ELEMENTI

DI

ECONOMIA PUBBLICA

DI

CESARE BECCARIA

IL COLBERTISMO

DISSERTAZIONE

DI

FRANCESCO MENGOTTI

VOLUME UNICO

TORINO

TIPOGRAFIA ECONOMICA

1852

GLI EDITORI

Alle *Meditazioni di Economia Politica* di P. Verri, facciamo tener presso gli *Elementi di Economia Pubblica* dell'immortale autore del libro *dei Delitti e delle pene*, di Cesare Beccaria, il più profondo, il più originale degli economisti italiani; di colui che primo scoperse il germe della teoría della divisione del lavoro, che primo analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi.

Nella edizione originale di questi *Elementi*, dopo il § 15, capitolo 2° della parte IV, seguiva una lunga digressione divisa in 18 articoli, nella quale l'autore riassumendo l'esposta dottrina, sembrava farne l'applicazione ai gravi disordini che cagionava a quel tempo nello Stato di Milano l'alterato corso delle monete. Noi abbiamo creduto opportuno di conservare anche questa digressione a maggior compimento dell'opera, e la ponemmo come appendice allo stesso capitolo 2°, (pag. 210).

In questo volume agli *Elementi* di Beccaria aggiungemmo la celebre dissertazione di F. Mengotti, colla quale mostrando come il sistema di sagrificare alle arti l'agricoltura, sia assurdo ne' suoi principii, si opponga all'accrescimento delle vere ricchezze degli Stati, nuoca alle arti stesse, mentre vuol favorirle, e sia causa principale della loro decadenza e ruina, il Mengotti s'argomentava di non già (come da taluni gli si attribuì) combattere il colbertismo, ma di frenarlo nei suoi eccessi. Questa dissertazione venne coronata dalla società dei Georgofili.

PARTE PRIMA

PRINCIPII E VISTE GENERALI.

§ 1. L'Economia pubblica è stata definita l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e di farne il miglior uso. Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli. Le nazioni sono una moltitudine d'uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore, e contribuire nell'interno al bene comune procurando il ben proprio. Dunque l'economia pubblica sarà l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita.

§ 2. Tutto ciò che serve all'alimento, all'alloggio, al vestirsi degli uomini, ci viene fornito dalla terra per mezzo dei vegetabili che vi crescono, dei minerali che vi si nascondono, degli animali che vi pascolano. L'arte dunque di dirigere ed incoraggire gli uomini, acciò cavino il miglior partito possibile dalle terre, sarà la base fondamentale d'ogni operazione economica; quest'arte chiamasi *agricoltura politica*; primo oggetto di economia pubblica.

Ma queste materie somministrateci dal terreno hanno bisogno d'essere dalla mano industriosa ed imitatrice dell'uomo alternate e modificate, perchè possano adattarsi ai differenti usi a cui sono destinate. Finchè si trovano nello stato nel quale le abbiamo ricevute dalla terra, si chiamano materie prime; lavorate poi per i moltiplici usi degli uomini, chiamansi *manifatture*: secondo oggetto di pubblica economia.

Gli uomini hanno sovente abbondanza di alcune cose di cui altri sono bisognosi, e scarsezza di alcune altre di cui altri abbondano. Ciò accade sì nelle materie prime per la differente natura del terreno e delle coltivazioni, come nelle lavorate per le differenti inclinazioni degli uomini non abili ugualmente a fare tutte le cose. Si permutano dunque reciprocamente, siano le produzioni del suolo, siano le opere della loro industria; una tale permutazione chiamasi *commercio:* terzo oggetto d'economia pubblica.

§ 3. Il travaglio degli uomini, sia sulla terra genitrice delle materie prime, sia sulle cose da quella prodotte, e le vicendevoli permute non possono esser fatte con pace e tranquillità, se la moltitudine, che opera e che si affatica, non sia difesa e protetta contro la forza esteriore, che potrebbe disturbarla ed usurparsi il frutto degli altrui sudori; nè le operazioni degli uomini potrebbero giammai esser conformi al bene della maggior parte, se le genti senza freno e senza direzione fossero lasciate puramente in preda alla loro avidità personale; o si getterebbero in braccio ad una improvvida inerzia, se mancassero d'uno stimolo che li obbligasse alla sempre odiata fatica. Sono dunque necessarii supremi direttori che colle armi e colle leggi dirigano le interne operazioni della società, la difendano dagli esterni assalti, ed eccitino nella giornaliera indolenza degli uomini il moto e l'attività. La moltitudine deve dunque fornire a questi supremi direttori i mezzi onde possano adempiere un tale oggetto. Questi mezzi chiamansi *tributi*; e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi, nè per il modo con cui sono levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanze*: quarto oggetto di pubblica economia.

§ 4. Ma nè i prodotti delle terre, nè le opere della mano, nè gli scambievoli commerci, nè i pubblici tributi si potranno giammai ottenere dagli uomini con perfezione e costanza, se essi non conoscono le leggi morali e fisiche delle cose sulle quali agiscono; se al crescere de' corpi proporzionatamente non crescono le

abitudini sociali; se tra la moltiplicità degli individui, delle opere e dei prodotti non si vegga ad ogni passo scintillare la luce dell'ordine, che rende facili e sicure le operazioni tutte. Dunque le scienze, l'educazione, il buon ordine, la sicurezza e tranquillità pubblica, oggetti tutti compresi sotto il nome di *polizia*, formeranno il quinto ed ultimo oggetto di pubblica economia.

§ 5. Questi cinque primarii oggetti racchiudono moltiplici diramazioni e dettagli complicati, i quali variano colle differenze di clima, di popolazione, di governo di ciascun paese.

Per non perderci in questo labirinto, è necessario ricercare un punto fisso ed invariabile, il quale non si alteri giammai nè per le circostanze di luogo e di tempo, nè per le diverse modificazioni della società; e che anzi sia esso un punto di vista altrettanto semplice che luminoso, il quale diffonda la sua luce sugli intricati rapporti e combinazioni politiche. Tutte le scienze hanno sempre questo canone fondamentale, questa proposizione universale, che non è altro che l'enunciazione del legame comune di tutte le proposizioni particolari costituenti il corpo d'una scienza. Per ritrovarlo è necessario rimontare all'origine delle cose stesse, ove solo si può rinvenire qualche primitiva e primaria combinazione, che è stata come il *nucleo* o punto d'appoggio, intorno al quale si sono raggruppati ed avvolti i moltiplici e diversi dettagli d'una scienza.

CAPITOLO PRIMO

Principio generale

§ 6. Supponiamo un numero di famiglie qualunque, per una qualunque cagione senza arti e senza altri aiuti, fuori che quelli che la naturale facoltà della umana natura posson loro somministrare, gettate in un paese incolto e ancora intatto dalla mano dell'uomo.

Queste famiglie per lungo spazio di tempo vivranno della distruzione degli animali, dell'acqua, dell'aria e

della terra, dei frutti selvatici, degli alberi e delle radici spontanee del campo, coprendosi le ignude carni delle sanguigne spoglie degli uccisi animali, e dando loro le caverne aspro ricovero.

Dopo avere costrette in ischiavitù le bestie mansuete e frugivore, e ridottele in mandre pascolanti sotto il dispotismo dell'uomo, l'esperienza, l'osservazione di moltissimi avvenimenti, la necessità della nascente popolazione angustiata da fiumi innatabili, da monti altissimi, dal mare ancora intentato, le resero accorte del potersi coll'arte e col lavoro secondare, anzi accrescere le spontanee produzioni della terra.

Io qui racchiudo in brevissimo spazio ciò che si sarebbe potuto lungamente sviluppare, annoverando minutamente ad una ad una tutte le cagioni che l'uomo abbiano potuto condurre dallo stato selvaggio e cacciatore allo stato sociale e agricoltore; ma ciò si può vedere in molti autori, principalmente nell'insigne opera del signor Goguet, intitolata: *Dell' origine delle leggi, delle scienze e delle arti presso gli antichi popoli*: io devo affrettarmi a ritrovare le tracce maestre del lungo cammino che si deve percorrere.

§ 7. Dunque per moltiplicare questi frutti della terra dovettero gli uomini per lungo tempo vincere molte difficoltà; dovevano disboscare il terreno, mondarlo dai sassi, muoverlo, irrigarlo, fecondarlo, ecc., avanti che fosse in istato di ricevere le prime sementi, in quella copia che ora veggiamo atta a nutrire considerevoli popolazioni.

Ora tutte queste operazioni esigevano fatica e tempo, e stromenti atti a lavorare la terra, e materie atte a fecondarla, e sementi già da quelle prodotte per rimettervele, onde le riproducesse e le moltiplicasse; ma durante tutto questo tempo e questa fatica dovettero gli uomini nutrirsi, vestirsi ed abitare vicino al luogo del loro travaglio, ed avere in proprietà quelle cose che dovevano servire a perpetuare sulla terra la riproduzione.

Dunque noi chiameremo capitale fondatore della coltivazione la somma di tutte queste cose preliminarmente

necessarie a rendere una terra di incolta fruttifera; ed osserveremo che senza di questo capitale fondatore la terra sarebbe rimasta inutile e deserta.

§ 8. Di più, preparata la terra ad essere coltivabile e fruttifera, era d' uopo conservarla tale, perchè, consumati i prodotti di un anno, bisognava metterla in istato di riprodurli per il seguente; ma questa riproduzione esige nuova semente da gettare sul terreno: e come prenderla, se non dai prodotti precedenti del passato anno? Esige braccia che coltivino, ed animali che fecondino e che aiutino il lavoro; bisogna nutrirsi, abitare, conservare gli stromenti, e pascere questi animali che contribuiscono al lavoro medesimo. Tutto ciò richiede una spesa continua, ed una ricchezza da non destinarsi ad altro uso fuorchè a quello della riproduzione: e dove prenderla, se non appunto dai prodotti precedenti?

Dunque noi chiameremo scorte annue queste ricchezze necessarie a continuare la riproduzione, e osserveremo che scemate queste o tolte del tutto, proporzionatamente si scema e si toglie la riproduzione, e la terra ritorna, qual era, incolta e deserta.

§ 9. Frattanto che da queste famiglie, ossia che da questa nostra idea di nazione prosperamente tutte le dette cose si fanno, ecco nascere necessariamente le arti e le diversità delle occupazioni degli uomini. Ciascuno prova coll' esperienza, che applicando la mano e l' ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni. Ognuno può vedere nella succennata opera di Goguet le diverse gradazioni de' progressi fatti dal genere umano, dal raccogliere le spontanee produzioni della terra al coltivarle, e dal rozzo uso di quelle al prepararle e modificarle con tanti diversi ed ingegnosi artifizi.

§ 10. Il lavoro degli uomini non vi sarebbe se non vi fossero cose da lavorare, nè le cose da lavorare vi sarebbero se la terra non le producesse. La mano dell' uomo modifica e dispone i corpi, cioè ne avvicina o ne allontana in diverse guise le parti; ma un atomo di materia non vi cresce fra le dita, se la terra e quello spirito di vita che circola nelle sue viscere non lo produce. Ma perchè l'uomo lavori, egli deve avere prima di tutto la materia da lavorare, indi vivere e procacciarsi le cose necessarie, anzi fino ad un certo segno le comode all' uso della sua vita durante tutto il tempo del lavoro, senza di che egli non lo farebbe altrimenti, ma invece attenderebbe a procacciarsi quelle cose che altri non gli darebbono. Quindi risulta che ogni valore che si dà ad un lavoro qualunque, sarà composto del valore della materia prima e del salario che si dà per il comodo sostentamento di quello che lavora questa materia prima. In qual proporzione si valutino queste materie prime e questi salarii, si vedrà a suo luogo.

§ 11. Questi salarii o non siano pagati in danaro, come nella presente supposizione, o lo siano, torna allo stesso, perchè con il danaro le cose tutte si possono avere; dunque il vero salario sarà la somma delle cose necessarie e comode alla vita, date a colui che, lavorando per il comodo e necessità altrui, non può sovvenire da se stesso ai propri comodi ed alle proprie necessità. Dunque questi salarii o queste cose alla vita comode e necessarie, in qualunque maniera siano modificate, saranno sempre produzioni della terra; dunque l'aumento di queste produzioni della terra è un aumento di salarii da distribuirsi, e l'annientamento di parte di queste produzioni è un annientamento di parte degli stessi salarii.

Di più, quegli uomini che posseggono o lavorano o fanno lavorare terre producenti, o si procurano prodotti che eccedano il loro bisogno, o no: se no, dunque non lavorano che quella porzione di terra, e con niente di più di stento o d'industria, che quanto basta a procurare il preciso loro sostentamento: se lavorano al di là di questa loro esigenza, sarà chiaro che essi pagheranno

e faranno queste maggiori fatiche per cambiare l'avanzo con altre cose utili o piacevoli che loro manchino, e per averle più ben disposte e più atte a que' fini ai quali le destinano. Dunque questi prodotti non cresceranno, se non in quanto saranno atti ad essere permutati reciprocamente; e saranno tanto più atti ad essere permutati, quanto ciascuno potrà esserlo con un maggior numero di cose, perchè allora la spesa e la fatica di chi lavora o fa lavorare è ben ricompensata. Ma se il numero delle cose che si possono avere per mezzo di questi prodotti, sarà inferiore alla spesa e fatica dei producenti, cesseranno questi di far produrre; quindi scemerà il numero delle cose utili e contrattabili.

§ 12. Finalmente, come abbiamo veduto al § 3, tutti gli individui riuniti in società debbono fornire i mezzi necessarii a difenderla, proteggerla e governarla con sicurezza e tranquillità. A chi appartengono queste auguste funzioni, è necessario un corredo moltiplice di uomini esecutori, d'attrezzi e di stipendi; tutte queste cose non si hanno e non si mantengono appunto con nient'altro, che colle produzioni della terra, perchè gli uomini nè vivono, nè vestono, nè guerreggiano coll'oro e coll'argento, bensì con questi si procacciano le cose a ciò conducenti, e l'oro e l'argento divengono metalli inutili perfettamente. Dunque anche la terra, qualunque ella sia e dovunque ritrovisi, sarà sempre quella e sola che può dare le cose mantenitrici della forza tutelare della società.

§ 13. Dunque, raccogliendo le cose fin qui dette, primo principio d'ogni operazione economica sarà quello d'eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e contrattabile, e di togliere di mezzo ciò che diminuisce questa massima quantità di tali prodotti.

§ 14. Ma quelli i quali le cose dalla terra prodotte modificano per l'uso e per le richieste degli uomini, debbono essere alimentati dai padroni e coltivatori dei prodotti con parte di questi prodotti medesimi, come abbiamo veduto. Dunque con quanto minor tempo e minor numero di persone si potrà fare un maggior

numero di lavori, tanto meno dei prodotti si consumerà dai lavoratori, e tanto più resterà di avanzo in mano dei producenti, sia per rimettere sulla terra onde cresca la di lei riproduzione, sia per far fare altre cose e dare altri salarii e guadagni ai medesimi agricoltori, sia per le pubbliche o private spese qualunque. Ma siccome questi lavoratori debbono e vogliono vivere e le famiglie loro mediocremente sostenere, anzi migliorar se possono la propria condizione, così dovranno supplire colla frequenza delle spese al poco salario di ciascheduna in particolare. Si vedrà in conseguenza di tutto ciò, che il secondo principio d'ogni economica operazione, riguardo alle opere della mano e dell' industria, sarà quello di fare piccoli per volta, ma più spessi guadagni che sia possibile.

§ 15. Il primo principio è il reggitore dell' economia agricola e fondamentale di una nazione; il secondo è il principio dell'economia artista ed industriosa della medesima. Al primo debbono principalmente applicarsi le nazioni che hanno un territorio ed avere il secondo per principio subalterno e secondario; a questo, quelle che prive sono di un territorio fertile e riproducente. Ma tali nazioni, che campano sulla sola industria ed opera delle loro mani, non esisterebbero, se non esistessero terre feconde da nazioni agricole lavorate.

§ 16. Da qui si può di slancio vedere come i confini politici d'uno stato non siano sempre o quasi mai gli stessi de' confini economici di quello. La terra di una nazione alimenta l'industria di un'altra, l'industria di questa feconda la terra di quella: queste due nazioni, quantunque divise di sovranità ed indipendenti reciprocamente dalle rispettive loro leggi politiche, sono però realmente una sola nazione strettamente unita per leggi fisiche, e dipendenti l' una dall' altra per le relazioni economiche.

§ 17. Ora nè il massimo prodotto utile e contrattabile dalle terre si potrà ottenere, nè dalle arti avere piccoli ma pronti profitti, se gli uomini, gli uni a gara degli altri, non faticheranno colla mano e coll'industria sia sulla terra, sia sui prodotti di quella. Dunque riu-

nendo i due sopraindicati principii in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia, di eccitare nella nazione la maggior quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli ma più spessi possibili salarii alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio.

§ 18. Da quest'analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta l'economia politica si deriva; ed io spero che sviluppando a poco a poco ed applicando agli affari degli uomini questi palpabili ed evidenti assiomi, ci condurremo nelle più recondite teorie di questa scienza. Chi sa di matematica non ignora che il circolo si genera dal movimento d'una linea retta intorno ad un punto fisso; eppure da questa semplicissima nozione quante varie e recondite verità non si sviluppano che formano l'oggetto della beata contemplazione de' sapienti e la maraviglia degli sciocchi? Così spero di fare riprendendo successivamente per mano alcune di queste verità di solo buon senso da me esposte. Io spero di dimostrare con esattezza l'arte di render gli uomini e la società ricche e felici di quelle cose che si richieggono, per quanto i limiti dell'umana capacità e l'inesorabile legge del dolore lo possono permettere.

CAPITOLO II.

Della natura del travaglio e della consumazione.

§ 19. Ho posto per principio generale di tutta la scienza non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile: ed ho, cred'io, sufficientemente determinata l'idea di questa utilità. Perchè la terra coltivabile produca, sono necessarie alcune spese; e quanto maggiori sono queste spese in paragone del prodotto totale, tanto meno resta di avanzo sul prodotto medesimo; quanto meno

resta di questo avanzo, tanto minor ricchezza si potrà contrattare coi prodotti utili delle altre terre, e darsi in salario all'arti che rendono utili questi prodotti, e tanto meno resta di tributo da darsi al sovrano per le innumerabili e necessarie spese della pubblica sicurezza e tranquillità. Perchè le opere della mano e dell'industria abbiano una continua prosperità, bisogna che molti siano coloro che facciano uso delle opere di quella; perchè molti facciano questo uso, è necessario che ciascun' opera sia fatta nel minor tempo possibile e colla minore spesa possibile: ma non si può far uso di queste opere se non pagandole, e pagare non si possono se non si dànno prodotti delle terre o almeno rappresentazioni in quelli convertibili, il che è lo stesso. Dunque quanto maggior tempo e maggior spesa consuma un' arte, tanto maggior prodotto di terra si darà per quella, e perciò tanto meno ne resterà da convertirsi in altre arti ed in altre successive opere; dunque generalmente quel travaglio sarà meno utile, che potendo in più breve tempo e da un minor numero di persone essere fatto, lo sarà più lungamente e da più persone.

§ 20. Non occorre che io qui mi dilunghi a sviluppare ciò che chiaramente e diffusamente deve esserlo nelle parti di questi elementi destinate a trattare dell' agricoltura e delle arti, nelle quali saranno tolte di mezzo quelle obbiezioni che si possono fare: la natura di questa scienza, come d'ogni altra che non sia vana ed illusoria, è di formare un tutto talmente riunito che sia d'uopo di comprenderlo nella sua totale estensione per essere perfettamente convinti delle grandi verità ch' ella contiene. È solamente opportuno di entrare alquanto più addentro nella natura e distribuzione di quelle spese che essenzialmente sono necessarie per ottenere una qualunque siasi produzione della terra, o opera della mano dell' uomo.

§ 21. Il tempo rinnova il bisogno degli uomini, e la vita di quelli non si prolunga che colla distruzione e alterazione de' corpi che sono atti ad assimigliarsi alla propria loro sostanza. Un uomo non solamente si nutre

e propaga la sua stirpe, ma si veste, edifica e cerca di vivere comodamente, e di modificare e di applicare a se stesso tutte le cose in maniera che gli eccitino sensazione piacevole. Ora non si può ciò ottenere gratuitamente, bensì col mezzo dell'azione del travaglio. Bisogna dunque durante questo tempo nutrir se stesso, e gli altri che contribuiscono al soddisfacimento di questi bisogni e comodi. Io ho bisogno, per esempio, di vestirmi; in primo luogo io debbo fornire al sartore tutte le materie e gl'ingredienti necessari; in secondo luogo io debbo mantenerlo per quel tempo che egli consuma travagliando; e non solamente io lo nutro, ma gli do una parte, proporzionata al tempo che egli impiega in mio servizio, di vestito, di alloggio o di che altro gli occorre. Egli stesso impiega una parte di quel che gli do a nutrir altri che gli forniscono l'occorrente; così successivamente. Se noi riflettiamo a questa serie di pagamenti, troveremo due elementi distinti che entrano in ogni opera; l'uno sarà la materia prima prodotta dal suolo, la quale è modificata secondo l'uso richiesto; la seconda sarà il nutrimento, che va successivamente consumandosi da tutti quelli che direttamente contribuiscono al travaglio di questa materia prima. Questo nutrimento in primo luogo è somministrato anch'esso dalla terra; in secondo luogo è differente dalla materia prima impiegata al lavoro, in quanto quello immediatamente si consuma, e questa non è consumata ma lavorata, o sia mutatane solamente la forma acciò sia atta all'uso destinato. In ogni pagamento, cioè in ogni passaggio di una produzione da una mano nell'altra, vi è sempre una parte del suo valore, ossia di quanto è stimata, che si ferma per convertirsi in alimento o in immediata consumazione. Onde se dal valore di qualunque opera si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rappresenterà la somma delle cose consumate, ossia degli alimenti di tutte le persone che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Dunque l'alimento o la consumazione può dirsi il rappresentatore universale d'ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresenterà la quan-

tità di questo; dico l'alimento o consumazione, perchè molte cose si consumano che non sono alimento, quantunque vadano sotto la stessa considerazione: per esempio, le legna che si abbruciano.

§ 22. Avendo dunque veduto che fra le persone che entrano nel travaglio d'una cosa qualunque, non vi debbono essere compresi solamente i travagliatori di quella, ma ancora coloro che forniscono il vitto, il vestito e gli altri comodi e necessità della vita ai primi, e così successivamente quelli che li somministrano a quest'ultimi; saranno quindi tanto più numerosi gli alimenti rappresentanti la quantità di travaglio di ciascuna cosa, quanto è più grande la distanza d'una sorta di travaglio dall'ultima classe de' producitori degli alimenti forniticì dalla terra.

L'alimento degli uomini può essere più largo ed abbondante, può essere più ristretto e scarso, può essere mezzo grossolano, può essere più. Le ultime classi degli uomini, prescindendo dai profitti casuali, possono dunque, col risparmiare una parte di alimento e accontentarsi del più comune, riserbarsene una porzione del più scelto da contrattare in altri usi. Questa è la prima origine d'ogni profitto, da cui scaturiscono successivamente i primi guadagni onde supplire agli altri bisogni.

§ 23. Questi ultimi producitori rappresentano dunque realmente il travaglio e le fatiche di tutte le altre classi prese insieme; dunque questa classe debb'essere necessariamente la più numerosa. Ma siccome ella medesima per i bisogni più grossolani della vita ha d'uopo di molte altre, come, per esempio, di quelle che forniscono il vestito o simili; così, dietro la prima, la più numerosa sarà quella che somministra le cose più necessarie agli uomini dopo l' alimento, appunto perchè fu immediata rappresentatrice di quello; e così discorrendo, di mano in mano si arriverà a questa non volgare osservazione, che le classi delle persone che travagliano debbano essere tanto meno popolate, quanto è maggiore la loro distanza dalle classi immediatamente alimentatrici. Da qui si vede la mutua dipendenza di tutte le arti, che a guisa di piramide non a disuguali

ammucchiamenti debbono essere elevate ed incoraggite dal saggio legislatore. Ben è vero, che essendo fattizia e non stabilita nella natura delle cose la divisione delle nazioni, il travaglio non rappresenta solamente la quantità di cose consumabili prodotta dal proprio paese, ma ancora quella che è prodotta da un altro; onde consumate le cose del paese proprio, il soverchio delle opere e delle fatiche delle diverse classi rappresenterà la quantità delle cose consumabili che possono fornire le nazioni per le quali si travaglia. Ciò nonostante se noi considereremo le terre forastiere somministranti l'alimento rappresentatore del soverchio travaglio di una nazione, come facienti realmente un corpo solo colle terre alimentatrici della nazione medesima, noi troveremo sempre la classe producente l' alimento la più numerosa, e la classe lavoratrice la meno numerosa, in proporzione della distanza sua dalla produzione immediata dell' alimento medesimo. Il soverchio dunque del travaglio sopra del bisogno della propria nazione le sarà tanto più utile, quanto questo soverchio sarà nelle classi sempre più vicine a rappresentar la propria proporzionata quantità di alimento. Primo, perchè essendo queste le più numerose, la distribuzione degli utili cadrà sopra un maggior numero di persone, il che servirà ad incoraggire più immediatamente i lavori più necessarii e più utili. Secondo, perchè l' accrescimento delle arti inferiori, cioè più vicine alla produzione dell'alimento, anima le superiori; ma l'accrescimento di queste non anima egualmente quelle. La superiorità de' loro guadagni mettendole nel caso di supplire fuori di stato alla più parte dei bisogni, le classi loro intermedie possono essere forastiere piuttosto che nazionali, ed essere più utili all'altrui che alla propria nazione.

§ 24 Da questi ragionamenti, i quali spero che colla loro fecondità ne compenseranno la astrusità apparente, che coi futuri dettagli svanirà del tutto, da questi, dico, ne nascono due importantissime conseguenze.

I. Che le classi operatrici sono ancora tanto più utili, quanto più sono inanellate l'una dentro l'altra, in quella

proporzione che abbiamo già divisata, perchè allora solo producono la massima quantità e varietà di travaglio utile, e perciò la massima e la più giusta distribuzione di alimento. Quindi, fuori di questi casi, le classi che non sono comprese in questa catena non interrotta di opere e di lavori, non sono utili e da proteggersi se non in proporzione della necessità loro, o in quanto contribuiscono ad animare le serie delle classi operatrici ed alimentatrici.

II. Che l'aumento della popolazione aumenta il travaglio, perchè la sempre presente necessità della sussistenza, e l'abitudine cara e quasi indistruttibile degli uomini al suolo natale gli agita per ogni verso e li stimola a procacciarsi i mezzi più sicuri per vivere, quando viziose cagioni politiche non consaerino l'inerzia e premiino la indolenza, o non irritino gli uomini alle emigrazioni. Con più sicura ragione però si può dire che la quantità di travaglio aumenta piuttosto la popolazione, che non la popolazione la quantità di travaglio, perchè la maggior quantità di travaglio rappresenta un maggior numero d'alimenti, e la quantità del popolo è proporzionata sempre alla quantità dell' alimento: dove questo è facile e sovrabbondante, il popolo v' accorre da tutte le parti al di fuori, e dentro l'invicibile istinto propagatore non trova ostacoli fisici a svilupparsi, quando i morali non si oppongano alle forze perpetuatrici della natura. La soverchia popolazione può essere a carico della nazione quando non sia l'effetto dell' accresciuta quantità di travaglio, perchè lo alimento del soverchio ozioso sarà a spese dell' utile; ma la popolazione, comunque grande si supponga, sarà sempre vantaggiosa a se medesima quando sia l'effetto dell'aumentata quantità di travaglio, perchè allora col numero crescono i mezzi della sussistenza e felicità di ciascuno.

§ 25. Ho detto che nello stimare il travaglio, è necessario aver riguardo al tempo in cui dura il travaglio medesimo, perchè l'alimento è un bisogno costante e periodico; bisogna ancora parimenti aver riguardo al tempo del travaglio delle arti inferiori fino all'ultima.

Sonovi pure alcune altre considerazioni che entrano nella stima del travaglio; per esempio, la maggiore o minore quantità dell'opera stessa, e la maggiore o minore capacità che vi si richiede; i pericoli e i rischi che si corrono nel travagliarla, sia per la fragilità della materia prima, sia per qualche circostanza estrinseca o intrinseca che la rende mal sana o nociva. Ho detto nello stimare il travaglio, perchè altre considerazioni entrano nella stima delle cose, come l'abbondanza o scarsezza di quelle, la maggiore o minore ricerca, il trasporto, ed altre quantità per le quali si determina il valor relativo, di cui parleremo a suo luogo.

§ 26. Non è dunque possibile il fissar con precisione aritmetica il valore intrinseco delle fatiche degli uomini. Un tal valore varia secondo la varia bontà delle terre, e secondo la varia maniera di vivere di quelli che le lavorano o fanno lavorare, degli artigiani che ne manifatturano i prodotti, dei proprietarii delle terre che fanno valere e le terre e i prodotti medesimi; e queste differenti maniere di vivere dipendono dalle circostanze fisiche e morali d'ogni paese. Perchè un tal calcolo potesse accostarsi alla matematica precisione sarebbe necessario prima un esatto catastro di tutte le terre, e della quantità media degli annui loro prodotti; 2. un numero esatto di tutta la popolazione, distinta e numerata per le di lei diverse classi; 3. il valore del mantenimento e la quantità dell'annuo travaglio di ciascun artigiano. Volendo, per esempio, sapere il valore adequato dell'annuo travaglio d'un agricoltore, bisognerà prima cercare un villaggio ove le terre siano di mezzana bontà; distinguere i lavoratori capaci di lavorare da quelli che non lo sono, come il fanciullo ed il vecchio decrepito che sono dai primi mantenuti; esaminare quanta estensione di terreno lavora ciascheduno d'essi, e la quantità di prodotto d'un tal terreno; separare il di lui alimento, quello delle persone, alla mancanza del lavoro delle quali egli deve supplire, il prezzo dell'alloggio, del vestito di tutte queste persone, e il prezzo di tutte le masserizie più grossolane, siano dimestiche, siano da lavoro, da ciò che egli paga al padrone della terra ed al

sovrano. Per valutare il vestito, l'alloggio ecc. di questi lavoratori, cioè per sapere a quanto di alimenti o di cose consumabili corrispondano, conviene paragonare la somma dei bisogni secondarii, cioè di quelli che non sono alimento degli agricoltori, colla quantità del lavoro dei manifattori immediati. Il valore del travaglio d'un vestito il più grossolano e rozzo dell'ultimo lavoratore di terra deve rappresentare quelle porzioni di alimento del pastore delle pecore, del cardatore della lana, quelle del filatore, del tintore, del tessitore del panno, quelle del sartore, che corrispondano al tempo che hanno impiegato a contribuire ad una tale operazione.

Io ho voluto a bella posta entrare in qualche dettaglio su questa interessante discussione, in primo luogo per indicare la necessità e la massima importanza di avere un'esatta notomia di tutte le minute fibre del corpo politico, ed un'analisi esatta della nazione, e che da ciò solo dipende la sicurezza e l'ordine che si deve tenere nelle operazioni politiche destinate ad incoraggire il travaglio degli abitatori; in secondo luogo per far vedere che alcune teorie non sembrano a taluno troppo metafisiche ed aeree, se non per altro, perchè non hanno l'abitudine di racchiudere sotto nomi generali la folla de' particolari, mancando di quell'attenzione che si richiede a scorgere le somiglianze e i rapporti occulti delle cose.

§ 27. Dalle precedenti deduzioni noi caveremo due generali corollarii, di cui faremo uso nel progresso.

I. Che le arti fra le nazioni sono ordinariamente proporzionate al bisogno che se ne ha, e che per accrescere queste arti fa d'uopo accrescere i bisogni corrispondenti ed i mezzi onde nutrirle, sia incoraggendoli cogli esempi e coi premii, rare volte coi comandi, sia levando gli ostacoli al naturale progresso dei bisogni medesimi.

II. Che i bisogni di prima e seconda necessità sono determinati da tutte le classi di persone, ma quelli di terza ed ulteriore necessità sono determinati quasi totalmente dalla classe de' proprietarii delle terre, siano nazionali o forastieri; le loro mode, i loro capricci e la voce di mille passioni si fanno sentire nella tranquil-

lità d'una vita inoperosa, e questa voce regge le arti tutte, e le stima o deprime a suo talento. I proprietarii delle terre hanno ancora, se non tutta, almeno una grandissima influenza sulle arti di prima e seconda necessità, non solo perchè queste arti sono contigue e concatenate colle altre, ma perchè i proprietarii delle terre possono dare differenti direzioni e far produrre differentemente la terra a tenore de' loro usi, della volontà loro e della necessità momentanea, la quale è per lo più l'unico determinativo delle umane azioni.

§ 28. Per sempre più approfondire questo soggetto, giova qui il ripetere ciò che abbiamo di sopra dimostrato, cioè che il valore d'ogni travaglio si riduce finalmente a sottodividersi in una certa quantità d'alimenti e di cose consumabili, e per conseguenza che il guadagno degli artigiani consiste nell'attrarre a sè un equivalente di più o meno alimenti, i quali poi, dedotta la propria porzione, vanno cambiando e ricambiando per procurarsi i comodi della vita. Ma in qual maniera le diverse arti attraggono a sè più o meno quantità di tali rappresentazioni di alimenti? Rispondo che ciò nasce primieramente dalla differenza del tempo che è necessario alla produzione o al lavoro delle cose. Frattanto che in un anno un agricoltore travaglia appena per cavare di che mangiare o di che ruvidamente coprirsi, il fabbricatore de' panni ed il sartore in un anno travagliano più pezze di panno e più vestiti che servono a più agricoltori. Il travaglio di pochi giorni de' primi equivale al travaglio di molti mesi de' secondi; il lavoro di più fra questi rappresenta il lavoro d'un solo fra quelli. Nasce in secondo luogo dalla maggior o minor durata delle cose medesime lavorate. I prodotti della terra sono utili a misura che sono consumati; i prodotti delle arti lo sono a misura che sono durevoli. Supponiamo per un momento ciò che non è possibile d'accadere, la troppa moltiplicità di quei lavori, cioè che vi fossero tanti sartori, tanti falegnami, quanti agricoltori; allora la moltiplicità sarebbe dannosa a quelli che ricercano il loro vantaggio; allora moltiplicando all'eccesso la quantità della merce, ve ne sarebbe

oltre la ricerca, ed i travagliatori dovrebbero quindi sospendere il lavoro sino allo smaltimento considerabile di tali merci: in un anno non travaglierebbero che pochi mesi, il restante sarebbero oziosi; allora il travaglio di pochi mesi in un anno arriverebbe a corrispondere al travaglio d' un anno intiero d' un agricoltore.

Ma il lavoro degli uomini è sempre il meno gratuito che sia possibile; ciascuno travaglia in proporzione dell' utile che ne spera, e perciò dello smercio che prevede possano avere i propri lavori. Diremo in conseguenza che le arti si mettono da se medesime al necessario equilibrio, se le cattive leggi e le viziose operazioni politiche non le sbilanciano. Le operazioni economiche si riducono a non permettere, e moltissime a non fare: quali siano, si vedrà in appresso.

Ultima conseguenza di quanto si è detto, sarà, che se l' agricoltore, sia nazionale, sia forestiere, non travaglia al di sopra del necessario al proprio alimento, egli toglie altrettanti alimenti a tutti gli altri quanto minor travaglio egli fa; toglie perciò altrettanti lavori dalle arti, annichila una parte della riproduzione, dunque una parte della vera ricchezza, dunque una parte della nazione medesima.

CAPITOLO III.

Della popolazione.

§ 29. Riservando tutte le conseguenze e principii, che si possono dedurre dai superiori ragionamenti, alle successive parti di pubblica Economia, che andremo divisando secondo la sopra espressa distribuzione, riprendiamo ora per mano l' interessante oggetto della popolazione.

§ 30. Prima di tutto è necessario vedere in qual maniera una qualunque popolazione naturalmente si distribuisca in un paese. Le riduzioni de' popoli selvaggi si sono formate nei luoghi ne' quali la natura offriva più spontaneamente i mezzi di provvedere ai bisogni di quelli, vicino ai fiumi ed alle fonti, lungo il mare,

sulle colline che offerivano comodi pascoli alle mandre o nelle fertili pianure, o nelle valli, o fra i monti di difficile accesso ai nemici. Queste riduzioni furono prima erranti e vagabonde, finchè la moltiplicazione e l'urto di molte ne' medesimi luoghi, oltre le difficoltà medesime della natura che impediva il progredire più avanti, le fece quasi retrocedere e fissarsi stabilmente. L'agricoltura finalmente, e colla lunghezza de' suoi lavori e col lento periodo delle sue riproduzioni, le abituò ad una fissa dimora; ed il nome di nazione, che era prima personale ed errante, divenne in seguito locale e stabile. Si sono dunque stabiliti in ogni tempo i villaggi più o meno grandi, in proporzione del numero delle persone che lavorano le terre circondarie. Perchè era naturale che gli uomini, o, per dir meglio, le famiglie, invece di abitare ciascuno nel centro della sua terra, cercassero per la propria sicurezza, e per la comunicazione più facile degl' interessi loro, di abitare vicini gli uni agli altri, per poi disperdersi soltanto nei tempi de' rispettivi lavori. Era naturale altresì, che coloro le di cui terre erano troppo remote dai villaggi, cosicchè il tempo dell' andarvi più lungo, come ancora la maggior difficoltà del trasporto delle derrate alle proprie abitazioni li rendesse di peggior condizione degli altri, dovessero allontanarsi a poco a poco per avvicinarsi alle proprie terre e riunirsi insensibilmente a formare un altro villaggio. Così successivamente molti se ne sono formati. In ciascheduno di questi villaggi dovevano ridursi parimenti quegli artigiani che fornivano le cose di più giornaliero bisogno ai lavoratori, o ai piccoli proprietarii delle terre residenti in essi. Il commercio reciproco di questi villaggi, la voglia comune a tutti di esibire a molti compratori le proprie merci per ottenere, se non dall' uno, almen dall' altro un miglior vantaggio, dovettero stabilire fra molti villaggi, in alcuno d'essi, cioè in quello che era di più breve e di più comodo accesso a tutti gli altri, un centro di comunicazione e di ritrovo degli abitanti della campagna. Egli è naturale che i più ricchi fra quelli e i più industriosi vi si stabilissero, come più a portata di fare

i loro commercii e d'intromettersi in quelli degli altri. A misura che l'uomo diventa più agiato si allontana dal penoso travaglio della terra, e lo confida a qualche altro più povero, col quale ne divide il frutto. Da ciò ebbero origine li borghi e le piccole città, nelle quali risiedono i più grossi proprietari delle terre, gli artigiani che forniscono i comodi della vita ai ricchi, e che fanno una gran provvisione di opere e di prodotti per distribuirle poi in dettaglio ai più piccoli commercianti o alle subordinate classi de' manifattori: ragione naturale della disuguaglianza delle famiglie e del ritiro, per così dire, al centro delle più ricche e più possenti per maggior loro comodo. Crescendo finalmente la disuguaglianza de' beni per la disuguale successione delle famiglie, per la dissipazione ed indolenza degli uni, per l'economia ed attività degli altri, i più grandi proprietarii delle terre, i quali un maggior numero di bisogni ed una vita più raffinata e remota dagli umili e rozzi usi del volgo gettava in braccio alla noia compensatrice delle diverse condizioni degli uomini, per l'ambizione di distinguersi a gara e di sovrastare alle classi laboriose de' loro simili, dovettero riunirsi a poco a poco insieme e risiedere vicino alla sorgente delle leggi, vicino alle supreme magistrature, onde occuparsi del comando ed estender la sfera dei loro piaceri estendendo il loro potere. Ecco l'origine delle città grandi, e per conseguenza o attualmente o una volta capitali.

§ 31. Da questa storica analisi delle differenti distribuzioni delle popolazioni ne nasceranno i seguenti corollarii:

I. I villaggi e le popolazioni saranno tant'e tanto più frequenti, quanto le terre saranno più divise fra molti proprietarii, o almeno fra molti lavoratori che le facciano valere per i proprietarii medesimi; ma questi stessi villaggi più numerosi saranno però composti di più pochi abitatori. Per lo contrario se la natura della coltivazione è tale, che le terre non sieno fra molti divise, allora i villaggi saranno più rari, ma ciascheduno d'essi più folto d'abitatori.

II. Le arti naturalmente e gli artigiani si stabili-

fanno dove lo smercio delle opere loro si renda più facile, e li trasporti più comodi e meno dispendiosi. Si vedrà in appresso, trattandosi delle manifatture, l'uso di questo corollario.

III. Le popolazioni sono ancora relative alle differenti direzioni che dànno i proprietarii delle terre ai loro prodotti, agli usi ed alle fantasie che il loro ozio può soffrire.

IV. Le popolazioni sono ancora differenti secondo le diverse nature de' governi, il che non è scopo dell'economia pubblica l'esaminare.

V. È da osservarsi moltissimo che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di qua e al di là dei quali non può oltrepassare. L'uomo, tal quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose sono prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l'uomo ha bisogno dell'aiuto d'altri animali e della propagazione loro in suo servigio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. Dunque la popolazione crescerà sino a che possono crescere i mezzi della sussistenza; e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell'agricoltura; secondo, finchè vi possano essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento dei servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietarii; e questi salarii, e questi servigi ed opere saranno proporzionate al numero appunto di que' coltivatori e proprietarii, anch'essi limitati in numero dai mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive loro terre.

Finalmente la propagazione della nostra specie può diminuire, ma non indefinitamente, almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche o morali; perchè le medesime intrinseche cagioni che fanno diminuire i mezzi di sussistenza, come l'avvilimento del valore de' prodotti e la difficoltà della circolazione che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono

quelle che isolano la nazione ridotta a questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondanti quei mezzi stessi che prima erano scarsi. È perciò egualmente stolida la paura di coloro che temono, ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni, di veder sparire le popolazioni, come è chimerica la speranza di quelli che, facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si dànno a credere che quello possa indefinitamente crescere, e cresciuto, basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella, si deve aver per punto fisso e reale d'ogni ricerca e d'ogni regolamento l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza, che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni. *In ogni luogo, dove un uomo ed una donna possono discretamente vivere, ivi si fa un maritaggio,* dice Montesquieu. Quello dunque che andremo or ora divisando, intorno principalmente alle differenti cause morali spopolatrici, deve esser preso con moderazione; non quasi che noi intendessimo che queste atte fossero a levar gli uomini di sopra la terra ed a desertar le città e le provincie, ma solamente come cause che diminuiscono la popolazione, fra quei limiti nei quali ella può crescere e diminuire. Così il lusso delle nozze, così il celibato di libertinaggio sono cause diminuenti la popolazione; ma egli è da osservarsi che ambidue queste cause non si verificano che in alcune classi le meno numerose alla campagna, nella quale sta il forte della popolazione. Ognuno si marita; non è dunque la scarsezza de' matrimonii che più frequentemente forma la spopolazione, ma il pronto deperimento de'miseri figli di miseri padri, ma l'emigrazione, ma il dispettoso abbandono d'una terra inzuppata di lacrime, che spopolano quelle provincie, nelle quali si vegga sensibilmente mancare il popolo.

§ 32. Se la popolazione è utile per l'aumento del

travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese. I pesi pubblici non aumentano in proporzione dell'aumentata popolazione, ma invece la consumazione aumenta in questa proporzione. Ora la consumazione accresciuta, massime interna per il risparmio delle spese di commercio e di trasporto, aumenta il valor venale de' prodotti, e questi prodotti sono quelli che alla fin fine pagano i pesi pubblici, come chiaramente si vedrà a suo luogo. Dunque quando la quantità de' pesi pubblici non ecceda il suo natural limite, è utile per questo titolo l'accrescimento di popolazione. Da ciò si vede quanto sia importante il conoscere quali siano le cause spopolatrici delle nazioni.

§ 33. Varie sono le cause spopolatrici; altre fisiche, ed altre morali.

Fra le cause fisiche la prima può annoverarsi essere il clima e la situazione malsana. I paesi rinchiusi tra monti che fermino i vapori esalanti dalla terra, e le terre paludose e ripiene d'acque stagnanti, sia naturalmente, sia artificialmente per alcuni generi di coltura, sono quelle in cui costantemente le malattie sono più frequenti, e per conseguenza le morti. L'allontanamento delle colture richiedenti acque stagnanti dalle popolazioni cittadinesche e più frequentate, sarebbe un ottimo provvedimento, quando fosse sostenuto con quel vigore che il sacro motivo della salute pubblica richiede, malgrado le querule rappresentanze degli interessi privati; ma il più delle volte non è necessario d'offendere la proprietà e l'uso libero di quella, senza del quale essa diventa un nome vano. Per garantire dalla infezione d'un clima basta lasciare il corso più libero ai generi di nutrimento, e per conseguenza all'aumento del valor venale di quelli, perchè si veggano intorno alle città prosperare le colture sane ed asciutte. Una delle grandi opere che cambiano la faccia delle nazioni, è quella di dar corso alle inutili impaludate acque, e di condurle in utili canali che servano di facile trasporto e di fecondatrice irrigazione, dove l'arte e la coltura lo richiegga.

Si pretende che le città grandi aumentino e conservino la loro popolazione a spese delle provincie e della campagna, avendo elleno sempre bisogno di nuove reclute, poichè le malattie che nascono dalla troppo frequenza d'un popolo cencioso e miserabile, l'accrescimento dei vizii distruttori, la crapula, il libertinaggio violento e micidiale nel popolo per l'addensamento delle passioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno sì che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43. Il buon ordine e la costanza d'alcuni provvedimenti possono rimediare in parte a queste cause spopolatrici; il che si vedrà dove si tratta dell' interna polizia.

§ 34. Seconda cagione fisica spopolatrice sono le malattie epidemiche e i morbi contagiosi. Alle prime si rimedia colla perfezione e buon regolamento della medicina, ai secondi colle provvidenze economiche. La medicina si perfeziona collo studio dell'anatomia, della storia naturale, della chimica, e colla ricerca esatta delle proprietà ed azioni dei corpi; e tutte queste cognizioni non si perfezionano senza che l'esatto ragionamento e lo spirito della filosofia abbiano il primo grado di stima fra gli uomini. Le scienze tutte debbono essere protette; col premio si ricompensano le fatiche, colla speranza si animano le ricerche: ma le scienze non vogliono essere pedanteggiate. Tutta la politica del legislatore si riduce a moltiplicare i mezzi dai quali scaturisce la curiosità, a sottrarre a poco a poco la stima pregiudicata delle cognizioni inutili ed inesatte, ed in fine a moltiplicare gli azzardi che producono gli uomini abili e valorosi. Il salutare fermento d'una discreta libertà fa cadere gli errori e ripullulare la verità, meglio che tutte le prescrizioni e i precetti che limitano l'espansiva forza degli ingegni, e raffreddiscono quel calore salutare prodotto dalla varia agitazione delle menti.

Ma la medicina più dall' esperienza, che dai ragionamenti prende la sua perfezione. I fenomeni dunque e

lei appartenenti non sono mai abbastanza pubblici e noti. Se dobbiamo sperare che il tempo possa produrre un freno alle malattie ed un limite alla mortalità spopolatrice, lo dovressimo aspettare da un regolamento che obbligasse i medici tutti a tessere una storia delle malattie che intraprendono a curare, senza però renderli risponsali del buono o cattivo esito de' mali, fuori de' casi d'un' evidente malizia o di un equivoco inescusabile, per non allontanare molti dallo studio di una scienza importante e ristringerla in mano di pochi, il che sarebbe fatale al progresso di questa, come di tutte le altre; essendo proprietà delle scienze in generale, che molti debbano saper male o mediocremente, perchè alcuni pochi sappiano bene ed eccellentemente. In questa maniera avressimo un deposito di esperienze, per cui i mali presenti servirebbero di norma e d'istruzione ai secoli avvenire. In questa maniera è nata la medicina, in questa solamente si perfezionerà: tutte le cose ordinariamente si perfezionano, quando invece d'alterare e di scambiare, si aiuta e si moltiplica ciò che le ha fatte produrre.

Le provvidenze economiche poi allontanano ed estirpano i morbi contagiosi. La peste orientale dalle salutari provvidenze de' sovrani, dalle cure assidue e vigilanti delle nazioni marittime d'Europa, è tenuta lontana. Il vaiuolo che decimava le popolazioni, coll'inoculazione, invenzione benefica della vanità e galanteria, è divenuto una leggiera malattia che previene la naturale e violenta. Tante opere eccellenti pubblicate, e le felici e tranquille esperienze, se due se ne eccettuino molto equivoche che nella nostra città si sono fatte, assicurano della bontà d'un metodo che il grido delle illuminate nazioni ha approvato: se non che alcuni ignoranti fremono di vedere sottratta alla loro giurisdizione una malattia sì lunga, e per conseguenza così perniciosa e sì violenta.

§ 35. Altri disordini fisici serpeggiano nelle nazioni, e ne mietono insensibilmente la popolazione. Quanti ciarlatani che si millantano de' segreti, che affettano una scienza occulta e misteriosa, della quale pur troppo

si è data occasione al popolo di crederne la realtà coll' assoggettare le menti unicamente all' autorità, quasi mai alla ragione. Lasciamo stare i brevi, le false orazioni, gl' incantesimi ed altre fole, che alla crescente luce di questo secolo svaniscono anche dalle menti le più credule e prevenute; ma qual cieca confidenza non si ha talvolta alle più vili feminucce, a uomini erranti e però sempre sospetti, che erbe ed empiastri ci offrono da ogni parte? La mano risoluta del legislatore deve annichilare sì fatte imposture, di cui tanti funesti effetti si sono veduti, e per cui tante vittime si sono sacrificate da se medesime alla trepida loro credulità. A quanti errori e a quanta ignoranza non era una volta esposta l'epoca la più pericolosa per due persone, cioè quella del nascimento d'un uomo? Una delle più saggie provvidenze che si sian date nel nostro paese, si è quella di dare un' istruzione particolare e regolare e ragionata alle levatrici, che prima ad una cieca consuetudine erano abbandonate.

A quale incuria ed a quali pregiudizi la tenera infanzia non è assoggettata? Il rinchiudere i bambini ed il soffocarli in un inelastico calore che opprime, appassisce e ne discioglie la ancora imperfetta organizzazione, e privarli dell' aria libera ed elastica, elemento sviluppatore ed animatore dei corpi viventi; l'imprigionare i loro corpicciuoli fra le fasce, che all' espansiva forza del loro accrescimento pongono un limite; il rinchiuderli e serrarli fra quei rigidi inviluppi che chiamansi busti, che le belle forme naturali viziano, e disturbano quel moto d'inquietudine che i fanciulli hanno dalla provvida natura ricevuto, per cui i muscoli tutti crescono di forza, di duttilità e di pieghevolezza; l' alienare dal proprio seno e dall' inimitabile vigilanza materna sottrarre i pargoletti, che ad un mercenario amore si consegnano; tutti questi errori e pregiudizi, con un grosso numero d'altri, hanno già esercitata la penna de' più illuminati filosofi; e qui basta l'averli accennati, e certamente invano, perchè la luce ancor vacillante della scienza, la voce ancor fiacca e tremante della ragione, le scosse interrotte dell' eloquenza non bastano a disciogliere il glutine della consuetudine e della prevenzione.

§ 36. Le cause morali poi della spopolazione sono molto più numerose e difficili a togliersi. Nei mali morali è ben raro che si rimonti alle cagioni, le quali stanno inviluppate e nascoste fra le abitudini le più care e famigliari, e qualche volta fra le leggi più antiche e più rispettabili.

§ 37. Prima causa morale spopolatrice è la barbarie e l'ignoranza. I popoli barbari ed ignoranti, privi di tutti i piaceri de' popoli colti, che dissipano e disperdono il condensamento delle passioni, le hanno violenti e distruttive. Ignorano le cagioni de' mali e la sorgente de' beni; sagrificano dunque tutto ciò che ha l'apparenza dei primi a tutto ciò che sembra essere fra i secondi. Induriti ad una vita aspra e limitata ai più inesorabili bisogni, preferiscono l'ardire all' industria, il coraggio subitaneo del cuore alla lenta sagacità dell'intelletto; fra essi giacciono oscure le arti tranquille e sedentarie, e le lunghe e tarde ricompense della laboriosa agricoltura sono ignorate e neglette. Le storie ci provano le nazioni barbare sempre spopolate; le emigrazioni stesse settentrionali provano piuttosto barbari fuggenti dalla natura distrutta per depredare la natura colta, che un' immensa popolazione.

§ 38. Seconda causa morale spopolatrice sono le maniere differenti delle nozze, rese più rare in diversi paesi da molte cagioni.

La prima cagione comprende tutte quelle che diminuiscono il valore dell' industria, perchè rendono impossibile al povero il mantenimento d'una famiglia. È necessario che la massima attività d'un cittadino abbia tanto valore di mantenere una moglie e tre figliuoli almeno per ottenere l'accrescimento di popolazione. Allora l' uomo naturalmente si abbraccia al partito per lui consolante di procurarsi una stabile compagna ed un aiuto ne' suoi figli in tempo della vecchiaia. L'idea d'un piccolo impero domestico, l'idea moltiplice e chiara d' un' ordinata famiglia, modificano e ristringono il vulgivago istinto naturale. Dunque perchè le nozze siano incoraggite è necessario che il valore minimo del massimo travaglio d'un uomo rappresenti almeno cinque

alimenti giornalieri, date le differenti maniere di vivere delle differenti classi di uomini. Non ho calcolato in questo assioma il travaglio delle donne, le quali, disoccupate per lo più dal travaglio, hanno le domestiche incumbenze e la cura dei parti in tutte le differenti epoche. Ho ancora calcolati come eguali i cinque alimenti, quantunque nei figli siano minori e successivi, perchè il di più serve alle crescenti ed indispensabili necessità della vita, oltre l'alimento medesimo.

Seconda cagione di rarità di nozze è la comoda vita dissoluta, che dall' accorto legislatore non sarà frenata con assoluti e diretti divieti che la rendono più preziosa alla reattiva immaginazione, ma con ostacoli indiretti che deviino a poco a poco dal tumulto e dal disordine, verso l'ordine pacifico e la soave tranquillità delle unioni conjugali, l'ardente gioventù.

Terza cagione di rarità di nozze, diciamolo arditamente, sono gli ostacoli troppo frequenti che si pongono alla libera scelta de' soggetti, per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze. Io non pretendo con ciò nè di rovesciare l'ordine stabilito, nè d'incoraggire l'immatura gioventù ad un nodo tanto più fatale, quanto irremediabile e pericoloso nel calore d'una passione predominante in una età tenera ed inesperimentata; ma so bene che si possono stabilire varii regolamenti, per i quali, concessa una più libera scelta, si diano provvidenze proporzionate alla distanza che passa fra le classi contraenti. Quanto poi risguarda all' impetuosa giovanile buona fede nel correre in un laccio rovinoso, suppongo il freno delle leggi e l'autorità paterna non illimitata nè capricciosa, ma fino all' età in cui l'uomo è capace di reggere se stesso e di contrapporre con maturità motivi a motivi, ragioni a ragioni.

Quarta cagione di rarità di nozze è il soverchio lusso e la pompa superflua con cui sono celebrate nelle classi più elevate, da cui prendono esempio le inferiori. Le doti divengono sempre enormi, si cercano le più pingui a preferenza d' ogni altra più naturale considerazione, e queste rimangono esauste coll' estinguersi delle tede

mariali, invece che dovrebbero essere irremissibilmente messe a rendita per sostenere gli accresciuti pesi domestici ed assicurare alla donna, che ha meno risorse e meno libertà dell'uomo, un qualche sicuro alimento.

Quinta cagione di rarità di nozze è l'enorme disuguaglianza de'beni, originata dalla indistinta e capricciosa libertà di testare. Data la proprietà de'beni, una disuguaglianza diviene inevitabile nella società. Alcune famiglie s'ingrandiscono coll'estinguersi di alcune altre, e l'economo e l'avaro prepara i suoi tesori al dissipatore. Le differenti situazioni contribuiranno sempre ad accrescere una tale disuguaglianza. Aggiungo di più, chè nelle circostanze nostre presenti, nelle quali, data la proprietà de'beni e dato l'arbitrio ai particolari di disporre a capriccio di tali proprietà, l'immagine seducente di vivere senza travaglio si moltiplica co'proprietarii di rendite ereditarie, è necessaria una disuguaglianza che animi ed irriti quelle passioni che scuotono la voluttuosa indolenza di chi è indipendente dai primarii bisogni; è necessario che il piccolo reddituario non sia abbastanza filosofo per contentarsi della placida mediocrità del suo stato, e che alla vista d'un più ricco di lui s'animi d'irrequieta emulazione per pareggiarlo; è necessario che tutte le classi de'cittadini amino di entrare nella classe superiore, e che veggano ciò essere il premio della fatica e dell'industria, piuttosto che la invidiata combinazione di fortunate circostanze. La troppa moltiplicità e bizzarria de'fedecommessi ammucchia su poche teste, rende perpetuo in alcune famiglie ciò che dovrebbe essere la speranza e lo scopo di tutte, e che con assidua circolazione dovrebbe accumularsi e dividersi continuamente. Una famiglia che assorbisca le rendite di venti famiglie comode, non fa tanto vantaggio come queste lo farebbero. Abbiamo detto che le classi utili debbono essere tanto più numerose ed incoraggite, quanto più sono vicine alla classe produttrice ed alimentatrice; ora venti famiglie hanno più bisogni che mettono in moto queste classi, che non una famiglia sola quantunque ricca come le venti. Aggiungasi che invece che la natura tende d'una famiglia a formarne

molte, i troppi vincoli posti alle terre, il consacrarle all'ingrandimento d'un nome ed al lusso svogliato d'un primogenito, tendono di molte a farne una sola. La povertà de'cadetti serpeggia umile ed oscura tra l'oro e la pompa fraterna; ond'essi, condannati ad uno sterile libertinaggio, all'ambizione del nome sacrificano i premii della fatica e dell'industria, o si arruolano per necessità a quelle classi alle quali una matura considerazione e superiori motivi dovrebbero condurre.

§ 39. Terza causa spopolatrice è la troppa diffusione del celibato. Uomo intollerante, sospendi la tua collera! Io venero la santità del celibato religioso; ma sarà sempre vero che la troppa diffusione anche di questo sarà nocevole alla santità medesima d'un tale stato, sarà sempre vero non esser questa la vocazione generale a cui gli uomini sono chiamati, che contraddirebbe alla natura, che renderebbe inutili le due metà del genere umano, che delle città farebbe un claustro, delle nazioni un esercito di cenobiti. Non è dunque un'eresia il condannare la soverchia diffusione di questo stato, come lo sarebbe il non crederne la santità e la perfezione, e la spirituale preminenza. Non è dunque una eresia l'asserire che il sovrano ha dalla pienezza del suo potere, dall'inalienabile obbligo di conservare la sua nazione, dall'indipendente sua autorità che Dio e la ragione gli hanno concesso, l'assoluto diritto di mettere un freno e limitare questo stato, secondo la prudenza e la sapienza dei motivi che lo animano.

Se questo stato si diffonde di troppo, esso diventa piuttosto apparente che reale. Le facili e tenebrose risorse del libertinaggio compensano una privazione, e la natura si rivendica, ma a carico altrui e senza raccoglierne alcun frutto. Non parlo di quel sacro celibato che nelle più auguste funzioni della religione si occupa; non parlo di quello che, lontano dal tumulto seducente della frequenza, si conserva incontaminato fra gli appartati ritiri d'una mesta solitudine; ma parlo di quello che, usurpando la considerazione dovuta al vero celibato religioso, grandeggia nella società solamente per scelta calcolatrice d'interesse, non per intima spinta di motivi

sovra umani. Dico che in questo caso il celibato o è religioso affatto, e le distinzioni mondane e i premii sociali sono alieni del tutto dal suo scopo; o è secolare e realmente profano, e allora dovrebbe cedere in tutte le occasioni alla classe perpetuatrice, dovrebbe soffrire de' pesi maggiori che ridondassero in vantaggio delle classi maritate e bisognose di soccorso. I vantaggi dei cittadini debbono essere proporzionati alle azioni utili che essi fanno nella città: principio, di cui tutte le conseguenze ci condurrebbero ben lontano.

Si è parlato delle cagioni della rarità delle nozze; ma quali saranno i mezzi onde siano incoraggite? Onde prenderà il legislatore il sacro fuoco col quale si accendono in tutte le famiglie le faci nuziali? Rispondo: la mano che solleverà l'industria, e che darà il moto alle arti e alle fatiche, la stessa saggia mano che distribuirà sopra d'un gran numero di persone i mezzi di sussistenza, quella sarà che, i nodi maritali moltiplicando fra le occupazioni utili e proficue, sottrarrà dall'inerzia e dall' opinione gli alimenti usurpati dalla infeconda dissolutezza. Oltre di ciò, è necessario che questo stato perpetuatore del genere umano sia fra le condizioni della vita sopra ogni altro onorato. Perchè abbandonarlo totalmente ai sentimenti della natura o alla calcolatrice indagine dell' interesse, mentre taluni senza i gravi e più sublimi motivi, per un volubile entusiasmo e per una libertina avversione ad ogni legame, osano sottrarre una serie di generazioni, che aspettano di respirar aura vitale, dagli oscuri recessi dell' insensibilità ed inazione, e carpiscono le distinzioni le più lusinghiere, invece che dovrebbero sovente a quella oscurità condannarsi cui condannano una numerosa posterità? E perchè ad uguaglianza di merito non si preferisce il cittadino ch'ha dato pegni ed ostaggi alla società, e che ne forma la parte più sensibile, all'isolato ed indipendente celibatario? Perchè al cicatrizzato e benemerito soldato non si possono concedere e terre e moglie onde in pace finire quei giorni che egli ha incominciati fra il tumulto, fra il sangue, fra le angosce d'una vita durissima e le scosse alternative d'un ti-

rrido onore e dell'amor della vita? Dirassi: ove avremo i fondi, ove troveremo i premii? Rispondo: dappertutto ove sono terre che non sono d' individui; dappertutto ove sono stabilimenti nei quali l' inerzia è premiata e incoraggita, e riposa indolentemente sull'origliere della pubblica beneficenza.

Rispettabile union coniugale, tu i popoli dalla vita promiscua ed errante richiamasti; tu dalla vista inattiva del presente alle mire perpetuatrici e miglioratrici del futuro l' attività degli uomini provocasti; tu il furente sentimento d' amore sotto la tranquilla dolcezza d'una soave abitudine mansuefacesti; per te la solitudine domestica, dove la dispettosa idea della nostra piccolezza e la tormentatrice immagine de' mali che ci assediano, ci convelle e ci crucia, viene cambiata in una società dolce, intima e sicura, alleviatrice dei dolori, eccitatrice delle più tenere affezioni, adiutrice nei bisogni e nelle necessità: per te le cieche spinte d' un bisogno predominante vengono rallentate ed ordinate sotto il freno delle leggi e sotto l'ordine sociale, ed il furore delle esclusive passioni che isolano gl' individui dalle mire comuni, è prevenuto e impedito: per te la fervida gioventù rientra in se medesima, riordina le proprie idee, e calma ed equilibra il sorbollimento delle proprie affezioni: per te il vecchio cadente, da cui tutta la natura si stacca e si allontana, trova nell'antica compagna un'imagine ed un ricordo de' primi anni suoi, e li piange e si consola. O umile padre di famiglia, o artigiano incallito nell'affumicata tua officina, io rispetto il rozzo tuo abituro, esso è il tempio dell'innocenza e dell'onestà; quando tergendo il sudore dalla fronte dividi un ruvido pane a' tuoi figli, ai figli dell' industria e della patria, che levano le tenere loro mani per ricercartelo; quando io contemplo l'amorosa sollecitudine della tua fedele compagna, acciò la semplicità del governo tuo domestico ti sia leggiera ed utile, allora io mi risveglio dall'ammirazione che in me destava la contemplazione del sequestrato cenobita che ha saputo trionfare della natura e della società, che con sì possenti inviti a sè lo richiamavano.

§ 40. Quarta causa di spopolazione è quella sorte di lusso che alimenta le classi meno utili a spese di quelle che più lo sono; quelle spese che attaccano la produzione nella sua sorgente, che sottraggono quella ricchezza primitiva che serve di fondamento alla coltura ed è necessaria a perpetuare la riproduzione. Ma di ciò si parlerà più in dettaglio, ove tratteremo dell' importante articolo del lusso, materia difficile non per altro, se non perchè la maggior parte degli scrittori ha mancato di analizzare la mutabile e complicata di lui natura.

§ 41. Quinta causa spopolatrice sono le emigrazioni. Queste da varie sorgenti sono prodotte. I. Dalla mancanza di sussistenza e di travaglio, sia assoluta, sia relativa, cioè quando popolazioni intiere fossero costrette a sostituire ad un travaglio più facile uno più penoso e difficile immediatamente. È inutile di parlarne: tutta la scienza ne deve fornire i rimedi. II. Dalla grandezza eccessiva o dalla odiosità con cui sono levati i tributi: e di ciò sarà parlato nel trattato delle finanze. III. Dalle leve troppo grandi e troppo indiscrete de' soldati. È necessità indispensabile per la nazione d'essere armata; egli è un sacro dovere di tutti i cittadini di vegliare alla conservazione del sovrano, delle leggi, della forma stabilita di governo: ma vi deve essere una proporzione tra il numero de' soldati e la popolazione. Egli è difficile il fissarne la vera con precisione; basti per ora il sapere che i politici fissano come ragionevole quella di 1 1/2 sopra 100, onde in una popolazione di 1,200,000 uomini, per esempio, lo stato militare dovrebbe essere di 18,000. La vita militare è sterile necessariamente; la durezza della vita, la modicità della paga, la mobilità della dimora rendono lo stato di famiglia quasi incompatibile con quello stato. Sembra che gli oziosi e i vagabondi dovrebbero essere i primi soggetti alla leva militare, avanti che all'artigiano dalla sua officina, all'agricoltore all'aratro, e ad ambidue dal seno delle famiglie desolate fosse permesso di sottrarsi ne' momenti d' ubbriachezza e di momentanea seduzione. Ma tutto ciò che potrebbe dirsi intorno alla materia di reclutar

soldati, senza violenza, spesse volte necessaria in un genere di vita dove i più gran rischi alle più grandi fatiche sono riuniti, mi devierebbe troppo dal mio soggetto.

§ 42. Sesta causa finalmente di spopolazione è l'accrescimento della città a spese della campagna e delle arti di quella. Il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza; mezzi di sussistenza più cari significano, che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero d'alimenti di quello che dovrebbe rappresentare. Allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono nelle città dove le arti dell'ozio e dell'intemperanza somministrano facili e grandiose ricompense. Dunque, mancati i mezzi di sussistenza, crescerà l'apparente popolazione, diminuirà la vera e reale.

§ 43. A queste annoverate si possono ridurre le cause principali spopolatrici. Si sono indicati, strada facendo, molti rimedi; ciò che ci resta a dire riguardo ad essi, sarà detto più opportunamente nelle altre parti di questi Elementi. Ora solamente, dovendoci affrettare a parlare con qualche dettaglio dell'agricoltura in quanto ella riguarda l'economia pubblica; ci basterà di riflettere che ogni paese deve conoscere la quantità della sua popolazione, sia in generale, sia in dettaglio, più esattamente che sia possibile. Dico in dettaglio, perchè un tale dettaglio indica le disuguali distribuzioni, le quali se non sono proporzionate alle circostanze fisiche del territorio, ma solamente in grazia di leggi parziali, non fanno che caricare una parte a spese di un'altra, e con ciò circoscrivere la maggior quantità di vantaggio che potrebbe ricavare uno Stato dal fondo totale della propria industria e del proprio terreno. Col dettaglio della popolazione si arriva facilmente a conoscere le cause particolari spopolatrici per rimediarvi, il che invano si ricercherebbe dalla vaga e generale notizia della totale popolazione.

§ 44. In varie maniere può determinarsi la quantità di popolazione di uno Stato.

I. Per l'attuale enumerazione, la quale sarà tanto più

inesatta quanto la provincia sarà più estesa. La trascuranza è inevitabile in tutte le persone che non agiscono per proprio interesse; le negligenze inevitabili delle persone incaricate si moltiplicano col numero delle persone medesime; moltissimi particolari hanno interesse di celarsi, molti corpi lo fanno per politica e per timore, sovente ingiusto, per cui credono importante d'essere stimati miserabili e pochi. In una gran provincia molti sono gli assenti e quelli che vanno e vengono, i quali variano considerabilmente la popolazione. Io accenno tali difficoltà meno per farle credere insuperabili, che per indicar i punti di vista onde evitarle.

II. Dallo stato delle anime che si tiene dai parrochi. Gli ecclesiastici campano in parte sulle epoche fondamentali della vita umana, nascita, matrimoni e morte; essi hanno dunque un massimo interesse di sapere il vero numero componente questo ramo ubertoso di loro giurisdizione. Essi per conseguenza ci possono somministrare le più esatte notizie, e lo potrebbero molto di più quando questa importante incumbenza di padri e di pastori fosse appoggiata a persone d'una sufficiente coltura, le quali obbligate dall'autorità del principe, padre dello Stato e protettore supremo della religione, tenessero questi registri non secondo la mera eventualità, ma distintamente ed ordinatamente.

III. Si può calcolare ne' paesi dove sia capitazione. Nel nostro paese vi sono le teste censibili per la campagna, per i soli maschi dai 14 anni sino ai 60. Per ogni testa bisogna computare, oltre di quella, due donne, un vecchio e tre ragazzi tra maschi e femmine; gli uni per gli altri fanno in tutto 7 persone. Dunque moltiplicando per sette il numero delle teste censite, avremo appresso a poco il novero della popolazione della campagna, e parimenti le teste censite de' luoghi particolari.

IV. Si numera la popolazione numerandola a case o fuochi, come si suol dire; ad ogni fuoco si sogliono assegnare, l'uno per l'altro, 5 persone.

V. Dalla quantità di consumazione universale d'un particolare prodotto. Il calcolo è più incerto se parte di un tal prodotto si estrae, ancorchè siavi un dazio su

tale estrazione, perchè i contrabbandi considerabili lo rendono equivoco. Lo è ancora quando, oltre la consumazione universale, si riscontrano manifatture e consumazioni particolari per il lusso e capriccio delle persone comode.

È bene di calcolare in tutte queste differenti maniere colla maggior esattezza la popolazione, perchè un metodo ratifica l'altro, e questi calcoli servono di base a tutte le particolari operazioni economiche e formano gli elementi della così detta aritmetica politica, la quale sola può rendere utili ed applicabili le teorie della scienza economica. Quando per questi differenti strade si sia arrivato appresso a poco al medesimo risultato, possiamo essere sicuri della popolazione d'un paese. L'ultima precisione nelle masse grandi non è possibile nè importante nella quantità, perchè ad ogni minima differenza quella non cangia la natura degli effetti, ma ogni minima differenza di questa è un punto di divergenza verso una nuova serie di cause e d'effetti.

§ 45. Avendo ritrovato in un libro francese, per altro di poca importanza, intitolato *Principii d'un buon governo*, stampato in Berlino nello scorso anno 1768, una nota assai interessante compilata su diversi autori intorno a diverse proporzioni fra la nascita, matrimoni e morte, ho creduto opportuno di tradurla e di aggiungerla in questi Elementi. Essa può servire di base a molte ricerche, e ci confermerà in quella massima che l'azzardo è una parola vuota di senso, solamente relativa alla nostra ignoranza delle cause, e che ciò che noi chiamiamo eventualità e fortuna sia soggetto a regole costanti e periodiche fissate dall' ordine eterno e dalla suprema provvidenza d'un Dio regolatore.

«Il rapporto de' morti a quelli che restano in vita in un anno è alla campagna come 1 a 43|420, ossia 1|42: ed anno comune, prendendo dieci anni misti di buoni e cattivi, come 1 a 38 4|10, o 1|38 circa; nelle piccole città 1|32, ed a Berlino 1|28; nelle grandi città, come Londra, Roma, ecc., 1|24 o 1|25. Nelle provincie intiere questo varia: si può prendere come un rapporto mezzano 1|35 o 1|36.

« Il rapporto de' matrimoni al numero degli abitanti in un anno ha una gran varietà, perchè in alcuni paesi si fa un matrimonio su di 80 persone, in un altro non ve n'ha che 1 sopra 100 a 115. Nelle piccole città della Marca di Brandeburgo si fa un matrimonio sopra 98 persone; a Berlino sopra 110; alla campagna sopra 108; a Londra come 1 a 106; nelle piccole città d'Inghilterra come 1 a 128; in Svezia come 1 a 126; in Olanda come 1 a 64: il che non si può attribuire che alla facile sussistenza che il commercio vi procura.

« Il rapporto dei matrimoni ai bambini, per tutta la durata del matrimonio, è assai generalmente nelle provincie grandi di 1 a 4, o sia di 10 a 41; benchè vi sia qualche differenza secondo i luoghi e i tempi, non si osserva che la campagna abbia del vantaggio a questo riguardo sulle città.

« Il rapporto dei bambini ai viventi durante un anno è nei villagi d'Olanda come 1 a 23 1|2 o 1|24; in quindici villaggi vicino a Parigi come 1 a 22 7|10; in 20 città di Brandeburgo come 1 a 24 4|10; in Svezia come 1 a 28 1|2 o 1|29: in Inghilterra come 1 a 28 95|100, o 1|29: secondo King e secondo Short come 1 a 29 1|2, quasi 1|30; in 1098 villaggi brandeburghesi come 1 a 30; a Berlino come 1 a 28; a Roma come 1 a 31 4|10. La varietà essendo di 1|22 a 1|30, sarebbe difficile di voler stabilire una regola generale; il rapporto medio potrebbe essere di 1 a 26 o 28.

« Per il rapporto dei bambini alle famiglie, si consideri che i vedovi e le vedove continuano a governare le loro famiglie, e che per ciò vi sono più famiglie che matrimoni. Secondo Short, una famiglia è composta di 4 4|10 persone alla campagna, o sia in 10 famiglie 44 persone, e nelle città due famiglie consistono in 9 persone. Secondo King, una famiglia fra le persone del comune è composta di 3 1|4, fra le persone di condizione di 5 2|3, ed in generale l'una per l'altra di 4 1|13, ossia 53 persone in 13 famiglie.

« Il rapporto dei bambini alle famiglie è di 10 a 65; nelle città, ed alla campagna di 10 a 67, general-

mente di 10 a 66. Il rapporto di quei che muoiono ai bambini in un anno è di 10 a 12 o 13, o anche 100 a 120 o 130; donde ne nasce l'aumentazione del genere umano, che in meno di 100 anni potrebbe andare al doppio se non vi fossero al mondo diversi ostacoli al suo accrescimento. Nascono in generale più maschi che femmine, 21 maschi sopra 20 femmine, o 26 maschi sopra 25 femmine, ciò che fa vedere che la poligamia è contraria alle mire della natura. Ecco ancora un rapporto che merita l'attenzione di quei che governano; cioè dei ragazzi che muoiono nel seno delle loro madri, a quelli che muoiono appresso le nutrici. Secondo l'autore degli *Interessi della Francia male intesi*, è di 3 a 5, ciò che è confermato da Deparcieux.

A queste notizie credo che sarà utile di soggiungere una tavola della probabilità della vita umana, cioè da tal età di ciascun uomo sapere quanti anni può egli sperare ancora di vita; questa tavola è cavata dal libro del sig. Deparcieux su questo argomento.

Età	Ordine stabilito dal sig. Kerseboom sopra i redditiuarii vitalizii d'alcune città d'Olanda, ed altre osservazioni.				Ordine stabilito dal signor Deparcieux sopra le liste delle Tontine del 1689 e 1696.			
	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
0	275	1400	54	6				
1	50	1125	41	9				
2	45	1075	42	8				
3	37	1030	43	6	30	1000	47	8
4	29	993	44	2	22	970	48	1
5	17	964	44	5	18	948	48	3
6	17	947	44	3	15	930	48	2
7	17	930	44	0	15	915	48	0
8	9	913	43	9	12	902	47	8
9	9	904	43	3	10	890	47	4
10	9	895	42	8	8	880	46	10
11	8	886	42	2	6	872	46	3
12	8	878	41	7	6	866	45	8
13	7	870	40	11	6	860	44	11
14	7	863	40	3	6	854	44	2
15	7	856	39	7	6	848	43	6
16	7	849	38	11	7	842	42	10
17	7	842	38	3	7	835	42	2
18	9	835	37	7	7	828	41	6
19	9	826	36	11	7	821	40	10
20	9	817	36	3	8	814	40	3
21	8	808	35	7	8	806	39	7
22	8	800	35	0	8	798	39	0
23	9	792	34	5	8	790	38	5
24	11	783	33	10	8	782	37	9
25	12	772	33	3	8	774	37	2
26	13	760	32	8	8	766	36	7
27	12	747	32	1	8	758	35	11
28	12	735	31	6	8	750	35	4
29	12	723	31	0	8	742	34	8
30	12	711	30	6	8	734	34	1
31	12	699	30	1	8	726	33	5
32	12	687	29	8	8	718	32	10
33	10	675	29	3	8	710	32	2
34	10	665	28	10	8	702	31	6
35	10	655	28	4	8	694	30	11
36	10	645	27	10	8	686	30	3
37	10	635	27	3	7	678	29	7

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
38	10	625	26	8	7	671	28	11
39	10	615	26	1	7	664	28	2
40	9	605	25	6	7	657	27	6
41	9	596	24	10	7	650	26	9
42	9	587	24	2	7	643	26	1
43	9	578	23	6	7	636	25	4
44	9	569	22	11	7	629	24	7
45	10	560	22	4	7	622	23	11
46	10	550	21	9	8	615	23	2
47	10	540	21	2	8	607	22	5
48	12	530	20	7	9	599	21	9
49	11	518	20	0	9	590	21	1
50	12	507	19	3	10	581	20	3
51	13	495	18	10	11	571	19	9
52	12	482	18	4	11	560	19	1
53	12	470	17	10	11	549	18	6
54	12	458	17	3	12	538	17	10
55	12	446	16	9	12	526	17	3
56	13	434	16	2	12	514	16	8
57	13	421	15	8	13	502	16	0
58	13	408	15	2	13	489	15	3
59	13	395	14	7	13	476	14	10
60	13	382	14	1	13	463	14	3
61	13	369	13	7	13	450	13	8
62	13	356	13	1	14	437	13	0
63	14	343	12	7	14	423	12	3
64	14	329	12	1	14	409	11	10
65	14	315	11	7	15	395	11	3
66	14	301	11	1	16	380	10	8
67	14	287	10	7	17	364	10	1
68	14	273	10	1	18	347	9	7
69	14	259	9	7	19	329	9	1
70	14	245	9	2	19	310	8	8
71	14	231	8	8	20	291	8	2
72	14	217	8	2	20	271	7	9
73	14	203	7	9	20	251	7	4
74	14	189	7	3	20	231	6	11
75	15	175	6	10	19	211	6	6
76	15	160	6	3	19	192	6	1
77	15	145	6	0	19	173	5	9
78	15	130	5	8	18	154	5	4
79	15	115	5	4	18	136	5	0

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
80	13	100	5	0	17	118	4	8
81	12	87	4	9	16	101	4	3
82	11	75	4	5	14	85	4	1
83	9	64	4	1	12	71	3	10
84	10	55	3	8	11	59	3	6
85	9	45	3	4	10	48	3	2
86	8	36	3	1	9	38	2	11
87	7	28	2	10	7	29	2	8
88	6	21	2	7	6	22	2	4
89	5	15	2	5	5	16	2	0
90	5	10	2	2	4	11	1	9
91	2	7	2	0	3	7	1	6
92	2	5	1	9	2	4	1	3
93	1	3	1	6	1	2	1	0
94	1	2	1	0	1	1	0	6
95	1	1	0	6	0	0	0	0

I numeri 1, 2, 3, ec. fino al cento nel margine dinotano l'età per tutte le altre colonne. La larghezza di ciascheduna delle gran colonne è suddivisa in tre altre. I numeri della prima di queste tre colonne dinotano la quantità delle persone che restano ad ogni età; per esempio, secondo Kerseboom, di 1400 fanciulli nati non ve n' ha che 1125 che arrivino all' età d'un anno completo, 1075 all' età di due anni, 964 a quella di 5, ec. Secondo l'ordine stabilito a norma della lista delle tontine, di 1000 reddituarii che hanno l'età di 3 anni, ne muoiono 30 il primo anno, 22 il secondo, e così in seguito; quindi non ne restano che 948 all'età di 5 anni, 880 all' età di 10, 734 a quella di 30, ecc. Si può dunque scommettere 726 contra 8, o 90 1|4 contra 1, che un reddituario dell' età di 30 anni non morrà nello spazio d'un anno, perchè di 734 reddituari dell' età di 30 anni ve ne saranno 726 che faranno guadagnare e 8 che faranno perdere. Pare che si potrebbe col mezzo del suddetto esempio, servendosi dell'ordine di mortalità del sig. Kerseboom, trovare la scommessa che si può

fare sopra l'età d'un marito e di sua moglie. Non si allontanerebbe dal vero per gli abitanti della campagna; ma nelle città le donne sono un poco più esposte degli uomini, finchè elleno sono in età d'aver figliuoli, perchè non allattandoli, gli accidenti prodotti dal latte cagionano in esse delle gran rovine, ne fanno morir talune, o indeboliscono considerabilmente il temperamento delle altre.

La terza colonna d'ognuna delle due grandi contiene la vita media delle persone di tutte le età, cioè il numero d'anni residuo di vita d'ognuno, uno compensando l'altro; per esempio, secondo Kerseboom, le persone d'età d'anni 50 hanno ancora a vivere anni 19 e 5 mesi: ecco la regola per trovare la vita media di 118 reddituarii ottuagenari. Si sommino insieme tutti i numeri delle persone che restano in vita ogni anno, cominciando da quella di cui si cerca la vita comune inclusive fino all'ultima; nel caso proposto si sommino i numeri 118, 101, 85, ec. La somma, che sarà 612, si divida per 118, il primo di quelli che si sono sommati, che è il numero del problema, ed il quoto che sarà 5 anni e 2 mesi, dai quali detratti 6 mesi, il residuo 4 anni e 8 mesi è la vita media comune ricercata. Si levino 6 mesi dal quoto, perchè con questa maniera di calcolare si suppone che tutti muoiano al fin dell'anno, invece che si deve supporre che muoiano alla metà; si sono perciò computati 6 mesi di più, che vanno levati dal quoto, fatta la divisione.

La tavola del signor Kerseboom serve per tutti indistintamente, poichè oltre le osservazioni fatte sopra le liste delle tontine e rendite vitalizie, si è servito dei lumi comunicatigli dai letterati d'Inghilterra, oltre moltissime riflessioni fatte sopra le liste di mortalità dell'Olanda, Francia e d'una porzione della Germania; può dunque servire di norma generale, quando il clima non facesse nascere nuove difficoltà ed inesattezze.

La tavola del signor Deparcieux serve per i reddituarii vitalizi, i quali in pari numero muoiono più tardi degli altri; perchè I. I parenti che danno danaro a censo vitalizio in testa d'un loro ragazzo, fanno l'inve-

sita per quello che è di miglior complessione, e generalmente quelli che sono d'una salute delicata vivono meno degli altri. II. Quelli che fanno l'investita in testa propria, non la fanno se temono di malattia. III. Quelli che dànno danaro a censo vitalizio, non sono nè i gran signori, nè i miserabili, la salute de' quali è in cattivo essere per lo più in un' età avanzata, de' primi per troppa abbondanza, de' secondi per troppa indigenza; ma sono i buoni cittadini che hanno un' onesta mediocrità fra questi estremi.

L'autore da 3,700 ragazzi nati a Parigi ha trovato che la vita comune è di anni 21 mesi 4, compresi gli aborti, e non compresi questi, anni 23 mesi 6; dalla parte di Laon la vita media dei ragazzi è di 37 anni, e d'anni 41 nella bassa Linguadoca. A Parigi i bambini delle persone comode muoiono meno di quelli del basso popolo. I primi prendono le balie in Parigi e nei contorni, sempre a portata di vedere i loro figliuoli; ma il popolo minuto non potendo far questa spesa, non li vede che quando sono slattati. In generale ne muore più della metà a balia, il che deriva in gran parte dal difetto di cura di queste donne. Sia il lor latte cattivo, vecchio o insufficiente; o che si slattino i bambini troppo presto, o diano porzione del loro latte ai propri figliuoli, pregiudicando a quelli per cui sono pagate, essendo i parenti troppo lontani per abbadarvi. A questo non vanno soggetti i figliuoli di quelle madri che vivendo alla campagna allattano i propri figli; ma nei contorni di Parigi i figli della povera gente vivono in generale meno che nelle provincie lontane. Le madri de' contorni di Parigi fanno il mestier di balie, slattano i loro bambini in capo a 5 o sei mesi, gli ammazzano, per così dire, e lor guastano il temperamento non, lasciando loro il naturale nutrimento per tutto il tempo necessario, sostituendovene uno che non è a portata del loro stomaco ancor troppo debole per digerirlo, o che non digeriscono che con fatica. Dipende singolarmente da questo punto principale la longevità della vita. Nelle provincie lontane gli uomini sono robusti e vigorosi, e faticano egualmente e comunemente con forza e coraggio all'età di 70 o 80 anni, come nei contorni di Parigi all'età di 50 o 60.

Là gli uomini grandi e ben fatti son tanto comuni, quanto gli uomini piccoli e mal sani ne' contorni di Parigi. Egli è vero che vi son molte donne che per il loro stato o per naturale impossibilità non possono allattare i propri figli. Ma ve ne sono altresì molte alle quali non dovrebbe essere permesso di confidarne la cura ad altre. V'ha anzi in ciò un difetto di tenerezza che fa vergogna all'umanità. Ogni altro dovere non dovrebbe egli cedere a questo nel cuor delle madri tenere ed affettuose? I doveri del rango o le ragioni d'interesse sono elleno in Francia, e soprattutto a Parigi, di un'altra specie che in Germania, in Olanda, in Inghilterra ec., dove quasi tutte le donne, fin quelle della maggior distinzione, allattano i propri figliuoli? Nel 1743 la principessa di Nassau figlia del re d'Inghilterra allattava ella medesima la principessa d'Orange sua figlia, ed il duca d'Orleans reggente era stato allattato da madama principessa Palatina sua madre: esempi così lodevoli e così rispettabili non dovrebbero essere più imitati che non sono? Le donne sono elleno meno madri in Francia, che ne' suddetti paesi? E se si trovano di quelle alle quali questo titolo rispettabile non ispiri tanta tenerezza che basti per far loro adempire il primo ed il più caro di tutti i doveri, sarà biasimabile una esatta polizia che vi dasse provvedimento? Ne risulterebbero molti vantaggi: le madri ed i figliuoli sarebbero reciprocamente più attaccati e goderebbero d'una miglior salute; elleno ne avrebbero meno e ne alleverebbero di più, e lo Stato avrebbe più sudditi. Mi sono diffuso sopra le vite medie, perchè è troppo generalmente dilatato il pregiudizio che la vita comune de' bambini in generale è molto minore; gli uni la dicono di 14, altri di 15, ed altri di 16 anni. Il mondo non riceve impressione che per quelli che muoiono, soprattutto se sono reddituarii vitalizi, perchè alla morte d'ognuno di questi si grida che lo Stato guadagna a far delle rendite vitalizie; non si abbada mai a quelli che godono d'una rendita vitalizia durante 60 e 80 anni e più, che non è così raro come si suppone; ma non si vuole abbadare a quelli che vivono molto; si teme in ciò, come in tutte le altre cose, di trovar delle ragioni che distruggerebbero i pregiudizi adottati.

Il signor Deparcieux soggiunge, che dalle moltiplicate osservazioni fatte sopra i necrologii comunicatigli da diversi ordini religiosi, risulta che generalmente i religiosi vivano ora più lungamente che altre volte, e che le monache vivano più dei frati; il che sembra confermare quello che dice il signor Kerseboom, che un numero qualunque di donne vivano più tra loro, che un numero pari d'uomini secondo la proporzione di 18 a 17. Ei dice che tutte le donne che nascono in un luogo, vivono quanto gli uomini: ora il numero de'maschi che nascono in un luogo durante un lungo periodo d'anni, è al numero delle femmine come 18 a 17 in circa, come si è osservato in Inghilterra, e si può vedere alla fine della seconda edizione dell'*Analisi de' giuochi d'azzardo* del signor di Montmor. Ma se egli è vero che tutte le donne insieme vivano quanto tutti gli uomini, le loro nascite essendo a quelle degli uomini come 17 a 18, bisogna che la lor vita media sia a quella degli uomini come 18 a 17. Tutto il mondo crede che l'età di 40 e 50 anni sia un tempo critico per le donne; non so se esso lo è per loro più che per gli uomini, o più per le donne del secolo che per le religiose; ma in quanto a queste ultime non se ne accorge, confrontate le liste della lor mortalità con quella degli altri.

Il signor Deparcieux ha osservato ancora, che sul principio i religiosi e religiose muoiono meno che i secolari, ma quando arrivano all'età di 45 in 50 anni, muoiono molto più presto; e ciò dev'essere così per tre ragioni. I. I claustrali sono molto meglio scelti de' redditùarii, ed oltre alla visita, sono obbligati sotto scrupolo di coscienza a dir se credono d'avere qualche malattia segreta, ed il noviziato serve tanto ai superiori per provare la salute ed il temperamento de' novizi, quanto a questi ultimi per provar la regola. II. Quando i claustrali hanno passato un tempo di 15 o 20 anni, la loro salute comincia ad alterarsi per le astinenze, digiuni, fatiche e più di tutto per la mancanza di cura esteriore del loro corpo, di cui la maggior parte non si piccano gran fatto. III. Quelli che un buon temperamento fa arrivare ad un' età un po' più avanzata, potrebbero andar più

oltre, se avessero nei conventi mille piccole dolcezze che non hanno, e che i secolari trovano a casa loro, non solamente i ricchi, ma quelli ancora che non sono che mediocremente agiati, e perfino i semplici artigiani che sappiano tener un buon sistema d'economia. Avendo Deparcieux paragonato gli ordini di mortalità de' religiosi e quello de' reddituarii con quello del signor Kerseboom, rilevò essere un pregiudizio il credere che i claustrali vivano più de' secolari; scelti come sono, dovrebbero vivere molto più o aver le loro vite medie molto più lunghe di quelle de' reddituarii, ma in fatto sono più corte. Nasce questo errore dal non giudicare che dalle apparenze. Vi sono, a dir il vero, de' vecchi claustrali, ma molto meno che non si crede; questo è un fatto che non si può porre in dubbio, senza negare l'esattezza de' loro necrologii.

Secondo l' ordine del signor Kerseboom, se si supponga che nascano in una città 1400 fanciulli in un anno, e che in essa nè entri nè esca alcuno, vi saranno 1125 ragazzi di un anno, 1075 di due, 1030 di tre anni ec. Sommati questi numeri assieme, l' aggregato 48,956 sarà la quantità di persone di ogni età che non sono in quella città. Ma siccome muoiono ogni anno quanti ne nascono, cioè 1400, di cui 275 il primo anno di fanciullezza, 50 nel secondo, 45 nel terzo, e così in seguito, come è notato nella colonna dei morti; dividendo come sopra la somma 48,956 per ciò che ne nasce e ne muore ogni anno, il quoto 35 dà a divedere che nasce e che muore ogni anno la 35ª parte degli abitanti di essa città. Se da questo quoto 35 se ne diminuiscono sei mesi, si avrà di nuovo la vita media come per l'avanti. Soggiunge il Deparcieux, che si suppone che il numero de' nati eguagli ogni anno quello de'morti; perchè quantunque perisca tutto quello che nasce, è fuor di dubbio che il numero delle persone viventi andrebbero aumentandosi, se non succedessero tratto tratto degli accidenti, come guerra, peste, fame e simili mali, chc diradassero gli uomini: si aggiunge per i paesi cattolici l' aumento che produrrebbero tutte le figlie che si chiudono ne' conventi, se el-

lene si maritassero in luogo di farsi monache, e seppellire con se stesse anche la loro posterità; e ciò non ostante, quando la pace dura assai, non si mandano delle colonie a popolare altri paesi? È dunque vero che in un tempo uniforme il mondo deve andare aumentandosi, ovvero che i nati ogni anno devono superare i morti; ma la differenza che questo aumento recherebbe alla conseguenza che si cava dall'accennata supposizione, può essere riguardata come niente per il soggetto di cui si tratta, poichè tutto ciò non si deve riputare che come un appresso a poco.

Nelle città grandi, come Parigi, Lione, Rouen, Bordeaux, dove è sempre un gran concorso di gente, il numero de'morti è minore che nelle città piccole; perchè supposto che nelle città piccole ne muoia 1|35, come si vede nell'ordine stabilito della mortalità dal Kerseboom, ne morrà al più 1|40 nelle città grandi per due ragioni. I. V'ha continuamente in queste città una quantità considerabile di persone che viaggiano, padroni, servitori, operai che non vi rimangono che un dato tempo, e quindi se ne ritornano a casa loro o altrove. È vero che durante il loro soggiorno la morte può coglierli egualmente che i propri abitanti; ma si rifletta che quelli che viaggiano lo fanno in quell' età nelle quali è minore la mortalità; non si viaggia ordinariamente prima dei 15 o 18 anni, e si esce poco fuor del proprio paese dopo i 40 o 50; sicchè i viaggiatori d'ogni sorta vanno nelle città grandi dopo aver passata la mortalità dell'infanzia, e se ne ritornano prima che arrivi la mortalità della vecchiaja: d'altronde quelli che viaggiano sono quasi tutte persone che sono in buono stato di salute. II. La più gran mortalità essendo sempre ne'bambini, succede che in Francia ella è molto minore nelle città grandi in proporzione di quello che dovrebbe essere, che altrove, perchè si mandano ad allattare i bambini 4, 6 e 10 leghe lontano, da dove non si richiamano che all'età di 2, 3, o 4 anni, e allora ne son morti più della metà per le ragioni sopra allegate. Questo numero si trova rimesso da altrettante più o meno persone, le quali abbandonano la campagna per

venire a stabilirvisi, la maggior parte operai o servidori d'ogni sesso, che arrivano all'età di 15 o 18 anni dopo essere evasi in casa propria alla mortalità dell'infanzia. Quindi ne segue che le città grandi scarseggiano di persone dalla nascita fino all'età di 15 o 18 anni, in proporzione di ciò che ve n'ha nelle altre età.

Il parroco di s. Sulpizio di Parigi ha fatto stampare lo stato de'battezzati e de' morti dal 1715 fino al 1744. Si vede da questo stato che nello spazio di 30 anni sono morte in quella parrocchia 17 donne nubili, maritate e vedove all'età di 100 anni, e solamente 5 uomini; sono morte 126 donne, e solo 46 uomini al di là dei 90 anni; le donne vivono dunque più lungamente degli uomini.

Il numero totale degli uomini d'ogni stato è minore di quello delle donne di 934; vi sono avanti l'età di 10 anni 96 fanciulli morti più che figlie, e più giovani scapoli morti fra i 10 e 20 anni che figlie o donne; non sembra adunque che questa età sia più critica per i giovani che per le figlie. Vi son 10,137 donne, 8751 uomini morti dopo i 30 anni. Se il numero delle donne morte in ogni età in particolare fosse proporzionale a quello degli uomini riguardo alla due somme totali 10,137 e 8751, che restano a morire dopo i 30 anni, dovrebbero esservi 2556 donne morte dai 30 fino ai 45 anni, e non ve n'ha che 2315; dovrebbero esservene 3042 dai 45 fino ai 60, e non ve n'ha che 2442. Se si deve giudicare adunque da questo stato, l'età di 30 e 60 anni è più critica per gli uomini che per le donne. Il numero totale degli uomini scapoli morti è maggiore di quello delle figlie, perchè vi sono più giovani che non si maritano che figlie; di più, la cura di s. Sulpizio è piena di case grandi, in cui sono molti servidori tanto maschi come femmine nubili. Si vede da questo stato d'anime meno uomini maritati morti che donne maritate, perchè vi sono ben più uomini che si maritano due o tre volte, che donne, essendo i primi molto più soggetti delle donne a trovarsi vedovi in un' età poco avanzata, o cagione delle conseguenze de'parti; e perchè eglino trovano più fa-

cilmente da rimaritarsi che le donne vedove, soprattutto se queste sono cariche di figliuoli, perciò si vedono più vedove che vedovi. Vi sono più donne, che uomini maritati, morte prima de'20 anni, per due ragioni. I. Perchè si maritano più figlie che giovani prima dei 20 anni. II. Le conseguenze de' parti sono, come si è detto altre volte, funestissime alle donne che non allattano i propri figliuoli. Le due medesime ragioni sussistono sino ai 30 e 45 anni. Il numero degli scapoli morti dopo i venti anni è un po'più della metà della somma degli uomini maritati e vedovi morti dopo la medesima età. Non v'ha che 6 scapoli e 43 mariti e vedovi che abbian passati i 90 anni. Il numero delle figlie morte dopo i 20 anni è quasi il quarto della somma delle donne maritate e vedove morte dopo la medesima età; non vi sono però che 14 figlie, e vi sono 112 donne che abbiano passati i 90 anni. Sembra dunque confermarsi quanto ho detto di sopra, che si vive più nel matrimonio che nel celibato. In 30 anni sono stati battezzati nella parrocchia di s. Sulpizio 69,600 bambini, dei quali 35,531 maschi e 34,069 figlie; il che è appresso a poco come 24 a 23.

Dal 1720 in poi si battezzarono ad anno comune in Londra 17,600 bambini all' anno, e muoiono 26,800 persone. Invece dagli stati dell'anime delle parrocchie di Parigi si rileva che si battezzano in questa città un anno per l'altro 18,300 ragazzi, e muoiono 18,200 persone. Il numero dei forastieri è appresso a poco eguale nelle due città. Ma a Londra le madri allattano i propri figliuoli, e per questo vi si ha in generale la mortalità di quelli che vi nascono e di quelli che vengono a stabilirvisi; in luogo che a Parigi le madri non allattando i loro bambini, non si ha la mortalità di quelli che muoiono a balia, de' quali il numero è grande.

PARTE SECONDA

DELL'AGRICOLTURA POLITICA.

§ 1. Sarebbe inopportuno di qui ripetere gli inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell'*agricoltura;* basterà al politico per apprezzarla, incoraggirla e promuoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli stati, il sapere che gli utili che ella produce sono i più durevoli contro l'urto de'secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorta di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini; basterà al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La moltiplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille sentimenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle nostre occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che conserva un'allegra e pacifica sanità, con quello di esercitare la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può il filosofo esercitar la sua beneficenza sull'innocente e tranquilla popolazione de'campi e fra i compagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua di-

rezione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole dividere il frutto della sua industria, e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace e lontano dal vortice inquieto della città.

§ 2. Sarebbe un escire dal mio istituto il qui dare i precetti fisici dell'agricoltura, i quali richiederebbero una cattedra a parte, e ben più di questa una non interrotta serie di diligenti sperienze e ricerche. Innumerabili libri sono stati scritti su questa materia, pochi sono che meritino d'essere letti e ben più pochi che siano adattati alle comuni circostanze. Fra gli antichi, Catone, Varrone, Columella, Palladio; fra i moderni, vari in varie nazioni. Ma la maggior parte di questi hanno piuttosto osservata che tentata la natura, ed hanno piuttosto indagati gli ultimi suoi risultati che le primitive sue operazioni nel produrre i vegetabili; essendo lunghi i periodi della loro riproduzione, e moltiplici le varietà delle circostanze, delle terre e dei climi. Si trovano moltiplici e contradditorii precetti fra gli scrittori, e si è generata una diffidenza anche maggiore del bisogno ne' coltivatori; onde quest'arte e questa scienza primogenita delle altre fu abbandonata alla cieca e lenta pratica ed alla limitata sagacità dei più rozzi agricoltori. Fra i moderni però non sono mancati eccellenti uomini che si sono sforzati di cercare le strade generali e i più secreti processi della natura nella vegetazione. Hales nella *Statica dei vegetabili*, Tull nel suo *Nuovo sistema*, Home nei *Principii della vegetazione*, Bonnet nelle sue *Osservazioni sopra l'uso delle foglie*, Duhamel poi in tutte le eccellenti sue opere d'agricoltura, l'hanno assoggettata alla fisica, alla meccanica ed alla chimica, dalle quali scienze può solo acquistare la sua perfezione ed ingrandire le sue viste col mezzo dei filosofi coltivatori, per passar poi alla imitatrice pratica dei contadini, i quali dalle sole e ripetute esperienze possono essere ridotti al penoso cangiamento degli abituali loro metodi di operare.

§ 3. Nostro scopo è solamente d'indagare i mezzi onde l'agricoltura si perfezioni e si animi, quale influenza abbiano nell'opulenza degli stati le diverse produzioni d'essa, qual proporzione debba passare fra le

produzioni diverse delle terre e le arti e professioni degli uomini, come debbano esser dirette le sovraccennate produzioni, e quali siano e come devono essere rimossi gli ostacoli che si oppongono all'agricoltura medesima.

Per agricoltura politica noi intendiamo la direzione delle cinque arti primitive del genere umano, dalle quali le altre tutte scaturiscono, cioè agricoltura, pastorale, pesca, caccia, metallurgia. Noi incominceremo dalla prima, come dalla più interessante.

CAPITOLO PRIMO

Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell'agricoltura, e dei mezzi di levarli.

§ 4. Nelle cose tutte nelle quali l'interesse nostro è complicato, non è necessario di far niente altro che di rimovere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppamento di questa forza primitiva dell'animo nostro.

L'interesse comune non è che il risultato degli interessi particolari, e questi interessi particolari non si oppongono al comune interesse, se non allorchè vi sieno cattive leggi che li rendano contraddittorii tra di loro; ma nelle cose verso le quali siamo da una parte spint dal bisogno, e dall'altra ritenuti dalla fatica e dal dolore, l'uomo divide, per così dire, le sue tendenze ed inclinazioni, cosicchè procura di combinare la fuga del disagio colla soddisfazione del bisogno.

§ 5. Da questo fenomeno del cuore umano egli è facile il vedere quali siano gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'agricoltura, la più faticosa e dispendiosa delle arti; perchè le saranno ostacoli tutte quelle combinazioni che aumentano l'incomodità ed il disagio attuale degli affaticanti; quelle che le impediscono o il frutto o anche solo la speranza del frutto delle fatiche medesime; quelle finalmente che tendono a diminuire nella mente dell'uomo il timor de' mali con cui l'inerzia è punita, ed il chiaro concepimento de' beni con cui l'industria è ricompensata.

Da ciò noi chiaramente vedremo che tutto si riduce ad un solo principio, cioè l'avvilimento del prezzo dei prodotti, per cui le terre vanno a poco a poco a ritornare incolte, e per cui gli uomini si allontanano dispettosamente dall'avvilito aratro per gettarsi nelle più sedentarie e lucrose occupazioni della città. Dunque gli ostacoli, che andremo ancora piuttosto accennando che minutamente annoverando, sono quasi tutti effetti necessarii e conseguenze più o meno immediate dell'avvilimento della sola e vera ricchezza delle nazioni.

§ 6. Primo ostacolo: diminuisce i progressi dell'agricoltura l'imperfezione degli stromenti villerecci, quali sono quelli che più facilmente suggeriscono alla mente de' rozzi coltivatori, non quelli che sarebbero più utili; l'abitudine li conserva con ostinata affezione, e l'inerzia dell'uomo non gli permette di scorrere verso il nuovo, difficile ed insueto, se non è balzato dagli urti della imperiosa necessità. Quindi i contadini riterranno eternamente le antiche foggie de' loro aratri, le pesanti ed anguste forme de' loro carri, e tutto il resto del rustico corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi migliori e più comode forme d'istromenti da lavoro. Egli è su questi rispettabili monumenti dell'opulenza degli stati che dovrebbe meditare e tentare il sagace meccanico, il quale sappia quanto sia difficile per una parte il riunire la semplicità ed il risparmio de' mezzi alla prontezza ed estensione delle di lei operazioni, e per l'altra quanto i vantaggi di tali ritrovati si estendano per tutta la durata de' secoli e delle nazioni.

§ 7. Secondo ostacolo è la poca cura che si ha della classe più laboriosa e più utile alla società, sia per la natura de' cibi, dell' alloggio, del vestito, come per il frequente abbandono de' soccorsi più necessari nelle loro malattie. Un pane ruido e nero, l' acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido ed immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell' instancabile agricoltore. Lacere e vestite di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l' alito denso e corrotto degli animali si riparano

dal freddo. Questo è il destino de' nostri fratelli; a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie.

Ma perchè vado io rivolgendomi intorno a queste miserie, se esse sono non una conseguenza necessaria dello stato di coltivatore, ma bensì un effetto della maniera con cui l'agricoltura viene esercitata ne' luoghi dove se ne avvilisce per ogni verso il prodotto, dove per moltiplicar le ricchezze di segno e di convenzione s'inaridiscono le sorgenti, e si esauriscono le fonti di tutti i beni e comodi della vita?

Io non pretendo di approvare il chimerico progetto di render gli uomini comodi e agiati: questa idea distrugge se medesima. La fatica di nessuno produrrebbe il disagio di tutti. Ma solamente io pretendo di mostrare come dalla sola sopra indicata sorgente diramino tutte le cagioni che impediscono la perfezione di quest'arte primitiva. L'avvilimento del prezzo de' prodotti diminuisce il prodotto netto nelle mani de' proprietarii; questi, avidi delle ricchezze, ed accostumati allo splendore ed alle pretensioni del loro rango, strappano di mano al coltivatore il pane della necessità; rade volte i contadini sono in istato di procacciarsi un avanzo da un debole raccolto, per il quale avanzo non solamente potrebbero soddisfare al bisogno della vita, ma anche rifonderne sulla terra una porzione per ottenerne da quella in seguito una più abbondante ricompensa. Le idee sono cangiate su questo punto ad un segno, che è invalso ne' politici il barbaro assioma, che il contadino quanto più è miserabile ed oppresso, tanto più industriosamente ed indefessamente lavora: tanto è vero che gli uomini confondono le idee più chiare e luminose, solo che l'interesse lo consigli. Altre sono le risorse della necessità ed altri gli effetti della prosperità. Gli uomini vogliono vivere in qualunque modo; egli è chiaro adunque che dal mezzo dell'oppressione l'industria eserciterà i maggiori suoi sforzi; ma egli è chiaro ancora che gli effetti saranno lenti e stentati, e non paragonabili con quelli che sono prodotti dal coraggio e dalla speranza d'una prosperità che va sempre crescendo.

Questa parte sostenitrice delle nazioni è abbandonata spesse volte alla miseria, al languore delle malattie ed all'incomodo trasporto negli spedali, lungi dalla minuta e tenera assistenza delle care famiglie, sotto la dura e negligente tutela d'uomini indifferenti ed incalliti fra le sofferenze de'miserabili. È ciò un aiuto per la perfezione della medicina ed anche un illustre monumento della vera pubblica beneficenza, ma non il migliore soccorso contro i morbi e la mortalità. Vorrei che più davvicino ai loro alberghi, o in questi medesimi fossero alleviati dai loro malori; io credo che dall'una parte vi guadagnerebbero i miserabili, e dall'altra l'erario pubblico, col risparmio di molti salarii e di molti disordini che nell'avvicinamento delle grandi ricchezze sono inevitabili, e col vantaggio di spandere in tutto lo stato i monumenti e gli esempi della pubblica beneficenza.

Vorrei ancora col voto comune de' più illuminati politici, che quella classe rispettabile che è destinata alla sacra istruzione della religione, cioè i pastori e parrochi che vegliano per il bene comune delle anime, estendessero ancora le loro mire e i loro lumi al di là d'una teologia sempre rispettabile, ma sovente inutile fra l'uniforme e semplice maniera di vivere degl'ignoranti contadini, e che ad una spesso bizzarra e tortuosa casuistica sostituissero i lumi dell'agricoltura e della medicina. Non mancano certamente in questo venerabile ceto persone capaci di adempire così salutari oggetti; ma l'educazione ricevuta, le prevenzioni dello stato, il non esigersi tai lumi da loro, come condizioni essenziali al loro ministero, ne renderanno sempre troppo scarso il numero.

§ 8. Terzo ostacolo è la mancanza d'istruzione nelle persone medesime che vivono alla campagna. Esse non debbono ammollire le rigide membra sui sedentarii studi, nè debbono correre una carriera che loro renderebbe abituale la noia, e farebbe loro desertare l'arte fondamentale della società; ma non perciò debbono essere condannati ad una totale ignoranza, che non dà loro i mezzi di conoscere il proprio stato e tutte le di lui

risorse, onde non sanno trovare altro rimedio per garantirsi dai mali che li circondano, che a spese del giusto e dell'onesto. Il leggere, lo scrivere, i conti, gli elementi metodici, semplici e chiari della loro professione, una morale dolce ed insinuante, dovrebbero formare l'unica loro erudizione e tutta la loro sapienza; la quale però basterebbe a dare un ordine alle loro idee, e a renderli più docili ai progressi dell'agricoltora e più sagaci indagatori dei propri vantaggi, mentre che imparerebbero di più a calcolare gl' inconvenienti e i mali inevitabili a cui le cattive azioni sono condannate, e la di cui ignoranza è forse la più frequente cagione dei delitti dell'ultima classe degli uomini.

§. 9.° Quarto ostacolo è la difficoltà de' trasporti, i quali arenano le derrate e ne aumentano il prezzo, senza che l'aumento di questo prezzo cada in vantaggio della parte industriosa e produttrice. Le strade degli stati sono come i canali dove scorrono i fluidi nei corpi viventi: e come non basta che questi siano sicuri e liberi da ogni intoppo, ma i minimi ed invisibili canali debbono essere aperti e facili allo scorrere del fluido animatore; così ne' corpi politici non solamente debbono essere sode e durevoli le strade che conducono alle superbe città l'instancabile viaggiatore, ma quelle ancora che servono a tutta l'interna distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una provincia. L'aver cura solamente delle così dette strade maestre, ed il negligentare le strade di traverso, le quali sono quelle che più delle altre servono al trasporto di tutte le cose per tutto l'interno, è la più grande, ma non perciò la meno frequente incoerenza politica. Quali siano i principii onde le strade siano meglio mantenute, si vedrà dove tratteremo dell'interna polizia: solo qui giova riflettere, 1. che l'esperienza e la ragione ci provano che la sola rattazione e stabile manutenzione delle strade aumenta l'agricoltura, perchè rende più facile il commercio delle derrate, meno caro rendendosi il loro trasporto. L'aumento del prezzo, se è in vantaggio del prodotto o sia del venditore di quello, aumenta il comodo dell'agricoltore; questi aumenta le arti inferiori, e così

successivamente; allora un tale aumento suppone uno smercio maggiore della derrata, e perciò un maggiore alimento alle arti che la rappresentano. Ma se l'aumento del prezzo è in grazia della difficoltà del trasporto, allora crescono le spese intermedie fra il venditore e il compratore; in conseguenza di ciò il prezzo de' prodotti essendo stabilito dalla generale concorrenza, l'aumento del prezzo non è solamente dannoso al compratore, ma al venditore ancora, perchè egli deve sottrarre dalla vendita de' prodotti queste spese, che non tornano in vantaggio della riproduzione, ma solamente de' trasportatori. Il limite dell'aumento del prezzo per cagione del maggior esito di un prodotto è fissato dalla concorrenza generale, cioè dal prezzo de' generi delle altre nazioni con cui si è in commercio. Il limite dell'aumento del prezzo per cagione della difficoltà del trasporto non è fissato se non dalla perdita in grazia della coltura, cioè allora quando le spese divengano maggiori del prodotto netto. Rifletteremo in secondo luogo essere opinione di tutti gli scrittori di economia, che i trasporti per acqua siano di gran lunga preferibili ai trasporti per terra. Calcolano essi il trasporto per acqua essere un quinto del trasporto per terra, vale a dire, che se una nazione trasportasse quattro volte più lontano di un'altra per acqua quelle stesse merci che la seconda deve portare una sol volta per terra, avrebbe ciò non ostante la preferenza: noi esamineremo altrove le prove di questo calcolo. Si rifletta in terzo luogo che anche gli antichi Romani, sia ne' tempi della repubblica, sia ne' tempi della monarchia, hanno sempre mai adoperate le truppe loro vittoriose a fare ed a mantenere le strade, delle quali, per i vestigi che da tanto tempo in tanta rivoluzione di cose ancora ci restano, ne conosciamo la solidità e la durevolezza. Pretendevano essi con ciò di tenere occupati i soldati in tempo di pace, e farli vivere più sani nell'aria aperta e più robusti col continuo esercizio, e di convertire in un utile continuo le continue spese che si fanno pel mantenimento di quelli. Siccome alcuni scrittori hanno creduto di poter applicare ai tempi presenti questo ramo della romana polizia, così ho trovato conveniente di farne qui qualche cenno.

§ 10. Quinto ostacolo è l'essere ristrette le terre dello Stato in troppo poche mani. A misura che cresce la ricchezza nell'uomo, manca in lui lo spirito e lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo porta ad agire. La torpida idea della sicurezza diminuisce l'irritamento interno della speranza d'un futuro vantaggio. Egli è vero che le terre ancora che sono troppo divise non formano un minore ostacolo all'agricoltura, perchè le terre divise in un troppo numero di persone escludono quelle grandiose spese dalle quali solamente l'agricoltura riconosce il suo maggiore ingrandimento. Le terre troppo divise non possono essere coltivate che col moltiplicare le braccia degli uomini, le quali costano al proprietario molto di più che non gli animali, onde divengono maggiori le spese in proporzione del prodotto netto. All'opposto le terre troppo unite presso pochi proprietarii sono ordinariamente negligentate; e quella ricchezza che dovrebbe essere costantemente consacrata alla terra per conservarne la riproduzione, è dai proprietarii medesimi rivolta a soddisfare i capricci del lusso e i bisogni d'opinione, i quali crescono in proporzione della disuguaglianza de' beni. Ma in questo proposito è rimarcabile la differenza tra quella che chiamasi grande coltura, e quella che chiamasi piccola coltura; perchè la prima essendo la coltura intrapresa dai ricchi fittabili, che portano sulla terra un nuovo capitale e tutte le loro scorte pagando il proprietario in contanti, e disponendo del prodotto a loro beneplacito, la negligenza de' grossi proprietarii non influisce sulla coltura medesima; mentre i grossi proprietarii delle terre messe a piccola coltura, cioè dove il proprietario appigiona piccole porzioni di terra dividendo il prodotto, e somministrando la maggior parte delle scorte necessarie al coltivatore, se mai tolgono alla terra il necessario mantenimento, la loro negligenza influisce moltissimo sulla coltura. Ma la gran coltura non può introdursi in uno Stato, se non dove il prodotto sia posto in un più libero commercio, e non salga per conseguenza ad un più alto e più costante valore; quindi la piccola coltura è necessariamente l'unica risorsa della coltivazione, dove

i prodotti siano vincolati, e per conseguenza al di sotto del vero valore, cioè di quello che è fissato dalla generale concorrenza. Dunque noi troveremo che il necessario compenso alla necessaria disuguale distribuzione delle terre sta nell'alto valore dei generi; dunque quest'ostacolo medesimo dipende anch'esso dalla cagione universale da noi sopra indicata. Allora il limite della divisione delle terre si porrebbe da se stesso; perchè introducendosi la gran coltura, le terre troppo estese si dividerebbero in più ferme, perchè l'esperienza ed il calcolo, sempre facile dove il valore è costante ed uniforme, insegnerebbe a fare questa divisione; e le terre troppo divise, per esempio, in grazia della successione delle famiglie, sarebbero riunite in una ferma sola, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe: perciò sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura.

Dalle cose qui sopra accennate potrà ognuno vedere quale sia l'importanza che le terre non dimorino legate perpetuamente sotto i vincoli fidecommissarii presso le immortali mani-morte, per cui si sottraggono dalla circolazione e dalla speranza dell'industrioso se non tutte le ricchezze, almeno la sorgente di quelle; per cui alcune generazioni e classi sembrano perpetuamente privilegiate ed altre condannate; per cui le prime acquistano senza giammai perdere, e perciò condensano in se medesime tutta la libertà e l'indipendenza politica, seguace mai sempre nel fatto della proprietà. Quando le terre per le circostanze varie e notabili delle famiglie vengono ad essere coltivate in modo che vada sempre diminuendosi il prodotto netto di quelle, non v'ha dubbio che sarebbe utile che tali terre potessero essere vendute a chi fosse in grado di rifondere sopra esse un nuovo capitale di ricchezze, per ritornarle al primo stato di florida riproduzione. Dunque la libertà delle terre tiene alla prosperità della coltivazione; dunque tiene ancora a ciò che forma la base di tutta l'economia d'uno Stato; dunque l'abuso dei fedecommessi introdotto in gran parte dall'antica aristocrazia feudale, benchè l'origine si debba riconoscere dall'antica romana giurisprudenza, per quanti vantaggi possa attribuirsi

(come la perpetuità del nome e del lustro d'alcune famiglie), avrà sempre un inconveniente fisico ed essenziale, il quale è quello d'opporsi ai maggiori progressi della coltura. Rispetto poi ai possedimenti grandiosi delle mani-morte, dopo tante eccellenti opere scritte sopra d'un oggetto sì delicato ed importante, è superfluo il farne qui parola.

§ 11. Sesto ostacolo è la mancanza di circolazione interna de' prodotti dell'agricoltura. Quando le derrate sono troppo avvilite di prezzo, cioè quando cedono al di sotto del livello della generale concorrenza, le fatiche non trovano il loro compenso per le spese, non ricavando il loro congruo interesse, e l'agricoltore trascura un travaglio per lui soverchio ed inutile, e sovente ancora dannoso. Se dunque da' regolamenti soverchiamente paurosi è fissata la derrata nel luogo della sua produzione, l'abbondanza di quella nuoce a se medesima, e divenuta di poco valore non compensa le fatiche del suo coltivatore. L'uso degli Olandesi d'abbruciare una gran parte degli aromi che esclusivamente raccolgono dall'isola di Ceylan, per non avvilire il valore di quelli, sott'altre apparenze viene imitato in molti luoghi che la natura avea destinati ad alimentare le più lontane nazioni. Dunque la riproduzione della derrata, la di cui circolazione sia impedita, va cessando a poco a poco, e la superstizione dell'abbondanza produce la desolante sterilità. Se in altro luogo la derrata è troppo scarsa, quella incaglia i compratori, e le arti da quella dipendenti restano sospese ed immobili. È dunque necessario che nei diversi punti dello Stato le abbondanze si compensino colle scarsezze, e mettansi le une colle altre al dovuto livello. Ne' paesi dove dello Stato, che tutto deve essere aperto alla più libera interiore comunicazione, si pretende fare un'unione di parti isolate ed indipendenti, tutto languirebbe se l'infrazione sempre infallibile delle cattive leggi non rimediasse in parte al disordine.

§ 12. Settimo ostacolo alla perfezione dell'agricoltura è l'ultima depressione in cui questo Stato è decaduto. L'onore che si deve alle diverse professioni è in

verità dovuto non solo in proporzione della più grande utilità delle medesime, ma ancora in proporzione dell'utilità combinata colle più o men grandi difficoltà. Saranno dunque preferite quelle professioni le quali contengono in sè una prova di coraggio, o la rara dimostrazione di sagacità e di talenti, all'agricoltura, la quale, quantunque laboriosa, non contiene alcun rischio e non esige studio e combinazione. Ciò non ostante io non vedo perchè l'agricoltore, che un tardo compenso d'un assiduo travaglio relega nell'oscurità innocente della campagna, meriti di esser condannato in una perpetua dimenticanza, e perchè i suoi sentimenti non possano essere elevati dall'eccitamento lusinghiero della pubblica approvazione. Perchè il più laborioso fra gli agricoltori di un villaggio non potrebbe ottenere un qualche segno di distinzione, che facendolo osservare tra' suoi eguali, eccitasse in quelli l'emulazione, ed in lui la speranza d'uno stato più felice? L'ambizione serpeggia nelle più umili condizioni, quanto ella trionfa nelle più alte; l'infimo sdegna altrettanto i grandi, quanto più li grandi sdegnano gl'infimi; ma ognuno vuol grandeggiare tra' suoi eguali, perchè questi entrano nell'atmosfera de'suoi piaceri, e corrono sulle medesime tracce verso la felicità. Un piccolo ornamento sulle abbronzite carni dell'affaticato agricoltore, i rustici omaggi de'suoi simili lo rendono altrettanto soddisfatto e fiero di se stesso, con quanta pompa di piacere e di giubilo torna fra' suoi simili onorato d'uno sguardo e d'un nastro l'assiduo cortigiano. Ma lasciando queste idee, che possono sembrare a taluni troppo strane perchè inusitate, basterà quasi nelle occasioni per rendere l'onor dovuto a questa fondamental professione l'imparziale premura, per chi è incaricato della pubblica tutela, di sottrarre l'umile agricoltore dal calpestio del prepotente, e di munire collo scudo impenetrabile delle leggi il pane frugale che l'ozio e l'indolenza rapir vorrebbe dall'umile dimora dell'industria alimentatrice.

§ 13. Ottavo ostacolo ai progressi dell'agricoltura fu da quasi tutti gli economisti trovata la proibizione del commercio esterno delle derrate di prima necessità: grande,

importante, delicato argomento del quale parleremo ben presto.

§ 14. Nono ostacolo ai progressi dell'agricoltura sarebbe l'eccesso del tributo, o il non esservene punto. L'eccesso, perchè il lavoro degli uomini non essendo giammai gratuito, quando il tributo eccedesse il totale del prodotto del travaglio della terra, o semplicemente non lasciasse in mano del proprietario alcun prodotto netto al di là delle spese della coltivazione, la terra andrebbe a poco a poco a divenir incolta. Per un'opposta ragione, senza tributi, o questi essendo troppo scarsi, non vi potrebbero essere spese pubbliche, non vi sarebbe la necessaria sicurezza della proprietà, nè la facilità del commercio, nè il riattamento delle strade, nè l'utilissimo mantenimento de' trasporti per acqua: ma di questa materia, la più interessante e la più esposta ai queruli pregiudizii, ne parleremo nel trattato delle finanze.

CAPITOLO II.

Della piccola e grande coltura delle terre.

§ 15. Abbiamo già veduto nella prima parte, cap. I, come non sia precisamente la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto quella che contribuisce alla prosperità di uno Stato, ma la maggior quantità di prodotto utile, vale a dire disponibile. Se una quantità di questo prodotto è consunta immediatamente dai produttori, non vi sarà che l'avanzo il quale abbia un valor venale, che paghi i salarii dei manifattori, che esca dallo Stato, che paghi i tributi, insomma che dia il moto a tutta la macchina degli interessi economici d'una nazione. Se, per esempio, sopra un milione di misure siano consunte in ispese immediate di produzione 500 mila di queste, non saranno disponibili che 500 mila misure di prodotti in vantaggio dello Stato. Ma se per lo contrario, mutando la coltura di direzione e di metodo, il prodotto non fosse che di 800m. misure, e che solo 200 mila fossero le consumate immediatamente da' produttori, l'avanzo sarebbe di 600 mila misure, cioè una maggior

quantità di prodotto disponibile nel caso di un minor prodotto reale, che nel caso d'un maggiore. Ciò dunque che deve formare l'oggetto principale dell'uomo di Stato e del grande economo politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non il raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese.

§ 16. Se dunque chi considera in astratto la perfezione dell' agricoltura trovasse il lavoro dei campi a braccia più produttivo del lavoro delle bestie, un tale risultato dovrà essere verificato dall'economo politico, il quale esaminerà quanto maggiori spese esiga il mantenimento d'uomini lavoratori invece del mantenimento e profitto delle bestie lavoratrici. Se chiunque potesse esser sedotto dall'apparente abbondanza d'una terra che successivamente ammetta in un anno varii generi di produzione, non calcolasse che questa sola abbondanza di tali produzioni, dovrà avere riguardo se questi generi diano un prodotto venale e disponibile, o un prodotto immediatamente ed unicamente consunto dai produttori medesimi. Se per alcune circostanze un terreno che potrebbe rendere frumento rendesse solamente grano di vile valore, consumato totalmente da un numero grandissimo di miseri agricoltori senza prodotto o avanzo netto e disponibile, nè in favore de' proprietarii, nè in favore de' coltivatori medesimi, i quali con minori spese di coltura e con maggior avanzo di prodotto disponibile più felici sarebbero e più agiati, andrebbe calcolato il prodotto netto nel primo caso, in paragone del prodotto netto del secondo.

§ 17. Egli è sotto questo punto di vista che deve riguardarsi una famosa distinzione introdotta ultimamente dagli economisti francesi nell'agricoltura. Distinguono essi la grande dalla piccola coltura. Chiamano gran coltura quella che è intrapresa da un comodo fittabile con un treno di cavalli, che paga il proprietario in denari disponendo del prodotto a proprio arbitrio; piccola coltura quella che è intrapresa da un massaro o pigionante, che divide il prodotto con il padrone e coltiva co' buoi. Io non darò qui che il succinto delle ragioni

che quelli adducono in favore della gran coltura, lasciando a ciascheduno, come è di ragione, il determinarsi sulla considerazione delle proprie circostanze. Era importante per altro che in questi elementi non si risparmiasse una discussione, la quale forma un ramo principale dell'economia politica delle nazioni agricole.

§ 18. In primo luogo essi premettono che i privati agricoltori dai soli risultati della propria sperienza non sono in istato di decidere se sia più utile la grande della piccola coltura; perchè oltre il non sapere ordinariamente calcolare con precisione che i vantaggi della propria coltura a cui sono accostumati, l'essere introdotta in un tale distretto piuttosto l'una che l'altra non è un effetto della scelta e di un calcolo intieramente dipendente dalle personali circostanze di ciascheduno, ma dalle circostanze generali di tutto il distretto medesimo, dal valore de' prodotti, dalla libera circolazione di quelli, dalla natura e metodo dell'imposizione, come si vedrà a suo luogo. Secondariamente egli è chiaro che solamente forti e poderosi coltivatori sono atti ad intraprendere una gran coltura, perchè la spesa primitiva avanti di ottenere un raccolto è considerabile, quantunque questo raccolto sia poi più grandioso, e le spese annue e posteriori in paragone di quelle proporzionatamente minori che non sieno nella piccola coltura, in cui pretendono che una gran parte del raccolto sia consunto in ispese continue per conservare la coltura, senza quasi mai speranza di aumentare il prodotto netto.

§ 19. Ciò supposto, dicon essi che il lavoro dei buoi è molto più lento del lavoro de' cavalli, e che questi passano un gran tempo ne' pascoli per il loro nutrimento, di maniera che ad un podere che vuole essere lavorato da dodici buoi bastano quattro cavalli. Questi pascoli sono un terreno perduto in sola immediata consumazione; convengono però, che dove si usa di nutrire i buoi con foraggi secchi vi è un miglior conto nel mantenimento de'buoi lavoratori. Si pretende che i buoi siano più forti e robusti de' cavalli; ma si adduce l'esperienza in contrario. Sei buoi conducono due o tre mille libbre di peso, mentre sei cavalli ne

conducono sei in sette mille. Vuolsi distinguere la pianura dal montuoso; vuolsi distinguere il tirar con forza lungo una linea parallela all'orizzonte, e il sostenere più fortemente il peso in un pendio; vuolsi considerare che i buoi essendo men carichi e più lenti, sembrano meglio riuscire de' cavalli nelle terre pantanose, i quali sembrano più titubanti in un terreno non solido; ma ciò, secondo essi, è estraneo alla forza colla quale è necessario smovere la terra con l'aratro, la quale si può assomigliare ad un peso da strascinarsi.

§ 20. Dicono essi che i buoi in un giorno lavorano tre quartaia (*quartier*) di terra, mentre i cavalli ne lavorano un moggio e mezzo; cosicchè dove ci vogliono quattro buoi ad un aratro, vi anderebbero sei coppie per tre aratri, che lavorerebbero due moggia al giorno circa, invece che tre aratri condotti da tre cavalli per ciascheduno ne lavorerebbero quattro e mezzo al giorno; a sei buoi per aratro, due aratri lavorerebbero un moggio e mezzo, invece otto cavalli a quattro per aratro ne lavorerebbero tre; a otto buoi per aratro, tre aratri ne lavorerebbero due, in vece che bastando quattro forti cavalli ad un aratro, sei aratri con ventiquattro cavalli ne lavorerebbero nove; cosicchè riducendo queste differenze ad un punto medio, il lavoro di dodici buoi per adequato equivale al lavoro di quattro soli buoni cavalli. Convengono però, che nelle terre ingrate e montuose sembra preferibile il lavoro dei buoi a quello dei cavalli in grazia che le terre coltivabili essendo disperse in piccole porzioni, il maggior costo dei cavalli e la piccola rendita necessariamente conseguente alla natura del suolo, rendono più utile il lavoro de' buoi, perciocchè si adoprano sotto aratri adattati ad una più corta estensione di terreno. Si aggiunge che le terre leggiere poco proprie a produrre dell'avena sono nell'istesso caso, ma poche sono quelle che siano talmente separate dalle buone e forti, soprattutto nelle pianure, che escludono il comodo mantenimento dei cavalli: e siccome le terre sono confidate a piccoli massari o pigionanti per lavorarsi a buoi, per mancanza di buoni fittabili in

istato di sostenere una grande ed estesa coltura co'cavalli, i proprietarii non osano confidare delle pecore e de' montoni ai suddetti, delle quali, oltre il frutto considerabile, è eccellente l'ingrasso. Con queste ed altre considerazioni (che ometto per brevità, lasciando a quelli che amano queste ricerche il consultare gli eccellenti scrittori, e soprattutto l'Enciclopedia, articolo *Fermier*) essi concludono, che quelle misure di terra che rendono quattro staia, misura di Parigi, coltivate co' buoi, rendono otto staia coltivate co' cavalli. Aggiungono, che i buoi dei massari appigionanti vengono occupati moltissimo al lucroso guadagno delle condotte in pregiudizio delle terre, le quali poi successivamente decadendo ad essere incolte dove è introdotto lo stentato lavoro della piccola coltura, divengono sempre in più gran quantità pascoli, vale a dire di gran lunga meno utili allo Stato ed ai proprietarii.

§ 21. I suddetti autori calcolano le spese de' buoi colla spesa de' cavalli nella seguente maniera. Suppongono il valore d'un cavallo da lavoro l'un per l'altro 300 lire di Francia (il nostro zecchino è circa 10 lire di Francia); il valore d'un paio di grossi buoi lire 400. Si pretende che li cavalli durano l'un per l'altro dodici anni, e i buoi sei anni, passati i quali, si vendono magri per ingrassarli per la macelleria. Ciò supposto, quattro buoni cavalli costano lire 1200; l'interesse di questo capitale per dodici anni sono lire 720; dunque alla fine di questi anni si saranno spese e perdute lire 1920. L'equivalente di quattro cavalli sono, come si è asserito di sopra, dodici buoi; costeranno, a lire 400 al paia, lire 2400; l'interesse per sei anni monta parimenti a lire 720, in tutto sono lire 3120. Ma si suppone che si vendano dopo sedici anni magri per lire 150 l'uno; perciò si caverà da tutti lire 1800; restano perdute lire 1320 in sei anni, in dodici saranno 2640: dunque la spesa dei buoi supera quella dei cavalli, nello stesso spazio di tempo, di lire 720.

§ 22. Queste, oltre moltissime altre ragioni, rendono certamente almeno problematica la preferenza de' buoi sopra i cavalli per il vantaggio della coltura. Ma se io

debbo azzardare la mia opinione in una questione intralciatissima, per la varietà delle circostanze in cui ogni paese si trova, io credo che il punto essenziale per noi non sia quello di usare piuttosto de' buoi o de' cavalli, e che in ciò essenzialmente non consista la differenza fra la grande e la piccola coltura, ma piuttosto nell'essere le terre divise fra poveri massari e pigionanti, che non possono portare un capitale di ricchezza sulla terra che intraprendono a lavorare, e ricevono dai negligenti e dispendiosi proprietarii solo deboli scorte che esigono una folla di minute e mal adempite spese, onde si ricava uno scarso prodotto netto in favore de' proprietarii, in alimento dell' arti, in sollievo delle spese pubbliche; in vece che la coltura de' grossi fittabili è una coltura che porta sulla terra una ricchezza che si aggiunge al valor capitale del fondo medesimo. Ma questa non s'introdurrà giammai dove i generi siano a vil prezzo: dove l' utile non sia in paragone delle spese, perchè ivi non si ritrova un avanzo tale, che, oltre il mantenimento dei proprietarii e dei coltivatori, possa essere rimesso con usura sulla terra.

CAPITOLO III.

Piano per i progressi dell' agricoltura.

§. 23. Avendo noi accennato gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'agricoltura, ed indicati alcuni mezzi per toglierli, vedrà ognuno che i mezzi per incoraggire l' agricoltura saranno gli opposti a ciò che noi abbiamo chiamato ostacoli: sicchè lo studio delle scienze adiutrici, la cura della sanità, la protezione delle sostanze dell' agricoltore, l' istruzione idonea di quello, e più di tutto il buon valore de' prodotti che nasce dalla libertà e dalla concorrenza, saranno i mezzi valevoli per il progresso dell'agricoltura. Ma dovremo noi lasciare quest' arte nutrice del genere umano, base d'ogni opulenza e ricchezza, in balìa d'una cieca e fortuita esperienza, ed appoggiata ad una fallace pratica di tradizione? Anni e serie d'anni esigono le diverse colture e miglioramenti delle terre, essendo

queste dirette da un precipitoso interesse, dall'ostinata abitudine, dall'ignoranza che si limita al puro oggetto.

§ 24. Sarebbe dunque utilissimo che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l'attonito sguardo dai corpi celesti sulla terra che noi abitiamo, e che si riunissero tutti gli sforzi a svolgere gli oscuri progressi della vegetazione e della vita delle piante. In tanta pompa d'accademie con tanto sfoggio di titoli, nelle quali o si tessono armoniosamente inutili parole, o su d'un sasso corroso dal tempo, ove sono scolpiti i voti imbecilli d'un oscuro Romano, veglia assiderato antiquario; perchè appena alcuna se ne annovera nella nostra Italia, antichissimo seggio della dovizia della natura, dove si consacrino le veglie e le ricerche all'utilità permanente degli uomini, e per conseguenza all'aumento dei comodi e dei piaceri della vita?

§ 25. Le accademie sono utili anche in quelle scienze che esigono una solitaria applicazione; esse in questo caso non aiutano le scoperte, ma eccitano l'emulazione, spandono i lumi, premiano le fatiche; sono poi utilissime e necessarie dove gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi sono troppo varii e moltiplici, dove si esige lunghezza di tempo e riunione di forze, dove il dispendio eccede le forze private, finalmente dove vi siano pregiudizi da superarsi, abitudini da vincersi, interessi opposti da riunirsi. Un'accademia adunque d'agricoltura sarebbe la più utile al genere umano di quante mai fossero state.

§ 26. Egli è difficile da ritrovare un privato che alla inquieta curiosità delle ricerche unisca il coraggio di sacrificare per lungo tempo un terreno intorno ad esperienze utili ai progressi della scienza, ma dannose all'annuo di lui reddito, e delle quali la maggior parte deve riuscir vuota e frustranea, acciocchè dalla moltiplicità di quelle una se ne trovi utile e concludente.

Di più: tali esperienze non possono farsi in piccolo: errore commesso da tanti sperimentatori, per cui sfuggono quelle minute ma essenziali circostanze che rendono poi fallace l'esperienza eseguita in grande. Noi

non possiamo assicurarci d'avere conosciuta la natura in tutti li suoi aspetti, se non la tormentiamo e non cerchiamo di variarne i fenomeni, in tal guisa, che si renda probabile che noi non abbiamo trascurato alcun dato essenziale.

§ 27. In terzo luogo, la lentezza di tutti gli avvenimenti interessanti l'agricoltura sarebbe tale, che le vite successive di più uomini non aggiungerebbero molto alla scienza medesima. È dunque necessario il concorso contemporaneo di molte azioni acciocchè la lentezza de'successi e de' risultati, e la necessaria inutilità di vari tentativi sia ricompensata dalla celerità e dalla frequenza delle operazioni.

Finalmente un' unione di persone che unitamente, secondo le particolari loro mire, coltivasse la scienza e ne communicasse alla società i risultati, sarebbe piuttosto un aggregato fortuito di forze solitarie ed indipendenti, che un tutto riunito che operi colla massa di se medesimo. Una così fatta riunione avrebbe l' utilità dell' emulazione, farebbe pompa d'un' utile erudizione, sarebbe una radunanza d' uomini dotti, non una società d'uomini utili. È dunque necessario che vi sia un piano ragionato di osservazioni e di esperimenti da farsi; è necessario che vi sian persone che dirigano questo piano, le quali sappiano la difficile arte di consultar la natura, di separare i contemporanei ma indipendenti fenomeni da quelli che realmente cospirano a produrre l'effetto; che sappiano dubitare delle più comuni e spiritose dottrine, le quali abbiano il raro talento di saper mettere alla portata del rozzo e diffidente agricoltore; in somma, che discendano sino ai più minuti dettagli senza perder di mira la grandezza delle viste. Ma tutte queste massime, sulle quali dovrebbe essere fondata una tale istituzione, vogliono dalla protezione sovrana essere autorizzate e sostenute. Quando lo splendore della pubblica autorità diffondesi sulle private occupazioni degli uomini, queste si animano d'un nuovo vigore e d'una maggiore alacrità: la timida filosofia si rasserena ad un clemente sorriso del sovrano.

§ 28. Dunque sarebbe utilissimo, primieramente, di

riunire sotto un direttore sperimentato e filosofo un sufficiente numero di giovani colti e conoscitori de' differenti dettagli dell' agricoltura, alla quale unissero alcuni di essi una sufficiente cognizione della chimica e della meccanica, scienze che sono gli occhi dell' agricoltura, come dicesi che la geografia e la cronologia lo siano della storia.

Secondo. Dovrebbe avere questa società una sufficiente estensione di terreno a propria disposizione, e questa divisa in vari punti dello Stato, acciocchè si abbraccino le diverse situazioni nello stesso tempo che si farebbero in grande gli esperimenti onde potessero essere sicuri del risultato, e la ritrosa abitudine dell'agricoltore fosse ridotta al silenzio.

Terzo. La prima operazione di questa virtuosa unione, affinchè non riescisse un vano cicalio ed un accozzamento di fortuita dottrina, sarebbe di formarsi l'anzidetto piano di concertate operazioni. Egli è anche perciò che io vorrei che ella fosse più composta di gioventù, che di persone d'un' età più provetta. Queste sono meno suscettibili di quella fratellanza e comunicazione di opere e di lumi, ordinaria al docile fervore degli animi giovanili. Nell' età più avanzata si va sempre più acquistando un amor proprio esclusivo ed una tenacità d'opinione, per cui ciascuno riguarda l' altro con gelosia, con riserva, con critica.

Per esempio, una delle principali operazioni sarebbe l'esame accurato della diversa qualità delle terre, e di qual genere di coltura fossero più suscettibili; la seconda potrebbe essere l' esame delle qualità degli ingrassi, e così successivamente. Bisognerebbe mischiare le terre con diversi generi di corpi e con dosi diverse, onde scoprire gli andamenti della natura ne'suoi diversi gradi di diminuzione e di accrescimento, e nelle diverse circostanze di approssimazione reciproca o di allontanamento di vari corpi, nel che consiste tutta l'arte dello sperimentare. Si dovrebbono esaminare le diverse parti e le diverse operazioni dell' agricoltura nelle differenti sue epoche, ne' vari suoi prodotti, nelle diverse preparazioni di questi, finchè arrivino allo stato di essere o

consumati o lavorati. Così arriveremo forse a scoprire se l'aria sia il solo principio attivo della vegetazione, o se l'ingrasso non abbia altro uffizio che di somministrarne alle piante una maggior quantità; se le minime fermentanti ed attive particelle di questo non facciano altro che dividere le molecule della terra; qual sia il vero alimento delle piante, se i sali, se gli olii, se la terra elementare, se l'acido nitroso diffuso per l'atmosfera. Non bisogna credere che queste siano sterili speculazioni. Scoperto il secreto della natura ne' vegetabili ne' quali un debol lume di vita comincia a scintillare a' limitati nostri sensi, forse arriveressimo a più grandi risultati nella vita animale più composta ed oscura. Ma invece di più oltre dilungarci su di ciò, che non è l'oggetto di queste ricerche, rifletteremo in cambio, che di mille operazioni sulla terra incerte e complicate ridurressimo l'arte a poche, semplici e sicure. Quanto poco sappiamo noi intorno alla potazione, quanto poco sui diversi metodi d'irrigazione e sulla preparazione degli ingrassi, e quanto poco noi sappiamo servirci dell'elastica forza dell'aria, principio sviluppatore di tutti i germi che circolano sulla terra.

§ 29. Sarebbe ancora, secondo il mio avviso, incumbenza d'una tale società quella di discendere a tutte le informazioni che si possono avere intorno alle diverse colture del proprio paese, di non isdegnare l'intralciata loquacità del rozzo villano, e di rendere palpabili e toccanti, per così dire, le più sublimi verità fisiche; di comporre catechismi ed istruzioni ridotte ad espressioni sensibili in modo che siano adattate alle più infime intelligenze non avvezze alla complicatezza de' nostri ragionamenti ed all' oscurità de' dotti significati, onde le più utili verità sono per lo più dalla pompa magistrale velate e nascoste. Potrebbe finalmente una tale società distribuire ed aggiudicare i premii che si destinerebbero dalla sovrana munificenza all' indefesso e sagace agricoltore; così acquisterebbe forse un' interessata fiducia, la quale sarebbe necessaria perchè fossero secondate dalla moltitudine le di lei operazioni.

CAPITOLO IV.

Della proporzione fra le differenti colture delle terre.

§ 30. Si sono sforzati alcuni scrittori d'economia di ricercare qual proporzione passar debba fra le varie colture delle terre d'uno Stato, acciocchè si ottenesse l'oggetto fondamentale, cioè la maggior quantità di travaglio utile. Non è possibile, in primo luogo, il fissare una numerica e generale proporzione, la quale deve variare secondo le circostanze di ciascun paese. Il clima, la situazione, la forma di governo, le circostanze dei popoli finitimi, le future speranze sono a vicenda effetti e cagioni che daranno varie determinazioni. Dunque non è nemmeno fattibile il dare una soluzione particolare d'un tale problema. In secondo luogo, io son d'avviso che la vera proporzione si stabilica da se medesima ogni qual volta sia dato un libero sfogo al commercio de' prodotti; perchè in quel caso l'eccesso d'una produzione si diminuirà da se stesso a misura che l'abbondanza ne avvilirà il prezzo; ed il difetto d'un' altra produzione sarà tolto a misura che l'accrescimento del valore prodotto dalla scarsezza renderà utile al proprietario la coltivazione di quella. Ciò non ostante, siccome nel ricercare queste produzioni ci verrà fatto di dimostrare più chiaramente il rapporto che ha l'agricoltura con il resto delle parti di pubblica economia, io darò qui brevemente alcune riflessioni che ci potrebbero servire a ritrovare una tale proporzione, quando per qualche accidentale circostanza tornasse meglio lo stabilirla, invece di abbandonarla al lento giro delle combinazioni de' privati interessi.

§ 31. E in primo luogo, si può proporre un dubbio, se un paese fosse egualmente e dappertutto suscettibile dell' uniforme coltura di una sola derrata che avesse dentro e fuori dello Stato uno spaccio sicuro e considerabile, sarebbe egli più vantaggioso ad una tal nazione di continuar perpetuamente una tale uniforme coltura, piuttosto che variarla in guisa che molti e varii fossero

i prodotti e le materie prime? Nel caso d'un'uniforme coltura, quali persone ne sentirebbero l'immediata e maggiore utilità? Le due classi degli agricoltori e dei proprietarii delle terre. Ma la maggior parte delle arti mancherebbe delle materie prime accessorie, le quali si dovrebbero tirare da lontani paesi; il salto immediato di tutta la ricchezza della nazione dagli agricoltori ai proprietarii delle terre non ne farebbe influire nelle arti intermedie la quantità necessaria, perchè queste avessero tutto il loro massimo vigore; e una quantità considerabile di tal ricchezza servirebbe al mantenimento delle arti forastiere, tanto più facilmente, quanto la ricchezza è impaziente e disdegnosa nel soddisfarsi.

Dunque l'uniformità della coltura, quantunque vantaggiosa alla nazione, sarebbe certamente meno utile che una qualche varietà, quando le circostanze del suolo lo potessero soffrire. Nel primo caso havvi un solo stimolo al travaglio, cioè la necessità dell'alimento; nel secondo ve n'ha due, l'istessa necessità e il comodo delle materie prime.

Ciò premesso, supponiamo che questa derrata esclusiva, a cui abbiamo detto limitarsi l'agricoltura d'una nazione, fosse il frumento. Egli è vero che la produzione di quello è necessaria a tutte le nazioni: che è il primo motore delle arti tutte e della popolazione: che deve circolare in tutte le classi e rappresentare tutti i lavori. Quando esso fosse soprabbondante, è certamente utile che abbia uno sbocco fuori di Stato, perchè se è troppo avvilito e di troppo facile acquisto, l'indolenza sempre occupa il luogo dell'industria; ma sarà vero altresì che non debbe essere la sola produzione delle terre d'un ben regolato Stato. Possono in tale supposizione ciò non ostante stabilirsi arti e manifatture, prelevando le materie prime dalle estere nazioni: ma quale ne sarà il vantaggio? Quello solo più o meno considerabile che nasce dalla mano d'opera; molte arti subordinate ad una tale manifattura non saranno benefiche allo Stato, ma gravose perchè forastiere; non vi sarà una circolazione dalle infime alle superiori classi, ma salti ed aggregati di varia e mal distribuita ricchezza; e questo guadagno della

man d'opera medesima sarà sempre precario e dipendente dagli stabilimenti delle nazioni che ci forniscono la materia prima.

Rechiamo in mezzo un altro esempio. Dopo l'alimento che serve al mantenimento degli uomini, v'è un'altra derrata non meno necessaria ad essi, la quale devesi considerare come l'alimento, perchè l'uso di quella è appunto la consumazione; questa è la legna, sia per i bisogni del vitto, sia per l'uso delle arti e manifatture; sonovi gli olii e liquori, ed altri generi che immediatamente si consumano. Se una nazione manca di questi, manca di alcune cose necessarie, e per conseguenza di molte arti, e dovrà provvedersene presso i forastieri; sarà dunque dipendente da quelli. Quanto più di queste materie si saranno provvedute, tanto minore sarà il vantaggio dello spaccio delle proprie derrate; quanto più costerà il trasporto sino a noi di coteste materie prime, tanto sarà maggiore il prezzo della mano d'opera, e tanto più difficile lo smercio di quella in concorrenza delle altre simili manifatture presso quelle nazioni nelle quali le rispettive materie prime sono coltivate; perciò queste arti forzatamente introdotte cadranno ben presto nell'ultimo languore. I più grandi stabilimenti saranno simili a quelle materie che s'innalzano per una accidentale fermentazione della terra, per fare un'istantanea comparsa nell'aria, ma che ben tosto ricadono per la propria gravità alla nativa palude d'onde sortirono.

§ 32. Considerando dunque la cosa in astratto, vi sarà un limite alla consumazione delle derrate, quantunque produttrici per qualche tempo di abbondanti ricchezze alle nazioni che coltivano: come fissare questo limite? Siccome può esser utile talvolta il conoscerlo, quantunque, come abbiamo detto, sia il più delle volte preferibile il lasciare la direzione alla libertà che equilibra più d'ogni altra forza gl'interessi degli uomini, gioverà ciò non ostante l'esaminare brevemente su quali principii dovrebbe fondarsi una tale ricerca.

Per dir qualche cosa di preciso su di ciò, rifletteremo, potersi le diverse colture considerare sotto due generali e differenti aspetti, cioè di colture inclusive e di colture

esclusive. Chiamo inclusive quelle che contemporaneamente possono esercitarsi sul medesimo terreno, come quelle di frumento, vino e gelsi; ed esclusive quelle che non possono ad un istesso tempo esercitarsi sul medesimo terreno, ma soltanto successivamente, come vino, frumento, prati ec.

A riguardo dunque delle esclusive, premetteremo per assioma, che ciascuna nazione deve procurare di rendersi indipendente dalle altre più che sia possibile; dico indipendente, perchè la situazione de' suoi interessi e le fortune de' suoi cittadini non siano precarie dagli altrui stabilimenti, ma abbiano tutto il lor vigore dalla forza e dall'industria interna.

Premetteremo per secondo assioma, che non dobbiamo preferire l'attuale popolazione alla futura, la felicità dei viventi che hanno un diritto acquistato sulle cose, a quella di coloro che sono ancora ingolfati nello scuro abisso de' possibili.

§ 33. Ciò supposto, abbiamo provato nella prima parte essere l'alimento, ossia il prodotto di consumazione, quello che rappresenta tutti i travagli e tutti i valori; dobbiamo dunque dire che le terre coltivate ad alimento, o piuttosto generalmente a prodotto d'immediata consumazione, debbono essere le più numerose, e la suddivisione di queste terre a produrre varietà di cose consumabili proporzionata ai differenti bisogni ossia alle consumazioni di tali piuttosto che tali cose; cosicchè per questo riguardo noi dovremo avere (parlando di colture esclusive) più terre a frumento che a boschi, più terre a boschi che a qualche altro genere di coltura. Ma bisogna qui riflettere ed aver riguardo alla differente feracità d'un prodotto, paragonato con l'altro che sul medesimo spazio si coltivasse. Non è l' estensione materiale del terreno che misurar deve la proporzione, ma l'estensione produttiva, se è lecito così esprimersi. Sarà dunque la quantità totale della terra impiegata a produrre la quantità d'alimento *A*, alla quantità di terra impiegata a produrre l'alimento *B*, in ragione composta direttamente della rispettiva necessità d'alimento e della fertilità nel prodotto, sia naturale, sia artificiale.

Abbiamo detto ancora, che a misura che le arti dipendenti le une dalle altre si scostano dalla produzione dell'alimento, ossia dall'essere conversibili in immediata consumazione, devono essere tanto meno numerose (non avuto riguardo allo smercio esteriore); e che a misura che un'arte maggiore ne è più lontana, il di lei valore rappresenta una maggior quantità d'alimenti ossia di consumazione. Dovendo l'arte dunque rappresentatrice di tali alimenti esser più ristretta, la quantità di terra impiegata alla produzione della materia prima d'una tal arte sarà tanto minore, quanto maggiore sarà la distanza d'una tal arte dall'immediata consumazione.

Ripetiamo prima di conchiudere ciò che abbiamo dimostrato, cioè che la troppa viltà del prezzo delle derrate primarie è contraria alle arti egualmente come l'eccesso del prezzo; che dunque il commercio esteriore può esser utile finchè arrivi ad alzar il prezzo delle derrate in modo che l'agricoltura renda al di là delle spese, il prodotto delle quali è sempre in proporzione del vigore o dell'avvilimento dell'arti.

§ 34. Ciò premesso, diremo che come la totalità della consumazione necessaria a tutte le arti, prese insieme è alla totalità della derrata necessaria di ciascun'arte particolare, così la quantità di terra da impiegarsi alla produzione delle cose immediatamente consumabili è alla rendita delle terre ed ai salarii impiegati a pagare l'industria. Frattanto è da avvertire, che io ho parlato delle arti per rapporto al bisogno interiore, non all'esito esteriore, perchè un'arte può essere accresciuta al di là di ciò che richiede l'interna coltivazione e le diverse produzioni; ma in quel caso dirassi che l'arte sarà composta di due sorta di materia prima, di quella cresciuta nel territorio nazionale, e della materia prima venutaci da'forastieri. Supponiamo che, in grazia dello spaccio esterno e della non libertà o non valore di alcuni prodotti avviliti dai vincoli, la coltura della materia prima, che è la base della supposta manifattura, sia al di là di queste proporzioni fissate; dico che ciò sarà a spese ed in aggravio di tutto il resto de'prodotti; che vi sarà un minor prodotto

netto nelle mani dei proprietarii, e questo prodotto netto non avrà il maggiore spaccio possibile, e perciò la totalità delle arti medesime sarà minore e meno vigorosa, quantunque vasto ed esteso potesse essere l'ingrandimento di quella particolare manifattura. Ma se l'accrescimento dell'arte sarà per aumento della materia prima venutaci dal di fuori, allora quest'arte sarà insieme dipendente dalle arti subalterne e dai prodotti delle forastiere nazioni.

Figuriamoci un'altra volta la nostra piramide; ella si può dire di tanti piani decrescenti composta, quante sono le classi diverse de'lavori. Se un piano cresce a misura che è più vicino alla base, cioè all'agricoltura, quantunque quella porzione di base che corrisponde allo sporgimento di questo piano non appartenga alla nazione, pure questo sporgimento stesso sarà un principio di una nuova piramide, della quale la porzione superiore apparterrà alla nazione manufattrice, e l'inferiore alla produttrice. La piramide interiore rappresenterà i risultati de' prodotti interiori, e la piramide esteriore quelli degli esteriori prodotti. Quindi saranno tanto più utili alla nazione, quanto questi piani saranno più vicini alla base, perchè una maggior porzione ne apparterrà alla nazione, la quale abbonderà di maggiori salarii, di maggiori comodità e di una concorrenza di consumatori maggiore e più vicina alla produzione.

Da ciò ne caveremo un'utile riflessione, cioè che fino ad un certo segno una nazione può prosperare a spese di un'altra; ma al di là di un certo segno la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non essendo data agli uomini un'esclusiva felicità o miseria: chiaro indizio d'una secreta comunione di cose, e di una non intesa fratellanza voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede che i varii nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza dalla virtù; onde sì belle contemplazioni possono elevare l'animo nostro dalle piccole e servili viste del privato interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza.

Si è detto quanto basta per indicare i principii generali e le proporzioni colle quali, quando facesse d'uopo, conviene animare e distribuire le differenti colture esclusive d'un territorio; dal che concluderemo che bisogna nella considerazione delle arti e delle materie prime valutar prima il bisogno interiore, e con questa norma fissare le differenti proporzioni di coltura; perchè altrimenti se le materie prime d'alcune arti fossero animate al di là del limite stabilito, ciò sarebbe a spese di altre colture egualmente necessarie, e per conseguenza a spese di tutte le arti da quelle dipendenti.

§ 35. Ma in qual maniera potremo noi animare ed incoraggire le diverse colture in modo che non siano nè eccedenti nè mancanti la ricercata proporzione? Rispondo, che fissata ne' casi particolari, secondo le viste e limitazioni sopra indicate, la quantità di terreno necessario ad una tale coltura che si vuole introdurre, misurate e censite le terre tutte d'uno Stato, può essere ripartita idealmente su tutti i proprietarii la quantità di terra che si vuol mettere a tal coltura; e fatta questa tal ripartizione, può una legge pubblicarsi, che chi su tanta terra coltivata ne adatterà una tal porzione, nè più nè meno, alla desiderata coltura, sia di tanto sollevata per un certo tempo dal tributo che s'impone sulle terre; e questo tanto di sollievo debb'essere calcolato in modo che a questa nuova disposizione si trovi l'interesse del proprietario. Per lo contrario, se una nuova coltura introdotta fosse tale, che il proprietario fosse determinato dall'utilità ad escludere la proporzione indicata, si può invece del sollievo sostituire l'accrescimento, e con questo aggravio repristinare secondo l'esigenza l'antica coltura. Ecco come i tributi sono in un tempo stesso ed un freno ed uno stimolo alle diverse sorta d'industria, sicchè rallentati o accresciuti a proposito, fanno della confusa e moltiplice varietà d'interessi un tutto che collima al bene universale della società; ma di ciò sarà parlato accuratamente quando tratteremo delle finanze.

§ 36. Le colture inclusive poi seguono altri princi-

pii e direzioni, soffrendosi l'una e l'altra, e qualche volta aiutandosi reciprocamente, sia per le leggi fisiche della vegetazione, sia per le combinazioni morali; perchè, impiegandosi un maggior numero di mani ad una minor quantità di terreno e crescendo il prodotto contemporaneo, aumentasi l'attività del lavoro e la ricchezza conservatrice dell'agricoltura. Queste dunque possono animarsi contemporaneamente, perchè più difficilmente l'una si eleverà al di sopra dell'altra, giacchè essendo contemporanee le colture ed i prodotti, gli sbilanci dei prezzi ridoneranno l'equilibrio.

§ 37. Da queste teorie caveremo per corollario, che fra due arti o manifatture, le quali possono tener luogo l'una dell'altra nei bisogni e nella facilità dello smercio, sarà meglio preferire ed animare quella di cui la materia prima può combinarsi coll'altre colture, in confronto di quella che le esclude. Per esempio, se noi potessimo ridur la seta a tale facilità di esito, e a tale varietà e comodità di usi appresso a poco come la lana (e chi sa che l'industria ed il tempo, sovrano maestro delle cose, non v'arrivi), non v'ha dubbio che noi dovressimo animar più la coltura dei gelsi, che si combina colle altre colture, che la coltura delle pecore, o per dir meglio, de' pascoli, perchè il campo su cui vivono è un terreno quasi perduto per altri generi di coltura.

§ 38. Finalmente non sarà inutile l'accennar di passaggio che le suddette massime d'agricoltura direttrice possono benissimo essere applicate all'economia privata delle famiglie. Interessar gli uomini alla fatica, è una massima che c' insegnerebbe a rendere migliore la condizione dell'agricoltore, a lasciar che egli possa disporre più liberamente de' frutti della sua industria, a non usurpare con una distribuzione arbitraria quel prodotto di cui conviene la divisione. In questa maniera (non ascoltando inavvedutamente nè il presente guadagno, nè i troppo vantaggiosi ma brevi progetti, per cui l'accorto coltivatore, esaurendo in poco tempo le forze tutte di una terra ch'egli considera come non sua, isterilisce ed annichila al proprietario la sorgente delle ricchezze).

si verrebbe a fare il miglior uso, sia in proprio vantaggio, sia in quello del pubblico, della fatale ma necessaria disuguaglianza de' beni. Così il variar le colture non può non esser caro a quel privato che considera e calcola la varietà delle risorse e la maggiore moltiplicità delle azioni delle quali diventa distributore; moltiplicità di azioni in cui la vera ricchezza consiste, e che è il segno più naturale e più stabile della prosperità.

CAPITOLO V.

Del regolamento dell'annona.

§ 39. Le precedenti teorie ci conducono naturalmente e ci dànno de' mezzi onde sciogliere il tanto dibattuto problema della libera o non libera negoziazione delle derrate che servono di alimento alla nazione, e principalmente della derrata di prima necessità, cioè il frumento. Noi intraprendiamo a trattare un grande e delicato argomento, su del quale non sono meno divise le penne di coloro che scrivono, come gli interessi di coloro che eseguiscono; argomento reso oscuro dall'intralciata complicatezza di tante opposte mire, e reso delicato da quelle sorta di dispute che sono troppo terribili ai nudi seguaci della pacifica ragione. Molti volumi sono stati scritti su tale importante materia; e s'io volessi stendere tutto ciò che appartiene a questo soggetto, esaminare tutti i sistemi, combattere tutte le obbiezioni, spingere i sofismi negli ultimi loro ritiri, dovrei assorbire per questo solo capo tutto quel tempo che consumar si deve all'intiera scienza.

Io mi accontenterò dunque d'indicare i principali punti di vista, dai quali più che dalle mie asserzioni potrà ciascuno cavare da se stesso un chiaro e distinto risultato. Per procedere con chiarezza e con precisione, noi distingueremo varii casi ne' quali le nazioni si trovano. Nel novero di questi casi ci contenteremo di alcune soluzioni ipotetiche e condizionate, non assolute e generali, come la natura stessa delle circostanze esige dall'avveduto politico, che non vuole azzardare nè in

fatto nè in opinione la sussistenza e la vita di migliaia di persone.

§ 40. Prima di tutto bisogna distinguere que' paesi che scarseggiano della derrata d'alimento, da quelli che ne abbondano. Fenomeni in tutto differenti accadono in così opposta situazione. In un paese dove il territorio non produce che poco pane e non sufficiente alla popolazione attuale, ivi senza dubbio v'è condotto da queste parti. Se manca per invincibile difetto del terreno, allora niente altro resta a fare, che o acquistar paesi che ne abbondino, o coll' industria e coll' economia cambiare i propri lavori coll'alimento; ma quando questo difetto del terreno non sia invincibile, ma prodotto da mancanza di braccia e dall'essere la terra occupata a coltura per allora più vantaggiosa (il che per incidenza riflettasi non essere sempre assolutamente così, ma spesso solo relativamente), allora la coltura del grano deve essere incoraggita, ed il migliore incoraggimento d' una coltura non può essere che il libero spaccio del prodotto. Certamente in questo caso non si deve temere che l'uscita del grano dallo Stato produca la carestia; perchè in un paese che scarseggi, essendo già avviate le introduzioni del grano, e a questo scopo dirigendosi una gran parte de'commerci e delle fatiche delle nazioni per il corso degli affari tutti, il grano è già diretto in maniera, che quanto ne manca al di dentro, tanto ne venga al di fuori. La libertà del commercio fa che se ne accresca la coltura; il prezzo piuttosto alto, a cui un commercio passivo di grano rende soggetto il valore di questa derrata, ne rende utile la coltura a chi l'intraprende sotto gli auspicii della libertà e in vista della potente attrattiva del guadagno. L'accrescimento lento, ma successivo, del prodotto interiore entra in paragone ed in concorrenza con quello che viene dal di fuori, già avviato ed assuefatto a divenir cambio dell' industria interna; non fa dunque che diminuire il prezzo del grano estero, e rendere più vantaggioso il prodotto interno a chi lo coltiva, e meno utile il commercio esterno a chi lo fa.

§ 41. Ciò che deve principalmente calcolarsi nel com-

mercio reciproco del grano fra le nazioni, è la spesa del trasporto, la quale spesa bisogna vedere se sia pagata dal compratore o dal venditore. Quello che è certo in ogni caso, si è che nel concorso generale di una merce qualunque che da varie parti sia trasportata ad un luogo solo, si forma un prezzo comune, essendo i venditori in reciproca concorrenza. Dunque quella parte di trasporto dalla quale nissun venditore potrà prescindere, sarà necessariamente pagata dai compratori; ma quella spesa di trasporto che eccede questo limite, sarà pagata dai venditori senza risarcimento, perchè non potranno vendere la merce giammai al di là del prezzo comune. Ciò supposto, si rifletta che nel prezzo del grano estero vi è sempre uno spesa di trasporto pagata dallo Stato che riceve la derrata, e questo prezzo del trasporto è un risarcimento di spesa che fanno i compratori ai venditori. Dunque la spesa del trasporto del grano in una nazione mancante di questo prodotto è in danno della nazione che riceve; e un risarcimento alla nazione che vende; ma non è utile di questa come venditrice. Il valore originario d'una merce, che io voglia vendere, sia, per esempio, 18, il guadagno 2; io la porto a vendere, ed il trasporto mi costa 5; io la vendo 25 o 24 almeno, sacrificando 1 di guadagno, perchè debbo rifarmi della spesa di trasporto; se un altro non ha la spesa di trasporto che di 1, egli può venderla 20, 21, 22, 23, cioè può venderla a un minor prezzo e guadagnare di più. Questo può essere il caso d'una nazione scarseggiante di grano che ne riceve dal di fuori per supplemento, e che commercia liberamente del proprio; essendo minore la spesa del trasporto del proprio grano in paragone di quella del trasporto del grano estero, il prezzo del grano interiore sarà minore per i compratori, ed il guadagno de' venditori del grano proprio e nazionale sarà maggiore; la differenza fra questi due trasporti può dividersi in minor aumento di prezzo in favore dei compratori, ed in aumento di guadagno in favore del venditori.

§. 42. Ma tutt'altre considerazioni devono farsi, quando

la derrata comincia ad essere sovrabbondante, e i punti di vista, sotto di cui deve essere riguardata questa sovrabbondanza, cominciano a divenire più intralciati.

Non vi ha dubbio che sia necessario in ogni paese coltivatore di aprire un'uscita al superfluo de' prodotti; questo è il principio d'ogni commercio, cioè di smaltire ciò che sovrabbonda per procurarsi ciò che manca. Ma i partigiani dei regolamenti soggiungono, essere necessario di rendere ben precisa l'idea di superfluità: trattandosi dei prodotti di prima necessità, chiameremo noi superflua quella quantità di frumento che eccede l'annuo consumo di una nazione? Non del tutto certamente, perchè i casi fortuiti richieggono un avanzo che serva di risorsa nel caso di un'improvvisa carestia, inevitabile da chi vive sotto un cielo e sotto la moltiplice combinazione delle prepotenti cause fisiche. Chiameremo noi superflua quella quantità di frumento, la quale è utile che sovrabbondi nella nazione, acciocchè nasca concorrenza di venditori e si ottenga il buon effetto di tenere ad un medio livello il prezzo dell' alimento, il quale essendo rappresentatore d'ogni lavoro, se sia di difficile ritrovo, incarisce la man d' opera, e ributta gli uomini da una fatica che lentamente premia e sostiene i travagliatori? Anzi è necessaria questa sovrabbondanza, acciocchè si vada all'incontro di un grandissimo male, quale è quello dell'opinione della carestia, male più terribile e più frequente della carestia medesima. Ma su di ciò rispondono i partigiani della libertà, che appunto per esser troppo difficile di fissare il limite dell' annua consumazione, è ben più difficile il conoscere dove cominci la superfluità, per le ragioni sopra allegate; essere dunque necessario di lasciare un libero corso, sia alle uscite come alle entrate: alle prime, perchè il prezzo non si avvilisca nell'abbondanza e non si perda una così preziosa coltivazione; alla seconde, perchè l'abbondanza dell'altre nazioni supplisca alle scarsezza di quelle. Dicono essere diversi totalmente i confini politici degli Stati i quali dipendono dalle successioni dei sovrani e dai trattati di pace, dai confini delle nazioni commercianti, i quali dipendono

dall'estensione delle pianure, dalla qualità delle terre e dalle catene dei monti, dai corsi dei fiumi, dalle situazioni marittime, mediterranee ec.; che la mano di opera si equilibra ben più presto nel caso della perfetta e reciproca libertà, che nel caso dei regolamenti, perchè la mano d' opera utile ad uno Stato è quella che è regolata dal prezzo comune delle nazioni commercianti: e appunto la libertà non fa altro che alzare il prezzo al di là del prezzo comune dei generi delle nazioni commercianti, mentre nel sistema dei regolamenti il prezzo è al di sotto del comune. Dunque in primo luogo, perdono i venditori che hanno meno salario da poter pagare; e in secondo luogo si avvilisce la produzione, manca il prodotto, s' incarisce la derrata, e si incarisce per mancanza, il che è dannoso, non per la concorrenza, il che è utile.

Da queste reciproche ragioni noi caveremo facilmente che è necessario distinguere la differente situazione di un paese agricola, nel caso che abbondi della derrata d'alimento. Tutti i commerci e tutti gli affari si dirigono verso questa sorta di commercio, e l'alleviamento ed il corso di tutte le derrate non è più l'entrata, ma l'uscita. Se dunque liberamente esce il grano in tali circostanze, senza avere alcun freno ed ostacolo, possono varii casi accadere: o ne può venire al di fuori, o non ne può venire; o è facile l'escita e difficile l'entrata; o siamo circondati da nazioni che fanno lo stesso commercio, o da nazioni che ne scarseggino esse pure e ne ricevano da altre; o la nazione è marittima, o mediterranea.

§ 43. Tutti questi casi, secondo gli amatori dei regolamenti, devono essere distinti accuratamente; e i più moderati fra essi, cioè quelli che non portano lo spirito regolatore a segno di voler limitare ogni sorta di contratto, accordano la libertà del commercio de' grani solamente per alcune nazioni, e la negano ad altre, principalmente a quella nella quale essi vivono. Ma, secondo il mio parere, io son d'avviso che tutti questi casi chiaramente si riducono a due soli. Il primo è quello dove l'entrata del frumento è tanto facile e si-

cura quanto l'uscita; il secondo, quando l'entrata sia quasi certamente impossibile, restando certa e sicura l'uscita. Gli amatori della libertà negano la possibilità di questo caso; primo, per la quasi universale coltivazione del frumento, la quale si fa dappertutto dove sono terre buone e non troppo montuose, e queste tali terre, qual più qual meno, si trovano in ogni parte del nostro continente; secondo, perchè il commercio del grano si fa per via di successiva comunicazione, e non per trasporto totale da un luogo all'altro: mi spiego. Se 30 villaggi, uno de' quali sia ai confini e l'ultimo verso il centro di una provincia, siano talmente disposti che ai confini pervenga quantità di grano e che ne sia scarsezza sempre più grande verso il centro, il grano non si trasporterà saltuariamente dai confini al centro, ma invece l'ultimo limitrofo villaggio provvederà il penultimo, questo il susseguente, e così di mano in mano fino al centro. I contradditori della libertà asseriscono per lo contrario la possibilità di questo caso, e si appoggiano sopra sperienze. Io non credo necessario di esaminare quale dei due partiti in tal caso abbia la ragione e quale il torto; questa è una questione di fatto che non si può sciogliere particolarmente, ed è sovente odioso il farlo, come lo è sempre in tutte le questioni di fatto, perchè la veracità dei disputanti è compromessa. Dunque si parlerà in conformità dei due casi, lasciandone l'applicazione a quelli che dovranno essere gli esecutori.

§ 44. Ognuno vede che se il grano può venire dal di fuori, la libera uscita di esso, ben lungi d'essere dannosa sarà utile, anzi necessaria, perchè nel caso dell'abbondanza di questa derrata l'avvilimento del prezzo corrente farebbe due grandissimi mali alla società. Il primo sarebbe contro la giustizia, perchè farebbe torto e danno ai proprietarii e venditori. La proprietà d'una cosa consiste nell'uso plenario di quella, e nel poterne ritrarre tutti que' vantaggi che dalla natura sua dipendono; ora l'avvilimento del prezzo d'un genere al di sotto di quello che, tolti gli ostacoli, potrebbe valere i è lo stesso che togliere una parte dei vantaggi che

proprietarii potrebbero ritrarre dalla cosa propria, il che è un violare la proprietà, e quindi un'ingiustizia. L'altro male grandissimo, che è una conseguenza di quello, sarebbe lo scoraggimento della coltura, onde la reale diminuzione del prodotto totale e una ben più grande e più rapida diminuzione del prodotto netto, dal quale dipendono il salario dell'industria, il tributo del sovrano e le spese pubbliche.

Ma qui, prima di procedere più oltre, è necessario d'avvertire quanto vaghi siano quei termini *di venire dal di fuori e d'uscir dall'interno* d'una nazione le varie merci. Questi termini sono meramente relativi. Il frumento che si raccoglie in una terra vicina può dirsi esterno riguardo all'altra terra, ancorchè le due terre appartengano ad un medesimo Stato; parimenti due terre finitime e contigue, poste l'una al di qua del confine, l'altra al di là, non potranno chiamarsi terre estere, nè il raccolto dell'una riputarsi estero riguardo all'altra, se per tali non si reputano due terre vicine d'un medesimo Stato. Tutto ciò apparirà chiaro riflettendo di nuovo, altra cosa essere i confini politici, ed altra i confini fisici de' paesi. I veri confini, cioè quelli che fanno una reale differenza nel commercio de' prodotti, per cui gli uni possono chiamarsi veramente esterni rispetto agli altri, sono quelle situazioni nelle quali resta fisicamente interrotta la contiguità e successiva comunicazione, onde il commercio non si faccia che saltuariamente e per lunghi trasporti. Ma se non ne può venire al di fuori, intendomi nel senso preciso qui sopra spiegato, allora sonovi due casi da considerarsi, cioè il trasporto del grano interno fuori dei confini lungo e difficile, ed il trasporto facile e breve. Se il trasporto è lungo e difficile, la spesa di tale trasporto alza il prezzo della derrata senza che perciò si aumenti il guadagno dei venditori; a questi giova piuttosto il venderlo nello Stato, perchè possono aumentare il guadagno della vendita per tutte le successive porzioni d'alzamento di prezzo a cui ascenderebbe la spesa del trasporto; in questa supposizione non escirebbe in conseguenza che il vero superfluo, quello cioè che sarebbe funesta cosa se escir non

potesse. Dunque l'inconveniente della libera sortita, o, per dir meglio, della libera contrattazione, sarà in tal caso tanto minore, quanto fosse più grande la difficoltà e la lunghezza del trasporto al di fuori.

§ 45. Resta l'unico e complicato caso, nel quale il trasporto sia breve per la vicinanza dei confini al centro d'uno Stato, o al centro della massima coltura di questa derrata; sia facile per l'utilissima facilità delle strade, per il comodo de' canali, e nel medesimo tempo lo Stato sia disposto in maniera che non possa provvedersi de' grani altrui, come quello provvede gli altri de' proprii; che sia attorniato da nazioni che manchino assolutamente di questa derrata, e nel medesimo tempo che esso abbia uno stretto e facile commercio con gli altri generi di quelle. Allora l'inconveniente d'una troppo libera contrattazione può essere tanto più da temersi, quanto la derrata non sia sovrabbondante al consumo, ma precisamente proporzionata a quello. Supponiamo uno Stato che si dirami e si intersechi per mezzo gli Stati altrui, in maniera che abbia molta estensione in lunghezza e poca in larghezza. Supponiamo altresì che per una straordinaria combinazione un tale Stato, non composto in certa maniera che di queste lunghe liste di terra, sia il solo, fra le nazioni che da ogni parte lo circondano, provveduto di frumento, mentre le altre ne manchino, cosicchè siano costrette di provvedersene altrove a caro prezzo: se in questo Stato, composto per la maggior parte di confini, vi sia quell'abbondanza che non eccede la consumazione d'un numero considerabile d'abitanti, vedrà ognuno (come si pretende dalli contrarii all'assoluta libertà) che supposta la libera perfetta contrattazione colle altre nazioni mancanti, può restare questo Stato in un momento sprovveduto e mancante del proprio grano, attesa la facilità di farlo uscire dove i confini siano lunghi ed estesi, i trasporti facili, il bisogno pressante e moltiplicato, il guadagno considerabile. Soggiungono i partigiani del regolamento, che non gioverebbe il considerare, che posto che quelle tali nazioni mancanti di grano proprio esistono separatamente dallo Stato in questione, è segno che esse possono aver

grano e tutte le cose d'altronde che dallo Stato di cui si parla; altrimenti o sarebbero già incorporate nello Stato stesso, o quelle nazioni non esisterebbero, nel qual caso non vi è certamente da temere l'uscita, perchè debbonsi distinguere i due differenti trasporti nel caso che qui si tratta. Il trasporto dallo Stato che si insinua fra queste nazioni è facile in modo che in pochissimo tempo da una parte e dall'altra dei lunghi confini suoi può essere rovesciato nelle nazioni circondarie la maggior parte del grano territoriale, e in questa maniera costringere lo Stato a dividere con due milioni di persone quel grano che basta ad un solo milione. Il trasporto del grano che da altre lontane nazioni provvederebbero le nazioni circondarie, supposto che lo Stato del quale si tratta non volesse accordarglielo, sarebbe un trasporto più lungo, più difficile e dispendioso, e per conseguenza molto più tardo che non il trasporto dallo Stato che si dirama fra queste nazioni bisognose. Dunque, in primo luogo (dicono i partigiani della limitazione), supposta la libera ed assoluta promiscua contrattazione, tutti i commerci si farebbero con questo Stato abbondante e fornito, e nissun commercio vi sarebbe cogli Stati più lontani; onde nel caso di mancanza non vi sarebbe compenso per il mezzo del grano trasportato dalle lontane nazioni. In secondo luogo, quando si supponga ancora questo commercio e per conseguenza il compenso alla mancanza, la compensazione arriverebbe troppo tardi: il grano non si raccoglie che una volta l'anno, e la distanza da una riproduzione all'altra è considerabile; dunque nel caso nostro non vi sarebbe proporzione tra la celerità con cui potrebbe distribuirsi in giro il grano dello Stato, colla tardanza del trasporto del grano di più remote nazioni che potrebbe supplire alla mancanza. In pratica dunque questo preteso supplemento non vi sarebbe; la libera uscita del grano non sarebbe in concorrenza coll'entrata; tutto il corso degli affari e delle mire si rivolgerebbe alla vendita vantaggiosa d'una tale derrata, frattanto che l'uscita facile e momentanea di quella non ritornerebbe in utile e in accrescimento della coltura, perchè in questo caso si suppone che la terra

ne dia quanto ne può dare o prossimamente, il che ne' politici ragionamenti è lo stesso. La spesa del trasporto non è quella in tal caso che alzerebbe il prezzo del grano, per cui tornerebbe a conto ai nazionali di venderlo dentro de' proprii confini, ma la ricerca e la necessità delle vicine nazioni; mentre un tale alzamento sarebbe, è vero, tutto in vantaggio de' venditori, ma non potrebbe perciò impedire che il pane che basta a nutrire solamente un milione di persone, per esempio, non fosse costretto a dividersi fra due milioni col disagio di tutti, e coll'eccessivo incarimento della derrata medesima; dai quali effetti nasce nel popolo la carestia, o, per dir meglio, l'opinione di quella fonte principale delle sedizioni e di tutti i disordini che ne vengono in conseguenza, sia per l'inquietudine tumultuosa del popolo dall'una parte, sia per la fredda avidità de' commercianti dall'altra che li spinge a profittare de' panici timori e delle pubbliche calamità. Dunque quanto più facile sarà il trasporto nel caso d'un paese che faccia esclusivamente dalle altre nazioni circondanti il commercio, tanto maggiori possono essere gli inconvenienti dell'assoluta liberta di farlo uscire dai confini.

§ 46. Nè giova in questa supposizione riflettere, che supposta l'assoluta libertà, molti essendo li proprietarii del grano, molti i venditori e commercianti di quello, la moltiplicità di tutti costoro farà che il prezzo si mantenga sempre ad un mediocre livello, perchè l'emulazione di vendere farà in modo che gli uni a gara degli altri offrano un miglior partito della merce vendibile. Rispondo, che una tale concorrenza di venditori abbassa il prezzo. Primo, finchè esiste la quantità assoluta della derrata che si vende: secondo, a misura che questa derrata non è d'immediata consumazione e d'inesorabile necessità. Ma quando comincia a mancare (e nel caso mancherebbe con successiva e rapida celerita), scema la concorrenza dei venditori, i quali vanno aumentando le loro pretensioni accorgendosi della mancanza, ed aumentano il prezzo in vista d'un utile più sicuro. Gli uomini si riuniscono più facilmente nel medesimo scopo e nel medesimo interesse, quando il be-

ne che ne sperano è più sensibile e più immediato. Nel caso nostro, essendo la derrata di consumazione giornaliera e di prima necessità, la sicurezza dello spaccio incoraggisce i venditori ad aumentarne il prezzo senza temere rifiuto dalla parte dei compratori.

Da tali ragionamenti sembrami aver dimostrato che generalmente la libertà assoluta, ossia il non sistema, è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si possano immaginare dal più raffinato politico, e nel medesimo tempo non esservi che un caso complicato, in cui debbano verificarsi cinque rare e difficili supposizioni, il quale sia favorevole alla limitazione, e nel quale potrebbe essere più politicamente che economicamente dannosa l'assoluta libertà della contrattazione de' generi; caso nel quale può essere funesta, non l'aumentazione del prezzo di quelli, ma la privazione istantanea e la mancanza della derrata: vedremo dunque in questa supposizione quali siano le modificazioni che si devono dare alla libertà del commercio di questi generi, modificazioni che debbono scostarsi il meno che sia possibile dalla libertà medesima.

§ 47. Prima di procedere più oltre, aggiungiamo ancora un'altra considerazione, che può essere favorevole in parte ai partigiani della limitazione, sempre però unicamente nel caso complicato qui sopra supposto. Data la piena e totale assoluta podestà e libertà in una nazione coltivante grano, il territorio della quale si suppone stendersi ed insinuarsi in altri territorii forastieri mancanti quasi totalmente di quel genere, allora potrebbe accadere che la maggior parte delle terre fossero coltivate a grano; quando una parte di queste potrebbe ammettere varie colture di varie materie prime, che sono la base di tante arti ed il complemento di tanti e sì diversi bisogni. Credo d'avere sufficientemente accennato quel che si debba pensare generalmente intorno a ciò nel capo antecedente; dirò qui soltanto che la piena licenza di vendere fuori della nazione tutto il frumento, nel caso che non vi sia concorrenza d'un simile prodotto, ne renderebbe nelle date circostanze talmente vantaggiosa la coltura, che si impiegherebbero a poco

a poco tutte le terre a quest'unico prodotto, e boschi e pascoli e lini ed altri generi di coltivazione svanirebbero dalla nazione. Vi sarebbe l'alimento che paga un travaglio già fatto, ma mancherebbe la materia prima che suppone un travaglio da farsi: i principii esposti nel capo antecedente mi dispensano da un ulteriore sviluppamento di questa riflessione.

§ 48. Quali saranno dunque nell'accennata supposizione le modificazioni più utili che si potrebbero interporre alla licenza d'un tale commercio?

Abbiamo veduto che a misura che il trasporto dal centro della medesima coltivazione alla circonferenza è più lungo e difficile, tanto meno debbano temersi gli inconvenienti di un'assoluta libertà, la quale nell'accennata supposizione sarebbe di gran lunga più favorevole all'uscita che all'entrata. Dunque nel caso che questo trasporto sia di sua natura facile e breve, si dovrà procurare di renderlo artificialmente lungo, difficile e dispendioso, perchè in questa maniera si avrà il doppio vantaggio di conservare in apparenza tutta la possibile libertà, che animando gli uomini alla fatica e all'industria del commercio si mantiene alacre e vigorosa, e nel medesimo tempo di frenare l'interesse personale tra quei limiti ne' quali divenga una forza combinata con il bene pubblico, non una contraria e distruttiva di quello. Si rende artificialmente dispendioso un trasporto, di sua natura facile e spedito, col mezzo delle gabelle che si pongono ai confini. La spesa della gabella equivale alla spesa d'un trasporto più lungo, spesa che non è in vantaggio nè del venditore, nè del compratore, e che per conseguenza ancorchè sia pagata dal secondo (il che non sempre si verifica, perchè li compratori forastieri comprano alla concorrenza generale di tutti i mercati, non al prezzo stabilito al mercato d'una nazione in particolare), non diventa però giammai un utile per il primo; anzi la spesa di questo trasporto medesimo consiglia al venditore di risparmiarlo e vendere ai nazionali piuttosto che ai forastieri, perchè nel medesimo tempo potrà vendere a miglior mercato per il risparmio della spesa del trasporto, e fare un

maggior guadagno; perchè risparmiando un aggravio al compratore, può dimandare per sè una porzione di questo medesimo risparmio, come già varie volte abbiamo accennato.

§ 49. A misura che sorte una derrata dallo Stato, ella diviene sempre più scarsa, il numero de' venditori si diminuisce, quello de' compratori cresce; il prezzo dunque s'alza a poco a poco: dall'alzamento perciò del prezzo, supposta nella contrattazione assoluta e piena libertà dentro i confini, si può conoscere l'abbondanza o la scarsezza del grano. Quando dunque il valore eccede quei limiti che si credono i più giusti, acciocchè nè la derrata sia avvilita, nè l'alimento troppo difficile e costoso, onde la man d'opra riesca troppo cara in confronto degli altri paesi; quando, ripeto, il valore eccede questi limiti, allora una gabella ai confini allunga, per così dire, e difficulta il trasporto economicamente se non fisicamente, rende al venditore più utile la vendita nell'interno che al di fuori, e la derrata che tutta si avviava a sortire, rigurgita all'indietro, il prezzo di nuovo abbassandosi in vantaggio delle arti e in sollievo del popolo, mentre questo ribasso non riesce dannoso realmente ai venditori e proprietarii del grano, come si dimostrerà qui appresso.

§ 50. Dunque in generale si potrà dire che la massima di un'assoluta libertà, quando la nazione sia posta nelle circostanze di poter profittare della concorrenza universale dei contratti non solamente de' proprii grani, ma ancora de' grani altrui, sia la vera massima economica che generalmente dovrassi adottare, perchè allora si stabilisce il vero, naturale e costante prezzo delle cose tutte, il quale appunto per essere tale sarebbe una formale contraddizione di supporlo eccedente o dannoso a quelle medesime arti che non possono sussistere, anzi nemmeno stabilirsi e nascere senza i prodotti della terra; e i prodotti della terra non possono essere abbondantemente raccolti, se non a misura che compensano le spese e premiano chi li raccoglie. Quando poi una nazione si trovasse veramente fuori del caso di profittare dell'universale concorrenza, allora una gabella propor-

zionata in primo luogo al successivo accrescimento del prezzo, regolata in secondo luogo sulla distanza de' differenti trasporti de' grani che potrebbero concorrere col grano di questa nazione, sarà il miglior metodo onde regolare questo importante commercio.

§ 51. Ora non restano che alcune modificazioni da aggiungersi, affine di rendere meno difficile la custodia relativamente alle forze interne dello Stato. Vedrà ognuno primieramente che i confini in queste circostanze non debbono consistere solo in una semplice linea di divisione cogli Stati finitimi, ma in una fascia che da quella cominci e stendasi alquanto nell'area interna, acciocchè il tortuoso contrabbando non abbia un punto a superare, ma molti, e sia frenato dalle ripetute probabilità di soccombere. In secondo luogo, si è detto una gabella e non una proibizione assoluta, perchè saranno più frequenti le contravvenzioni e gl'inconvenienti più grandi dove siano usate le proibizioni assolute, che dove siano adoperate gabelle. Per ben intendere ciò, bisogna riflettere alla natura del contrabbando, il quale cresce e diminuisce per due forze diverse, l'una per quella che lo impedisce vegliando continuamente contro di esso, l'altra per la maggiore o minore spinta che hanno gli uomini a farlo.

In primo luogo, v'è una differenza di circostanze fra la custodia e l'esecuzione di un divieto assoluto, e la custodia e l'esecuzione di una gabella proporzionata; perchè i custodi di un assoluto divieto possono più facilmente essere corrotti dal contrabbandiere, cui, niente costando l'uscita, può tornare a conto una tal corruzione. È vero essersi talvolta usato d'interessare i custodi nell'invenzione; ma questo metodo è troppo abusivo per chi pensa allo spirito della legge e del divieto, il quale consiste a far sì che la merce non esca, non vi siano invenzioni e non vi siano patti co'custodi onde divenga un oggetto di rendita e di privativa ciò che è un oggetto di sicurezza e di precauzione. Per lo contrario, supposta una gabella regolata sui veri principii da noi accennati, o i custodi defraudano col contrabbandiere la gabella, e questi è soggetto sempre ad un

aggravio che può divenir maggiore della gabella medesima, la quale però sortirà il medesimo effetto riguardo alla remora che si vuol frapporre all'uscita; o senza i custodi cerca egli di defraudare la gabella, e dico allora che egli avrà meno motivi di farlo, di quello che sotto un assoluto divieto: il rischio di chi contravviene al divieto della gabella è la perdita della merce defraudata, o ancora qualche altro valor maggiore. Vi è dunque una porzione tra questa pena e la gabella; il rischio del contrabbandiere vale dunque un determinato valore, il suo guadagno vale il risparmio della gabella. Ma quando vi sia un divieto assoluto, il suo rischio vale il valore della merce, e il suo guadagno vale la differenza tra il valore della merce medesima venduta al di dentro, ed il valore di quella venduta al di fuori. Questa differenza, dove vi sono divieti assoluti, è sempre grande a misura dell'abbondanza interiore che avvilisce il prezzo della ricerca esterna; perciò il guadagno del contrabbandiere proporzionale a questa differenza, quando gli riesca il contrabbando, sarà maggiore; vi saranno dunque maggiori motivi producenti il contrabbando contro i divieti, che contro le gabelle.

§ 52. Un'altra considerazione per la quale è preferibile la gabella ai divieti assoluti, si è che coll'introduzione di questi divieti si unisce essenzialmente la necessità di concedere licenze particolari d'uscita.

Quale è in questo caso ordinario l'effetto della proibizione, supposto l'arbitrio di concedere licenze, o, come si dice, le tratte? Il primo è l'avvilimento del prezzo nel tempo della raccolta, vale a dire, che il prezzo dei generi in quel tempo sarà al disotto del naturale suo livello; in tal caso vi saranno alcuni che avranno l'avvedutezza e la facilità, in grazia del poco valore e della concorrenza forzata de' venditori, di ammucchiarne una gran quantità. Quelli che saranno ricchi di questa merce d'esito sicuro e ricercata al di fuori, troveranno certamente non so quali ma infallibili modi di ottener le licenze. Le circostanze di molti Stati, le convenzioni fra i principi ed altre considerazioni esigono queste licenze; colla licenza di cento, non è difficile che passino mille;

e in pro di chi passano questi mille? Non certo in vantaggio de'venditori, i quali hanno venduto a basso prezzo, ma in vantaggio degl'incettatori, i quali lo vendono ad alto prezzo. Egli è facile di vedere che l'alto prezzo del grano venduto da'venditori primi, ossia dai proprietarii e coltivatori, è utile tanto all'agricoltura che alle arti, per la maggior somma di salarii che distribuisce, la quale eccede il danno che potrebbe nascere dall'accrescimento del valore della mano d'opera; ma l'istesso alto prezzo del grano venduto dagli incettatori diviene dannoso all'agricoltura, perchè non ritorna sulla terra una parte della ricchezza e del valore del grano; è dannoso alle arti, perchè questi incettatori, quanto si arricchiscono, altrettanto sono pochi di numero, e le maggiori spese che essi possono fare col guadagno della loro rivendita, non eccederanno proporzionalmente il torto fatto alle arti in grazia dell'accrescimento del valore della man d'opera.

§ 53. Dunque pare che il metodo delle tratte arbitrarie, o comprate o gratuite, incoraggisca i tanto temuti monopolii, i quali nascono sempre nel caso in cui si prevegga dall'avveduto negoziante un salto, o almeno un veloce passaggio dal basso all'alto valore d'una merce qualunque.

§ 54. Ma la gabella non è il solo mezzo con cui si sia pensato di prevenire la soverchia uscita della derrata di prima necessità; tre altri metodi ci restano da considerare, i primi due de'quali sono combinabili colla gabella, cioè i pubblici mercati e le gratificazioni; il terzo metodo poi è quello de'pubblici magazzeni, quanto ovvio, altrettanto pericoloso.

§ 55. I mercati sono i luoghi di ritrovo e di concorso dei compratori e dei venditori, nei quali molti cercano di vendere una data merce, molti cercano di comprarla. Quando questi mercati sono frequenti in un paese, gli uni servono di norma agli altri nel fissare il prezzo delle cose; in questi adunque, per la reciproca concorrenza universale e sensibile de'venditori e de'compratori, si stabilisce il prezzo il più giusto ed il più utile delle merci, cioè nè troppo infimo nè troppo

alto. La concorrenza di molti che attualmente comprano e vendono sotto la tutela e la guardia della reciproca emulazione, una tale concorrenza divisa e sparsa su molti luoghi, e questi luoghi scelti e adattati alle comode riduzioni degli abitatori, fanno sì che i monopolii siano prevenuti, che la facilità di perdere gli avventori impedisca le frodi, insomma che l' affluenza di molti interessi opposti incrocicchiandosi tra loro, impedisca il soverchio accumulamento in poche mani d'un genere, nelle quali, imperioso, si farebbe de' bisogni altrui una privativa ricchezza.

§. 56. Il metodo dunque dei mercati, ove si facciano i commerci dei grani, sarebbe utilissimo a fissare ed a ritrovare il natural prezzo dei grani medesimi, e ciò principalmente in que' paesi ne' quali da tempo immemorabile essendosi perdute di vista le tracce infallibili della libertà del commercio, i prezzi delle cose si trovano sviati dalle naturali loro direzioni, e dalle mani della proprietà sono passati sotto quelle delle privative e franchigie. I mercanti adunque servirebbero ad accostumare le nazioni alla libertà medesima, ad assicurare per lungo tempo le inquietudini d'un popolo assuefatto a temere le carestie, perchè, senza che egli se ne accorgesse, erano prodotte da que' mezzi che si adoperavano per altro colla più retta intenzione a prevenirle.

§ 57. Due leggi si sono usate presso varie nazioni, allorchè si è creduto da quelle di dover far uso dei mercati per l'approvvisionamento sicuro delle provincie. La prima è quella di obbligare i proprietarii delle terre posseditori dei grani di portare su i mercati una data porzione del loro raccolto: ma perchè questa non sia una violenza che distrugga la raccolta medesima, perchè questa obbligazione non sia gravosa troppo a chi vi fosse soggetto, è necessario che codesti mercati siano a portata di tutti i diversi proprietarii, e perciò frequenti e ben distribuiti. Altra legge più semplice è quella che rendesse invalido ed illegale ogni contratto di grano non fatto su tali mercati, o veramente esentuare i detti contratti fatti sui medesimi da una gabella qualunque posta sui contratti fatti fuori di essi, mentre la perdita

del grano è la pena annessa alla contravvenzione di queste leggi, per l'esatta osservanza delle quali sono necessarie le notificazioni; il che dovrebbe esser eseguito gratuitamente per mezzo de' pubblici sensali, che a tal notificazione fossero tenuti. Ma queste leggi limitative della libertà de'contratti, che l'uso della proprietà ristringono e modificano, perchè siano osservate senza avvilimento della coltura e dell' industria, perchè la frode non entri di soppiatto a rendere frustranei gli effetti della legge, è necessario che codesti mercati siano dalla pubblica autorità protetti e sostenuti: che privilegi e franchigie ottengano a preferenza di tutti gli altri luoghi: che magazzeni vi siano di deposito aperti e comunicabili ai venditori: che la più inviolabile sicurezza, che la più grande facilità per la conservazione inviti ed incoraggisca i venditori del grano. I privilegi sono sempre dannosi quando sono concessi ad alcuni esclusivamente a preferenza di tutti gli altri, ma possono essere altrettanto utili quando siano concessi non alle persone direttamente, ma alle azioni conformi al pubblico bene, in modo che a chiunque sia aperto l'adito del godimento del privilegio, perchè sia in suo potere di fare quell'azione a cui quello va annesso. Non v'è pericolo certamente che vi siano monopolii dove sono molti pubblici mercati. La frequenza e la buona distribuzione di quelli, la contemporaneità di molte e diverse vendite e compre prevengono e disturbano le più fine speculazioni dei monopolisti. Ma non ostante queste utilità dei mercati, potrà ognuno vedere in quanto imbarazzo di leggi, per quanta tortuosità di cautele deve passar quella nazione, la quale dalle circostanze sia costretta a scostarsi anche un minimo che dall'assoluta libertà! Questa riflessione dunque ci deve insegnare quanto sia necessario di prima esaminare in ciascheduna nazione in particolare colla maggiore accuratezza, e di verificare col più disinteressato scrupolo tutte le circostanze che potrebbero consigliare la restrizione della libertà, e far credere che la nazione sia veramente nel caso d'essere esclusa dalla concorrenza universale di un genere con profusione coltivato in tutte le provincie quasi d'Europa.

§ 58. Supposto dunque lo stabilimento di questi mercati, egli è chiaro che si potrebbe conoscere dallo stato de' prezzi attuali, massimamente paragonati co' prezzi de' grani esteri, se la nazione sia nel caso di godere le franchigie dell' assoluta libertà, o veramente di dovere prestarsi a qualche limitazione; allora una gabella proporzionata alla differenza più o meno grande de' prezzi forastieri o de' prezzi nazionali, cosicchè col favore di quella questi prezzi si adequino o piuttosto si compensino, dedottane la considerazione de' trasporti, la detta gabella sarà la legge la meno dannosa all' agricoltura, quantunque però in qualche parte la debba essere.

§ 59. Su questi medesimi principii sono state da varie nazioni introdotte le gratificazioni. Abbiamo detto che i dazi e le gabelle sono remore e difficoltà contro le vendite delle merci, quando queste vendite siano dannose alle nazioni. Le gratificazioni sono per lo contrario incoraggimenti e stimoli, acciocchè seguano i commerci utili e proficui allo Stato. Le gabelle sono pagamenti del commerciante al sovrano ed allo Stato, quando egli faccia un tale e tale commercio, che riesce meno utile; le gratificazioni sono pagamenti del sovrano e dello Stato a chi fa tali e tali altri commerci considerati come utili alla nazione. Le gabelle sono allungamenti e difficoltà di trasporti; le gratificazioni, accorciamenti e facilità dei medesimi. Sono dunque le gratificazioni per rapporto alle gabelle quello che nell' aritmetica sono le quantità negative rapporto alle positive. Servono a facilitare l'estrazione di un prodotto per noi sovrabbondante; servono a ricompensare il torto che si fa al commercio per la difficoltà de' trasporti; servono a richiamare nell' area interiore di uno Stato una merce necessaria. Così di alcuni generi di cui si voglia ritardare o diminuire l'uscita, ed accrescere ed incoraggire l'entrata, s'imporrà la gabella all'uscita e la gratificazione all' entrata; in modo che il prodotto della prima serva ad introdurre il fondo per l'altra. Parimenti può essere utile d'imporre la gabella all' entrata e la gratificazione all' uscita, allorchè siavi bisogno d'introdurre una coltura d'un genere del quale il paese manchi, e nel medesimo tempo ne sia

suscettibile. Così gl' Inglesi nel loro famoso *Atto di navigazione* imposero la gabella all' entrata del grano e la gratificazione all' uscita, in quel tempo appunto che il territorio non somministrava grano sufficiente alla consumazione ed andava per la massima parte incolto; perchè allora tutti i coltivatori a gara si affaticarono per seminare e raccogliere una derrata così preziosa. Ma quando il territorio non manchi di ciò che è necessario alla consumazione degli abitanti, un tale metodo non farebbe che privare la nazione medesima de' vantaggi della generale concorrenza.

§ 60. Il terzo metodo da molti proposto è quello de' pubblici magazzeni, cioè d'una pubblica custodia dei grani dei particolari, o piuttosto d'una provvista che facciano i corpi pubblici e le comunità del grano necessario al tempo della raccolta, avanti che si permetta l'estrazione, per rivenderlo ad un discreto prezzo al popolo. Il primo metodo de' magazzeni pubblici, come abbiamo veduto, può esser utile quando non sia che un semplice e libero deposito che non impedisca la libertà della contrattazione, e lasci totalmente libera la vendita ed il prezzo di quella. Ma gl'inconvenienti del secondo metodo, vale a dire delle provviste pubbliche, appariranno considerabili a chi riflette che il grano che si compra dal pubblico induce a rinchiudere quello che avanza ai particolari, perchè lo smaltimento di quello incarisce il prezzo di questo; a chi considera che colle pubbliche provviste si toglie la concorrenza dei compratori nazionali co' compratori forastieri; ed il grano de' particolari non potendo essere venduto nella provincia al di là del prezzo fissato dal pubblico approvvisionamento, la derrata resta avvilita, e i compratori forastieri potranno comprarla a più basso prezzo di quello che lo avrebbono, se avessero in concorrenza i compratori nazionali. Si consideri inoltre che gli amministratori e custodi di tali magazzeni hanno mezzi e facilità di fare commerci esclusivi e privativi di grano; che la rivendita al popolo del grano per pubblico conto provvisto, acciocchè non sia un aggravio del pubblico, e siano compensate le considerabili spese di edifizi, cui

stadi, mobili, amministratori, scrittori, controscrittori, e di tutto il voluminoso apparato che accompagna quasi sempre la provvidenza pubblica, suppone la privativa della panizzazione presso alcuni pochi, onde il basso prezzo della vendita sia compensato dal guadagno ristretto in poche mani; e che l' amministrazione di tali magazzeni è sempre languida e pericolosa, trattandosi di un genere soggetto a mille rischi, quando non sia confidata all' interesse personale del proprietario.

Non si è ancora trovato un metodo abbastanza semplice e poco dispendioso per garantire dagli assalti del tempo, dalla corruzione della polvere e dagli insetti una grossa quantità di grano insieme accumulata, e tale scoperta sarebbe essenziale quando si volessero introdurre i pubblici magazzeni. Noi dobbiamo la più gran riconoscenza al sig. Duhamel, filosofo francese, il quale ha trattato più felicemente d'ogni altro, se non abbastanza semplicemente quanto era necessario per l'uso universale, intorno alla conservazione de' grani; ma egli vi ha travagliato per insegnare ai particolari a custodire il proprio, non per consigliare il pubblico al pericoloso metodo de' magazzeni.

§ 61. Dalle passate considerazioni che ci pongono sott' occhio quali sieno i particolari mezzi progettati onde render facile, sicura ed abbondante la circolazione de' grani, ne segue facilmente come debba esser regolata la panizzazione, per la quale tanti complicati regolamenti si sono visti nelle nazioni, onde in apparenza si calmava l'inquietudine del popolo, e gli si forniva un pane giornaliero e sufficiente, ma diminuito e smunto da insensibili ed occulti tributi, che non ridondavano nè in vantaggio del sovrano, nè in quello dello Stato, e certamente del pari dannosi ai venditori e proprietarii dei prodotti come ai compratori del pane. La complicatezza de'regolamenti apre l'adito all'arbitrio, perchè esige continue operazioni intorno a quelli, e moltiplica gli amministratori che pesano tutti coll'interesse privato sul pubblico bene, mentre le private mire grandeggiano nell'immaginazione, ed offuscano la languida idea dell' utile universale.

§ 62. Nelle sovra accennate supposizioni, sia dove possa sicuramente regnare la felice assoluta libertà, sia dove sian credute necessarie le anzidette limitazioni, fissati gli esposti regolamenti semplici e generali tratti dalla natura medesima delle cose, credo che miglior legge intorno alla panizzazione non vi sia di questa: *faccia pane chi vuole, e sia punita la frode.*

Un numero di persone privilegiate esclusivamente a far pane diviene arbitro del grano che serve all'interiore consumo; quanto è più piccolo questo numero, tanto è più facile l' unione ed il concerto. Allora gli uomini agiscono d'accordo, quando l'utile comune della compagnia, diviso sul numero de'compagni, si ripartisce in porzioni considerabili per ciascuno; per lo contrario gli uomini agiscono isolatamente ed a gara gli uni degli altri, quando è picciola la tangente dell'utile comune. Dove sono persone privilegiate all' esclusiva panizzazione, ivi si stabiliranno due classi di compratori di grano, cioè i panattieri privilegiati e gli ammassatori per venderlo al di fuori. Nel tempo delle raccolte il numero de' venditori del grano è grande, piccolo quello de'compratori. La derrata perciò è a vil prezzo, quindi si ristringe a poco poco in poche mani, ed allora avviatosi il nuovo grano sia all'uscita, sia alla panizzazione, il numero de'venditori è piccolo, e quello dei compratori grandissimo, e perciò il pane è a caro prezzo. La carezza d' un tal prezzo non è in vantaggio della classe dei proprietarii de'terreni, ma soltanto favorevole ad alcuni de'pochi. Non è incoraggita l'agricoltura, ma resta avvilita l'industria; divien cara la mano d'opera, ma non crescono le opere medesime.

§ 63. In secondo luogo, si punisca la frode: l'autorità pubblica deve essere tutrice del popolo, e con vigorosa fermezza penetrare e dissipare i tenebrosi raggiri dell'imperturbabile avidità di guadagno, principalmente dove si tratti di cose interessanti la sanità della moltitudine. Ma nel sistema della libera panizzazione sono assai meno da temersi le frodi, che nel sistema della circoscritta. A misura che l' utile che si può dividere in molti si ristringe in pochi, si ristringe ancora

proporzionatamente l' influenza dell' autorità sopra dei medesimi, perchè i mezzi che rendono attivi e sagaci gli uomini vanno crescendo. Per lo contrario, libera essendo la panizzazione, la frode vien punita più facilmente da se stessa, perchè il paragone di molti che non frodano e la gelosia reciproca dei concorrenti allontana i compratori dal frodatore.

Io dunque lo ripeto: *faccia pane chi vuole e come vuole.* Questo è il solo editto che i migliori principii di politica economica sanno suggerire. Chi lo farà piccolo e men buono, purchè non sia di malefica qualità, non lascerà di spacciarlo; e chi lo farà di qualità migliore, lo spaccerà tanto più facilmente, quanto la merce è di consumo e non di durata. Gli uni a gara degli altri si metteranno al livello desiderato dalle leggi; lo interesse otterrà ciò che le più severe ordinazioni non ottengono.

§ 64. Resta a vedersi, se lasciato a tutti l'arbitrio di panizzare, debba essere lasciata la libertà del prezzo, o la libertà del maggiore o minor peso di ciaschedun pane, o l'una e l'altra insieme. Rispondo, in primo luogo, essere in vero indifferente una tal questione; in secondo luogo, che la cotrattazione del pane essendo affare di giornaliera necessità, ed essendo conveniente di evitare la confusione e di fissare e render precisa nel popolo l'idea di un contratto che deve essere spiccio e di tutte le ore, per rendergli più facile la maniera di non essere ingannato e di scoprire le frodi, può non essere opportuno di lasciare ai panizzatori l'una e l'altra libertà, giacchè questa doppia libertà non è necessaria alla vera libertà d'un tale commercio, essendo il prezzo e il peso d' una tal merce due quantità relative. La libertà è conservata se l'una di queste è nell'arbitrio del venditore; e qual delle due si debba accordare, apparirà chiaro se si considera essere necessario in quest'assidua contrattazione di lasciare alla minuta economia ed ai casalinghi calcoli della piccola industria del popolo la idea precisa e costante d'un prezzo fisso e determinato; potrà in conseguenza lo stabilimento del peso essere in arbitrio de'panizzatori.

§ 65. Quando alcune circostanze particolari esigessero altrimenti, cioè che il peso ed il prezzo dovessero essere fissati ai panattieri, ciò non ostante non sarebbe una conseguenza di questa limitazione quella di togliere la legge: *faccia pane chi vuole*. Ogni restrizione di libertà, sia in commercio, sia in qualunque altro rapporto di società, deve essere un risultato della necessità di evitare un disordine, non un effetto dello scopo di far meglio.

§ 66. Io spero che l'importanza della materia, la moltiplicità de' progetti, la varietà delle opinioni e dei discorsi giornalieri su d'un oggetto tanto interessante, mi faranno perdonare la prolissità mia, e l'insistenza colla quale ho cercato di approfondirne la natura. Ora passiamo ad alcuni altri oggetti che ci restano intorno all'economia agricola d'uno Stato.

CAPITOLO VI.

Della coltura di altri generi di derrate.

§ 67. Si è veduto, cred'io, ampiamente con quali principii debba regolarsi la coltivazione ed il commercio della derrata di prima necessità. Ve ne è un'altra, che quantunque non sia derrata d'alimento, lo è però di necessaria consumazione; questa è la legna. Sia per l'uso necessario ai bisogni continui della vita, sia per il servizio quasi universale che rende a tutte le arti e manifatture, sembra da considerarsi anch'essa come materia prima di un'arte particolare. Basta ciò per conoscere quanto sia importante l'abbondanza e la facilità del commercio della legna. Prima di esporre i principii con cui una tale economia debb'essere diretta, giova qui premettere alcune riflessioni. In primo luogo, si rifletta esservi nessuna proporzione in questo caso tra il valore della materia prima ed il prezzo del trasporto. La legna dove vi siano terre montuose ed inabili ad altre più lucrose colture, suole essere abbondante, e sul luogo medesimo vendersi a vilissimo prezzo: ma il lungo trasporto per strade difficili e scabrose, il difetto di canali, che, come abbiamo veduto, riducono sempre

al quinto la spesa d' ogni trasporto, rendono preziosa una merce che naturalmente è a basso prezzo. Seconda riflessione si è, essere tale la varietà delle situazioni e la combinazione fisica delle qualità delle terre, in modo che non siavi territorio nel quale non si trovino molte terre, che necessariamente vogliano essere coltivate a boschi a preferenza d'ogni altra coltura; ma appunto la difficoltà dei trasporti, rendendo inutile ai proprietarii una tale coltivazione, fa che trascurino, ovvero distruggano que'boschi medesimi che le circostanze territoriali richiedevano. Terza riflessione si è, che quando si domanda il buon mercato della legna non si vuole intendere il vil prezzo di quella, perchè vil prezzo e non coltura sono espressioni politicamente sinonime; ma si dimanda che la legna, l'uso della quale circola per tutte le classi e in tutte le occorenze, consista, I. nel valor naturale de'boschi sul luogo medesimo della coltivazione; II. in nessun valore intermedio, il quale è dannoso al compratore senza pro del venditore, pesa sopra le arti e non incoraggisce la produzione.

§ 68. Con queste preliminari riflessioni egli è facile di vedere quali siano i principii direttivi della economia de' boschi; e in primo luogo, noi cominceremo a fissare quelli che, essendo dettati dalla ragione delle genti sotto gli auspici della libertà, meritano la preferenza di quelli che vengono suggeriti dal severo spirito di regolamento. Dunque primo oggetto che deve precedere le proibizioni di tagliare, i divieti d'estrazioni e tutto il resto delle austere prammatiche (sempre contrarie a quello spirito animatore della società, dal quale solo può più aspettarsi, che da tutto l'apparato farraginoso di leggi moltiplici e di regolamenti tortuosi), sarà quello di rendere facili i trasporti, di allargare e consolidare le strade, e di condurre per tutte le possibili direzioni canali navigabili; opere immortali che rendono i sovrani conquistatori della propria nazione; conquiste consacrate dai ringraziamenti e dalla prosperità delle generazioni, non cementate col sangue e coi lamenti delle desolate provincie. Bisogna dunque prima tentare quale effetto nasca dalla libertà avanti di in-

traprendere le rigorose precauzioni della schiavitù, rendere i boschi utili ai proprietarii, sopprimere tutti i valori intermedii, e allora si vedrà facilmente abbondare una derrata così necessaria e così vantaggiosa.

§ 69. Ciò non ostante, nelle diverse e complicate situazioni delle provincie, secondo i varii rapporti dell'agricoltura col commercio, e le varie direzioni che dànno alla coltivazione i regolamenti e le imposte, può accadere che non basti per conservare i boschi l'interesse del proprietario, massimamente se i trasporti siano difficili e difficilmente si possa togliere questa difficoltà; può accadere, dico, che dove i proprietarii non ricavino che uno scarso prodotto netto dalla stentata agricoltura delle proprie terre, ricorrano alla frequente risorsa di tagliare i propri boschi inconsideratamente, per supplire con un capitale pronto allo continue spese d'un lusso che non è in proporzione della loro ricchezza attuale, ma delle pretensioni del loro rango e della emulazione e gara di ostentazione reciproca. Frattanto la distruzione dei boschi non è così facilmente riparabile, come la distruzione di molti altri generi di coltura. La lenta riproduzione, che non si fa che nel periodo di trenta o quarant'anni, è ben diversa dalla rapida riproduzione delle altre derrate. Dunque in questo tempo possono succedere gravissimi danni ed una considerabile mancanza di una materia prima tanto necessaria per la consumazione e per le arti tutte. Al che si aggiunge, che le altre materie prime possono essere supplite da quelle che sono prodotte ne' territorii forastieri, di gran lunga più facilmente che non lo possa essere la legna per l'incomodo volume nel suo trasporto. Finalmente ella è massima della più sana politica di evitare di renderci dipendenti nelle cose di primaria necessità, per quanto sia possibile, dalle altre nazioni.

Dunque la conservazione de' boschi può essere uno di quegli oggetti che, malgrado il sistema generale di un'assoluta libertà, può essere soggetto a qualche regolamento.

§ 70. Mi si obbietterà di primo slancio: qual giustizia d'impedire a ciascheduno di trarre a suo arbitrio

quel profitto ch' egli voglia dai proprii fondi? Un tale riclamo nasce dall'opinione dispotica che ciascuno ha delle cose proprie, nutrito dall'alta e profonda idea che della proprietà si è data dagli scrittori politici e giuristi. Si deve ciò non ostante considerare che la proprietà è figlia primogenita e non madre della società; che avanti l'unione più stretta e più intima degli uomini e delle famiglie eravi possedimento ma incerto e precario, uso delle cose, ma non proprietà certa ed assicurata, uso di fatto e non di diritto, e che questo diritto e questa proprietà sono nati dalla difesa reciproca con cui gli uomini senza espressa convenzione, ma per tacita adesione di comuni circostanze e di comuni interessi, si sono garantite le attuali loro possessioni, ed accostumati a riguardarle come difese in favore di ciascuno da tutti contro ognuno. Da ciò si vede chiaramente essere la proprietà soggetta alle leggi, siano scritte, siano supposte dal bene universale e dalla salute comune, e che l'indipendenza del proprietario ed il rispetto che si deve alle proprietà sono soggetti a due condizioni. L'una è, che tutti siano in eguaglianza di proprietà, vale a dire, che non vi siano proprietà più o meno soggette alle leggi, e che perciò le leggi che limitano questa proprietà siano universali in favore di tutti contro di tutti; l'altra è che le dette leggi non rendano frustraneo e dannoso l'uso della proprietà medesima, che in vantaggio di ciaschedano è stata a ciascheduno assicurata. Dunque quando sieno tali condizioni osservate, le proprietà, come le azioni de' cittadini, saranno soggette alle leggi universali ed ai regolamenti in pro del pubblico bene stabiliti.

§ 71. Se pertanto è dimostrato il fatale inconveniente del libero taglio della legna, sarà pure dimostrato il diritto, la necessità, la convenienza della conservazione de' boschi. Ma quali saranno i mezzi onde siano conservati, acciò non venga a mancare una sì necessaria derrata? Rispondo, che per conservare qualunque cosa di continuo deperimento e consumo, bisogna che tanto se ne consumi solamente, quanto se ne può sostituire. Dunque tanto taglio si può permettere, quanto si ri-

produce; dunque l'annua riproduzione de' boschi sarà la misura dell'annuo taglio. Ora se un bosco tagliato può essere riprodotto in trent'anni, l'annuo taglio non sarà che di un trentesimo di detto bosco. E siccome si lasciano per lo più i boschi in balìa della spontanea natura, così questa limitazione di taglio produrrebbe un altro effetto salutare, cioè una più diligente coltura ed una più esatta distribuzione.

§ 72. Perciò sarebbe primieramente necessaria una perfetta cognizione di tutti i boschi di uno Stato, e in secondo luogo che il taglio degli alberi dipendesse da una opportuna permissione, oppure, se fosse combinabile, che il bosco distrutto pagasse di più in proporzione della sua distruzione, e il bosco conservato pagasse tanto di meno in proporzione della sua conservazione; in maniera che l'utile del taglio cedesse al danno dell'aggravio, e la diminuzione di rendita nella conservazione cedesse all'utile del sollievo. Io preferirci un tale metodo, perchè più semplice e nato dalla natura medesima dell' oggetto che si ha di mira, ad ogni altro che lascia troppo presa al facile parziale arbitrio.

Queste sono le norme, appresso a poco, da seguirsi intorno alla conservazione de' boschi esistenti, quando conservati bastino al bisogno della società. Ma quali saranno i provvedimenti dove fossero mancanti ed inferiori al bisogno? Quanta quantità se ne dovrebbe dunque supplire, e come incoraggire ed introdurre una coltura di cui lontano è il frutto ed il premio al premuroso proprietario?

§ 73. Rispondo col replicare, essere i boschi da considerarsi, per ciò che riguarda la consumazione, come una derrata d' alimento, e quindi il bisogno della legna corrispondente al bisogno degli alimenti, cioè universale e ripartibile in tutti gli individui. Siccome per ciascuno richiedesi una minore quantità, o, per dir meglio, un minor valore di legna che nel vero alimento, anzi un minore spazio di terreno contiene una più gran massa di materia, e l'uso di questa è proporzionale alla massa intiera senza apparato di coltura, e con nessuna preparazione fuori del taglio e del tras-

porto; e siccome l'esigenza imperiosa del bisogno nell'uso di una tale derrata è più suscettibile di economia e di risparmio, meno soggetta alle vicende della carestia, senza il pericolo che l'estrazione di quella ne esaurisca ad un tratto la sorgente: così premesse tutte queste riflessioni, si troverà che in proporzione di queste differenze deve essere minore la quantità dei boschi in paragone della quantità de' terreni messi ad alimento. Se si fa adunque il rapporto dell'annuo alimento d'una famiglia, e che in conseguenza di questo trovisi a quanta quantità di terra corrisponda tale annuo alimento: se si faccia sulla medesima il rapporto della legna di cui abbisogna ciascuno per l'annuo consumo, e ridotti tutti questi calcoli ad adequato, si trovi a quanta minore estensione di terreno questa porzione di legna corrisponda; tali due quantità, moltiplicate per il numero delle famiglie, ci daranno la proporzione delle terre messe a biade e a pascolo colle terre messe a boschi. Ma il bisogno di molte arti e manifatture ne consuma una parte considerabile, oltre il bisogno domestico. Dunque, in proporzione del bisogno delle arti, converrà crescere la relazione tra i boschi e le altre terre. Pure, se si consideri che l'alimento è di consumo distinto e proprio a ciascun individuo, ed il consumo della legna è comune a più individui insieme; se si consideri ancora che i boschi non sono totalmente colture esclusive, mentre molta quantità di legna può esser presa sulle colture inclusive, secondo la sovrespressa distinzione, e se si avrà riguardo al risparmio fatto col carbone, il quale dà un più lungo e più efficace consumo ed un men dispendioso trasporto; si troverà che l'alterazione, che il bisogno delle arti domanda nella proporzione surriferita, non sarà molto grande nè considerabile.

§ 74. L'accrescimento de' boschi dipenderà appresso a poco dai mezzi che abbiamo indicati. Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbone fossile, il quale produrrebbe l'abbondanza d'una consumazione necessaria e nel medesimo tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate, nutrici d'uomini

e di arti. L'indolenza divide il suo impero coll'opinione presso il genere umano, ed è forse la negligenza e la avversione delle cose nuove ed insolite, più che la difficoltà di ritrovarlo, che ci priva del carbon fossile, del quale non dubbie tracce appariscono ne' nostri monti.

§. 75. Un'altra coltivazione importante, e che merita tutta l'attenzione delle leggi, è quella dei gelsi, e per conseguenza de' bachi da seta; coltura che dall'Indie felicissime al tardo Occidente trasportata, fu sul principio un oggetto di un deplorato lusso delle persone opulenti, rifiutata dall'austera filosofia che i rapporti presenti delle cose soltanto riguardo agl'individui considera, e che quantunque dalle antiche leggi romane avvilita e depressa, rese l'orgogliosa pompa degli indolenti tributaria dell'industria e della fatica; coltura poi avidamente ampliata e promossa dall'Italia la quale dopo avere estinto il genio truculento di conquista per l'impossibilità di tentarla, e compressa tutta all'intorno dalle risorgenti nazioni, rivolse l'inquietá attività verso le arti pacifiche, ma non meno signoreggianti dell'armi, e se non con così pronto successo e con così dispotica influenza, almeno con maggiore e più placida e meno pericolosa sicurezza.

§ 76. Una tale coltura ammette nel suo seno altre colture, e noi vediamo fra i lunghi filari de' gelsi l'allegra vigna ed il sostenitore frumento crescere e riprodursi. Oltre di ciò, in poco tempo non iscarso premio producono i bachi da seta all'attenzione del coltivatore, e quindi vediamo sorgere una folla di arti che sfendono in mille fogge ed avviluppano il prezioso escremento di un così piccolo animaletto, e quindi spandersi anche nelle minute famiglie l'agio ed il comodo, e nuovi motivi di speranza e nuovi stimoli aggiungersi all'industria, che richiede, per la varietà de' talenti e delle circostanze moltiplici, una varietà, non minore di opportuni mezzi da impiegarsi.

§ 77. Sotto il felicissimo nostro governo, alla voce rianimatrice di tanti sovrani provvedimenti, si è rinvigorita non poco una tale coltura in questo paese. Fissato il tributo alle terre sull'attuale loro stato di col-

tura, si è animata dal bisogno e dall'avidità la coltura de' gelsi, che danno un accrescimento di rendita senza un accrescimento di tributo. Sortiva raccolta la seta dalle mani inoperose de' nazionali per correre al di fuori per essere travagliata da mani forastiere e nemiche, che ci rendevano tributarii dei nostri prodotti; l'ostacolo di una gabella ha fermato questa materia prima, che nelle parti tutte dello Stato si diffonde e si lavora da mani cittadine e sociali.

§ 78. Ciò non ostante molti pregiudizii restano ancora da togliersi a' particolari intorno ad una tale coltura; pregiudizi tanto più nocevoli, quanto che resistono alla voce prepotente dell'interesse.

Intorno alla coltura de' gelsi, per esempio, alcuno che gli esempi delle altre nazioni coi nostri paragonasse, e la natura della vegetazione considerasse, potrebbe sospettare che il contadino preferisse la più pronta e la più facile maniera di raccogliere le foglie del gelso piuttosto che la più durevole e la più utile. Un taglio inesorabile vieta a questo albero di alzarsi all'aperto cielo e di crescere liberamente; per tal modo il vigor vegetabile si dirama più presto, ma nel medesimo tempo il tronco sostenitore s' infievolisce e si logora, e per conseguenza presto la pianta sen muore. Aggiungasi, che l'inerzia sostiene un tal metodo, perchè rende più comodo al pigro e disanimato contadino lo sfogliamento degli alberi, dei quali prima l'uno e poi l'altro restano intieramente mutilati degli organi essenziali della vita vegetativa, quando se si permettesse alla pianta di crescere in altezza, questa più lungamente vivrebbe e potrebbe somministrare al baco alimenti sempre più teneri e più proporzionati alle diverse sue età. Ella è osservazione fatta sopra i vermi viventi su le piante, che essi dalle cime più lontane dalle radici le più tenere foglie rosicchiando, collo invecchiarsi discendono all'alimento più duro e più forte. Così l'osservazione attenta lungi ci guida dalle strade frequentate e fallaci dell'inconsiderata abitudine, per ricondurci alle vie magistrali e permanenti della natura: il sottrarsi nelle cose naturali ed umane dall'opinione comune fu quasi sem-

pre utile a chi n'ebbe il coraggio. L'ostinarsi a rinchiudere ed a soffocare nell'inelastico vapore di una stanza animali che la natura organizzò nell'aperto cielo e nell'aria ventilata e mutabile, per sottrarli dall'intemperie delle stagioni, è un sostituire a' mali fortuiti le cagioni permanenti di molto maggiori malori. Stesi quelli ed annicchiati su d'uno strato di foglie semirose e marcite che fermentano, nutriti di foglie all'età loro disuguali, d'un succo troppo forte e denso nei primi giorni e troppo tenero negli ultimi, e sempre forse soverchio, li rende idropici e gonfi d'un umore che li uccide o li vizia talmente, che apparentemente voluminosa fanno la crisalide, ma realmente povera di seta e pregna d'umori e di glutine. A rischio d'errore io ho voluto allegar tali esempi perchè la curiosità di alcuno, se non altro per confutarmi, lo muova a fare sperimenti e ricerche, le quali o me guariscano da un pregiudizio, o guidino lui alla diffidenza di ciò che si rispetta unicamente perchè da una fallace tradizione ci viene tramandato.

§ 79. Altri prodotti debbono essere sommamente pregiati in ogni Stato, e principalmente in questo temperato e vario, che offre in ogni luogo diverse situazioni e docile prontezza all'attento coltivatore. Il lino ed il canape possono essere origini di lucrose manifatture, ed anche risparmio di considerabili uscite di danaro: possono condurci ad essere per l'Italia, volendo, ciò che l'Olanda e la Slesia sono per l'Europa. Finalmente il vino rallegratore merita tutta la nostra attenzione, come origine d'un tributo considerabile per parte nostra a nazioni ora forastiere per noi. La vigna, il di cui frutto immaturo ancora si raccoglie per sottrarlo all'avida rapacità di chi lo fura, e a cui non si consacrano quasi mai terreni unicamente per la di lei coltura; la vigna, che di presente ci offre un così illustre esempio nella Toscana e nella Francia, alle di cui situazioni molte simili ne esistono nel vario nostro Stato, la vigna, che tanto considerabile consumo suppone, merita le ricerche del saggio ed accorto coltivatore, e l'attenzione di chi s'interessa o per dovere, o per

isolta al pubblico bene. Non giova qui l'entrare in più minuto dettaglio di ciò che noi facciamo, di ciò che noi facciam male, di ciò che noi potressimo far meglio. Mille utilissimi vegetabili, come l'ulivo principalmente, poi il zafrano, il cotone, l'indico, l'acacia, ci offrono un' abbondantissima messe di osservazioni e di ricerche, onde avere la gloria di essere promotori di cose utili, e la lusinghiera approvazione della patria, de' concittadini e della posterità, ed anche di potere con ragione divenir superiori al disprezzo di quelli, che per imbecillità o per mal talento sorridono dispettosamente a tutte le cose nuove che escono fuori del ristretto circolo delle loro idee.

CAPITOLO VII.

Della pastorale.

§ 80. Ramo capitale di coltura di pubblica economia è la pastorale, l'arte cioè di nutrire e far crescere i bestiami, principalmente le pecore. Queste furono da già lungo tempo in questa provincia avita loro patria e domicilio amplissimo, dal pregiudizio e dalla prevenzione scomunicate. Si pretende che un morso velenoso e *municipale* avveleni le vigne e le biade e tutto ciò che rodono, onde si è impedito il rinnovellamento di un ramo di rendita che altre ragioni sicuramente hanno sbandito dal nostro Stato. Dico *municipale*, perchè in altri regni vivono pacificamente innumerabili greggie senza che avvelenino nè le biade, nè le vigne di que' paesi. Dico che altre cagioni le hanno sbandite, perchè un pregiudizio ed una opinione non sono mai state in nessuna nazione la causa di una rivoluzione considerabile ed universale, ma bensì cagioni fisiche e fatti reali, principii e cagioni di fisici effetti. Non è già che un piccolo paese debba principalmente ed esclusivamente coprirsi di greggie e chiudere la terra all'alimento sostenitore degli uomini, e ad altre colture che un maggior numero di quelli fanno sussistere ed agire; ma bensì che si distrugga un errore, che ne esclude anche quel numero che potrebbe vivere senza offesa ne' terreni inetti ad altre migliori

colture, i quali nutrir potrebbero un animale di facile sussistenza, di abbondante prodotto, padre di manifatture e di arti di richiesta universale, e di uso indispensabile e comune. La luce de' sovrani provvedimenti ha già eliminato un tale pregiudizio; resta solo a noi il secondare la forza legislativa che al nostro bene ci guida, e di non opporre quella querula ostinazione che ci deprime negli antichi errori: errori che di padroni che eravamo di popolazioni forastiere colle nostre lane, schiavi ci rese e dipendenti delle medesime. Egli è vero che forse è cresciuto il lavoro de' campi dopo quell'epoca in un paese che più d'ogni altro dai colpi i più funesti ha potuto risorgere e ristabilirsi; ma trattasi solamente di promuovere, ove sia opportuno, un ramo ubertoso di commercio e di risparmio, e di elevare una folla d'arti, che fuori del breve giro della nostra provincia quasi per nostra derisione prosperano floride ed attive a nostro danno; sicuri che il troppo accrescimento sarà naturalmente trattenuto dall'utile maggiore di altre colture, e che le manifatture eccitate dall'impiego delle nostre lane, saranno la base ed il principio delle manifatture che sapranno impiegare le forastiere.

§ 81. Le contraddizioni sono sempre il risultato dei discorsi di tutti coloro che rispingono le cose nuove ed insolite con ostinata avversione; declamano da una parte che il paese è spopolato, che mancano le braccia all'agricoltura, che questa va ogni giorno decadendo, che vi sono terre incolte da ogni parte; per il contrario, quando si tratta d'insinuare l'introduzione delle pecore, si oppongono tosto col rappresentare che ciò sarebbe dannoso all'agricoltura, base e sostegno di questo Stato; tutto essere occupato da vigne, da frumenti, da gelsi o da praterie a migliore oggetto destinate. Ciò che in realtà si può dire, si è che tratti assai grandi di paese nella nostra provincia sembrano non solo potere ammettere, ma richiedere ed esigere greggie e pastori nazionali. Vaste colline e magre montagne abbiamo, ove lussureggiano soltanto selvatici castagneti, sterile alimento d'una vedova popolazione; abbiamo molti villaggi che sono il ritiro solingo ed infecondo di mogli abbandonate e di pochi

bambini, mentre i mariti corrono con ammirabile e quasi unica industria ad esercitare l'attività del loro ingegno e del loro commercio nel restante dell'Europa. Ritornano, egli è vero, con somme considerabili a ridare la vita ed il moto a quella languente popolazione; ma ciò non è che un risultato passaggiero d'una industria altrove esercitata; l'esempio delle fatichè, tutti i vantaggi che sono i primieri ed essenziali, la circolazione del travaglio, il muovere, l'esser mossi, il dare, il ricevere, tutti questi vantaggi sono perduti. Essi, vestiti ed alimentati tutto l'anno su forastiero terreno, portano l'avanzo a casa loro, avanzo che non è origine nè accrescimento d'industria interiore. Grandi famiglie uscirono da quegli erti nascondigli, ma non perciò poi abbiamo veduto rendersi più frequente la popolazione, più fervida la coltura e l'industria locale, più spesse e più agiate le famiglie, soli e veri indizi di un' utile e solida industria. Questi sono i paesi che potrebbono divenire il centro della nostra pastorale; una Arcadia intiera specchiar si potrebbe ne' nostri laghi, e la solitudine selvaggia e morta dei nostri monti vedrebbesi animata da pascoli d'arti, di greggie e di pastori, per cui le moltiplici operazioni della lana sarebbero una inesausta miniera di perpetua dovizia.

§ 82. Alla pastorale riduconsi le osservazioni politiche intorno alla cura de' buoi, delle vacche, de' cavalli, compagni, schiavi, benefattori, vittime dell'uomo. Se a noi manca la pastorale delle pecore, noi ne abbiamo un' altra ubertosa, ampia, sicura produttrice d'infallibili ricchezze; questa consiste nelle numerose e vaste, così dette, *Bergamine* che coprono principalmente il Lodigiano, quel terreno sabbioso ed infecondo, destinato dalla natura paludoso letto di acque immonde e salmastre, dall'arte degli uomini, costante ed instancabile, reso fecondo e produttore privativo d'inesauribile ricchezza. Con artificio mirabile tutto il paese è organizzato e tessuto d'acque, che per opposte direzioni in lungo, in largo, trasversalmente, corrono ad animare con esatta ed opportuna irrigazione ogni punto d'una equabilissima superficie. Questa da una immensa popolazione di grosso bestiame,

chè costantemente vi pasce, è mantenuta feconda ed atta alla varia e vicendevole coltura di frumento, di lino, di seta, di riso, di formaggi: questa ultima sembra la base di tutto il resto. Annientati i bestiami, la sterilità riprenderebbe l'antico suo dominio; la morte ed il silenzio si estenderebbero su d'un paese ove ora l'opulenza di grosse borgate, la vita patriarcale de' pingui coltivatori, un lento ma solido e costante commercio tengono luogo di numerosi villaggi, di una più frequente popolazione, della moltiplicità delle arti, d'un commercio più vivo e più pronto, doni invincibilmente negati alle circostanze insuperabili di quel paese. A tutto ciò aggiungasi il prodotto considerabilissimo di quei formaggi che spacciansi per tutta l'Europa, resistono più d'ogni altro alimento al tempo trasformatore, e senza l'inconveniente dei scorbutici salumi, ai lunghi viaggi ed alle lunghe navigazioni, e sono stati fino ad ora invano imitati da' forastieri.

§ 83. Io non debbo fare nè un trattato di agricoltura, nè diffondermi in tutti i dettagli di questa materia; conchiuderò adunque con alcune riflessioni che non debbono omettersi.

I. Essere la pastorale una professione che non mantiene un gran numero d'uomini su poco terreno, come la coltura della vigna e del frumento, ma in supplemento all'invincibile sterilità d'un terreno, e che perciò in ogni occasione debba essere posposta a quelle; non pertanto dovrà essere nè trascurata nè avvilita, ma sibbene incoraggita coi premii e colla diminuzione del tributo, dove il bisogno lo richieda.

II. Essere la pastorale la risorsa dei paesi spopolati necessariamente dalle circostanze sia del terreno, sia degli uomini: dove le combinazioni fisiche e morali abbiano invincibilmente alienate le braccia da qualche coltura, ivi la pastorale più oziosa e più tranquilla può essere di supplemento.

Terza riflessione sarà, che la pastorale che serve al nutrimento ed alla educazione dei cavalli, non merita d'essere troppo incoraggita, nè avvilita. I cavalli servono agli usi utili della campagna e delle arti figlie di quella, e ai facili trasporti; ma servono ancora alla

pompa fastosa delle città, a formare il sonno e la noia del ricco. Per questa ultima parte questo lusso merita d'esser frenato senza esser tolto. Non bisogna togliere l'esempio del premio e dell'industria, l'uso della ricchezza: chi travaglierà giammai colla stoica risoluzione di non godere i frutti del suo travaglio? Dunque, se da una parte gli agi ammolliscono ed estinguono il moto in chi li gode, dall'altra accendono e pungono l'animo di chi ne è privo. Il freno principale che meriti questo lusso, sarebbe di non permetterne l'ingrandimento, in maniera che la terra, nutrice d'arti e d'uomini, non divenisse oziosa mantenitrice d'inutili cocchieri e d'infruttuosi cavalli. Quando questo lusso sia moderato, meglio è che sia nutrito dai forastieri che dai nazionali, perchè sia rimosso l'esempio d'una terra che a migliori colture potrebbe essere destinata. Vera, ma non universale è la massima, che ogni lusso deve essere nudrito dalle arti e prodotti interni; vera, quando non si escludono vicendevolmente; falsa, quando un tal lusso non possa essere tolto da un paese, e l'alimento di quello si opponga ad una migliore coltura; ma di queste considerazioni sarà più accuratamente detto ove parleremo del lusso.

CAPITOLO VIII.

Della metallurgia, pesca e caccia.

§ 84. Poche cose restano a dire intorno a queste tre arti primitive, per chi, sfuggendo la soverchia prolissità, non pretende d'essere stimato profondo coll'essere noioso. Noi scorreremo dunque rapidamente queste materie, nelle quali la politica ha poca presa, e la fisica moltissima.

§ 85. Primieramente ognuno di noi sa di quanta fortuna sia ad una nazione l'esser essa produttrice dei metalli, che furono sempre o i palesi o gli occulti conquistatori dell'universo. L'oro fu sempre l'oggetto dei voti degli uomini ansanti al possedimento di questo metallo, pegno e rappresentatore dei piaceri e dei tormenti della terra; ma i veri politici hanno sempre veduto me-

glio essere l'acquistarlo che possederlo in natura: l'acquistarlo suppone moto, azione, fatica, che sono l'anima e la vita d'ogni corpo politico: il possederlo in natura può dirsi di possedere una droga addormentatrice d'ogni industria e d'ogni travaglio.

Checchessia dell'oro e degli altri metalli preziosi, lo avere il ferro richiamato dalle mani della sanguigna discordia agli usi pacifici delle arti tutte, il vedere sui dorsi ruidi e scabrosi delle nude montagne volversi flutti di candente metallo, ed illuminare di rosseggiante splendore le nere fucine, l'internarsi nei profondi andirivieni che le piccole mani dell'uomo seppero scavare nelle dure viscere dell'antica terra, forma uno spettacolo, che ricordandoci in un momento il vortice degli usi e delle arti a cui tanta fatica ed ostinazione è destinata, ci riempie la mente d'un benefico entusiasmo, per il quale di lunga mano preferiremo all'oro ed all'argento il possedere ed il mettere in uso ed in valore questo metallo, metallo di difesa e di conquista, fabbricatore di tutti i nostri agi, e perfezionatore di tutte le delizie della vita.

§ 86. Meritano dunque, in proporzione delle fatiche, tutti gli incoraggimenti quelli che si condannano ad una tale manifattura; e le nazioni che posseggono le miniere di questo padre metallo debbono con ogni diligenza investigarle e conoscerle. Quelle erte e nude cime di solitarii monti da cui s'allontana l'attonito pastore, e che sono soltanto un ritiro inospitale del rapace avoltoio o del timido daino, dagli enormi massi de' quali appena trapela qualche pallido filo d'erba stanca e languente, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l'oggetto della curiosa ricerca del naturalista, e dietro lui, del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. Gli incoraggimenti saranno dunque maggiori, quanto è più grande la severa esigenza dell'uso e la dispendiosa difficoltà dell'opera stessa. Qui è dove sovente l'interesse lontano del particolare proprietario, e i presenti e voluminosi ostacoli che si oppongono, debbono es-

sere con profusione adoperati; dove, per la brevità della vita e il pericolo ed i mali di chi vi travaglia, la scelleraggine a preferenza della innocenza debbe essere confinata.

§ 87. La pesca poi, antichissima occupazione degli uomini, principalmente delle nazioni marittime, merita tutta l'attenzione dell'economo politico. Nessun angolo dello Stato deve esser, per quanto è possibile, sottratto dalla instancabile industria degli uomini; tutta la massa di una provincia debb'essere tormentata e commossa dalle opere e dal travaglio. Quanto tributo paghiamo noi a nazioni forastiere per essere dall'acqua alimentati? La pesca è divenuta l'oggetto di religiosa economia; e la cupidità degli uomini, che sempre si sottrae dai freni tutti che loro sono imposti, ha saputo trovare il modo di adempiere alle prescrizioni d'una disciplina, e nel medesimo tempo procurarsi un compenso e forse un incentivo alle privazioni che ci sono ordinate. Oggetto principale sarà dunque di sottrarre, coll'aumento della pesca interiore, un tributo che paghiamo ai mari estranei.

§ 88. Finalmente la caccia, prima occupazione degli uomini erranti e selvaggi, debb'essere promossa e mantenuta dove siano animali feroci e dannosi all'agricoltura (all'estirpazione de' quali il più pronto ed opportuno stimolo sarebbe il premio), e dove siano animali che pelli, peli ed altro ci forniscono per tante varie ed utili manifatture. Dove poi non manchino braccia all'agricoltura, potrebbe esser anche il risparmio di un lusso nocevole. I raffinamenti delle mense consumano l'alimento di molte famiglie, per risvegliare lo stanco palato di un annoiato ed inutile digeritore; il lusso del selvaggiume, sostituito a tali raffinamenti, sarebbe perciò utile col sottrarre dalla distruzione inesorabile d'un cuoco francese il vitto di venti persone.

§ 89. Ma questa occupazione sarà ella riserbata soltanto alla delizia di pochi, o permessa a molti? È forse giusto d'interdire a tanti intermedii proprietarii, in favore di qualche enorme occupatore di terra, un trattenimento che almeno dalla mollezza li ritrae, un'arte

immagine di guerra e scuola di costanza, di paziente ricerca e di fortezza, primogenita ed originale del genere umano? E sarà egli utile alla società, al ben pubblico sarà egli necessario (e perchè sian giuste debbono esserlo) il creare in favore di alcuni privati nuove pene e nuovi delitti, e rendere reo il pubblico con penali ordinazioni che non conducono direttamente al bene di quello? Con tutto ciò debbono essere rispettati i divertimenti del principe; eglino sono utili al ben pubblico perchè conservano il ben essere di chi a tutti lo procura; innocente occupazione che molti sovrani dalla pompa abbagliante del trono, troppo lontano dalla bassa sfera della moltitudine, ha fatti discendere a conoscere l'umile asilo della povertà e della miseria. Checchè si pensi delle cacce riservate, sarà sempre vero che l'indistinta permissione in tutti i tempi ed a tutte le persone della caccia degenererebbe in abuso, e che le leggi universali su questo oggetto, le quali egualmente assoggettino ed egualmente incoraggiscano, saranno più utili che le leggi private, e sono nell'occasione un fondo lucroso di finanze, meno odioso e meno scoraggiante di molti altri. Dico finalmente in tutti i tempi, perchè i sentimenti di compassione sono lontani dall'animo degli uomini in favore degli animali tanto a noi dissimili nell'organizzazione e nelle facoltà. Se le leggi dell'universo ci dimostrano che la moltiplicazione di una specie sia a spese della distruzione di un'altra, non essendo permessa dalla natural forza e dall'equilibrio delle cose che una quantità finita e limitata alla circolazione degli esseri; il nostro interesse però ci consiglia che noi diamo una tregua agli animali nel tempo che la natura tutta risvegliasi e si risente per rianimarsi e per rientrare nel vortice della vita e dell'azione.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E MANIFATTURE

Breve sarà per noi questo trattato, avendo già nella prima parte accennato alcune delle verità fondamentali intorno alle arti e manifatture, per quanto possono cadere sotto la considerazione dell'economo politico; e molte altre non possono in questo luogo essere trattate, perchè richiedono la predisposizione delle successive parti di pubblica economia. Tale e non piccolo è l'inconveniente e l'imbarazzo che s'incontra in questa scienza, a differenza di molte altre; perchè dove la simultanea complicazione degli affari della civile società ne fa, per così dire, andar di fronte i fenomeni con un moto ed una direzione che nasce dal tutto, e non dalle parti ad una ad una, la debolezza ed i limiti della umana natura ci sforzano a partitamente considerare ed esaminare i rapporti. Laonde, per chi ben considera, tutto deve restar sospeso nella mente sino alla fine, e la memoria deve schierarci d'avanti una moltitudine di considerazioni, che tutte influiscono essenzialmente alla produzione d'un effetto sovente in apparenza semplice ed uniforme; per il che ed è facile di omettere alcuni degli elementi essenziali, ed è proclive l'animo nostro a cader prima del tempo nella decisione, e molto più per la lassitudine di ragionamento siamo inclinati a credere d'aver tutto bene spiegato ed inteso, quando ciò che abbiamo in poche parole concepito, in un lungo circuito di esse abbiamo trasformato.

Ma il troppo fermarsi intorno a queste metafisiche considerazioni, quantunque non utili se non per chi non le intendesse, sarebbe soverchio; onde affrettandoci al proseguimento del lungo cammino che ancor ci resta a fare, diremo che sotto quattro capi principali si racchiudono le cose da dirsi in questa terza parte. I. Un breve quadro dei differenti aspetti sotto cui si dee considerare la gran varietà delle arti dai bisogni e dalla cupidigia degli uomini inventate. II. Per quali cagioni le medesime si avviliscono, e per quali mezzi s'incoraggiscono e mettono in vigore. III. Della preferenza delle une sopra le altre, e della migliore distribuzione di quelle. IV. Del buon ordine e disciplina con cui debbono essere mantenute.

CAPITOLO PRIMO

Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture.

§ 1. Io non debbo tessere un lungo e noioso inventario di tutte le arti e manifatture, ma solamente esporre le classi nelle quali sono state divise, e come possono esserlo ulteriormente; il che ci sarà utilissimo a suggerirci, quasi spontaneamente, le massime che intorno ad esse insegna la pubblica economia.

§ 2. In primo luogo, sogliono gli economisti dividere le arti unicamente per la classe delle materie che impiegano; e come quelle sono le produzioni naturali, così le dividono in arti del regno animale, del regno vegetabile e del regno minerale; la quale divisione più fisica che economica può servirci a tesserne un'esatta nomenclatura, ma non a metterle sotto quei punti di vista elevati e generali che la politica dimanda, e dai quali si rischiarano e si veggono uniti ed ordinati tutti i dettagli necessarii. Ma da questa divisione si può imparare quanto sia importante per una nazione il promovere lo studio delle scienze naturali, studio che premiandoci della fatica colla moltiplice varietà di sensazioni aggradevoli che ci presenta, pone in vista nello

stesso tempo tutte le nostre ricchezze, onde crescerne sempre l'uso e l'impiego. Un'infinità di vegetabili s'innalza solamente per servire di scarso pascolo agli animali e di esca al fuoco, quando potrebbero forse servir di base o almeno di parti costituenti arti e manifatture utilissime, come il cotone che involve le sementi del pioppo, e come molte inutili erbe, delle quali si è tentato non infelicemente di far carta. Una gran quantità d'insetti fanno essi pure sulle nostre comunali piante, nei nostri boschi, sotto i soli e parchi auspizii della natura, grossi bozzoli di lucida e variata seta, che sarebbe emulatrice, per l'abbondanza e facilità, di quella che abbiamo con infinite cure potuto addomesticare al nostro clima. Finalmente l'uso dei metalli, dei minerali, dei fossili, può condurci a grandi scoperte sulla perfezione dei colori, sull'ammollire e rendere seguaci alla mano fabbricatrice le materie più dure e più rigide, dappoichè la chimica, coll'analisi più accurata e coi tormentatori suoi processi, tenta instancabilmente di penetrare sino alle primarie e più secrete operazioni della natura. Da ciò possiamo vedere con quanta compassione meritano d'esser riguardati coloro, che il peso degli anni mettendo in conto di sapienza, ed onorando solo del nome d'affari il movimento e l'agitazione della cupidigia dell'oro, e dell'ansietà del comando e del potere, con severo sopracciglio l'ardente curiosità giovanile verso questi studi condannano coi nomi d'ozio e di occupazioni inutili di frivola e ragazzesca dappocaggine, estinguendo così quell'estro e quell'entusiasmo che spingendo gli uomini con forza e con piacere verso varie direzioni, produce il più grande effetto e la più gran perfezione nel totale della specie, colla minor fatica ed imbarazzo degl'individui.

§ 3. Un'altra divisione delle arti sarà in arti di materie prime che si producono nel paese, e in arti di materie prime mandateci dai forastieri. Da questa sola divisione appare, in primo luogo, doversi preferire le prime alle seconde, il che non ha quasi bisogno di dimostrazione, poichè le materie prodotte dal suolo, che non sono alimento, non hanno valore se non per

l'uso cui si destinano; dunque l'uso di quelle materie incoraggirà la coltivazione, il non uso l'avvilirà; dunque fra due arti, nelle quali l'esito del prodotto dell'una sia in opposizione al buon esito dei prodotti dell'altra, dovrà essere preferita quella che ha la materia prima nel paese, a quella che la ha al di fuori. In secondo luogo, non tutte le manifatture possono introdursi in tutti i paesi, perchè quelle di cui le materie prime sarebbero lontanissime e di trasporto difficile e dispendioso, sia per il troppo volume della materia trasportata in paragone della quantità utile e servibile dopo il trasporto, sia per le difficoltà che le altre nazioni caute ed attente ai loro interessi frappongono al trasporto di quelle, sia per altri motivi, sarà sempre dannoso il volerle, forzando la natura delle cose, fra di noi stabilire, meglio essendo il farne senza; se non lo sia, sostituirvi un'arte equivalente, e in ultimo anche lasciare che introducasi la manifattura forastiera, occupando le nostre mani intorno ai lavori i più ovvii e più speciali alla natura del clima, del governo e dei costumi nostri. Questa introduzione di manifatture forastiere è sovente opportuna per aprire un'uscita alle cose nostre, ed una comunicazione con altre nazioni. Una terza divisione potrebbe essere in arti del bisogno, del comodo, della voluttà, della pompa ed ostentazione. Quelle del bisogno sono le più indipendenti dalla legislazione particolare dei paesi, e sono limitate dalla popolazione e dal clima, resistono con maggior vigore alle cattive leggi, e si sottraggono con maggiore celerità e prontezza dai colpi della distruzione e dai rovesci politici: esse hanno per sostegno principale l'agricoltura e la consumazione dei prodotti del suolo. Spariscono allo sparir di quelle, risorgono parimenti al loro risorgere, ed a vicenda le animano e le fortificano. Dunque dove l'agricoltura sarà incoraggita, senza ulteriori disposizioni prenderanno esse proporzionato aumento, e il togliere gli ostacoli sarà l'unico scopo del legislatore.

Le seconde, quelle cioè di comodo, non prendono accrescimento che colla coltura delle nazioni, con lo

spandersi del lume delle scienze, col diradare la nebbia dell'errore, col mansuefare la distruttiva ferocia dei costumi, col rendere comunicanti e continue le diverse condizioni degli uomini, colla distribuzione della massa delle ricchezze in un maggior numero di mani. Queste arti animano più delle altre alla fatica ed al travaglio, e sono lo stimolo più pungente ed universale dell'industria, perchè meno dispendiose in ciaschedun oggetto particolare e più vicine alla speranza delle più infime classi. Non essendo così essenzialmente dipendenti dalla natura umana e dalla riunione degli uomini in società, le buone e cattive leggi vi hanno un' influenza maggiore, e ricercano disposizioni più positive in favore di esse, che le arti del bisogno.

Le terze poi e le quarte, quelle cioè della voluttà e della pompa ed ostentazione, sono dipendenti da una società più raffinata e proporzionali alla disuguaglianza dei beni, maggiori e più vigorose dove questa è maggiore, minori e più languide dove questa è minore. Sono dunque più utili relativamente che positivamente; esse divengono un supplemento ed un correttivo delle cattive leggi, che condensano tutto il bene in poche mani lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di tutto; ma sono le più mutabili d'ogni altra, e dipendenti affatto dal variabile capriccio, dalla noia e dalla irrequieta vanità, e così immensamente distanti dalle arti primitive e necessarie; anzi assorbendo il valore d'una gran quantità di esse, malamente e tardi lo ritornano a distribuire: ma di ciò più accuratamente nella quarta Parte, dove si parlerà della circolazione e del lusso.

§. 4. Una quarta divisione potrebbe essere nelle arti nelle quali il valore della materia prima è di molto superiore al valore della manifattura; in quelle dove il valore della materia prima sia presso a poco al livello del valore della manifattura: finalmente in quelle dove il valore della materia prima sia di molto inferiore al valore della manifattura. Abbiamo detto che il valore della materia prima sarà rappresentato dagli alimenti che si debbono consumare da quelle persone e per tutti quei tempi che s'impiegano nelle di lei riproduzioni, e dagli

alimenti rappresentati da tutti que' mezzi che vi concorrono; così il valore delle manifatture sarà rappresentato da tutti gli alimenti, per tutti i mezzi e tempi che contribuiscono alla formazione di quelle. Le arti dunque della prima classe saranno quelle dove una gran quantità di materia relativamente alla difficoltà, lunghezza o travaglio della sua produzione, sarà da pochissime mani e in breve tempo lavorata; e in questo caso noi vedremo che arti di simil natura non diventano successive e continue rappresentazioni d'alimento per tutte le condizioni de' cittadini. Parimenti quelle dell'ultima classe saranno arti nelle quali pochissima materia, relativamente alla brevità e facilità della sua produzione, sarà lunghissimamente e con difficile travaglio fabbricata; nel qual caso o molte mani contemporaneamente vi si possono impiegare, o pochissime e per lungo tratto di tempo. Vedrà ognuno che nella prima supposizione il vantaggio che da tali manifatture risulta sarà maggiore che nella seconda supposizione, nella quale sarà scarsissimo, perchè vi sarà un salto da pochissimo valore ad un grandissimo, senza valori intermedii, ossia intermedii travagli che distribuiscano l'utile sopra di un gran numero di persone; e perciò le arti della seconda classe sono le più utili, perchè suppongono una discreta quantità di valori successivamente circolanti per un gran numero di persone in varie classi de' cittadini.

§ 5. Quinta divisione sarà in arti dipendenti fra loro e in arti indipendenti. Ciascun' arte ha per base una materia prima, e ciascun' arte ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell'arte sarà preferibile che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovrannosi scegliere quelle nelle quali le materie prime non si escludono tra di loro, sia nella produzione di esse, sia dopo manifatturate per l'uso medesimo a cui si destinano.

Ho voluto accennare queste necessarie divisioni, perchè ci dovranno in seguito servire di facile direzione ai ragionamenti da farsi. Ciò che mi resta da aggiungere in questo Capitolo intorno alle arti in generale, consiste in alcune riflessioni che non si dovevano omettere.

§ 6. Dicesi da alcuni che in uno Stato agricola, dove un suolo felice fornisce abbondante e sicuro prodotto, non possono prosperare le manifatture: detto che condurrebbe a negligentare questo ramo primario e prezioso di azioni e di prosperità in un tale Stato. La ragione che si adduce si è, perchè gli uomini fidandosi della terra alimentatrice non sono stimolati e punti da quel bisogno, che agitando per ogni verso gli abitatori dei paesi ingrati, sterili e montuosi, li rende artigiani industri, onde procacciarsi quell'alimento che nega loro la terra su cui vivono. Ma questo ragionamento è smentito dall'esperienza, perchè non v' è parte più agricola dell' Inghilterra, e nessuna nazione ha giammai visto nel suo seno più trionfare le arti e le manifatture; e rivolgendo gli occhi agli andati tempi, troveremo che fra noi non era meno coltivata la terra e ferace di quel che ora lo sia, e sa ognuno quanta mole di arti e di manifatture nudriva Milano. La ragione poi conferma il risultato dell'esperienza, la ragione che altro non è in sostanza che l'esperienza stessa ridotta a termini generali e scientifici; poichè prosperando l'agricoltura crescono le consumazioni, e quindi cresce la popolazione, e cresciuta quella trovasi un superfluo e nell'agricoltura e nei valori de' suoi prodotti, che per necessità consacrasi alle arti quando queste non hanno ostacoli politici al loro avanzamento; ostacoli che confesso doversi più facilmente trovare fra le nazioni abitatrici di un suolo fertile, che fra quelle che ne abitano uno scabroso e magro, perchè ivi la prima considerazione è usurpata dai possessori delle terre, che divenuti gelosi della prosperità degli altri ordini dello Stato cercano d'opprimerli e disanimarli, sforzandosi che tutto il peso dei tributi sia portato dalle arti, le quali non avendo altra forza che l'attività e libertà, prosperar non possono dove queste siano oppresse e rintuzzate, a differenza delle terre dove l'attività e la libertà sono dalle forze naturali aiutate e sostenute. Ma quando le arti sono dalla mano superiore e legislatrice protette, dove trovino vantaggi che compensino l'inferiorità della condizione, dove i possessori delle terre non formino un ceto perpetuamente separato dagli altri, ivi

le arti e le manifatture vanno di mano in mano crescendo coll'aumento dell'agricoltura, e questa medesima sarà da quelle conservata ed accresciuta.

L'agricoltura resiste per propria forza a tutte le scosse ed a tutti i disordini politici più che le arti, le quali delicatissime facilmente si perdono. L'agricoltore è trattenuto dal suolo e dalla lunghezza del travaglio; e siccome egli è produttore dell'essenziale alimento, così lo spaccio delle sue fatiche può essere stentato e languido, angustiato ed angariato in mille guise, ma è sempre sicuro ed infallibile. Per contrario, l'artigiano facilmente trasportando se stesso, trasporta tutto il fondo e i mezzi del suo guadagno; e dove gli si rende più incerto un esito fino a un dato segno incerto per se stesso, o si abbandona all'inerzia, o si ritira dentro un torpido contentamento del puro necessario, o cerca sotto altro cielo un più largo, un più libero spazio, ove esercitare la propria industria. Dove dunque l'agricoltura esista naturalmente per la benignità del suolo, ancorchè languida e mancante, pure difficilmente si aumenta; così con somma difficoltà si ristabilisce dove i cattivi stabilimenti siano arrivati a disperare la classe più paziente di tutte, quella cioè degli agricoltori. Dico dove ella esista naturalmente, cioè dove la natura del terreno sia facilmente ubbidiente alla mano del coltivatore; perchè dove il suolo non si vince che colla maggiore industria e cogli sforzi maggiori ed assidui dell'arte, ivi l'agricoltura può chiamarsi una manifattura, ed ha la delicatezza e ritrosia di quella. Merita dunque le prime cure e la prima nostra parzialità quest'arte che il maggior numero d'uomini mantiene, la di cui prosperità ha per immancabili conseguenze tutte le arti e manifatture compatibili colla natura del suolo e col numero degli abitanti. Ma quella bene stabilita prenderà da se stessa un corso più spontaneo e vigoroso, mentre le arti in quel caso esigono una custodia più gelosa e più delicata perchè meno resistono alle vicende politiche.

§ 7. Termineremo questo capitolo col riflettere che lo studio delle arti meccaniche è stato finora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali non mossi

che dall'amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d'invenzione degna d'uomini ragionatori, che molte migliaia di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d'essere ridotte a principii generali e precisi, onde meritare la considerazione del più contegnoso e superbo letterato. Se dunque si aggiungesse alle istituzioni che si dànno in favore della gioventù, in vece di una sterile scienza di parole, un preciso ma ragionato quadro delle arti meccaniche, ove fosse ridotta a principii e a viste comuni e generali quella logica di tradizione e buon senso che le scienze cavillose e magistrali rilegarono nelle umili officine dell'ingenuo lavoratore, da essa la distratta gioventù, meglio che fra l'ostentazione delle scuole, imparerebbe a rispettare le vere cognizioni, senza renderla ispida e rannicchiata in se stessa tra la volubile sottigliezza e la pupillare ferocia dei sillogismi; ed avvezzandosi a conoscere tutti i ceti e tutta la catena degli affari sociali, ella si avvezzerà a quell'affezione e a quell'amicizia di abitudine con tutte le condizioni, che tanto contribuisce alla reciproca e tranquilla felicità degli uomini conviventi e contrattanti insieme.

CAPITOLO II.

Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono.

§ 8. Due cose essenziali debbono essere considerate in ogni arte e manifattura, la materia prima onde ella è composta, e l'opera di chi vi travaglia. Due generi saranno adunque le cagioni che fanno languire le arti, e gli ostacoli che si oppongono alla loro perfezione; ostacoli e difetti della materia prima, ostacoli e difetti della mano d'opera.

§ 9. Il primo del primo genere sarà senza dubbio la mancanza di materie prime prodotte nel paese. Le arti non cominciano ordinariamente a prender vigore in una

provincia, se non cominciasi dal travagliare le materie proprie prima d'occuparsi delle forastiere, perchè l'artigiano, che intraprende la manifattura, ha più di che scegliere per il prezzo e per la qualità da molte mani, ha minori trasporti e minori spese da fare, ed ha un maggior agio per fare i pagamenti che egli deve premettere all'esito della sua manifattura. Da ciò si vede l'importanza di quella massima, alla quale ho consacrato nella seconda parte quasi un intero capitolo, che la varietà delle colture in uno stato è di gran lunga più utile dell'uniformità, quantunque il prodotto di questa fosse maggiore della somma dei prodotti di quella, perchè questo difetto sarebbe compensato dal molto maggior numero di arti nazionali, dal minor tributo che si pagherebbe alle arti forastiere, da una circolazione di contratti o di valori più viva, più rapida e più universale. Oltrechè, la varietà delle colture è più sicura contro gli accidenti impensati e gli ostacoli reciprochi che le nazioni le oppongono per la sempre vivace guerra d'industria e di guadagno. Dunque tutti gli ostacoli da noi accennati contro la coltura delle materie prime saranno ostacoli contro le arti e le manifatture medesime: sarebbe perciò intollerabile il qui ripeterle.

§ 10. Secondo ostacolo del primo genere saranno le difficoltà che incontrar possono le materie prime passando dai produttori ai manifattori. Queste possono essere di varie sorta. 1. Se la circolazione sia impedita ed interrotta da gabelle interiori, e da tutto quello strascico inviluppatore di formalità che ordinariamente corredano tali pesi e gravezze. L'uomo s'arresta in una carriera piena d'inciampi e di pericoli, dove ad ogni momento deve anticipare con proprio incomodo un valore che tardi sarà ricompensato, e meno sicuramente lo sarà, a misura che sia esso più grande e più insuperabile. 2. Se i produttori siano soverchiamente caricati, qualunque pagamento si faccia per ragione di tributo d'ogni genere, è sempre portato dalla materia prodotta dalle terre. Ma non è pure indifferente il tempo e il luogo nel quale questa materia paga il tributo, perchè se tutto intiero lo paga di primo slancio subito

dopo la di lei produzione, il produttore vuole all'istante ricompensarsene, e il valore della materia prima riuscendo troppo alto, l'anticipazione che il fabbricatore è costretto di pagare è troppo forte perchè egli intraprenda lavori considerabili e ben fatti. Quindi minore sarà il numero de' concorrenti alle medesime opere, e perciò minore la perfezione di quelle, minore buon mercato e maggiore uscita della materia prima dallo Stato, quando non fosse abbandonata la coltura della medesima; il che non immediatamente, nè sempre, ma spesse volte e a poco a poco succede, perchè i fabbricatori non possono e non vogliono ricompensare l'eccesso del tributo, onde quello retrocedendo tende a rendere più dannosa che utile la coltivazione. Il peso dunque portato sempre dai prodotti del suolo debbe essere distribuito in proporzione della sua grossezza ne' successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè l'anticipazione che si deve fare sino all'ultimo consumatore o utente della cosa manufatta, sia meno forte per ciascuno in particolare; il che come dovrebbe essere, perchè non sia rovinoso ma utile, si vedrà nel trattato delle finanze.

In terzo luogo, se i manifattori siano da privilegi esclusivi, da restrizioni e condizioni legali limitati ad un piccolo numero escludente altri che potessero intraprendere un simile travaglio; perchè questi diventando legislatori o tiranni dei valori, ed essendo sicuri di uno spaccio, qualunque sia il lavoro da essi fatto, manca quello stimolo che porta a perfezionare l'opera e a diminuirne il prezzo in concorrenza di emoli tendenti allo stesso fine.

§ 11. Gli ostacoli del secondo genere, cioè della mano d'opera, ossia dei fabbricatori, sono: 1. La successiva imperfezione delle diverse preparazioni che soffre la materia prima che si adatta al lavoro; perchè accade sovente che nelle arti subordinate ad una manifattura, per l'ignoranza di chi fa le prime preparazioni, le manifatture che ne risultano riescono inferiori di pregio e di bellezza a quelle delle altre nazioni dove sono minori

pregiudizi, e maggiore attività e cautela si adopera intorno alle materie prime. Esempio ne siano le nostre sete, la filatura delle quali essendo diversa ed inferiore a quella di Piemonte ed altri finitimi Stati, le manifatture risentono dei difetti delle prime preparazioni. Chi s'interessa alla prosperità delle arti, trasportato sovente dal dispotico spirito di perfezione, vorrebbe che con codici penali e con ordini di gelosa e diffidente ispezione fossero prescritti metodi a chi prepara la materia prima, e che egli fosse soggetto ad esami, a visite e ad una claustrale disciplina: desiderio certamente pericoloso, e che oltre il difetto di fare il bene con mezzi odiosi e contrarii alla felicità degl'individui, avrebbe il rischio di disanimare ed impiccolire lo spontaneo vigore della industria, che esige libertà e facilità in ogni luogo e in ogni tempo. Oltre di che, tutto ciò che si toglie all'influenza infallibile dell'interesse particolare per metterlo sotto la direzione degli esecutori, diventa più favorevole ad essi, e perciò più arbitrario ed incerto, di quello che conduca al fine che si propone. Non già che ogni disciplina debba esser tolta, ma perchè è verissimo che le prescrizioni non debbono essere impiegate se non dove sono necessarie; e dove il premio può ottenere il fine voluto dalle leggi, ivi la pena sarebbe dannosa.

§ 12. Secondo ostacolo sarà la scarsezza de' lavoratori, la quale può essere assoluta quando la popolazione sia al di sotto di quella che possa uno Stato mantenere; il che si può conoscere dalla quantità delle terre buone, inutili ed incolte, ed alla qualità delle terre che ciascuna famiglia coltiva; perchè se queste eccedono il potere di ciascun braccio, e se la famiglia ne ha di troppo, cosicchè non sia costretta a cavarne tutto il partito possibile, ma le basti una mediocre coltivazione ed una mediocre fatica, segno è che tali terre molto maggior numero di persone potrebbero mantenere: ma questa scarsezza di lavoratori per lo più suol essere relativa. Quando in uno Stato vi sia facilità a consumar viveri senza un travaglio produttivo o manifatturiere, tutti questi consumatori sono tolti alle arti ed

alla gleba. Quindi per le arti ve ne resterà un minor numero, e maggiore sarà la diminuzione che ne soffrirà la manifattura di quello che la coltivazione, perchè la manifattura esige un più lungo tempo, ed è costretto chi vi si impiega o di pagare il maestro, o di servirlo con nessuno o tenue sostentamento, mentre niuna di queste prevenzioni richiede la coltivazione delle terre. In prova di che vediamo ogni giorno in quei paesi dove siano di questi sterili consumatori, che coloro che si sottraggono al duro travaglio della terra non si rifugiano al più lucroso e più comodo lavoro delle arti, ma bensì saltano immediatamente come i calabroni a succhiare il miele delle api industri, e ad intorpidire in quelle condizioni che somministrano una tale facilità di vivere scioperatamente. Restando dunque più scarso il numero de' manuali, questi esigeranno un più alto prezzo dell'opera loro; quindi incarendo la manifattura se ne diminuirà la ricerca tanto degli estranei che dei nazionali.

§ 13. Terzo ostacolo, la carezza della mano d'opera medesima per la carezza dei viveri. Il valore del travaglio di un giorno deve somministrare cinque alimenti circa, nè più nè meno, al lavoratore; perchè se gli somministra di più, egli tralascerà di travagliare tanti giorni quante giornaliere sussistenze sono formate dall'eccesso del valore del travaglio, o travaglierà più languidamente o più imperfettamente, il che è lo stesso. Ma se il travaglio somministra di meno, il lavoratore tralascerà di lavorare, e dovendo necessariamente cavarne il valore di cinque alimenti, accrescerà indebitamente il prezzo dell' opera, colla diminuzione in seguito della medesima. Ma quando sarà che il travaglio o la mano d'opera siano in giusto livello colla giornaliera paga del lavorante e col prezzo dei viveri? Abbiamo detto che il travaglio di un uomo può equivalere al travaglio di molti, e che il lavoro, per esempio, di un sarto che somministra abiti a molti contadini, equivale alla somma corrispondente di più giorni di travaglio pagati da tutti questi contadini per tutti gli abiti. Dunque questo travaglio può essere rappresen-

tato da corrispondenti porzioni di terra. Dunque il prodotto di questo travaglio sarà corrispondente al prodotto di queste terre. Dunque il valor del travaglio di ogni fabbricatore allora sarà in livello colle spese della mano d'opera, quando dal capitale impiegato per tutta l'estensione della manifattura dedotto il valore della materia prima, e dal frutto di questo capitale dedotto il valore della mano d'opera pagato agli operai insieme colle altre spese, l'avanzo, cioè il guadagno sarà eguale al frutto raccolto da tante terre, quanto la somma del suo travaglio e della sua intrapresa ne rappresenta. È impossibile l' applicazione di questa teoria finchè non si abbiano dati certi ed adequati dei prodotti delle terre, della media proporzion fisica di travaglio di ciascun uomo, e la più difficile ed esatta notificazione del capitale che ciascuno impiega ne' suoi lavori.

§ 14. Quarto ostacolo, l'eccesso del tributo posto sulle manifatture e sull' industria personale degli uomini. Egli è vero che tali gravezze sono ricompensate dai compratori; ma quando passano un certo limite, di troppo la manifattura diminuisce, e se ne dirige altrove la ricerca; diminuiti i compratori, essa deve abbassarsi di prezzo, quindi il tributo resterà tutto sulle spalle degli operai e manifatturieri; e questo peso opprimendo il frutto e la speranza della loro attività ed industria, renderà torpide le arti, le quali a poco a poco dissipandosi, si rifuggiranno dove siano allettate da una condizione più dolce e da tributi men forti e meno sensibili.

§ 15. Quinto ostacolo sono le formalità cui le arti medesime si assoggettano da coloro, agli occhi dei quali s'ingrandiscono i piccoli dettagli, e che nè puonno nè vogliono innalzarsi giammai alla contemplazione del tutto e della somma intiera delle cose. Esami, patenti, permissioni, prescrizioni ed obblighi di tenere allievi, allontanano e rendono scabroso l'entrare in una carriera, a correre la quale anzi si dovrebbero moltiplicare gli stimoli ed aprire tutte le facilità per vincere la naturale inerzia dell'uomo e l'innata sua spensieratezza, che lo porta a riposarsi negli avvenimenti giornalieri,

e ad abusare di quella fiducia che noi dobbiamo avere nell'invisibile provvidenza. Lo stringere ciascuna classe di artigiani in corpi separati che si eleggono capi e direttori, l'assegnare severi confini al travaglio di ciascuna classe e alla industria di ciascun individuo, il farne famiglie, società, fratellanze, confraternite contraddistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche e semi-secolari, creano pretensioni sempre nuove e litigi e discordie sempre rinascenti, tanto più aspre e dispendiose quanto meno si appoggiano sui veri interessi e sui veri bisogni delle arti stesse, ma piuttosto sull'avvicinamento e sul riscaldamento delle passioni degli uomini, che sono più durevoli a misura che hanno un oggetto più vago e più indeterminato, non già per il fine che si propongono, ma per i mezzi che adoperano. Quindi codici particolari di ciascun'arte, custodi di tali leggi, patrocinatori e difensori stipendiati, che hanno interesse di riprodurre ciò che gli alimenta. Quindi una parte di valore, che dovrebbe rappresentar travaglio ed azione riproducente parimenti valore, diviene il cambio di carta, di parole che rintuzzano e disperdono la forza dell'interesse, e pesano sull'industria degli uomini.

§ 16. Sesto ostacolo alle arti e manifatture, che più ne ritarda l'introduzione, è l' impiego dei capitali sui banchi pubblici che pagano interessi, rendite vitalizie ec.; fondi tutti, che somministrando un' annua rendita e sicura ed un frutto netto e sufficientemente abbondante, alienano i possessori dall'impiegarli in favore delle arti e dell' industria; e come da questa si esige un compenso maggiore, cui non può portare che difficilmente, così ella resta languente ed inoperosa. Ma ancora di ciò sarà meglio trattato, e si esporranno tanto le obbiezioni che si possono fare, quanto le eccezioni che si possono ammettere nelle circostanze particolari delle nazioni, quando si parlerà del commercio.

§ 17. È quasi inutile il qui accennare per settimo ostacolo le difficoltà che soffrono nella circolazione le materie manufatte, siccome abbiamo annoverate quelle che soffrono le materie prime. Tutto deve essere diretto

di quella massima che non ha eccezione; cioè che le restrizioni alla libertà non debbono essere poste per l'amore della perfezione ma soltanto per esigenza della necessità, non per far meglio ma per trattenere un disordine.

§ 18. L'ottavo ostacolo che si oppone al progresso delle arti, è il più grande e considerabile, è appunto quello che si è creduto da molti il più opportuno ed efficace a promoverle, cioè i privilegi esclusivi che si accordano a tali manifattori contro tutti quelli che potrebbero intraprendere il medesimo lavoro. Le arti, come le cose tutte, non prosperano quasi mai nelle mani di un solo. Tale è la legge eterna che contribuisce a legare gli uomini in società. Ciò che ciascuno vi può aggiungere, non è che un piccolo grado; ed un'arte che sia nelle mani di un solo o di pochi, non può che restar sempre languida ed imperfetta, arricchendo un particolare, non già la nazione, nè potendo giammai sostenere la concorrenza con simili arti di altri paesi dove siavi libertà a ciascheduno di professarle; il che produce emulazione a perfezionarle e gara a scemarne il prezzo, onde le ricerche saranno sempre rivolte verso dove spira la libertà, non dove siede il severo monopolio. Non è nuovo ed è evidente questo ragionamento: O l'arte di cui si vuole accordare il privilegio esclusivo è già introdotta nel paese, o non lo è; se è già introdotta, non si può togliere senza ingiustizia il profitto di molti per accumularlo nelle mani di un solo, profitto però che da se medesimo tenderebbe a diminuire, perchè le ricerche e l'esito scemano dove la concorrenza sia tolta; o l'arte non è introdotta, ed allora chi richiede il privilegio esclusivo fa ragionevolmente sospettare, anzi lascia con ogni sicurezza presumere che egli voglia o debba essere un cattivo manifattore. Ogni arte nuova, che da qualcheduno venga introdotta, dà sempre per se stessa un vantaggio in favore dell'introduttore, a preferenza di quelli che vengono dopo di lui. È sempre più grande presso gli uomini il credito degli introduttori, che degl'imitatori. Chi introduce un'arte nuova, oltrechè può chiamarsi inven-

tore relativamente alla nazione priva di quell'arte, già la conosce prima e più di ogni altro è già prevenuto contro gli ostacoli, ha già disposti i mezzi e preparate le corrispondenze. Chi vien dopo, non potrà procurarsi simili vantaggi, se non molto tempo dopo l'introduzione dell'arte per mezzo del primo, cioè se non dopo avviato l'esito dell'introduttore, onde questo avrà sopra tutti gli altri maggior credito e forza per non temere discapito al capitale da esso impiegato. Chi dunque dimanda privative, dimanda di potere ingannar impunemente, e all'ombra delle leggi tiranneggiare il compratore. Chi dimanda primative, è un uomo non sicuro di se stesso, il quale cerca di coprire quel rischio che una mal intesa avidità gli fa azzardare, e poco appoggiato alla probabilità di riuscire, cerca non nella propria attività e diligenza, ma nell'altrui dipendenza e servitù un reddito ed un profitto. Di più, non ho difficoltà di qui ripetere, perchè importante, ciò che altrove ho accennato, cioè che la concorrenza dei manifattori abbassando il prezzo della manifattura e perfezionandone l'opera, aumenta di più la ricerca e lo spaccio, di quello che non scemi alla lunga il profitto di ciascheduno in particolare, supposto che questi avesse il privilegio esclusivo, il quale se esclude gli altri dall' esercitare un' arte simile, esclude anche ed aliena una parte dei compratori dal procacciarsi le produzioni di quella. A qual fine sono state adunque concesse talvolta tali privative, che fanno dell'industria un esclusivo patrimonio? Cagione più frequente d'un simile errore è la trepida ed improvvida voglia d'introdurre a qualunque costo e forzatamente alcune arti nella nazione. Questa fa ascoltare e aderire ai subdoli progetti, che mettono in vista un vantaggio momentaneo, sotto del quale celasi un danno lungo e rovinoso. È assai meglio, secondo la sana politica, di restar privo di un'arte qualunque, che l'accordare simili privative; è meglio fissare premii e gratificazioni al primo che avrà il coraggio di arrischiare un'intrapresa, che estinguere o vendere la sorgente delle azioni industriose, per cui la riproduzione e l'esito delle materie prime e la circolazione delle opere illanguidisce e si arrena. Alle privative si avvicinano

le riduzioni delle arti in così dette badie ed università, che fanno contribuire gli artigiani, e per conseguenza allontanano molti di quelli che potrebbero accrescerne il numero; che escludono i forastieri in paragone dei nazionali, credendo di favorire la patria col resistere a quelli che vorrebbono aumentarne le forze e la ricchezza, quasi che la stessa cosa non fosse il nascervi e stabilirvisi.

§ 19. Fissate dunque le principali difficoltà che si oppongono allo stabilimento delle arti, facil cosa è il trovare per quali mezzi esse fioriscano; perchè non facendo le cose che si chiamano ostacoli, anzi facendo le contrarie, poco resta di positivo da farsi, e questo poco a due capi principali si riduce.

§ 20. In primo luogo, s'incoraggiscono le arti e le manifatture onorandole e premiandole. Per ciò che riguarda l'onore, ognuno che tocchi internamente se stesso, e paragoni ciò che sente colle varie ed infinite nozioni che di questo sentimento sociale hanno gli uomini avuto in tutti i tempi, crede doversi quello alle azioni utili alla società: e come prima le azioni del coraggio e del valore, e il diritto della forza esercitato con certe solennità e certi fini, soli potevano contribuire alla pubblica utilità, soli erano onorati; così ora estinto e calmato in gran parte il truculento furore delle discordie, rende men gelose e più comunicanti le nazioni. Perchè non saranno onorate le nazioni di una industriosa probità, che apre con coraggio e con rischio una nuova sorgente di ricchezze, e dà un nuovo esempio di onesta ed utile occupazione? Perchè colui che, confuso tra una oscura moltitudine, ha saputo erigersi ad una sfera più elevata e divenire rappresentatore di parte dell'attiva potenza d'uno Stato, non merita di sedere a pari dell'assiderato ed inoperoso, nel quale appena lampeggia l'ultimo lume della gloria di lontanissimi avi, che seppero comprargli un ozio illimitato coll'ingegno, col sangue, colle rigorose frugalità, e talvolta con illustri delitti? Ma alieno affatto dal mio istituto sarebbe il più insistere su tali progetti, come lontani troppo dagli attuali sistemi, quantunque non ignoti del tutto fra le

antiche leggi di vicine nazioni, nè totalmente disparati dalle costumanze e dai riti de' nostri antenati. E se nelle fervide e clamorose nostre assemblee tanto si deplora il decadimento di questo secolo, perchè ci allontaniamo dal costume, dalle opinioni e dalle maniere degli avi e de' bisavi nostri, io non sarò poi rimproverato se volessi costringere tali declamatori a rimontare più in alto per convincerli, che le novità che si propongono sono le vecchie costumanze de' tritavi e quadriavi loro.

§ 21. Ma l'uomo nato fra il volgo, cioè fra l'indipendenza dei costumi e delle maniere, è meno mosso dall' ambizione che dalla speranza di un bene più reale ed immediato. Perciò i premii saranno i più efficaci animatori delle arti, e faranno incurvare l'inerte alla fatica, e renderanno sagace l'industrioso nell' inventare e finire le opere sue.

Soglionsi talvolta invitare le manifatture con somme anticipate, che la generosa munificenza del sovrano somministra a chi si esibisce a sostenere un' intrapresa. Ma chi ben riflette troverà forse inutile ed anche pericolosa una simile maniera d' incoraggire le arti. I. Perchè quando ottenesse il fine darebbe troppi vantaggi alle manifatture, escludendo gli altri dal poter sostenere la concorrenza, il che sarebbe introdurre non una manifattura, ma un manifattore; e quelli, ancorchè potessero sostenere una tale concorrenza, sarebbero forse disanimati, perchè l'uomo che sempre ed unicamente si regola cogli esempi, sarebbe portato a credere che se il primo introduttore ha avuto mestieri della clemenza del principe, egli pure non ne potrà far senza. II. Perchè si corre grandissimo rischio che il manifattore calcoli più sull' interesse del capitale sovvenuto che sulla perfezione della manifattura; e perchè ciò egli eseguisca, sono necessarie sicurtà, ispezioni ed esami, precauzioni egualmente dispendiose all' erario del principe, che producenti diffidenza e disamore nell' animo dell' artefice per l'arte sua. Egli è probabile che chi si ritrova di avere in mano un capitale con condizioni lunghe e vantaggiose, cercherà di campare sopra di esso contentandosi di esibire un' apparenza di travaglio, più per conser-

varsi il diritto di prolungare la restituzione e di chiedere nuovi soccorsi, che per corrispondere con lealtà alle benefiche mire del sovrano. Quanto ho detto non dà nissun diritto di disapprovare se talvolta si sia fatto l'opposto, perchè le massime di prudenza politica sono intieramente relative a ciò che in qualche particolar circostanza avviene, potendosi trovare persone che fedelmente adempiano i patti convenuti, e tanta fermezza e vigilanza nei ministri che sappiano costringerli all'adempimento, senza disanimare nè il favorito manifattore, nè i successivi concorrenti.

§ 22. Dunque *premiar l'opera già fatta*, sarà la massima più salutare ed il mezzo più efficace a promuovere le manifatture. Il premio è di un solo, ma l'emulazione è di molti; e la speranza, che è uno dei più grandi agenti dell' uomo socievole, mette in fermento l'interesse privato di ciascheduno; e il profitto che risulta da questa prima spinta è tale, che in seguito, quasi senza il premio, la manifattura si dilata e rinvigorisce. Dico quasi senza premio, perchè io crederei opportuno che ad ogni classe di manifatture si conservasse il premio fissato dalle leggi, almeno per qualche tempo, finchè non divenisse affatto inutile. Se esso ha servito a introdurre, servirebbe a perfezionare, a tentar nuove e più spedite manifatture di lavoro, a tenere in considerazione le condizioni dei manifattori medesimi, essendo i pubblici premii rappresentatori della lode universale, che per lo più misura la virtù nelle deboli menti nostre.

§ 23. In secondo luogo, per mezzo dei dazi con giusti principii istituiti si animano le manifatture interiori di una nazione. Ogni manifattura consta di due parti: della materia prima e della forma che le si dà. O la materia prima cresce in un paese o fuori de' suoi confini, e questa è manifatta parimenti o al di dentro o al di fuori. Se la materia prima che nasce al di dentro sorte rozza e non travagliata dalle mani dei proprietarii fuori dello Stato, i manifattori nazionali che potrebbero impiegarla, debbono comprarla in concorrenza de' manifattori forastieri. Se una tale manifattura o non esiste

nella nazione, o soltanto languidamente con uno spaccio dissipato ed incerto, e se per lo contrario i forastieri hanno un esito della medesima florido ed ampio, questi potranno pagare la materia prima alquanto di più che i nazionali medesimi. Vero è che la differenza del trasporto più lungo di una materia al di fuori, in confronto del trasporto della materia stessa più corto nell'interno, dà un vantaggio ai nazionali contro i forastieri; e ciò per la ragione più volte ripetuta, che i venditori della materia dovendo rifarsi della spesa del trasporto, prima caricheranno il prezzo di quello sulla materia prima che vendono ai forastieri. Possono dunque vendere un po' più a buon mercato ai nazionali, guadagnando di più nel medesimo tempo. Ma se il trasporto è troppo facile e corto, la differenza può essere così piccola tra il vantaggio dei nazionali e il disavvantaggio dei forastieri, di modo che questi abbiano un molto maggior utile per l'esito già avviato e più vasto della manifattura, contro dei nazionali che non ne hanno punto, o almeno molto più lento e stentato. Che far dunque in simili circostanze, quando la materia prima nata nel nostro suolo fosse convertibile in manifatture per noi medesimi necessarie, o di comodo grandissimo e voluto da tutti quelli che hanno un superfluo da spendere? Tutti questi se ne provvederebbero dai forastieri, o perchè manca a noi, o perchè migliore e più perfetta è l'opera, o perchè a più buon mercato, e talvolta ancora perchè la natura umana è proclive a stimar le cose lontane ed ignote, sprezzando le vicine e conosciute. Noi dunque restituiremo al forastiero tutto il valore che egli pagò per la materia prima qui comperata, e di più sborseremo del nostro il valore della man d'opera forastiera.

In tali circostanze dovrassi ricercare con ogni sforzo che non escano tali valori dallo Stato. Perchè non escano, non si deve e non si può far altro che proibire assolutamente l'uscita della materia prima, o dare tutto il vantaggio ai manifattori nazionali contro dei forastieri. Ora proibendo assolutamente l'uscita della materia prima, meno s'incoraggirà una manifattura introdotta o lan-

guente coll' avvilimento del prezzo della materia, di quello che un tale avvilimento alienerà la mano disanimata dell' oppresso agricoltore; o veramente sorgerà dall' avvilimento medesimo l'inestricabile contrabbando e l'ingoiatore monopolio, il quale avendo facilissime le entrate, troverà i mezzi di rendere facilissime ed invisibili le uscite. Dunque si darà il vantaggio ai manifattori nazionali sui forastieri, quando si allunghi per questi artifizialmente il trasporto al di fuori della materia prima, cioè si ponga un dazio all' uscita di essa. Questo dazio deve esser pagato dai manifattori esteri; la compera dunque della materia prima costerà di più a quelli di fuori che ai manifattori interni. Potranno dunque i venditori della materia prima vendere a buon mercato e guadagnare di più vendendo ai nazionali.

Per una contraria ragione dovrassi dare ogni facilità all' introduzione delle materie prime forastiere, le quali lavorate nello Stato escono totalmente di nuovo, e ci rimborsano del valore della materia prima comperata, e vi guadagniamo di più la mano d'opera; o se non ritornano ad uscire totalmente, ma parte si fermi nella nazione, avremo sempre risparmiata la mano d'opera forastiera.

Mi si domanderà, se non è possibile che l'introduzione delle materie prime forastiere pregiudichi e disanimi la coltura delle medesime nel proprio paese, perchè la concorrenza di quelle con queste facendone abbassare il prezzo, il proprietario e l'agricoltore ne ricavassero una rendita troppo vile e insufficiente. A ciò facile è il rispondere per chi riflette che l'affluenza delle cose medesime ne scema il prezzo, ma ne aumenta lo spaccio; che le materie forastiere hanno contro loro medesime il valor del trasporto, e che perciò ad egual grado di bontà avranno sempre la preferenza le nazionali; e quando pure le forastiere siano facilmente introdotte, o siano superiori in bontà alle nazionali, ne nascerà uno sforzo ne' produttori di queste di perfezionarne la coltura, perchè gareggino colle forastiere nella bontà, onde venderle al medesimo prezzo ed anche a preferenza. Dunque un dazio all' uscita delle materie prime nazionali, e l'in-

troduzione libera delle materie prime forastiere sarà la massima regolatrice. Ma questo dazio, I. non deve essere che ai confini d'uno Stato perchè libera sia l'interna circolazione; II. deve essere previamente calcolato sulla differenza dei valori della materia prima venduta al di dentro e al di fuori. Quando la differenza, ossia l'eccesso del prezzo forastiero sul prezzo nazionale sarà maggiore, ed il trasporto sarà più piccolo e più corto, tanto il dazio dovrà essere più forte. Per lo contrario, quando sarà minore la differenza di questi prezzi, e più lungo e dispendioso sia il trasporto, tanto il dazio dovrà esser più picoolo, sino ad essere perfettamente inutile a quest' oggetto.

§ 24. Cogli stessi ragionamenti noi troveremo l'altra massima fondamentale intorno alle manifatture, cioè di aggravare l'introduzione delle manifatture estere, ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l'estrazione delle manifatture nazionali. Le medesime modificazioni e i diversi punti di vista che abbiamo messo in considerazione parlando delle materie prime, dovranno ammettersi parlando della mano d'opera, onde sarebbe una magistrale scioperatezza il qui ripeterle.

§ 25. Prima di chiudere questo Capitolo, gioverà qui aggiungere due riflessioni, quantunque già da noi accennate. La prima è, che fino ad un certo segno l'altezza del valore de' generi contribuirà al progresso delle arti e manifatture, perchè l'altezza del prezzo dei generi produce in molti casi l'abbassamento degli interessi del danaro; cioè quando questa altezza di prezzo non nasca dalla mancanza e scarsezza delle derrate medesime (sia mancanza reale, o apparente o artificiosa), ma dalla libertà ed ampiezza dell'esito sì al di dentro che al di fuori. La seconda riflessione è, che quando molti siano i proprietarii delle terre producenti tali derrate, e non pochi, l'altezza del prezzo dei generi produce una esuberanza di danaro in molte mani. Saranno dunque molti che cercheranno di prestar danaro; vi sarà dunque concorrenza tra i prestatori, e per conseguenza una gara di scemare l'annuo frutto dei capitali per ottenere ciascuno la preferenza sui concor-

renti. Ma quando gli interessi del danaro sono bassi, molti potranno procurarsene l'imprestito, per intraprendere una manifattura che col progresso dia loro i mezzi di fare dei risparmi, coi quali pagare l'annuo frutto e poscia restituire il capitale, e nello stesso tempo mantenersi e moltiplicare l'annuo suo reddito. Il manifattore, ed il commerciante, quando possono avere un corso ed uno spaccio non impedito nei loro affari, calcolano in questa maniera. Se posso far rientrare tre o quattro volte in un anno quel medesimo capitale di cui pago l'annuo frutto, e che quello mi renda tre, quattro o cinque degli annui frutti, uno dei quali io pago, posso senza rischio farmi prestar danaro. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tale ragionamento, quanto più basso sarà quell'annuo frutto del danaro. Dunque la bassezza degli interessi del danaro, e per conseguenza l'altezza del prezzo dei generi aumentano le arti e le manifatture, quando nasca dalle due condizioni sovra accennate.

Mi si obbietterà: ma l'altezza del prezzo dei generi incarisce la mano d'opera e fa crescere i salarii degli operai; dunque s'incarisce la manifattura, dunque perderà una parte del suo smercio, quando ella sarà in concorrenza con simili manifatture a minor prezzo d'altri paesi. Rispondo, che questa carezza di generi non può essere pregiudizievole, se non quando offenderà la preferenza del buon mercato delle nostre manifatture in confronto delle forastiere, e quando la differenza non fosse molta, non vi sarà molto da temere allorchè non sia pregiudicata la concorrenza nella bontà della manifattura, perchè ella si sosterrà in proporzione che sarà maggiore la bontà e perfezione sulla manifattura forastiera, di quello che sia il prezzo della prima sulla seconda. Se dunque non oltrepassa tali limiti, l'altezza dei generi, ancorchè faccia alzare il salario degli operai, non sarà dannosa, perchè chi compra può comprare a più caro prezzo, e chi vende non deve temere di perdere gli avventori. Allora solamente l'altezza di questi generi sarà dannosa, quando non sia successiva per gradi, ma salga per salti considerabili dal basso all'alto

valore; perchè allora non crescendo in proporzione i salarii degli operai, questi si trovano realmente ed in un momento dimezzata la paga, la quale non consiste in una determinata e fissa quantità di danaro, se non in quanto questa quantità è atta a rappresentare i necessari giornalieri alimenti dell' artefice. L' avidità reciproca degli uomini cerca di sottrarre, per quanto è possibile, ciò che deve agli altri, nè si ferma se non quando teme di venire per ciò a perdere quello che si deve a lei medesima, onde in un salto da un basso ad un alto valore i padroni non daranno agli artefici un maggior soldo, se non quando temeranno di perderli e di non poterne altri sostituire alle antiche condizioni: di più, eglino stessi per una simile ragione non potranno in un momento alzare il prezzo della propria manifattura. Vi sarà dunque in tali casi un'oscura guerra tra i compratori e i venditori, fra i maestri e gli operai, durante la quale può accadere la rovina di molte arti e l'emigrazione di molti artefici. Dunque si procuri l' altezza de' generi sino a non pregiudicare alla concorrenza e si procuri gradatamente; il che si otterrà meglio colla libertà, che dilata ed equilibra gli interessi degli uomini, che colla violenza che li concentra e li fa sbilanciare con precipizio verso l' opposto estremo egualmente dannoso.

§ 26. Ma di ciò si è detto anche troppo lungamente. Vi è un'ultima riflessione, sulla quale non posso cessar d'insistere, non certamente perchè ve ne sia bisogno in questa fortunata provincia dove non cessano i sovrani provvedimenti, ma per dissipare, per quanto mi è possibile, quel genio tenebroso ed oscuro che occultamente si sforza colla derisione, col disprezzo, col pedanteggiare i vigorosi movimenti della giovanile curiosità, di opporsi alle clementissime mire dell' augusta madre dei popoli. Vede ognuno che io voglio parlare delle scienze, le quali hanno una troppo grande influenza sulle arti e manifatture, perchè si debba omettere ogni sforzo per ampliarle e facilitarne il progresso per ogni paese. Verissimo è quello che fu detto da alcuno, che dove si perfezionerà l' astronomia, ivi si può sperare che i panni

saranno più perfettamente lavorati. Chi considera i progressi della specie umana troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime cagioni che eccitano in taluni curiosità o interesse per una classe d'idee, e che loro dànno agio e facilità di soddisfarvi, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d'idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione. Dunque la protezione alle scienze, la curiosità nudrita nella fervida gioventù, il premio accordato alla laboriosa virilità, il togliere nelle scienze come nelle arti il privilegio esclusivo, per cui divengono tiranne ed usurpatrici e per conseguenza indolenti nel perfezionarsi ed attive nell'abbattere gli emoli e concorrenti, saranno mezzi indiretti, ma non meno perciò efficaci dei più diretti ed immediati, per il progresso delle arti e manifatture. Neutono che ha scoperto il sistema dell'universo e l'attrazione equilibratrice delle cose, Locke che attraverso della nebbia dei vocaboli ha portato la fiaccola dell'analisi nei più segreti nascondigli dell'intelletto umano, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi hanno vissuto di coloro che hanno perfezionato le volgari manifatture della lana, e che hanno levato il durissimo acciaio alla lucidezza ed allo splendore dell'oro, e piegato all'eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura ha sentito il dominio delle scienze, e le arti tutte sono state tocche dall'elettrica fiamma dell'invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gli interessi si sono ripulite di ogni rozzezza ed imperfezione, delle quali il frettoloso bisogno le avea impastate. Non una circondotta giurisprudenza, non un misterioso e vano circolo di mediche tradizionali formole, e non una sconnessa e fortuita congerie di fatti, nè la curva e laboriosa imitazione degli antichi modelli, nè la divota e pusillanime scelta delle parole, saranno mai le scienze miglioratrici delle condizioni degli uomini, e madri di

vera ricchezza e potente prosperità nelle nazioni. Ma la scienza dell'uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma la ricerca attenta ed imparziale dei grandi fenomeni della natura, ma l'ardito congetturare, ma l'ostinato tentare, ma il battere le strade sconosciute e solitarie che guidano al vero, impervio al timido e cieco calcolatore delle pedate altrui, solo sono i mezzi onde si possono sperare progressi fra la moltitudine riunita; la quale non si perfeziona colla perfezione d'alcuni individui, ma coll'avvicinamento e coll'urto di molti errori, di molti tentativi, di molti interessi. A che mai sarebbe ridotta una nazione, se le minute prescrizioni e i servili metodi di taluni volesse inesorabilmente seguire, mentre le altre collo scorrere de' secoli si allontanano sempre più dall'errore infelice, e si avanzano verso il vero beato e sicuro, rischiarandosi alla luce serena ed equabile della filosofia? Questa si giacerebbe ancora prostrata ed involta nelle vecchie tenebre, e l'accumularsi dei secoli non sarebbe per lei che un uniforme tramandarsi dai padri nei figli lo scolo delle barbarie e il bulicame degli antichi errori. Ma le arti e le manifatture se dalle scienze prendono aumento e perfezione, dalle belle arti in ispecie e dalle matematiche sono mirabilmente nudrite ed allevate. Queste insegnano a discoprire l'esatto raziocinio, il freddo paragone e i più lontani rapporti delle cose sensibili; quelle formano il premio dell'uomo onesto, la delizia delle anime delicate, ed ingrandiscono la sfera naturalmente limitata dei nostri piaceri, non altro essendo che un artificioso richiamo e condensamento delle sensazioni più aggradevoli e più interessanti, unito all'utilità di un fine che ciascuna bella arte si propone; insegnano a coltivare la nostra immaginazione, la quale se non ha l'alimento del bello e del vero, precipita nel tenebroso e nel fantastico, e se non è ricreata da spessi adombramenti della sospirata felicità, si rovescia fra le malinconiche e dubbie larve del fanatismo e della superstizione. Dunque si onorino le belle arti e senza eccezione, se ne premiino i capi d'opera, si mantengano e si cerchino gli esemplari del buon gusto e si studiino i principii suoi, principii inalterabili

quanto l'umana natura. Allora si vedranno nelle arti e nelle manifatture, nelle stoffe e negli addobbi, nel seno dell'indolenza e fra la pompa insultante, non solo i trofei della disuguaglianza, ma l'impronta pacifica del bello e forse ancora le seguaci virtù, se non se eroiche e strepitose, le benefiche e mansuete, le quali con una moderata voluttà spesse volte si accompagnano. Le scuole di disegno, le accademie di pittura, di scultura, di architettura, i pubblici monumenti, i viaggi dei giovani studiosi, saranno un oggetto di pubblica economia sempre interessante e sempre utile, e a noi insegneranno a rispettare la succinta modestia di coloro che lontani dagli studi comuni e pecuniosi soffrono i rimproveri e la derisione di quelli, che con imponente sopracciglio alla contagiosa aura popolare si fanno belli di una scienza inutile e dannosa sovente alla nazione, quantunque utile talvolta ad alcuni particolari.

CAPITOLO III.

Della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture.

§ 27. Nella prima parte di questi Elementi, come ancora nel primo capitolo di questa terza parte, noi abbiamo sufficientemente indicati i principii, onde subito scorgere a quali arti dobbiamo dare la preferenza; perciò qui basterà di questa materia dare un breve cenno.

Abbiamo detto che le arti più vicine a rappresentar l'alimento sono quelle che debbono essere preferite. Chiamo arti più vicine quelle che soddisfanno ai bisogni più inesorabili dopo quello: il vestito dunque grossolano, che copre gl'individui delle classi più laboriose, sarà l'arte che meriterà la preferenza prima d'introdurre le più raffinate. Qui non si tratta di escludere, il che sarebbe rovinoso, ma a quali debbono indirizzarsi prima d'ogni altro le pubbliche premure.

Per più ragioni saranno piuttosto quelle che queste. Perchè quantunque di minimo valore ciascuna in particolare, pure l'universalità e l'esigenza dell'uso formano

una somma assai più considerabile, presa tutta insieme, di quello che la formino le manifatture più raffinate, le quali necessariamente esser non possono troppo numerose, almeno relativamente a quelle. I bisogni primarii e secondarii del popolo, più immediatamente e più facilmente soddisfatti, animano ben più l'agricoltura di quello che le arti più remote e più straniere alla bassa e promiscua contrattazione. Anche i più opulenti e lussureggianti proprietarii sono costretti, nell'ampiezza e nel volume delle loro case e dei loro arredi, di ammettere nella maggior quantità le umili e sode produzioni delle arti comuni ed universali, riserbandosi soltanto di conservare le eccelse e frivole delle arti le più fine per le loro persone e per gli usi loro immediati, ai quali si degnano di discendere. Quelle per lo più si formano dalle materie prime prodotte nello stato; e se vi sono introdotte, almeno e la mano d'opera, e i colori, e gli istrumenti, e tutto il residuo apparato che ingombra una manifattura popolare, sono produzioni nazionali: quasi tutto ciò è forastiero nelle manifatture più complicate e dispendiose, principalmente nei primi progressi delle medesime.

Ogni manifattura in proporzione che è più complicata, che adopera un maggior numero di persone, che è più dispendiosa, un più piccolo volume di essa rappresenta una maggior massa di alimenti e di produzioni primarie destinate alla consumazione: queste, o per dir meglio, l'equivalente restituir si deve dal manifattore alla medesima, dopo che egli collo spaccio della manifattura n'avrà attratto a sè una porzione considerabile. Supponiamo dunque una nazione molto scarsa delle manifatture più usuali e provveduta delle più fine, e fingiamo che tanto guadagni uno di questi manifattori, quanto molti dei primi. In tal caso il manifattore più fino non restituirà che in proporzione delle sue spese. Ma le spese di un solo che viva comodamente sono sempre minori di quelle di molti presi tutti insieme, ancorchè ciascheduno spenda un poco meno in proporzione della vicinanza dell'uno alla classe degli altri. Dunque la restituzione del guadagno, e la diffusione che se

ne fa nelle classi subalterne, sarà sempre più tarda e meno egualmente distribuita a misura che le manifatture hanno meno per oggetto i bisogni più universali e necessarii, che quelli più particolari e superflui. Ma quando sieno abbastanza stabilite le manifatture di primo uso e di prima necessità, nell'ascendere alle più raffinate, oltrechè la condizione delle cose medesime vi ci conduce naturalmente, sarà sempre ottimo l'accelerar nei progressi, perchè allora soddisfatti coll'interno travaglio i bisogni popolareschi e d'ampia universale esigenza, il guadagno delle arti raffinate sarà fatto sulle altre nazioni, e per conseguenza crescerà nello Stato la massa delle ricchezze, ossia delle cose utili e piacevoli, o almeno ciò che le rappresenta e dà un diritto di acquistarle.

Ma la comune esigenza medesima non sarà la sola primaria norma onde scegliere le manifatture; bisognerà ancora avere riguardo alle materie prime, che il suolo è capace di produrre nelle date circostanze. Sarebbe, per esempio, un pazzo consiglio lo spatriare presso di noi l'accostumato lino per alloggiare il forastiero cotone; così, quantunque le lane sieno le materie prime che dopo l'alimento offrono i più comuni e meno dispendiosi comodi della vita e ci difendono nelle necessità le più indispensabili, io però non crederei per ciò che si dovesse abbattere l'immensa popolazione dei nostri gelsi o dissipare le 155000 vacche che pascolano i nostri prati o il grano alimentatore diminuire, per coprire questa fertile provincia di pecore. Dunque in tali circostanze si permetteranno le pecore dove possono sussistervi, e in moltissimi luoghi lo possono, senza dar loro una preferenza che alieni gli uomini dall'incominciato corso di proficue accostumate colture che naturalmente vi si stabiliranno. Per incominciare bastano i più grossolani lanificii, in favore dei quali lasciando libera o veramente premiando l'introduzione delle lane forastiere, potranno essi prendere in breve tempo un aumento considerabile e riacquistare l'antica superiorità. Così non potranno tali arti animarsi e perfezionarsi in pregiudizio delle arti della seta, il di cui giornaliero aumento chiaramente ci

richiama a rivolgere ogni cura verso una produzione e verso una manifattura assai più utile a noi per l'abbondanza che per la perfezione, dalla quale ancora siam lontani per la folla d'inestricabili pregiudizii in cui siamo involti, pregiudizii che sempre più allignano profondamente nei facili e fecondi terreni, che nei magri ed ingrati ove siede maestra sollecita ed inquieta l'inesorabile necessità.

§ 28. Si è detto abbastanza intorno alla preferenza delle diverse arti. Ora sarà opportuno di toccare qualche cosa del luogo migliore ove si possono stabilire le manifatture; il che sarà detto in una parola, cioè esser meglio che siano nella campagna che nella città, e nei luoghi di campagna più vicini alle strade maestre, solide e spedite, vicino ai fiumi ed ai laghi, dove le acque ed i trasporti rendono minori le spese di cui è aggravato il manifattore. Quelli che la vanità trasportano dall'individuo alla nazione, restano abbagliati senza dubbio nel vedere tra una immensa moltitudine di popolo, ammucchiata ed avvolta nel fumo di una capitale, la folla ed il mormorio di numerose ed ampie manifatture, ed odierebbero il volerle allontanare nell'aperta e solitaria campagna. Ma io li prego di considerare a quanto maggiori inconvenienti siano soggette le manifatture cittadine e accumulate, ed a quanto minori le manifatture villareccie e sparse. Le derrate le più necessarie, il vitto, il vestito, l'alloggio e gli operai medesimi costano molto più nella città che nella campagna, perchè ivi costano di più dove siavi maggiore consumazione per la derrata d'alimento, e questa essendo più cara, più cara rende ogni cosa necessaria a tutti quelli che concorrono ad una manifattura. Gli uomini esigono un salario maggiore non solamente perchè più necessario, ma perchè quanto le città sono più grandi, i mezzi di vivere oziosamente si fanno più frequenti e più facili, ed ivi si forma una concorrenza tra il prezzo che l'inerzia divora, e il prezzo che il travaglio esibisce, onde la mano d'opera diviene più cara e difficile. Per lo contrario, alla campagna un salario anche più scarso è una fortuna per il contadino.

Una manifattura o due che intorno ad un villaggio ben coltivato si stabiliscano, aumentano ordinariamente la popolazione; l'industria di quegli, il superfluo di essa trova un impiego, e tutti veggono sotto gli occhi uno stato al quale possono avvicinarsi raddoppiando l'attività delle loro braccia e l'esattezza della loro frugalità. Le manifatture hanno un esito che dipende da moltiplici e varianti circostanze. Elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazione; i lutti che il cerimoniale ancora consagra in Europa, sospendono qualche volta ed arrenano un numero considerabile di manifatture, e le guerre ed altri avvenimenti producono il medesimo effetto. Se tali manifatture sono costipate nelle città, una immensa moltitudine di operai resta senza pane e senza risorsa a peso del pubblico o a peso dei manifattori medesimi, i quali si rovinano col diminuire giornalmente i proprii capitali: se sono alla campagna, gli operai non saranno giammai tanto stranieri alla terra presente che li circonda, che non abbiano un compenso col lavorare interinalmente la terra medesima. Questi operai, essendo tolti dalle rustiche famiglie, conservano sempre qualche piccola porzione di terreno che unitamente mettono in valore; colla sospensione della manifattura non cesseranno perciò da ogni sorta di fatica e di produzione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le manifatture della città e quelle della campagna! Una maggior consumazione, essendo più immediata e più vicina alla produzione, animerà di più l'agricoltura; e l'esempio di un commercio più vivo renderà più attento l'agricoltore a mettere in valore le terre, onde risparmiare tanto che basti per incominciar un commercio ed avviarsi ad un cambiamento di fortuna. Finalmente i considerabili guadagni che le estese manifatture mettono in istato di fare gli opulenti manifattori, quando siano vicini gli uni agli altri, eccitano un lusso ed una gara di ostentare le proprie ricchezze, la quale tende a poco a poco a rovinare le manifatture medesime. Il lusso de' proprietarii delle terre è meno pericoloso, perchè appoggiato ad una produzione limitata, costante e periodica. Si rovinano le fa-

miglie, si diminuiscono le produzioni del suolo, ma la terra non fugge, e solamente passa da una mano nell'altra. All'opposto, il lusso dei manifattori e commercianti è da una parte fomentato dal momentaneo accumulamento di grossi guadagni, ed ingrandito dall'aspetto di ampie somme che vanno e vengono continuamente. Dall'altra parte i rischi sempre in proporzione dei guadagni sono maggiori, ed ogni diminuzione del capitale è un annientamento non solo della ricchezza del manifattore, ma quasi sempre ancora della ricchezza di uno Stato; primieramente perchè s'interrompono e si diminuiscono le operazioni tutte, che servono alla manifattura medesima senza speranza che siano sostituite; in secondo luogo perchè le spese della dissipazione non ricadono nelle mani dei primi manifattori, ma si disperdono in vantaggio dei piccoli commercianti; il che può tornar in utile dello Stato per questa parte, ma in maggior danno per l'altra, annientando una sorgente di travaglio produttivo. Finalmente le manifatture del medesimo genere, se sono troppo vicine le une alle altre in una città, non tanto contribuiscono all'abbassamento del prezzo per la gara reciproca di vendere, quanto dànno occasione agli inconvenienti sopra indicati; e può talvolta avvenire che si sforzino di accordarsi insieme per erigersi in corpo privativo, egualmente dannoso alla nazione che alla perfezione della manifattura.

§ 29. In ultimo vi sono delle arti la di cui prosperità è pregiudizievole al molto maggior numero di esse, ed a tutta la catena degli affari e delle azioni economiche dello Stato. Siavi, per esempio, in una nazione abbondanza di filugello (materia prima cresciuta nel paese che fornisce buone, solide e poco dispendiose manifatture per il piccolo lusso del popolo), e nella medesima siavi una fabbrica privativa di tele di cotone dipinte, nella quale e la materia prima e i colori e tutto sia straniero, fuorchè la sola mano d'opera; chiara cosa è che una tale manifattura potendo per la privativa prevalere sulla nazionale dei filugelli, questa sarà avvilita e vi sarà una produzione meno estesa e meno proficua

per un gran numero di artigiani, un minor vantaggio per gli agricoltori e proprietarii delle terre e un' uscita di danaro dalla nazione; questa uscita potrebbe bensì essere compensata con una maggiore entrata per lo spaccio al di fuori della manifattura di cotone, ma ciò non ristorerebbe la perdita dei maggiori vantaggi che nascerebbero dall' impiego di una materia prima cresciuta nel paese, che parimenti potrebbe sortire. È qui da avvertire che è sempre maggiore la concorrenza tra le manifatture di materie prime nazionali della concorrenza tra le manifatture di materie prime forastiere, a pari esigenza ed abilità a soddisfare ai bisogni a cui tali arti sono destinate. Nelle manifatture nazionali le relazioni sono più vicine, le corrispondenze più facili, le condizioni dei contratti meno rigorose e più indulgenti; inoltre l'uomo è più eccitato dalle cose presenti che dalle lontane; quindi la concorrenza tra le manifatture di filugello sarebbe sempre maggiore della concorrenza tra le manifatture di cotone, e per conseguenza lo spaccio ne sarebbe anche sempre più considerabile.

§ 30. Altro esempio di queste due prosperità contrarie l'une alle altre di diverse arti e professioni si è questo: dove i trasporti sono difficili, un gran numero di persone vive su tali trasporti, e dove non siano regolamenti che rendano facilissimo e di pochissimo valore il viaggiare, ivi cresceranno in proporzione della necessità ed esigenza di tali viaggi e trasporti, la prosperità e i progressi dei trasportatori e vetturali e simili. Ora una grandissima facilità e bontà delle strade, le diligenze, i procacci, i canali ed altre instituzioni che rendono a buon mercato qualunque trasporto, farebbero danno ad una quantità di persone che un tal mestiere esercitano, ma nel medesimo tempo renderebbero più animato il commercio dei generi e delle materie prime, e più numerose e più frequentate le arti tutte. Questo accrescimento essendo d'immensa quantità più utile alla maggior parte, di quello che sia il danno recato a questi trasportatori, danno più passaggiero che durevole, perchè prestissimo crescerebbero le

occasioni dei trasporti meno lucrosi, ma più frequenti; perciò si dovrà poco curare la ricchezza d'una tal professione, in confronto del danno che questa ricchezza apporta a tutta la mole degli affari economici della nazione.

CAPITOLO IV.

Della disciplina con cui le arti devono essere tenute.

§ 31. Le cose dette negli antecedenti capitoli ci renderanno assai spediti in questo. Tre sono le qualità, dicono gli scrittori di economia, che si ricercano in ogni arte e in ogni manifattura: bontà, varietà e buon mercato. Chiamasi buona una manifattura; I. quando ottimamente soddisfaccia all'uso per cui è destinata; II. quando sia durevole, tanto nel tutto che in ciascuna delle sue parti; III. quando sia fina, cioè quando non vi sia impiegata più materia di quella che faccia d'uopo all'uso presente dell'arte medesima.

La varietà poi è richiesta tanto, quanto sono varii i capricci, i gusti e le maniere di sentire degli uomini, i quali se si rassomigliano moltissimo nelle primarie operazioni delle loro facoltà, divengono poi differentissimi nelle più complicate, quali sono appunto le arti e manifatture delle nazioni colte e raffinate. Questa varietà è tanto più necessaria, quanto ella si scorge non solamente nei diversi uomini, ma ancora nello stesso individuo, il quale a misura che è disoccupato, si stanca della uniformità e dimanda mutazione e novità. Quindi il capriccioso predominio della moda sulle anime frivole e oziose, le quali mancando di grandi oggetti e di ampie occupazioni che assorbiscano la maggiar parte della loro sensibilità, questa rivolgono ad osservare continuamente e sè e gli altri e le cose che loro stanno d'attorno, onde ne nasce una continua inquietudine e gara negli uni di distinguersi, e negli altri di tosto assomigliare coloro che si distinguono, ed un continuo entrare ed uscire, sempre però nel breve giro delle medesime cose

appresso a poco, perchè il peso dell' abitudine vincitrice e l' autorità de' costumi generali non permettono cangiamenti subitanei del tutto e delle parti più essenziali, ma solo delle piccole ed accessorie. Dunque quanto più le arti soddisferanno ad un maggior numero di queste capricciose esigenze, tanto maggior esito avranno e tanto maggior profitto recheranno a chi le professa; adunque ogni arte che involve colori, forme, disegni, dovrà aver sempre un ampio corredo ed una moltiplice raccolta di tutte le varietà di cui sono suscettibili gli oggetti da quella fabbricati, incominciando dalle nude e semplici forme che rigidamente servono all'uso soltanto, e stendendosi poi molto nelle temperate combinazioni del bello, non escludendo totalmente il minuto e lo esagerato del capriccioso e bizzarro; il che se avverrà con iscandalo dei conoscitori e dei buon-gustai, ritornerà però in profitto ed in progresso delle arti, le quali prevaleranno in quelle nazioni che prima delle altre si sono rese arbitre delle forme, e con dispotica incostanza le hanno più delle altre saputo variare, perchè non altro resta a queste che la tarda imitazione, e quelle hanno in loro favore la prevenzione del primato, tanto più forte, quanto il soggetto è più indeterminato e fantastico.

Della terza buona qualità d'ogni manifattura, cioè del buon mercato, non occorre qui parlarne, essendo cosa manifesta per se medesima e già più volte toccata nei passati paragrafi, come prodotta dalla concorrenza e dalla libertà.

§ 32. Dunque ogni buona disciplina delle buone arti deve avere per iscopo di procurare queste tre qualità: bontà, varietà e buon mercato; acciocchè la bontà conservi ed aumenti il credito de' manifattori, la varietà alletti ed inviti ogni genere di persone, ed il buon mercato faccia risolvere e moltiplicare gli avventori sì nazionali che forastieri. Ora la pubblica economia non ha per oggetto che il tale manifattore piuttosto che il tale altro abbian riunite ne' suoi prodotti le suddette tre buone qualità, ma che queste dominino nella maggior parte, in maniera che sieno atte a procurare un grande

esito della nazionale manifattura, nello stesso modo che essa non cerca la ricchezza di uno piuttosto che di un altro, purchè la ricchezza sia molta e ben distribuita. Ora una sufficiente libertà procurerà da se medesima queste tre buone qualità delle manifatture, e il farà col mezzo sicurissimo dell'interesse, perchè dopo moltiplici sperienze l'esito si fisserà presso quel manifattore che darà alle sue merci le tre suddette qualità nel maggior grado possibile, e sparirà affatto da quelle cui mancano; onde lasciata alle arti la forza espansiva della libertà ed il vigore che dà naturalmente all'animo la gara degli interessi, si otterrà meglio l'intento che colla moltitudine de' precetti, col rigore degli ordini, che rendono diffidenti ed alieni gli animi da una intrapresa per se stessa difficile ed avventurosa. Dunque la disciplina delle arti non deve essere coattiva e legislatrice, se non dove si prevegga che non mai o troppo tardi l'interesse privato giungerà ad unirsi col pubblico, e dove la scoperta delle frodi è lenta e remota, ed il guadagno che apportano è presente e considerabile. Per esempio, quando la perfezione della manifattura richiegga essenzialmente preparazioni complicate ed anticipazioni di spese, ivi senza dubbio è meglio che la cosa sia non fatta che mal fatta; ivi le leggi coattive, che impongono condizioni per le quali non si faccia tale cosa se non in tale maniera e pene proporzionate ai contravventori, sono senza dubbio necessarie ed utilissime, perchè col moltiplicarsi la concorrenza degli individui alla medesima arte non s'accumulino errori sopra errori ed inganni sopra inganni, onde il complesso dell'arte intiera cadrebbe in discredito e svanirebbe una parte delle forze produttive di uno Stato. Quindi in quelle arti nelle quali la frode può celarsi per un tempo considerabile e produrre un gran vantaggio al manifattore (come nelle stoffe dove entrano colori, nei metalli, nelle preparazioni delle pelli, o in altro, nelle quali o il lungo uso, o la consumazione, o la chimica soltanto possono svelarne i difetti, per cui la buona e la cattiva opera all'occhio e presto non si conoscono) sono salutari quelle leggi che prescrivono la dose degl'ingredienti, e i tempi e i luoghi

migliori dell'artifizio, ed eseguito lo assoggettano all'esame ed al riconoscimento della bontà, del quale se ne dà più pubblica ed autentica testimonianza con bollare a segni riconosciuti e riservati ogni produzione che debba esser messa in vendita, sia dentro, sia fuori dello Stato. Nè questa precauzione sarà mai riputata una violenza ed un legame fastidioso per la libertà delle arti, perchè non è giusto che i buoni soffrano dai cattivi, nè la maggiore dalla minor parte, cioè la nazione dai particolari; nè i buoni manifattori giammai se ne querelano, nè perciò si distolgono dalle meditate intraprese per una tal soggezione, se non quando si volessero troppo pedanteggiare, o si molestassero con inutili formalità, o di questi bolli se ne facesse un articolo troppo oneroso di finanza, o un laccio per far inciampare in pene pecuniarie i poco avveduti, il che è troppo lontano dalla moderazione de' tempi presenti perchè ciò accada. Io però, quando le circostanze dell'esazione del tributo non richieggano altre viste, non so se sia necessario assoggettare coattivamente le manifatture di tal genere di facile defraudazione, in vece di lasciare la libertà a tutti di assoggettarvisi mediante una pubblica e severa dichiarazione, che quelle merci che avranno il bollo (che esser dovrebbe gratuito più che fosse possibile) avranno la pubblica fede ed autorità garante della bontà e fedeltà con cui sono eseguite, e le non bollate restino al rischio ed all'esame e fiducia di ciascheduno, colla diffidenza che possono risvegliare mancando di questo solenne testimonio, e col timore di una pena considerabile che si dovrebbe infliggere scoprendosi la frode. Parmi che un tal mezzo sarebbe più conforme a quello spirito di libertà con cui le arti vogliono essere trattenute, nè meno efficace del metodo universale e perquisitorio, perchè sufficiente sarebbe a conservare la buona fede dell'esterno commercio; e tutti i buoni ed utili manifattori vi si sottometterebbero tanto più volontieri, quanto questa sommessione darebbe loro un vantaggio ed una preferenza sopra i renitenti.

§ 33. Vi sono alcune arti, le quali per la preziosità della materia che rappresenta in piccolo volume un gran

valore e perciò la fortuna intiera di molti, ricercano una più stretta disciplina. Tali sono, per esempio, l'oro, l'argento e le gemme. Queste arti pare che esigano, a differenza di tutte le altre, di essere riunite in un corpo solidale, il quale osservando più da vicino e più strettamente tutti i suoi membri, risponda al pubblico colla massa di se medesimo. Da queste viste nasce ancora l'uso universale, che dette arti non sono sparse per le città ma riunite in un luogo solo, onde si difendano e si diano reciprocamente soggezione. In queste, come ancora nelle arti dove siavi complicazione d'ingredienti e facile frode, si può ammettere l'uso che domanda esami e prove di chi vuole impiegarvisi, e tanti anni di servigio e di esser presso un maestro già riconosciuto ed approvato. Le cose anzidette dimostrano l'utilità e sovente la necessità di tali mezzi; ma io non veggo a qual fine tendano, se non ad avvilire e ad inceppare l'industria, simili prescrizioni e riserve in tutto il resto delle arti per le quali non militano le medesime ragioni. Chiara cosa è che un falegname, un calzolaio, un sarto o un fabbroferraio possono essere in solo loro danno cattivi artefici ed ignoranti, quando per altra parte sia indennizzato il particolare; nè per essi doversi esigere esami, nè da loro esibirsi i così detti campioni e capi d'opera di professione. Dobbiamo perciò conchiudere col non mai abbastanza ripetuto assioma, che la disciplina coattiva e le pene hanno per sola regola la necessità; che le leggi animatrici ed i premii sono i solo mezzi che dimanda la perfezione, e che oltre questi due moventi estremi dell'uomo, tutto il resto è meglio combinato dalla libertà e dalla concatenazione degl'interessi lasciati a loro medesimi ed ai loro naturali andamenti, per cui tendono ad equilibrarsi ed a riunirsi.

PARTE QUARTA

DEL COMMERCIO

Eccoci arrivati alla parte la più interessante dopo l'agricoltura, e la più estesa di tutti questi elementi, vale a dire, al commercio preso in tutta la sua estensione, cioè nelle origini e conseguenze che ne derivano, e nei mezzi che lo accrescono o lo diminuiscono; delle quali cose dando noi i principii, li daremo colla maggior brevità e nello stesso tempo nella maggior ampiezza possibile; qualità benissimo combinabili da chi non cerca d'inviluppparsi nella moltiplicità de' dettagli storici, e sfuggendo la pompa d'una posticcia erudizione, cerca di formarsi una solida e ben digerita serie di adequati principii degli oggetti, intorno ai quali medita e si affatica.

E per seguire la legge finora da noi fedelmente osservata di richiamar le cose alle origini, noi cominceremo subito dal mostrare come da tenuissimi principii il commercio sia andato avanzandosi a tanta mole ed a tanta complicazione d'affari, onde seguendo i di lui progressi si vedrà nello stesso tempo la serie delle cose da trattarsi.

I differenti e successivi bisogni degli uomini hanno determinate e suggerite le diverse operazioni che essi doveano fare per soddisfarli, perchè gli uomini ignoranti e selvaggi tutto al presente, pochissimo al futuro riguardando, di pochissime cose accontentandosi, ognuno da se stesso si procacciava e si adattava le cose sue.

Così le arti e le produzioni de' popoli cacciatori dovettero essere scarsissime. Un sasso scheggiato, un rozzo bastone, quindi un legno più acuto e pungente, e poi un arco erano i soli arnesi di quelli, e ognuno se gli faceva e procurava secondo il bisogno; le spoglie degli animali uccisi erano da ciascheduno delle proprie prede per uso di vesti tolte ed avvolte d'intorno: così del resto. Le occupazioni e i mezzi de' popoli pastori fattesi più lunghe e ragionate, e questi più numerosi, fecero crescere e la quantità de' bisogni, e la copia delle arti onde appagarli. Dunque le arti e le produzioni dei popoli pastori furono in maggior numero e più complicate di quelle dei popoli cacciatori. Ma crebbero a dismisura e le une e le altre nei popoli agricoltori, cosicchè rendendosi sempre più facili e più certe le operazioni produttive delle cose utili e soddisfacenti i bisogni e i comodi della vita, e crescendo la vicendevole e varia avidità e ricerca delle medesime, nacque a poco a poco un' abbondanza ed un superfluo di ciaschedun prodotto operato dagli uomini al di là dell' esigenza del bisogno particolare, che aveva ciascuno indotto ad operare tale cosa piuttosto che tal altra: onde chi mancava di una cosa che trovavasi sovrabbondare ad un altro, dava di quella che si trovava avere di superfluo, essendogli quella dall' altro similmente richiesta; e quindi visto per esperienza essere più facile il fare sempre la stessa cosa che il farne diverse, s'indusse ciascuno degli uomini a cercare di moltiplicare la quantità di una sola produzione per averne in seguito un soverchio del bisogno, il quale poi potessero cambiare con altre cose che loro bisognassero, da altri fatte e moltiplicate colle medesime viste. In questa maniera nacque il commercio ed uno Stato distinto e formante epoca nel genere umano, quale è quello dei popoli commercianti, da cui solo noi dobbiamo riconoscere il raffinamento, la coltura e la perfezione presente della specie umana. E come prima nissuna cosa era stimata, se non a misura che ella era utile a soddisfare le esigenze e i comodi della vita, dal che ne venne l'idea e la parola di valore, cioè avere forza, abitudine, abilità ad adempire ad un fine; così

in questo ultimo stato le cose cominciaronsi a stimare secondo che divenivano atte a procacciarne delle altre. Onde il valore assoluto divenne in seguito relativo e venale, e significò la podestà che avea ciascuna cosa di essere cambiata con tutte le altre; e la quantità che di ciascuna cosa si doveva dare per un'altra, determinò e si chiamò il prezzo di questa. Dunque primo oggetto di questa Parte sarà la teoria del valore e del prezzo delle cose. Ora avvenne che, per alcune cagioni universali ed indispensabili, alcune merci per la frequenza, generalità e facilità ad essere contrattate, divennero la misura comune e il modello di paragone al quale si rapportavano e si misuravano i valori di tutte le altre cose. Questa misura comune fu chiamata moneta; quindi secondo oggetto sarà la teoria e i regolamenti della moneta. Reso più fitto e più spedito il commercio delle varie produzioni, molti si diedero a fare ed a vendere le medesime cose, molti a comperarle; quindi la concorrenza, terzo oggetto. Frattanto queste stesse cose e soprattutto la misura comune, ossia la merce di universale paragone del valore di tutte le altre merci, andò successivamente passando da una mano nell' altra, il qual complicato fenomeno chiamossi circolazione; l'esame della natura e conseguenze della quale forma il quarto oggetto. Si distinsero le nazioni, e si fermarono frattanto in diverse o disparate situazioni, e sotto costituzioni, leggi e forme di governo differenti si riposarono, facendo corpi separati e distinti. Quando ciascuna di queste nazioni acquistava un maggior numero di ricchezze di quello che fornisse ad altre nazioni per un reciproco commercio, si disse che faceva un commercio attivo; quando ne dava una maggior quantità di quella che ne ricavava, si disse che faceva un commercio passivo, che or cresce, or diminuisce a vicenda per varie cagioni; e questa maniera di considerare il commercio chiamasi bilancio del commercio, quinto oggetto. Da tutte queste complicate combinazioni nacque la disuguaglianza nelle ricchezze e le diverse maniere di spenderle; onde il lusso, sesto oggetto. Questo lusso, questa circolazione, questo bilancio del commercio ed il commercio

medesimo sono trattenuti e diretti principalmente dalla quantità del danaro. Ora questo danaro può avere varie distinzioni, e in primo luogo, molti possono essere bisognosi di questo segno rappresentatore di tutte le merci, e pegno e sicurezza di ottenere una determinata quantità di cose necessarie o desiderate; molti possono trovarsi nella situazione di prestarne a chi ne chiedesse, a certe condizioni però utili al prestatore, ricompensanti il danno che egli soffre privandosi per un tempo determinato di tali valori; dunque settimo oggetto sarà degli imprestiti e degli interessi del danaro. In secondo luogo, rendendosi sempre più larga ed estesa l'attività delle nazioni commercianti, diversi individui di quelle si trovano a grandi distanze a vicenda debitori e creditori, ed avrebbero di mestieri di trasportar sempre con rischio e con dispendio considerabili valute a grandi intervalli, se non si fosse trovato il modo con lettere di cambio di cedersi e tramutarsi vicendevolmente debiti e crediti rispettivi, e di trasportare colle lettere di cambio i fondi senza trasportare il danaro; quindi la teoria e natura del cambio, ottavo oggetto da considerarsi. In terzo luogo, spessissimo il solo motivo della sicurezza e della facilità e celerità delle contrattazioni ha indotto chi presiede alla pubblica felicità ad aprire dei pubblici depositi sotto la tutela della suprema autorità, dove potesse ciascuno mettere il proprio danaro con sicurezza ricevendone un biglietto di credito, il quale poi circolava nella contrattazione colla medesima forza che aver potesse il danaro che esso rappresentava; talvolta i pubblici bisogni esigevano che si prendesse dai privati danaro ad imprestito col pagarne un annuo frutto, al quale danaro dai particolari ricavato si sostituivano parimenti autentici biglietti che entravano in circolazione; quindi nono oggetto sarà dei banchi, dei monti pubblici, loro vantaggi ed inconvenienti, e leggi di quelli. Da questi tre ultimi oggetti, che ingrandiscono e stringono le relazioni delle nazioni le une colle altre, ne nasce il credito pubblico, cioè la confidenza che hanno reciprocamente i diversi corpi dei negozianti di differenti nazioni, gli uni verso degli altri; il che

come nasca, cresca, si mantenga e si diminuisca, forma il decimo oggetto di questa Parte. Questi formeranno la materia di altrettanti capitoli, ai quali aggiungeremo un undecimo che tratterà di alcuni punti di disciplina commerciante; se, per esempio, convenga escludere alcuni ceti dal commercio; se siano giammai utili le compagnie esclusive di commercio; e qualche cosa intorno alla navigazione, più per l'integrità della materia che per bisogno che ne abbia la nazione milanese, tutta mediterranea e limitata alla piccola e breve navigazione dei laghi e dei fiumi, esclusivamente dalla grande ed autorevole del mare. Finalmente sarà terminata tutta la materia dal così detto commercio di economia, e dalla differenza delle leggi e principii di questo col commercio di derrate e manifatture, non omettendo qualche cenno intorno a quel commercio che i negozianti chiamano commercio di speculazione, procreatore di così rapide ricchezze e così pronti fallimenti: le leggi del quale per prevenire e frenare questi ultimi chiuderanno la quarta Parte.

CAPITOLO PRIMO.

Del valore e del prezzo delle cose.

§ 1. Le cose tutte considerate per se stesse chiamansi valore, più o meno stimate; e più si stimano, primo, a misura che più contribuiscono a soddisfare ai bisogni, a crescere le comodità, a nutrire le delizie della vita: in secondo luogo, a pari attitudine a soddisfare a tali esigenze e a tali fini, a misura che sono più rare e più difficili a trovarsi. Le cose comuni e che si trovano dappertutto, quantunque essenziali, come l'aria e quasi sempre l'acqua, non hanno alcun valore; nella medesima maniera le cose di nissun uso, comodo o piacere, quantunque rarissime, non sono punto stimate, e sono di niun valore. Ma questa utilità e questa rarità delle cose non è sempre assoluta ed universale, ma spessissimo varia e relativa. Molte cose cessano affatto d'essere utili, perchè si è trovata la maniera di sostituirne delle altre e più facili e più utili; il valore adunque delle prime

cessa e diminuisce, di molte invece si aumenta, perchè si sono scoperti nuovi usi e nuove utilità delle cose medesime; di più, moltissime sono rare in un paese ed abbondano nell'altro, e senza allontanarsi dai medesimi luoghi, tali individui ne hanno copia e tali ne scarseggiano.

§ 2. Da questi ne nacquero i diversi baratti che gli uomini fecero di varie con varie cose, ed il valor venale di ciascheduna di queste, cioè la maggior o minor attitudine che abbiano ad esser cambiate colle altre. Vi siano due merci sole e due soli individui, che l'uno abbia vino e l'altro frumento; se si leva la quantità di frumento che uno abbia di necessità per se stesso, e la quantità di vino che l'altro vuol ritenere per sè, tutto il resto del frumento dell'uno valerà tutto il resto del vino dell'altro, quando amendue siano indifferenti a spogliarsi dei loro resti rispettivi di vino e di frumento per cambiarseli reciprocamente; di maniera che tutto il frumento varrà la metà di tutto il vino, il terzo di quello il terzo di tutto questo, e così parimenti di tutte le parti e frazioni delle due merci, ancorchè il frumento fosse doppio, triplo, quadruplo del vino. Così se l'avanzo del frumento dell'uno stasse in dodici vasi, e se l'avanzo del vino dell'altro stasse solamente in sei vasi eguali, i dodici del frumento valerebbero i sei del vino; sei del primo, tre del secondo; quattro di quello, due di questo. Ma il valore di una cosa è l'attitudine a cambiarsi con un'altra: dunque quel valore sarà maggiore che otterrà una maggior quantità della cosa che si prende in cambio; sarà minore quello che ne otterrà una minore. Dunque quanto meno daremo di una merce per tanto più riceverne di una altra, altrettanto dirassi quella aver maggior valore di questa. Dunque in questo caso il vino avrà maggior valore del frumento, e il valore del vino sarà al valore del frumento come 12 a 6, ossia 2 a 1; onde se è lecito di geometricamente esprimersi in queste uniche circostanze, il valore d'una cosa all'altra sarà in ragione reciproca delle loro quantità assolute. Ma supponiamo che colui il quale possiede il frumento abbia meno bisogno di vino, di quello che il possessore del vino abbia ne-

cessità di frumento; in tal caso il posseditore di frumento vorrà dare una minor quantità di frumento, o per la istessa quantità di frumento dimanderà più vino di quello che dimanderebbe, se le esigenze e le richieste fossero dall'una e dall'altra parte eguali e corrispondenti. Nel nostro caso il frumento, più richiesto del vino, avrà per questo riguardo un maggior valore; onde se vi siano 12 vasi di frumento e 6 di vino, senza una tale disparità di bisogno due vasi di frumento vagliono solamente un vaso di vino, e nel caso dell'accennata disparità due vasi di frumento varranno qualche cosa di più che un vaso di vino, o meno di due vasi di frumento varrà un vaso di vino; dunque il valore del frumento sul valore del vino crescerà o scemerà in proporzione diretta delle richieste rispettive di ciascuna cosa. Tra due sole persone contrattanti non è possibile calcolare la quantità a cui la disuguale ricerca farà salire il prezzo di una cosa e discendere il prezzo dell'altra; ognuno cerca di dare meno che può, e di ricevere più che sia possibile. Ma supponiamo che le 12 misure di frumento siano divise fra due persone, una delle quali ne abbia 7 e l'altra 5; egli è certo che a bisogni ed a richieste eguali e contemporanee, due di frumento ne compreranno una di vino come nel caso antecedente; ma se i bisogni e le ricerche siano disuguali, cosicchè il posseditore delle 7 di frumento abbia più bisogno di vino, il valore del frumento diminuirà: onde generalmente il valore di una cosa diminuisce coll'accrescersi il numero de' venditori. Figuriamoci ora, come nel primo caso, un possessore di 12 misure di frumento, ed un altro di 6 di vino, indi un terzo che abbia parimenti 9 altre misure di vino; il solo che ha le 12 di frumento non potrà ottenere che una misura di vino da chi ha solamente le 6, ed una e mezza da chi ha le 9, per le due ch'egli darebbe a ciascuno separatamente. Colui che ha le 6 misure di vino dovrà ciò nonostante darne 1 1/2 per due di frumento, costretto dall'altro ugualmente bisognoso che può fissare un tal prezzo al suo vino. Quindi vediamo crescere il valore del frumento crescendo i compratori: onde generalmente cresce il valore di una cosa col crescersi i

compratori della medesima. Ma se il possessore del frumento avrà bisogno di vino, egli sarà costretto a rimettere alquanto della sua pretensione, e si accontenterà di 1 1|4, che ciascuno dei due dovrà dare per le due misure di frumento; perchè quegli che non ha che 6 misure di vino, dovrà crescere sempre un poco l'esibizione, e quegli che ha le 9 dovrà sempre diminuirla: e questo moto contrario dovrà finire finchè s' incontrino al medesimo prezzo; il che non può avvenire se non allora che il prezzo del primo da 1 sarà asceso ad 1 1|4, e il prezzo del secondo disceso da 1 1|2 ad 1 1|4. Questo valore di 1 1|4 chiamasi medio valore, ossia insubricamente *adequato*, perchè infatti ad una eguale distanza è da 1 e da 1 1|2, il quale medio valore è quello che si considera dagli economi come il punto fisso, intorno a cui si possono calcolare i guadagni e le perdite.

Ma questo valore delle cose sarà ancora alterato da altre considerazioni, se il possessore del frumento sarà distante dal possessore del vino, o quegli lo porterà da questi, o questi da quello. Il trasporto è un travaglio che ha il suo valore; chi trasporta vuol esser reintegrato della propria fatica; in caso di bisogni ed esigenze eguali i trasporti si compenseranno e si divideranno; ma in caso di bisogni disuguali, cioè quando uno cerchi più di comprare di quello che uno di vendere, il trasporto sarà pagato dal compratore; e quando l'uno cerchi più di vendere che l'altro di comprare, il trasporto sarà pagato dal venditore. Ma qui giova riflettere che i termini di venditore e compratore sono perfettamente reciproci e correlativi. Per dare una più precisa definizione del venditore e del compratore, non essendo ambidue che cambiatori di cose con cose, e quindi non supposta ancora la moneta, diremo quello de'cambiatori essere il compratore che ha bisogno e che domanda, ed il cambiator venditore esser quello che dà il superfluo e concede e rilascia: onde il trasporto è sempre pagato da chi ha il bisogno, e la differenza dei trasporti deve essere combinata con la differenza de'bisogni; e perciò a misura di queste differenze si darà dai venditori e compratori

di frumento e di vino più o meno di queste derrate, in ragione composta delle diverse esigenze e delle differenti distanze fatte per il trasporto delle medesime.

§ 3. Andiamo più oltre. Supponiamo ora che oltre colui che ha le dodici misure di frumento e colui che ha le sei di vino, siavi un terzo che possegga quattro pelli ed abbia bisogno di vino e di frumento, come gli altri due desiderano avere delle pelli, oltre il bisogno che hanno uno di vino e l'altro di frumento. Supponiamo che questi due abbiano già contrattato tra di loro due misure di frumento per una di vino; il padrone delle pelli darà una pelle per tre misure di frumento: ora per tre misure di frumento potrebbe avere una misura e mezza di vino; dunque darà una pelle per una misura e mezza di vino. Quindi il frumento potrebbe essere considerato come misura comune delle pelli e del vino. Così di mano in mano aggiungendosi altre merci, ciascuna delle quali può essere cambiata con frumento ed il frumento con tutte, potremo rapportare i valori di ciascheduna merce alla quantità di frumento che per ciascuna si ottiene; onde sarà detto tale merce valere tanto frumento, tali altre tanto di più o di meno. Ora supponiamo che vi sia un altro padrone di quattro pelli, ma che queste pelli siano state da lui preparate ed acconcie in modo, che servano più all'uso cui sono destinate, e siano rese più belle, più pieghevoli, più liscie; egli è certo che se il primo non darà le sue pelli greggie ed ancora rozze e non preparate, che per tre misure di frumento per ciascuna, il secondo dimanderà per ciascuna delle sue qualche cosa di più, e quei medesimi che cercheranno le pelli saranno pronti a dargliene. Se tutti fossero inabili a far ciò che ha fatto il conciatore delle pelli, questi potrebbe dar la legge a tutti gli altri ed esigere sempre di più per le sue pelli finite, finchè egli prevedesse che gli altri non cesserebbero di offerire, ma se altri possono fare o hanno già fatto questo lavoro, questi daranno il meno che potranno, quello dimanderà il più che gli sarà possibile, ma il limite intorno a cui si fermeranno sarà valutando il tempo che ha dovuto impiegare il padrone delle pelli per la sua fattura; colla

quale valutazione costui si contenterà di ricevere, e quelli di dare in frumento l'accresciuto valore delle pelli. Supponiamo, che ad acconciare ciascuna di queste pelli egli abbia durato il tempo necessario a consumare per proprio alimento una misura di frumento, o che facendo altra fattura avrebbe potuto procacciarsela; li chieditori delle pelli saranno pronti a valutare ciascuna di queste pelli preparate una misura più delle tre di frumento, prezzo di ciascuna delle quattro prime ancor greggie; il lavoratore poi delle pelli, sapendo esser questo il termine o limite a cui gli altri lavoratori possono darle, per timore di perdere il suo guadagno, o, per dir meglio, il valore della sua fatica, le cederà a questo prezzo. Dunque le pelli concie varranno ciascheduna quattro misure di frumento, e in questa supposizione due misure di vino, mentre le greggie non varranno ciascuna che tre di frumento e una e mezza di vino. Dunque il valore di una cosa lavorata crescerà in proporzione del tempo necessario a lavorarla: e se più persone sono nel medesimo tempo impiegate a questo lavoro, crescerà ancora in proporzione del numero delle persone che s'impiegano al detto travaglio. E per riunire le dette proporzioni in una, basta dire che la misura di questo valore di tempo e di persone sarà l'alimento che in detto tempo da tutte queste persone si consuma, come abbiamo spiegato nella prima Parte. E in fatti egli è naturale che ognuno stimi il suo travaglio per la sua durata, e che questa durata si valuti dalle cose che frattanto dai travagliatori si consumano. Tale è il linguaggio tenuto dagli artefici e bottegai; e può ognuno colla propria esperienza aver conosciuto che essi con formole di tale natura si scusano con chi si lamenta dell'alto prezzo di qualche cosa. Se un altro più industrioso trova il mezzo di raddoppiare il prodotto nel medesimo tempo, non perciò si contenterà di domandare il semplice prezzo della sua opera, che quantunque doppia, perchè fatta nel medesimo tempo della prima, non sarebbe misurata che dall'alimento di tutto quel tempo; ma avendo assuefatti i compratori a prendere i suoi lavori per un tal prezzo, dimanderà il me-

desimo prezzo per il medesimo lavoro, quantunque fatto nella metà meno di tempo. Lo stesso avverrà se egli trova la maniera di risparmiare il numero delle persone; e questo valore è propriamente quello che chiamasi guadagno, e il minor o il maggior guadagno che si fa su ciaschedun contratto determina il buon mercato o il caro prezzo delle merci rispetto alle loro simili. Finchè uno non ha emuli o cooperatori a far le medesime opere, egli dà la legge ai compratori, e terrà il prezzo sempre alto fino al limite in cui teme che si ributtino dal comperare. Quando vi siano concorrenti, la legge sarà fissata da chi può dare il lavoro al minor prezzo, ed il limite di questo minimo prezzo sarà il valore della mano d' opera, cioè gli alimenti che nel minore spazio di tempo dal minor numero possibile di persone, facienti li suddetti ed altretanti lavori, si consumano.

Si suole comunemente distinguere il valore estrinseco ed il valore intrinseco. Questa maniera di scrivere dà luogo a molti equivoci, per togliere i quali si rifletta che gli uomini non si servono di questa distinzione che per le cose da essi lavorate, e dànno il nome di valore intrinseco al valore della materia prima di cui l'opera è composta, e di valore estrinseco al valore dell' opera medesima. Ma questa distinzione è più apparente che reale, perchè anche il valore della mano d' opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore della materia prima. La quantità del travaglio di una cosa paragonata alla quantità di travaglio d' un' altra, sta essa pure in ragione reciproca delle quantità loro assolute. Il numero de' venditori, quello dei compratori, le maggiori o minori richieste, la spesa dei trasporti influiscono egualmente sul valore del travaglio che sul valore della materia prima, e tanto l' una come l' altra sono rappresentate dalla stessa e comune quantità delle cose che successivamente servono alla consumazione.

CAPITOLO II.

Della moneta.

§ 4. Negli ultimi paragrafi dell' antecedente capitolo

abbiamo visto come tra li quattro contrattanti frumento, vino, pelli rozze, pelli concie, siasi potuto stabilire un rapporto ed una misura comune di tutte queste diverse e disparate merci per mezzo del frumento, il quale è entrato successivamente in contrattazione con tutte, onde ciascuna ha potuto barattarsi col frumento, e per conseguenza barattarsi anche fra di loro. Quella merce adunque la quale per le circostanze de' commerci, degli usi e dei bisogni delle nazioni, acquista la qualità di esser cambiata successivamente con tutte le cose, cosicchè le diverse quantità di essa con ciascuna cosa cambiata servano di misura comune a giudicare del valore del tutto, chiamasi *moneta*. Da questa sola definizione si veggono discendere le due proprietà sovrane della moneta; cioè l'una d'essere un segno rappresentatore di una certa determinata quantità di ciascuna cosa (due misure di frumento nella supposizione del fine dell' antecedente capitolo rappresentano una misura di vino, 2|3 di pelle non concia e 1|2 pelle concia); l'altra d'essere un pegno ed una sicurezza di ottener tutte queste determinate quantità di cose; perchè supponendo che queste cose siano in contrattazione, si suppone che siano richieste tutte, e tutte dimandate, onde ciascuno accetterà e riceverà, anche non volendone far uso, il frumento, perchè potrà cambiarlo con ciò di cui egli ha bisogno. La quantità di moneta che si dà per ciascuna cosa, chiamasi prezzo; onde si vedrà subito di primo slancio due cose poter avere il medesimo prezzo ed avere diversissimo valore: il valore indica il rapporto di una quantità con un' altra, il prezzo indica solamente la quantità della cosa che si riceve per quella che si dà. Dirassi che un sacco di grano che vale quaranta lire, in tal luogo siavi a caro prezzo, quando un bue a questo medesimo prezzo vi sarebbe a buon mercato; il prezzo sarebbe lo stesso di quaranta lire, ma il valore diverso, perchè indicherebbe poco grano e moltissimi buoi.

§ 5. Ma le monete ormai presso tutte le società culte e commercianti consistono in pezzi di metallo d'oro, di argento e di rame coniati con pubblica autorità, che

stabilisce un prezzo a ciascheduna di queste monete. Bisogna adunque vedere come gli uomini tutti siansi combinati a servirsi come di moneta, cioè come aventi le due generali qualità sovraindicate di questi tre metalli, e come sia nata la forma e la diversità di essa: la storica analisi della introduzione e delle alterazioni della moneta ci indicherà e ci fornirà facilissime dimostrazioni della di lei teoria, massimamente dopo aver ben compresa la natura del valore in generale, non altro essendo il danaro, nè altro giammai potendo essere se non una vera merce che per l'universale contrattazione combaciasi, e misurasi con tutte le altre merci.

§ 6. Trasportiamoci coll'immaginazione su di un vascello europeo alle coste dell'Africa, dove abbondano l'oro, l'avorio e le altre merci preziose e care agli Europei, ma dove manca il più funesto e il più necessario fra tutti i metalli, il ferro: l'utilità degli istromenti di ferro trasportati dagli Europei sarà presto riconosciuta dagli Africani, e il ferro medesimo, sia lavorato sia da lavorarsi, sarà universalmente ricercato; ciascuno porterà ad offerire parte delle sue ricchezze all'Europeo per cambiarle in altrettanto ferro. Si stabilirà dunque un paragone generale di tutte le merci di queste coste con il solo ferro; diverrà comune e generale la valutazione di esse in ferro, e senza dubbio dopo le prime contrattazioni gli Europei divideranno il ferro in tante parti simili ed uniformi, in maniera che nei contratti di quei paesi si dirà da tutti che tal merce val tanto di peso o tante misure di ferro, e tal altra altrettanti pesi o misure di ferro. Nè questa maniera di apprezzare le cose sarà introdotta tra soli Europei ed Africani, ma tra di loro medesimi ancora, perchè essendo il ferro di ricerca universale, entrerà nell'interna contrattazione e circolerà ancora tra di loro; ed il paragone di tutti i valori diventando in questa maniera facile ed uniforme, tutte le idee di stima e di valutazione si piegheranno e vi si adatteranno. Di più, anche nei cambi immediati di merce con merce, ancorchè non segua contratto di ferro intermedio, essendo già la

mente assuefatta a paragonare ogni merce con quello, le dimande, le esibizioni e tutta l'altercazione del contratto si farà in misura di ferro, senza che il metallo in verità v'intervenga. Molti cercheranno di vendere e di cambiare il superfluo delle proprie ricchezze per averne il corrispondente in ferro; primo, perchè il ferro essendo di ricerca universale e comune, sono più sicuri di immediatamente cambiarlo per ciò che potesse loro occorrere, di quello che potessero farlo avendo presso di sè varie e moltiplici specie di merci non da tutti, nè sempre ricercate e volute; secondo, perchè più facilmente conservabile e custodibile di quello che possono esserlo altre merci di egual valore, ma più voluminose ed alterabili; terzo, perchè essendo uniforme e simile a se stesso, si rende a ciascheduno più facile ed arrendevole il calcolo delle proprie ricchezze e delle proprie spese, e la divisione in parti simili. Così dovrebbe succedere nell'Africa, e così infatti è accaduto, come si può vedere dalla costante e non equivoca asserzione di tutti i viaggiatori, dai quali sappiamo che tutto nelle coste d'Africa si valuta in sbarre di ferro: nella qual parte di mondo, prima in ogni luogo interveniva realmente in tutti i contratti il ferro, poscia dove continuò, dove cessò d'intervenirvi, ma la mancanza di valutare e di esprimere la stima ed il prezzo delle cose si conservò e si continua tuttora, mentre si cambiano sbarre di ferro di schiavi, d'oro, d'avorio, di pepe per sbarre di ferro di collane di vetro, di coralli, di bacili, di rame, sbarre di ferro di panno, di stoffe europee: tali espressioni che paiono contradditorie ed assurde, prese così letteralmente, cessano di esserlo considerando come il ferro è divenuto moneta in que'paesi. Parimenti in un altro paese, dove si porti varietà di ricchezze per prenderne di un solo genere, per le stesse ragioni questo sol genere di derrate e di merci diverrà moneta; così nell'Islanda, dalla quale il resto del settentrione esporta in cambio delle mercanzie europee una grandissima quantità di pesce, il pesce è divenuto moneta, e le espressioni del valore sono tutte indicate in pesci: così in quei paesi dicesi un pesce di panno, ecc.

È volgare l'osservazione che il motto latino *pecunia* venga dalla parola *pecus*, antica primaria ricchezza dei popoli pastori, la quale essendo la più abbondante e comune serviva di paragone e di misura universale di tutte le cose commerciabili; e che le antichissime monete, improntate quali di pecore e quali di buoi, abbiano preso il loro impronto da ciò che prima serviva di moneta, alla quale un corrispondente metallo di più comodo maneggio si sostituì.

§ 7. Da quanto si è detto finora si vedranno le seguenti conseguenze: prima, che quella merce diverrà moneta che, per le circostanze dei commerci, diverrà di universale ricerca e contrattazione; quella diverrà moneta che sarà più divisibile in parti più uniformi e similari. Se in una nazione la moneta fosse di pecore, indi venisse in contrattazione comune e promiscua il ferro, siccome una pecora non è affatto simile all'altra, l'una essendo pingue e l'altra smunta, l'altra più bella e lanuta e l'altra meno, del pari che una mezza pecora, un quarto di pecora, una frazione di pecora non si conservano nè si possono dividere senza distruggerla e renderla inutile; ma una libbra di ferro può dividersi in similissime parti che siano metà, quarti e frazioni uniformi del tutto; così è naturale ed infallibile che gli uomini di quella nazione cominceranno dal paragonare il comune valore di pecore col parimenti divenuto comune valore di ferro, ed abbandoneranno l'antica espressione e l'antica moneta per la recente, di gran lunga più comoda e più utile a tutti i casi diversi, e a tutti i generi di contratti e di commerci. Terza conseguenza sarà, che tra due merci di eguale ricerca e contrattazione, e di eguale divisibilità ed uniformità in parti simili ed analoghe, quella avrà la preferenza per divenir moneta, che sarà più conservabile e meno soggetta ad alterazione; e fra queste quella principalmente sarà più in pregio, che sotto il minor volume avrà il maggior valore, perchè di una custodia e di un trasporto più facile. Così per queste ragioni l'oro e l'argento saranno preferiti al ferro ed al rame. Ma qui è necessario di fare un passo di più, dicendo che quella merce la quale

divenga di un uso giornaliero ed indispensabile, e debba trasformarsi continuamente in lavori di servizio comune, cesserà di essere moneta in confronto di un'altra di un uso meno comune e meno universale, quantunque generalmente ricercata ed apprezzata. Se vi siano due merci egualmente divisibili in parti e frazioni simili, egualmente durevoli e conservabili, ma l'una di uso e l'altra di ornamento, dico che la prima cesserà di essere moneta e lo diverrà quella di ornamento, o almeno che quella d'uso sarà come moneta meno ricercata e meno universalmente stimata di quella di ornamento e di lusso. L'ornamento ed il lusso sono nudriti da ciò principalmente che piace agli occhi e da ciò che è raro, ma assai più da questa seconda qualità che dalla prima. A misura che le cose sono più rare, minore quantità di quelle rappresenta un più gran valore, onde il possedere di queste indica ricchezza, cioè potenza di soddisfare alle proprie voglie. Ognuno cerca di mettere in mostra e di ostentare questa potenza, perchè la sola ostentazione di quella è produttrice di piaceri e di autorità a chi ne fa pompa, e di servigio e di dipendenza a chi ne è lo spettatore. Da un'altra parte, quando la ricerca di queste merci di ornamento è sufficientemente diffusa, nasce in ciascuno la sicurezza e la confidenza di trovarne esito quando egli voglia privarsene, per ottener le cose che gli abbisognano; ed è altresì naturale che ognuno cominci dal volersi disfare delle cose superflue e di ornamento per ottenere ciò che gli fa un piacere immediato o soddisfa un indispensabile bisogno. Quindi dal valutare le cose tutte per mezzo di una merce durevole, uniforme e divisibile comodamente, ma di uso nell'arti necessarie della vita, passeranno gli uomini a valutarle colla merce che abbia le medesime qualità, ma che sia più stimata per il lusso e per la pompa che per l'uso di necessità e di bisogno. Onde vediamo subito per quarta conseguenza che la moneta passerà dai metalli di servizio ai metalli preziosi, quelli restando solamente in commercio come merci e non come monete, e se come tali, nel giro dell'interna circolazione e nei contratti spicciolati, non nelle grosse contrattazioni e

nell'esterno e grandioso commercio. Dico nei contratti spicciolati, perchè la preziosità della materia racchiudendo un gran valore sotto un piccolo volume, ne verrebbe in conseguenza che la minuta contrattazione delle più piccole e minute cose richiederebbe una suddivisione in parti consimili della merce moneta, ossia del metallo prezioso, che ne svanirebbe il comodo maneggio di quello, riuscendo impossibile l'esattezza della divisione, e facilmente smarribili le minute frazioni che ne risulterebbero, onde le ulteriori divisioni si fanno coi metalli meno preziosi. Da ciò si vede chiaramente come l'oro, l'argento ed il rame siano per quasi universale convenzione divenuti moneta, convenzione che rigorosamente tale non può dirsi, non essendo intervenuti patti espressi, nè radunatasi una dieta generale del genere umano per erigere in moneta questi tre metalli; ma piuttosto io la chiamerei adesione, la quale per necessità e progresso di circostanze legò gli uomini a valutare universalmente ogni merce colla quantità di questi metalli, che per ciascuna si esigeva e si offeriva. La lucentezza inalterabile dell'oro e quella dell'argento e la longevità della loro durata, la facilità con cui si adattavano al comodo ed al piacevole degli usi della vita, la rarità loro, per cui molto valore con poco ma uniforme e facilmente divisibile volume rappresentava, gli elevò al rango di moneta, più ricercata e più stimata di quello che fossero i metalli meno preziosi, meno rari, meno belli, quantunque di una utilità più domestica e di un bisogno più irrefragabile per gli usi della vita, restando però questi per la minuta e continua folla dei frequenti e popolareschi contratti, all'uso dei quali l'oro e l'argento non si sarebbero potuti piegare nè comodamente dividere. Frattanto che molti cercavano di questi metalli preziosi per farne pompa, pochi per farne uso, tutti essendo sicuri di poterli vendere e contrattare li ricevevano in cambio delle proprie merci per ridurre ad un più piccolo, più sicuro e più uniforme volume le loro ricchezze.

§ 8. Io qui non debbo dilungarmi per congetturare ne' dispersi rimasugli dell' antichità la storia dell'intro-

duzione de' metalli nel genere umano, ma basteranno alcune generali riflessioni per il maggior schiarimento delle cose da dirsi. E in primo luogo, le arene dei fiumi mescolate di particelle metalliche, i vulcani eruttanti liquido e candente metallo, i casuali incendii ed anche gli spontanei tentativi della umana curiosità concorsero in varii luoghi, e per varie maniere e con lunga assiduità di prove, a renderli palesi e a far conoscere il loro uso. Checchè ne sia di questa introduzione, egli è certo, in secondo luogo, che il ritrovato e l'uso de' metalli ignobili è stata l'epoca delle arti e delle invenzioni le più utili all'umanità, e il ritrovato e l'uso dei metalli preziosi ha fissata l'epoca dei commerci, che divennero estesi, rapidi, facili, diretti da viste profonde, e spingentisi nel futuro aumentarono e strinsero le relazioni reciproche degl'individui. Prima di quest'epoca i commerci tutti erano cambii momentanei, più diretti dai bisogni immediati degli uomini egualmente frettolosi nell' esigere e nell' offerire, che dalla simultanea concorrenza di molti ed opposti interessi, la quale equilibra i valori di tutte le cose, e rendendole tutte vendibili e contrattabili le riduce al vero ed assoluto. I metalli entrarono in commercio come le altre cose; non ebbero valore che in proporzione della quantità e della ricerca che se ne faceva; ma questa ricerca divenne universale, e la quantità restò fissata ad un certo limite costante per lungo tempo più ristretto per l'oro, più ampio per l'argento e moltissimo di più per il rame.

§ 9. Abbiamo veduto come l' oro e l' argento possono essere divenuti moneta, perchè sono stati merce di universale contrattazione. Ma qui avvenne ciò che presso agli uomini in tutti i tempi avvenir suole, che la cupidigia e l' interesse particolare vi condussero il disordine sempre seguace delle ottime cose. La rarità e la ricerca dei metalli preziosi indusse alcuni a falsificarli, ed alterarne la sincerità conservandone l'apparenza, onde con poco valore ottenerne uno considerabile, abusando così della buona fede e della premura de' cercatori. Ma questi si dovettero prestamente ac-

corgere dell'alterazione del metallo, che esigevano netto e scevro da ogni materia estranea e meno rara e ricercata. Si allontanarono dunque dal commerciare con quelle nazioni presso le quali questa frode era frequente, ed esse perderono a poco a poco ne' loro metalli come monete le due proprietà di esser segni e pegni d'ogni valore. Che fece la pubblica autorità in così critiche circostanze, nel sentire ed accorgersi dei mali comuni? Cominciò ad esigere che ogni pezzo di metallo, che i privati passavano in commercio, fosse riconosciuto ed approvato come non alterato, ma come vero e legittimo oro ed argento. Quindi passò ad apporvi un segno indicante la pubblica e solenne garanzia della finezza e bontà di esso, lasciando forse ai particolari l'arbitrio del peso e del volume dei pezzi metallici, che come monete entravano in contrattazione. Ma l'abuso, la diversità, la confusione esigerono di più che fosse riserbata solamente al pubblico o al principe, che è l'amministratore ed il rappresentante supremo di questo pubblico, l'autorità di dividere il metallo in quelle porzioni, e di segnarlo in quelle maniere che meglio giudicava convenire. Quindi ridotti i pezzi di metallo in porzioni eguali ed uniformi di peso e di figura, si coniarono con pubblica ed esclusiva autorità; cioè vi si appose un segno che indicasse tanto il peso della moneta che la bontà del metallo; cosicchè quelle che il medesimo segno avessero e il medesimo peso, autenticassero avere un sicuro ed identico valore, onde la buona fede dei contratti fosse salva e tranquilla, e l'attività del commercio pronta ed animata. Ho dovuto distinguere il peso del metallo dalla bontà dello stesso, perchè son realmente due differenti proprietà della moneta. Le diverse maniere di separar l'oro e l'argento dalla materia brutta che vi è frammista nella miniera, ed anche la necessità di doverli ridurre ed impastare in comode e determinate figure per la varietà de' valori che debbono rappresentare, esigono che si alteri la purità di questi metalli e che vi si unisca altra materia metallica, la quale in tal caso chiamasi lega. Il peso dunque della moneta è composto di metallo fino, ossia

oro puro ed argento, e di lega; e la bontà del metallo significa la maggiore o minor quantità di metallo puro, e reciprocamente la minore o la più gran quantità di metallo inferiore, che sotto il medesimo peso vi si contengono. Se in una moneta d'argento vi siano 22 denari di puro argento e due di metallo vile o di lega, ed in una altra simile sianvi 23 denari d'argento puro ed un solo di lega, si dirà che le due sono del medesimo peso, ma che la prima è d'inferiore qualità della seconda. Per giudicare e valutare la bontà dell' oro si è adottato generalmente il metodo di dividere il peso di una moneta qualunque in 24 parti, e di trovare quante di queste partt siano d'oro fino e quante di lega. Queste parti di una immaginaria divisione chiamansi di 24 carati, e l'oro meno puro sarà di 23, 22, 21, di 20 1/2 carati ecc.; i quali numeri indicano la proporzione della quantità d' oro fino alla quantità di lega contenuta in ciascuna moneta; onde una moneta d' oro di bontà di 22 carati significa che delle 24 parti di tutta, nelle quali tutto il peso si divide, 22 sono d'oro e 2 di materia estranea ed eterogenea. Nell' argento poi si divide tutta la massa in 12 parti che chiamansi denari, e si valuta la bontà dell' argento coll' indicare quante di queste parti o denari siano d'argento fino e puro, e quante di lega. Così una moneta d'argento dirassi alla bontà di 11 denari, quando dividendone il peso in 12 parti, si troverà sempre 11 parti di puro argento ed una di lega, ossia 1/12 di metallo eterogeneo ed 11/12 d' argento in ciascuna e qualunque porzione di quelle monete. Questa bontà, valutata sopra carati 24 per l'oro e sopra denari 12 per l'argento, chiamasi titolo; onde il conio delle monete autentica o dovrebbe autenticare due cose, cioè il peso e il titolo di quelle.

§ 10. Ma qui bisogna, per proseguire la materia e rischiararne il più importante di quella, richiamare ciò che abbiamo di sopra indicato, che non l'oro solamente ma l'argento ancora si sono trovati, se non nell'origine, ben presto però in seguito simultaneamente in promiscuo commercio ed universale, onde ciascuno di essi è divenuto non solo segno di valore di ciascuna cosa per-

chè con ciascuna cosa è stato cambiato, ma l'uno ancora è divenuto segno e pegno dell'altro, l'oro misura e termine del paragone del valore dell'argento, o viceversa; onde con ogni esattezza può dirsi che l'uno era moneta dell'altro, e tutti e due moneta di tutte le cose; e la quantità di oro, che si dà in cambio di una tal altra quantità d'argento, è il prezzo del medesimo argento, come la quantità d'argento che si dà in cambio di una determinata quantità d'oro, è il prezzo dell'oro. Abbiamo visto il valore di due cose essere l'uno all'altro reciprocamente come le masse, cioè che se di una quantità di cose *A* ve ne sia il doppio, triplo e quadruplo ec. delle cose *B*, uno di *A* varrà 1|2, 1|3, 1|4 di *B*, quando il bisogno e la richiesta de' possessori di *B* per avere *A*, e di *A* per avere *B* sia indifferente o eguale da ambedue le parti. Ora posto in commercio simultaneamente l'oro e l'argento, e supposto che non sia richiesto piuttosto l'uno che l'altro, il che sovente non è vero riguardo alla natura de' commerci esterni o a qualche accidentale circostanza interiore, quantunque quasi sempre lo sia nella circolazione interna; sarà dunque il valore dell'oro al valore dell'argento come la massa di tutto l' argento alla massa di tutto l' oro, e come il tutto al tutto, così una parte ad una parte corrispondente. Se in una nazione vi fossero 100 libbre d'oro in tutto, ed in tutto mille libbre d'argento, la quantità d'argento sarebbe decupla della quantità dell'oro; dunque l'oro sarà stimato 10 volte l'argento, perchè la sua massa nella supposizione non è che 1|10 della massa d'argento; dunque una libbra, un'oncia, un denaro, un grano d'oro varrebbero 10 libbre, 10 once, 10 denari, 10 grani d'argento, un'unità qualunque d'oro, cioè un dato peso di esso, comprerà 10 unità d'argento, cioè 10 uguali pesi di questo. Un tal valore dell'oro paragonato col valor dell'argento chiamasi proporzione fra l'oro e l'argento, e in questo caso direbbesi che la proporzione fra l'oro e l'argento è come 1 a 10. Supponiamo ora, che stando ferme le 100 libbre d'oro in quella nazione, alle 1000 libbre d'argento da lei possedute se ne aggiungano altre 400; finchè questo ac-

crescimento è ignoto ai commercianti, finchè queste libbre 400 d'argento non entrano in circolazione sensibile, basteranno 10 once d'argento per avere un'oncia d'oro, e la proporzione resterà immobile come 1 a 10. Ma quando si accorgeranno gli attenti ed avveduti dell'accresciuto argento, quando per qualche circostanza si farà sentire ai posseditori d'argento bisogno dell'oro, e' non avranno difficoltà, e vi sarà gara e concorrenza nell'accrescere sopra le 10 once d'argento qualche oncia di più per avere un'oncia d'oro, finchè arriveranno a darne 14 di quelle per una di queste; nel qual caso quelli che hanno l'oro si fermeranno dall'esigere di più, perchè sicuri di aver l'oro ad un tal prezzo quando essi vogliano, e perchè comincerebbe parimenti a nascere concorrenza e gara tra di loro in favore dell'argento. La proporzione tra l'oro e l'argento, che prima dicevasi essere come 1 a 10, ora dirassi essere salita come 1 a 14; e allora ogni moneta d'oro contenente, per esempio, 100 grani d'oro fino, si potrà cambiare con una moneta d'argento contenente 1400 grani di fino argento. Lo stesso cambiamento avverrà, se invece d'accrescersi la massa d'argento si scemerà la massa dell'oro, perchè allora dovrassi dare lo stesso argento per una minor quantità di oro, o una maggior quantità d'argento per lo stesso oro. Se restando le 1000 libbre d'argento scemasse l'oro dalle 100 fino alle 60, facendosi sentire il bisogno dell'oro, le 1000 libbre dell'uno si darebbero per le 60 dell'altro e non più per 100; e la proporzione fra l'oro e l'argento ascenderebbe non più come 1 a 10, ma come 1 a 16 2|3, perchè le 60 di oro comprano 1000 d'argento, 30 ne comprano 500, 15 ne comprano 250, 3 si cambiano con 50; ed uno d'oro, sia grano, danaro od oncia, si permuterà con 16 2|3 di grani, denari ed once d'argento. Parimenti supponiamo scemata la quantità d'argento, restando ferma la quantità d'oro, cosicchè sianvi di 1000 libbre d'argento solamente 800, essendovi 100 libbre d'oro; allora sarà l'oro all'argento come 100 a 800, cioè 1 a 8; cioè il valore dell'oro si abbasserà ad essere solamente ottuplo dell'argento, di decuplo che era prima. Così se

crescesse la quantità dell'oro, per esempio, dalle 100 libbre alle 200, restando le 1000 d'argento, sarebbe solamente 105, invece di 1 a 10, 1 a 8, 1 a 14, 1 a 16 2|3, come nei casi antecedenti.

§ 11. Egli è giusto di prevenire una obbiezione che naturalmente si presenta, la quale potrebbe imbarazzare taluno: cioè, che la proporzione fra l'oro e l'argento dipende dalla maggiore o minore quantità dell'uno e dell'altro che trovasi in una nazione, e dove molte nazioni comunichino strettamente fra di loro con molta mole di reciprochi commerci, dalla maggiore o minor quantità di questi metalli posseduti da tutte queste nazioni. Ora chi ha mai conosciuto e chi potrà mai conoscere quanto oro e quanto argento siavi, non in molte, ma in una sola nazione che abbia ampio commercio, e dove tali metalli sono tanto e così variamente divisi e sparsi? Rispondo, che bisogna distinguere la proporzione che passa fra i metalli brutti dalla proporzione fra i metalli coniati. Questa seconda dipende originariamente dalla prima. Ora dopo che la suprema autorità avocò a sè, per ovviare li frequenti disordini che gettavano nell'incertezza e soggettavano alla frode ed al discredito ogni commercio, il privilegio di battere moneta, il sovrano diventò quasi il solo ed il più grande posseditore dei metalli brutti, e tutti i metalli coniati doveano passare per la maggior parte nelle sue mani, sia per ragione di rifondere le vecchie monete nelle nuove, sia per ragione dei tributi. Ora dalle masse rispettive d'oro e d'argento che egli si trovava avere, paragonandone la quantità di ciascuna, potè di slancio fissare una proporzione fra l'oro e l'argento, e tanto più lusingarsi di essersi approssimato alla vera, quanto più ampia era la mole di metallo raccolta. Se egli raccogliendo da tutte le parti oro ed argento trovavasi di avere 14 volte più di questo che di quello, nel distribuire le monete nuove ricevendo le vecchie o il metallo non monetato, nel pagare le truppe, i ministri, e tutto l'ampio corredo che accompagna la pubblica autorità, si trovò in istato di cambiare senza contrasto un grano d'oro con quattordici d'argento, e di dare e far rice-

vere l'una per l'altra indistintamente, una moneta di cento grani d'oro per una di argento di mille e quattrocento. Vedremo quindi, che se il principe come principale posseditore dei metalli preziosi può fissare e determinare la loro proporzione, egli non può farlo senza suo danno sopra principii arbitrarii, ma che l'interesse suo e quello dei sudditi lo sforza sempre di seguire la legge delle masse rispettive che sono in corso. Egli è naturale, che fissata la proporzione fra le monete d'oro e d'argento, nel passaggio e ritorno che fanno i metalli dalla zecca e dall'erario del principe alle mani dei sudditi, e dai sudditi alla zecca ed all'erario, tutti i particolari nella loro contrattazione seguono ed obbediscono ad una tale fissata proporzione. Ma sopravvenendo una nuova quantità d'oro o una nuova quantità d'argento, la proporzione antica si altererà in due modi: primo, accorgendosi il sovrano dai tributi raccolti e dai metalli portati al conio dell'alterata quantità di metallo, perchè ricevendo da tutti indistintamente oro e argento, se egli dopo qualche tempo trovasi di aver ricevuto rispettivamente più argento e meno oro di quello che prima riceveva, sarà segno evidente essersi scemato l'oro o accresciuto l'argento, e così viceversa. In secondo luogo, anche tra i particolari si altererà la proporzione fra i metalli prima che il principe lo faccia, quando si faccia sentire il bisogno di uno dei due metalli per accrescimento o per diminuzione, perchè i possessori del metallo accresciuto daranno qualche cosa di più di questo per avere quello. I più grandi posseditori dell'uno e dell'altro metallo saranno quelli che cominceranno ad alterare la proporzione, perchè sapendo appunto di essere tali dall'esame delle loro casse, si determineranno gli uni ad esigere più o meno, gli altri parimenti ad offerire secondo le maggiori domande e bisogni. Dico poi che questa alterazione di proporzione, e questo di più di metallo accresciuto rispettivamente, che si comincerà a dare per il metallo rispettivamente scemato, crescerà finchè l'un metallo sia all'altro come le alterate masse rispettive valutato; ma non eccederà questo limite, mentre ancorchè in una serie di particolari con-

tratti si trovasse tale eccesso, dovrebbesi successivamente retrocedere fino al limite sovraindicato, perchè farebbesi infallibilmente sentire all'opposto il bisogno dell'altro metallo.

§ 12. Siccome trovasi una proporzione tra l'oro e l'argento, così ve ne ha una tra l'oro e il rame e tra l'argento ed il rame, perchè il rame è parimenti divenuto moneta presso le nazioni, quantunque metallo non prezioso, per la necessità ed il comodo della piccola e sminuzzata contrattazione. Il valore delle minute e copiose merci che il popolo generalmente compra e vende, rappresentato in metalli preziosi, lo ridurrebbero a monete ed a proporzioni troppo piccole ed incommensurabili, onde è necessario un metallo più vile, ossia più comune, che con una massa sensibile rappresenti tutti i minimi valori della giornaliera circolazione. Questa ancora, oltre il momentaneo lucro, è stata la ragione che ha fatte alterare le monete d'argento, e ne ha fatte battere quasi dappertutto delle miste di molto rame e di pochissimo argento, e tali monete furono chiamate *monete erose* nel linguaggio economico e finanziero, a distinzione della pura moneta di rame che propriamente non chiamasi erosa.

Fissato il valore dell'oro in argento, e dell'argento in rame, si trova subito il valore dell'oro in rame, cioè quanta quantità di rame, ossia quanto peso di quello si deve dare per un dato peso di argento, e quanto per un dato d'oro. Se due once di argento equivalgono a 1|7 d'oncia d'oro, quando la proporzione tra l'oro e l'argento fosse di 1 a 14; e se cento once di rame darebbero un'oncia d'argento, quando la proporzione fra l'argento e il rame fosse di uno a cento, duecento once di rame darebbero 1|7 d'oncia d'oro, ossia mille e quattrocento once di rame darebbero due once d'oro, o settecento di quello un'oncia di questo; cosicchè la proporzione tra l'oro ed il rame sarebbe in tal caso arbitrario come 1 a 700. Questo valore dei metalli tutti, rapportati e paragonati ad una terza ed infima moneta, ha dato origine al valore numerario, valore che prima non era punto distinto dal valor reale.

Tanto valor numerario d'oro significa proporzionatamente tanti pesi e tante reali porzioni di rame o di moneta erosa, quante se ne dà per il dato peso d'oro; lo stesso dicasi del valore numerario dell'argento.

§ 18. Purchè il dato peso di rame sia quello che la proporzione esige per un dato peso d'argento o d'oro, l'ulteriore divisione di questo dato peso di rame è perfettamente arbitraria rispetto al valore intrinseco; nè dovrà la pubblica autorità avere in questo altri riguardi, fuori che quelli che si debbono al risparmio delle spese della manutenzione ed al comodo maneggio della moneta di rame, acciocchè facilmente misuri le diverse gradazioni de'minimi valori; perchè se la divisione del dato peso sarà in molte parti, il peso o la massa di ciascuna sarà più piccola, se in più poche, sarà maggiore. Ma supponiamo ora, che fatta una volta la divisione di un dato peso di rame corrispondente al valore di un dato peso d'oro o d'argento, si rifonda e si faccia altra moneta di rame in cui si conservi la medesima divisione, ma ciascuna porzione sia più piccola e più leggiera di quello che fossero le antiche porzioni o monete ultime di rame o erose; allora il valore numerario sarà lo stesso, ma sarà alterato il valore intrinseco, cioè finchè si darà lo stesso numero di monete di rame per una data moneta d'oro o d'argento, si darà minor quantità di rame di quella che si dava prima per una eguale quantità d'oro e d'argento. Lo stesso dicasi dell'alterazione delle monete miste. In questo caso il valor numerario è diverso dal valore reale; perchè cambiando il rame non monetato con l'oro e l'argento, si darebbe più rame per l'istesso oro o argento che dando rame monetato del nuovo ed alterato conio, ed il valor reale sarà eguale al valor del peso di quel rame così monetato e sminuito, più quella porzione di rame che manca realmente alla nuova monetazione, per giungere alla vera proporzione fra le monete vili e le monete nobili d'oro e d'argento. Se le monete di rame, tanto le giuste prima della nuova monetazione, quanto le sminuite si chiamassero lire, e se prima di quest'epoca per cinque di queste lire si otte-

neva una moneta di un'oncia d'argento; qualora si diminuisca 1[5 di peso ciascuna di queste monete chiamate lire, finchè non si accorgono i commercianti dell'alterazione, si daranno ancora cinque lire per un'oncia d'argento; realmente però si darà lo stesso numero di lire, ma non la stessa quantità di metallo, che in questa supposizione non sarà che la quantità di rame contenuto nelle sole quattro lire del vecchio conio. Che ne avverrà accorgendosi di questa alterazione, e quali saranno gli effetti ed il tempo di questo accorgimento? Se ne accorgeranno gli abitatori dei confini, i quali commerciando per necessità e per vicinanza cogli abitatori d'altro Stato, nel quale non sia seguita la medesima alterazione; e questi medesimi accorgerannosene, perchè interessati a far questa scoperta. Se ne accorgeranno quelli che lavorano i metalli preziosi per gli usi ed il lusso della vita, i quali manifattori sono in necessaria relazione coi forastieri, che la quantità vera e sola di metallo considerano nei rispettivi commerci che di quelli si fanno. Questi commercianti in grosso dell'argento, per esempio, saranno i primi ad avvedersi, che dando il loro argento per il rame, non hanno più la medesima quantità di metallo che prima avevano; quindi due effetti seguiranno immancabilmente. Primo, che esigeranno qualche cosa di più dell'antico prezzo dell'argento, perchè possano avere l'equivalente di ciò che prima avevano, affinchè possano, quando vogliano, riavere e ricomperare l'argento venduto coll'intrinseco equivalente di rame; il qual intrinseco non più dalle antiche tre lire è rappresentato, ma dalle nuove sei: onde alterato il valore della moneta di rame, ossia diminuitone il suo valore intrinseco conservandone lo stesso numero, cioè la stessa apparente divisione, si alzerà il valor numerario delle monete nobili d'oro e di argento. Secondo effetto sarà, che quelli che avranno molte di queste diminuite cinque lire di rame si affretteranno di cambiarle coll'argento, e quelli che avranno l'argento, per timor di perdere 1[5 del suo valore cambiandolo colle alterate monete del paese, lo manderanno fuori, cambiandolo con merci o con altro

argento e oro presso coloro che gli danno ancora l'antica e superiore valutazione. Mancherà dunque presso questa nazione la quantità d'argento; in conseguenza si farà sentire il bisogno di quello, e un tal bisogno si dovrà dunque pagare oltre il valore intrinseco dell'argento. Perciò e l'oro che si darà per l'argento, e le merci che per quello ricevere si venderanno, saranno più basse di valore, cioè se ne darà una maggior quantità di quella che prima se ne dava per il medesimo argento. Nel medesimo tempo tutte le merci che negli spicciolati contratti prima si vendevano per una, due, tre, quattro, cinque delle antiche lire, e per le parti e frazioni di quelle lire, diverranno vendibili a più caro prezzo, perchè i rivenditori di quelle merci per il minuto consumo ed uso popolaresco le comprano all'ingrosso dai commercianti e dai produttori e manifattori, e le comprano colle monete nobili che hanno avute in cambio di monete di rame, delle quali per la supposta da noi alterazione hanno dovuto darne in maggior copia di quella che davano prima; sono perciò costretti nel vendere al minuto le proprie merci, e ricevendone il prezzo in monete di rame, di alzare il prezzo di quelle per adequare il valore speso nel comprarle colle monete nobili, e per non perdere in un commercio che essi hanno stabilito per guadagnare. Noi faremo a poco a poco gli stessi ragionamenti per quelle nazioni che alterano la proporzione comune fra oro ed argento, perchè fra le monete dell'istesso metallo l'istessa quantità di metallo non ha l'istesso valore numerario in tutte le monete. Figuriamoci una nazione circondata da altre nazioni, colle quali ha la maggior parte del proprio commercio, e le quali danno quindici once di argento per un'oncia d'oro, mentre quella non dà per un'oncia d'oro che quattordici once d'argento. Quelle porteranno le loro quindici once d'argento presso la nazione che dà un'oncia d'oro per sole quattordici d'argento, cioè dove si valuta l'argento più del dovere, ossia del comune valore; e per queste quindici once otterranno un'oncia d'oro ed 1|14 d'oncia, mentre commerciando l'argento colle altre nazioni che danno per l'oro lo

stesso argento, quindici once d'argento non darebbero che un'oncia d'oro. Questa nazione perderà dunque il suo oro, che sarà estratto da tutte le altre nazioni, le quali si accorgeranno che per lo stesso peso d' argento si può aver ivi più oro che altrove. Dunque un'oncia e 1|14 d'oro presso ad una tale nazione è equivalente ad una sola oncia d'oro presso le altre nazioni, perchè tutte due queste diverse qualità d'oro equivalgono alla medesima quantità d'argento. Dunque un negoziante che avrà ricevuto quindici once d'argento dal di fuori, avrà sborsato un'oncia e 1|14 d'oro, o l'equivalente in merci di questa quantità d'oro. Ora presso ogni altra nazione con un'oncia e 1|14 d'oro si hanno più cose che con una sola; dunque per avere le quindici di argento ha dovuto dare più cose, che non darebbe un altro negoziante nelle altre nazioni per le medesime quindici once d'argento. Ma dare più cose di quello che darebbe un altro per lo stesso prezzo, è vendere a più buon mercato; vendere a più buon mercato, è ricevere meno danaro; dunque la nazione che dà quattordici d'argento per 1 d'oro, mentre tutte le altre colle quali è in relazione danno 15 per 1, riceve meno di quello che dovrebbe ricevere. Per una simile ragione si può dire che comprerà dalle altre nazioni a più caro prezzo, o, che è lo stesso, meno cose riceverà per lo stesso prezzo al quale le altre nazioni le riceverebbero. Un negoziante di questa nazione ha quattordici once d' argento da spendere al di fuori, e cambiarle in altrettante merci; ora queste quattordici once d'argento nella sua nazione rappresentano più cose che non presso le altre nazioni, perchè abbiamo supposto queste nazioni commercianti, e nelle quali, prescindendo dall'oro e dall'argento, l'abbondanza e la scarsezza delle cose si compensano, e i bisogni sono comuni e reciprochi, e perciò medesimi e proporzionati i valori delle cose tutte. L'aver egli dunque quattordici once di argento, significherà, per esempio, averle egli cambiate con quattordici misure di vino. Ma supposto lo stesso valore, cioè la stessa abbondanza e bisogno di vino presso l'altra nazione, e perciò mutabile con la stessa quantità d' oro, cioè

un'oncia d'oro in ciascuna delle due nazioni: dando le sue quattordici once d'argento il suddetto negoziante al di fuori, non avrà più un'oncia d'oro come al di dentro, ma un'oncia meno 1|14, e però non più quattordici misure di vino, ma sole tredici; onde avrà avuto meno per più; dunque avrà comprato a più caro prezzo.

§ 14. Mi si obbietterà, per qual ragione si deve rapportare il valor dell'oro piuttosto alle proporzioni forastiere che alle nazionali? A ciò rispondo facilmente, che chi compra cerca di rapportare le sue offerte al più basso prezzo corrente delle cose vendibili; per lo contrario, chi vende sostiene le sue dimande sul più alto; nè in questa opposizione si potranno accordare ambedue, se l'uno e l'altro, costretti dalla concorrenza dei compratori e venditori, non acconsentano nel prezzo comune di quelle cose che sono in contratto. Ora, dove si suppongono i bisogni eguali o proporzionati tra di loro, ed eguale presso a poco la quantità delle cose commerciabili, o se non eguale, almeno le differenti quantità disuguali così comunicanti che formino una sola massa, sulla quale i prezzi si stabiliscono; il prezzo comune sarà fissato dalle nazioni che seguiranno la comune proporzione fra l'oro e l'argento, non da quella che l'avrà alterata e diversificata, sia nel più, sia nel meno. Dunque questa dovrà ne' suoi contratti obbedire realmente a quella proporzione che non segue. Facendosi sentire presso una tal nazione il bisogno dell'oro, del quale, come abbiamo veduto, andar a poco a poco a restar priva, bisognerà, cambiandolo coll'argento, oltre le quattordici once per ogni oncia d'oro, dare qualche cosa di più d'argento per pagare il bisogno e la scarsezza dell'oro; onde in realtà da se stessa sarà costretta ad accostarsi alla vera proporzione, ascendendo dal dare quattordici once a darne quindici di argento per una d'oro. Ciò infallibilmente accaderà nei grossi contratti e nell'alto commercio, dove la sola quantità di peso e bontà del metallo si considera; ma nei piccoli, continui e giornalieri contratti che si fanno quasi tutti in monete d'argento, le quali sono le più abbondanti e comuni, e in monete di rame che le

rappresentano immediatamente, si alzeranno i prezzi di tutte le cose vendibili. Chi comprerà, comprerà con monete d'argento, un' oncia delle quali avrà il nome di equivalere ad un 1|14 d'oncia d'oro, ma dovrà dare un maggior numero di queste monete, finchè un' oncia di esse equivalga solamente al valore di 1|15 d'oncia d'oro. Lo stesso ragionamento si faccia nel caso opposto, vale a dire, dove, per esempio, invece di quindici d'argento per una d'oro, che si suppone la proporzione comune, diasi sedici per una; allora le altre nazioni porteranno tutto l'oro per avere su di ciascun'oncia di quello un'oncia d'argento di più. Resterà dunque una tal nazione scarseggiante e poi priva d'argento, e sovrabbondante d'oro; dovrà dunque cambiando l'oro coll'argento pagare coll'abbondanza di quello la scarsezza di questo, cosicchè verrà da se medesima nei grossi contratti a ristabilirsi la comune proporzione. Nei contratti più piccoli e continui si abbasserà il prezzo delle cose vendibili, cosicchè, per le cose che equivalgono ad un' oncia d' oro, si sia dato solamente in argento l'equivalente di quindici once e non di sedici. Ma frattanto vendendo presso le altre nazioni le cose sue, riceverà solamente il valore di quindici once d'argento per quelle cose che dentro gli sono valutate per sedici, finchè la comunicazione non abbia ristabilito l'equilibrio; e comprando sborserà al di fuori solamente le quindici once, mentre nel di dentro per la stessa merce si dovranno sborsare le sedici; onde questa nazione sminuirebbe il suo commercio interno, e farebbe sortire anche l'argento per questo motivo, sminuendo perciò la massa delle sue ricchezze, e sottraendo dall'interna circolazione una parte di valore.

§ 15. Noi abbiamo veduto l'effetto dell'alterata proporzione fra l'oro e l'argento; ora è facile vedere gli effetti dell'alterato valore fra le monete dello stesso metallo. Egli è certo che sia nell'oro, sia nell'argento, in qualunque maniera siano coniati, e qualunque nome di moneta portino un grano, 12, 20 di ciascheduno, debbono avere sempre lo stesso valore. Se dunque in una moneta un grano d'oro vale quindici grani d'argento, ed in un'altra solamente quattordici, cosicchè fosse fis-

sato lo stesso valor numerario ad ambedue in proporzione del loro peso, le altre nazioni cambierebbero tutte le monete d'oro dove vale quattordici, per aver quelle dove vale quindici, e spoglierebbero quella nazione di un grano d'argento per ogni grani quattordici di esso; cioè avrebbe quella un sette per cento incirca di perdita in tutte le sue vendite e in tutte le sue compre. Lo stesso dicasi delle monete d'argento. Le nazioni porteranno quella moneta d'oro in cui è valutato più del dovere l'argento, per avere quella dove è valutato meno, se l'alterazione sta nelle monete d'oro o viceversa se l'alterazione sta nelle monete d'argento. Quando poi una moneta d'oro di titolo inferiore, ossia di minore quantità di metallo fino, è valutata come un'altra di miglior titolo (il che è lo stesso caso già in altri termini accennato, ed è sovente accaduto in una rifusione di monete o per infelicità di circostanze, o per il momentaneo vantaggio, o non sapendosi in altra maniera imporre un impercettibile tributo), avverrà che le monete migliori, in confronto delle quali sono valutate le inferiori, o sortiranno prestissimo dalla nazione, o saranno rinchiuse e sottratte dalla circolazione con grave danno di tutti gli ordini, perchè resta avvilita l'industria e l'attività d'ogni commercio, rendendosi incerto, difficile e scarso il segno rappresentativo ed il pegno sicuro d'ogni fatica. Allora si imitano e si rifabbricano dalle altre nazioni colle monete migliori le inferiori, e queste con minor reale intrinseco metallo inondano la nazione e la spogliano sempre più di danaro; onde seguono nel corpo politico tutti i disordini che nei corpi fisici sono cagionati dalla siccità e dallo stagnamento del fluido animatore.

§ 16. Per ultimo non sarà inutile il qui notare per incidenza l'antico errore della maggior parte de' forensi, i quali decidevano che le restituzioni del danaro dovessero farsi rendendo lo stesso valor numerario; per il che se anticamente cinque lire fossero state prestate, cinque odierne lire si dovessero restituire. Ma se le antiche cinque lire contenevano il valor reale di un'oncia d'argento, e le odierne ne contengono due terzi sola-

mente, secondo questa poco legittima decisione si restituirebbe meno di quello che si è ricevuto. Quindi molti valenti uomini hanno sostenuto che tanto reale metallo siasi ricevuto, tanto reale metallo si debba rendere; onde non più cinque lire, ma sette e dieci con questa norma si debbano pagare. Pure ciò non sembra soddisfare totalmente all'equità, perchè se coll'oncia d'argento un secolo fa io aveva il doppio delle cose che per la medesima possa avere al presente, chi mi ha prestato allora quell'oncia d'argento ha ceduto il diritto di avere il doppio delle cose che si hanno adesso. Ora chi rende, dovendo rimettere il creditore nel pristino diritto, dovrà rendergli quanto gli basti per avere il doppio di queste cose: dunque non un' oncia d' argento o sette o dieci delle nostre lire, ma due once d'argento o quindici lire dovrà rendere, onde abbia il diritto del doppio delle cose che con un'oncia d'argento si hanno. Ma la varietà e la mancanza di notizie e la diversa abbondanza delle cose rendono difficile l'esatto computo di quanto giustamente si deve rendere. Sembra che per approssimarsi al vero, si debba aver riguardo alla quantità di metallo paragonata col prezzo dei generi di prima necessità del tempo dell'imprestito, perchè questi sono i più comuni, i più noti e i meno variabili di tutti nel valore.

Darò qui finalmente un brevissimo cenno delle correnti proporzioni fra l'oro e l'argento nelle diverse principali nazioni. In Alemagna come 15 1/2 ad 1; in Olanda come 14 1/5 ad 1; in Inghilterra come 15 1/5 ad 1; in Francia come 14 47/100 ad 1; al Giappone come 8 ad 1; alla China, l' antica proporzione europea, come 10 ad 1; alle Indie Orientali come 11 ad 1.

Ciò che mi resta a dire sulle monete appartiene più al cambio ed ai banchi che alla teoria generale, e sarà in breve trattato. Io non ho voluto in tale materia, come in nissun'altra, particolareggiare, non essendo ispezione del professore di pubblica economia, ma dei ministri e magistrati di formare i progetti e rappresentare i pubblici disordini.

APPENDICE

AL PRECEDENTE CAPITOLO II.

Da quanto si è detto si possono sufficientemente raccogliere le seguenti massime, che compiranno la teoria delle monete.

I. Nel fissare le rispettive proporzioni fra i metalli non si ha e non si deve aver riguardo che al metallo che è in circolazione, non alle monete che restano oziose e sepolte.

II. Si racchiudono le monete e si sottraggono dalla circolazione ogni volta che a quelle si dà un valore uguale o più basso delle monete di titolo inferiore; o sortono dallo Stato con altrettanta perdita della nazione, quant'è la somma delle differenze fra i titoli delle monete migliori pareggiate colle inferiori; e queste di titolo inferiore sono dalle altre nazioni coniate per introdurle in qualche Stato, ed estrarne con profitto le migliori.

III. Nel fissare la proporzione fra l'oro e l'argento si dee seguire la proporzione comune fra le nazioni tra di loro commercianti, perchè quella fra queste che l'altererà, perderà tanto del metallo in ragione dell'alterata comune proporzione.

IV. Onde, come tutto il metallo circolante sta a tutto l'altro metallo parimenti circolante, così sta ciascuna parte di quello a ciascuna egual parte di questo; e questa proporzione si può conoscere dai sovrani e dai ministri, paragonando il valore de'metalli che ricevonsi per tributi e dalla zecca per il conio, con il valore dei metalli brutti corrente presso gli argentieri ed orefici, non che col cambio e col grosso commercio esterno.

V. Similmente un grano d'oro fino in qualunque moneta deve valere l'istesso peso di argento in ciascuna moneta d'argento, o il proporzionato peso di rame in tutte le monete di rame, ed avere lo stesso proporzionate valore in tutte le monete miste; così l'argento nelle monete d'oro e di rame, ed il rame in quelle d'oro o d'argento.

VI. I forastieri non valutano nelle monete nazionali nè la spesa della monetazione, nè la lega frammista al metallo fino nelle monete nobili, ma il solo e puro oro e il solo e puro argento di cui sono composte. Dunque la nazione perderebbe la spesa della monetazione coll'uscita delle monete nazionali, se ella non facesse lo stesso colle forastiere; e parimenti fabbricando monete con molta lega perde tanto valore, quanto ne possa essere contenuto nella lega delle monete nazionali che escono. Perciò quella nazione che fabbrica monete colla minore spesa, e più quella che stampa d'oro purissimo e di purissimo argento, oltrechè le spese della monetazione sono minori, risparmia la perdita di un valore.

VII. Di più, le monete purissime ottengono un credito più esteso, e facilmente acquistano nelle ricerche e nel cambio qualche vantaggio ed un prezzo di affezione maggiore; talvolta ancora per l'uso di alcune arti, nelle quali si adopera purissimo metallo. La nazione quando vende ricevendo il valore delle sue monete per il vero che ella le dà, e quando compra dandole per quel maggiore che sono stimate, guadagna egualmente in ambedue i casi.

VIII. Da qui apparisce che la sortita delle monete nazionali, ben lontana di esser dannosa, come superficialmente si crede, è anzi utilissima, ed è indizio di vera prosperità quando le monete siano regolate secondo le vere proporzioni correnti, e non secondo le leggi arbitrarie di ingiusta preferenza. Nel caso che la nazione non compri più, o almeno compri egualmente di quello che vende, è segno che altre nazioni stimano queste monete nazionali più del dovere; perciò comprando da quella, dà realmente minor intrinseco di quel che non darebbe, e vendendo non le riceve che per il vero e suo minor valore, onde riceve di più di quel che riceverebbe; poichè quantunque non pagata colle monete nazionali, ma con altre monete, queste si paragonano coll'accresciuto valore della moneta nazionale.

IX. Il valor numerario delle monete che una volta indicava quanto intrinseco di rame si dava per l'oro e

per l'argento, ossia il prezzo di ambedue questi metalli, ora indica meno la quantità del metallo, che la divisione delle monete nobili in tante porzioni o tanti gradi di stima rappresentati dalla moneta di rame; che perciò racchiude in sè parte un valore reale, e parte un valore immaginario datole dal conio e dall'impronto, e sottratto dal peso e dal metallo.

X. Intanto poi questo valore immaginario che avvilisce, oltre la viltà del metallo, la moneta istessa, non spoglia le nazioni dell' oro e dell' argento, I. perchè questa alterazione e questa differenza tra il valor intrinseco e il valor numerario delle monete di rame è comune, e quindi è compensata reciprocamente, benchè in parte non egualmente presso tutte le nazioni; II. perchè le contrattazioni grosse, le quali, malgrado le disposizioni e le leggi contrarie che possono favorire l'abuso, seguono sempre mai la vincente realità delle cose, si fanno con le monete d'oro e d'argento, e secondo il valore di metallo come metallo, più che di moneta come moneta; III. finalmente perchè costando notabilmente il voluminoso trasporto di questa pesante moneta di poco valore, tanto per questo titolo si può soffrire d'immaginario in tali monete diviso su ciascheduna di esse, quanto costerebbe il trasporto di un'eguale quantità di simili monete.

XI. Ma non è questo il solo inconveniente che nasce dall' alto prezzo delle monete di rame. Queste si cambiano con le monete nobili, che solo hanno prezzo e stima appo li forastieri, ristringendosi elleno ne'confini dell' interna circolazione di ciascun paese. Dunque nel commercio e nella comunicazione di varie nazioni accaderà che da' possessori dell'oro e dell'argento, e principalmente dai primi negozianti che commerciano e dentro e fuori, si faranno due sorta di cambii di quest'oro e di quest'argento; un cambio al di dentro con un valore parte reale e parte immaginario, e un cambio al di fuori con un valore tutto reale. Le monete nobili dunque perdono cambiate al di dentro in confronto del cambio al di fuori. Il grosso negoziante, che deve sborsare a' forastieri qualche somma, non potrebbe farlo se

non fosse sicuro di trovare, quand' egli voglia, quella specie di danaro che egli deve sborsare e che ha credito presso le nazioni. Ora, se egli ricevesse la moneta di rame in cambio di quella d'oro e d'argento col valore immaginario che ella ha, verrebbe a ricevere minore proporzionato metallo e nissun intrinseco di quello che egli possiede e che deve sborsare, nè potrebbe riaverlo quando volesse. Dunque cambierà l'oro col rame, dimandando qualche cosa di più del prezzo fissato dalle leggi; onde il valor numerario delle monete crescerà a poco a poco. Vi saranno dunque due valori ne'contratti e nella nazione; il valor corrente, cioè il valore numerario accresciuto che noi diciamo abusivo, ed il valor di legge che noi diciamo di grida, che è il primitivo, ma che rappresenta per la seguita alterazione maggior valore immaginario.

XII. Quali saranno gli effetti di questi due contemporanei valori? I. Si alzeranno i prezzi di tutte le cose, perchè i venditori in dettaglio possano rifarsi della quantità del falso ed immaginario valore che si dà alla moneta di rame in paragone delle monete nobili d'oro e d'argento; II. frattanto che i salarii degli operai, il vitto ed il mantenimento dei giornalieri non si alza in proporzione dell' alzamento del prezzo delle cose, come dovrebbe accadere acciocchè la fatica ottenesse il suo premio, anzi che restar disanimata. Quando cresce il valor delle cose per l'accresciuta quantità circolante di danaro, allora nasce concorrenza nel pagare di più la giornata dell' operaio, perchè l'accresciuto danaro dà tutta la facilità di poterlo fare; ma quando cresce per l'incoerenza delle monete basse colle monete preziose, allora i padroni che regolano i salarii sul valor reale e sul totale de' loro prodotti, che si misura con monete d'oro e d'argento, non possono aumentare li detti salarii; onde ogni travaglio non rende a'giornalieri quella porzione di guadagni che loro fornisca li cinque alimenti necessari per la prosperità universale delle arti e delle opere tutte. In terzo luogo, se una nazione non vende alle altre più di quello che compri da esse, può correr rischio con tale sbilancio di perdere quasi tutto il suo

oro ed il suo argento, e di restare inondata dalla feccia delle più vili monete; il che porterebbe un eccessivo rincarimento del tutto, e quindi resterebbe sopita ogni industria ed ogni attività.

XIII. Dunque ogni nazione, che abbia nelle sue monete di rame valori immaginarii, deve per prima osservazione rifondere la bassa moneta; nel che fare dovrà avere due riguardi: l'uno di togliere tutto l'immaginario, e seguire esattamente la proporzione corrente tra il rame e l'argento. Se la comune proporzione di Europa, secondo che qualche scrittore asserisce, fosse tra il rame e l'argento come 100 ad 1, e se in conseguenza il marco d'argento, cioè un peso di 8 once ne valesse 100 di puro rame, allora 100 simili monete di rame debbono valere e darsi, nè più nè meno, per una moneta d'argento di egual peso di una delle 100 di rame. L'altro riguardo che si dovrà avere, sarà di fare le divisioni delle monete di rame in parti più piccole che sia possibile e conveniente (mentre l'altro eccesso sarebbe parimenti dannoso), sicchè alle altre nazioni non convenga per la spesa del trasporto, che diventa tanto più voluminoso quanto più piccole e numerose sono le parti componenti la moneta di rame, di trasportarla battuta al conio della nazione per estrarre i metalli preziosi, e renderli così cari e costosi oltre il valor loro reale ed intrinseco. Di più, la divisione del rame in parti piccole e numerose è utilissima, perchè la moneta di rame meglio si adatta a rappresentare tutta la varietà dei minimi valori; ed il prezzo delle cose potendo crescere ed abbassarsi per gradi successivi e poco sensibili, giova alla concorrenza de' compratori egualmente che a quella de' venditori; onde il natural prezzo più facilmente e prestamente si stabilisce, e si fa maggior luogo all' altercazione de' contratti. Finalmente di questa moneta di rame non se ne dovrà coniare che quanto basta alla circolazione giornaliera, e niente di più; perchè se di troppo se ne battesse, nuocerebbe alla circolazione dell' oro e dell' argento, procurandosi allora da tutti di serbarsi le monete d'oro e d'argento, col mettere invece in moto la moneta di rame. La quantità necessaria a

ciascheduna nazione dipende dalla di lei popolazione e da' bisogni popolareschi. Ora ne' temperati nostri climi europei questi bisogni sono quasi simili dappertutto, presi almeno in grande e nel loro totale; dunque dalla maggior o minore popolazione dipenderà principalmente la norma per battere più o meno monete basse.

XIV. Rifatta la moneta di rame, potrà facilmente la nazione regolare per editto il valore delle monete d'oro o d'argento; il quale editto non è realmente un comando, ma solo una dichiarazione del vero, la quale sarà infallibilmente obbedita, perchè senza di esso, rifatta che fosse la bassa moneta, da se stessi al vero si accosterebbero i valori numerarii di tutte le monete.

XV. Giova qui riflettere che appunto si è potuto senza immediato accorgimento alterare il valore delle monete nobili, perchè le monete essendo di diversa bontà, non si scopre l'alterazione che a poco a poco. Di più, essendo nella moneta di rame, che misura il valor numerario delle altre monete, molto valore immaginario, quanto è più grande questo valore di puro nome e di immaginazione, tanta maggiore alterazione può soffrire il valore delle monete nobili quando sia distribuita proporzionatamente; per il che il variare per editto il valor numerario delle monete d'oro e d'argento, sarà un aggiungere e sottrarre valore immaginario dalle monete di rame. Ma quando l'alterazione è conosciuta, e al di là del valore immaginario o non proporzionatamente distribuita, allora l'editto cade in obblivione, non essendo possibile il cangiare i necessari rapporti delle cose, nè potendosi eseguire se non nei pagamenti che si fanno dai sudditi alle casse pubbliche e da queste ai sudditi; nel qual caso, secondo la natura dell'alterazione, diventano o un tributo maggiore de' sudditi, o per lo contrario una perdita delle casse pubbliche e dell'erario del sovrano. Ma non è possibile di eseguire l'editto universalmente in tutta la continua moltiplicità de'contratti tra sudditi e sudditi, perchè sarebbe troppo fatale il portare la rigida perquisizione, acciocchè fosse eseguita esattamente la legge, in ogni luogo, in ogni tempo e contro tutti.

XVI. Il valore numerario si è alzato comunemente in Europa in tutte le monete, perchè si sono alterati i titoli delle monete medesime. L'oro, come il più prezioso e stimato, come quello che con più gelosa cura si riguarda e si serba, è stato meno alterato; ma l'argento ha sofferto maggiore mescolanza, e perchè più suscettibile, è stato più mascherato di lega e d'impuro metallo; quindi si sono date più monete d'argento per oro di quello che si davano, oltre anche la relativa abbondanza dello stesso argento accresciuta. Così essendosi nella moneta erosa e di rame trovato un valore immaginario, si è dato più di questa per l' argento o per l'oro che di prima non si dava. Una nazione che non facesse commercio esterno di sorta alcuna, potrebbe senza inconveniente soffrire il valore immaginario delle monete; perchè allora ricevendo queste la loro autenticità dal conio pubblicamente venerato, e divenendo un segno riconosciuto di un diritto acquistato sopra le cose equivalenti, il ricever meno metallo si ricompenserebbe con darne meno; ma facendosi commercio esterno, dove non si dà altro credito che al reale metallo, non al conio, perde quella nazione che ha valore immaginario nelle sue monete, come abbiamo di già dimostrato. Quindi la differenza tra il valore detto abusivo e il reale (cioè, che tale sarebbe, se ciò che vi è d'immaginario nella moneta fosse in sostanza) detto di grida, crescerà sempre, finchè il valor numerario giunga ad eguagliare perfettamente ed in ogni contratto la realità del metallo che manca, dandosene sempre di più. Ma siccome questo alzamento non segue che per ragione del commercio esterno, e in occasioni di sborsi e pagamenti che si debbono fare al di fuori e che sono spessissimo compensati senza uscita alcuna di danaro; così fa esso lentamente e solamente all' occasione di queste reali uscite di monete nobili dalla nazione. Dunque questo solo alzamento è in qualche maniera una misura della vivacità del commercio; e in questo caso è sempre proporzionato all'uscita reale del danaro.

XVII. Cercasi, se ciascuna nazione deve battere propria e nazionale moneta. Per ciò sapere, bisogna vedere la

situazione di ciascuna nazione. Perchè se quella sarà grande, circondata di naturali confini, cioè catene di monti, mari, fiumi reali, potrà escludendo le monete forastiere, cioè ritirandole alla zecca per il metallo che contengono, e restituendole battute in monete nazionali a quelli che ve le portarono (e queste monete nazionali essendo ben proporzionate e divise tra di loro), mettersi al coperto delle frodi ed alterazioni di monete che in molta estensione di paese e in tanta varietà di commerci possono giornalmente accadere. Ma se la nazione è piccola, da varie nazioni circondata, avente confini solamente artificiali, pare che non avendo un esteso e predominante commercio, non le convenga tanto questo lusso di propria e nazionale moneta, dico di moneta d'oro e d'argento, quanto l'accettarle tutte e valutarle per nient'altro che il metallo finò che contengono, e secondo le proporzioni correnti. Nè potrà convenire la rifusione delle monete, se non nel caso di un disordine generale e complicato di pessime e moltiplici monete, perchè allora converrà, per fissare un modello di vera e reale valutazione, battere monete non solo di rame, ma ancora di oro e di argento; la quale nuova moneta cangiando in un momento tutte le idee di paragone, egli è più facile di correggere il troppo complicato ed inoltrato disordine. Una nazione che non abbia miniere, non può rifondere moneta, se non per fare un commercio lucroso sul disordine delle monete delle altre nazioni. Quando non si faccia a quest'oggetto, e tale disordine non vi fosse, o non si sapesse o non convenisse rintracciarlo, il battere moneta non sarebbe che spendere inutilmente in una manifattura sulla quale senza danno si può guadagnare, sia sulla mano d'opera, sia sulla materia prima: dovendosi sempre mai dare e ricevere metallo per metallo, secondo gli accennati principii, in ogni luogo e da tutti. Una nazione poi che abbia miniere, non ha per questo la vera ricchezza, ma soltanto i segni di quella, onde non deve tanto essere sollecita di moltiplicare i segni, quanto di moltiplicare i mezzi che attraggono questi segni, il che dal solo travaglio e dalla sola felicitante attività, non dalla danarosa indolenza, si può ottenere.

XVIII. Quando convenga battere moneta, cercasi allora se convenga far pagare la spesa della monetazione dalle monete medesime, ovvero imporre un leggiero tributo; perchè questo non può essere considerabile relativamente alla quantità delle monete battute. Io mi appiglierei al partito di coloro che vorrebbero piuttosto il tributo; perchè rincresce a tutti quelli che hanno monete vecchie il doverle portar alla zecca, e ricevere in grazia della nuova monetazione meno metallo di quello che essi hanno dato. Dal che ne segue che molte monete si nascondono e si rinserrano, e molte ne escono precipitosamente dal paese. Altronde seguono alterazioni nei prezzi, perchè chi ha ricevuto meno metallo cerca di rifarsi. Inoltre sembra anche più giusto il tributo, di quello che la spesa ripartita sulle monete. Chi ha molto del vecchio danaro che si va rifondendo perde di più, chi ne ha meno perde meno. Eppure nessuno di questi dovrebbe perdere la minima quantità del suo metallo, perchè gli si toglie con ciò il corrispondente legittimo diritto di cose equivalenti. Paga dunque chi più, chi meno, la nuova monetazione, la quale essendo fatta per benefizio di tutti, da tutti più egualmente che fosse possibile debb'essere pagata. Quando poi con un leggierissimo tributo confuso nella massa di tutti gli altri si fa la monetazione, nissuno si accorge dell'aggravio, e tutti sicuri di nulla perdere portano a cambiare le vecchie colle nuove monete. Anzi se il valore è alterato, giustizia vorrebbe che le monete si ricevessero per il valore che la buona fede dà loro, quantunque non vero, perchè non accadano quei gravi sbilanci che in queste occasioni sogliono avvenire, e già da noi divisati. Una porzione del tributo annuo, a quest'oggetto ben regolata, senza danno alcuno potrebbe ovviare a questi inconvenienti. Da ciò si vede quanto imbarazzanti sieno e scabrosi i mali prodotti dal disordine delle monete, se i rimedi stessi corrono rischio per lo più di essere gravosi per molti. Si obbietterà che i forastieri i quali verranno a far battere moneta, se la zecca lavora per pubblico conto, non deducendo la spesa sulla moneta medesima, avranno gratuitamente le monete coniate. A ciò si risponde,

I. che solamente col puro tributo si pagherà la monetazione quando per editto o decreto del principe si faccia, non quando per comodo de' particolari; II. che non si dovrebbe invidiare a'forastieri questo vantaggio quando lo avessero, perchè frattanto che essi faranno o faranno fare questo lavoro, dovranno o consumare qualche cosa nello Stato, o pagare provvisione a chi danno questo incarico; ed il trasporto di questo metallo nell'entrare e nell'uscire costerebbe sempre qualche valor maggiore della spesa della monetazione, e perciò il vantaggio dello Stato sarà maggiore del danno.

CAPITOLO III.

Della circolazione e concorrenza.

§ 17. Noi abbiamo riuniti questi due oggetti, mentre dovranno brevemente essere trattati, sì perchè spessamente e diffusamente ancora dove accadeva ne sono stati esposti i principii e le massime più necessarie ed occorrenti, come pure per la brevità del tempo e la moltiplicità delle materie che ci angustiano.

Visto che sia la moneta e l'uso amplo universale di essa, cioè di essere misura generale d'ogni valore, si vede subito quanto questa fondamentale costumanza di contrattare, e questa uniforme maniera di baratti abbia aggiunto di facilità, di sicurezza e per conseguenza di stimolo a tutti i commerci, e quanto accrescimento ne abbia avuto la circolazione. Questo vocabolo, preso nella sua massima semplicità, è destinato a rappresentare il passaggio che fa un corpo qualunque da un luogo ad un altro, finchè ritorni al punto di dove era partito. Applicando agli affari economici questa nozione, diremo una derrata o merce essere in circolazione, quando partendo dal primo possessore o produttore passa successivamente in altre mani, finchè ritorni al primo. Ora di tutte le derrate e merci, intorno alle quali tutta la mole dei commerci si aggira, altre si consumano ed altre servono all' uso continuo de' nostri bisogni e comodi; la sola moneta come tale non si destina nè all' uso, nè alla consumazione, ma si dà e si riceve come pegno e misura

delle cose tutte che si consumano e si usano. Quella dunque entreranno o sortiranno ad ogni momento dalla circolazione, distruggendosi presso il consumatore, fermandosi presso l' usatore: questa sola potrà continuare a passare per tutte le mani successivamente e ritornare ai primi posseditori. Dunque la sola circolazione della moneta dovrà essere considerata in questo luogo. Ora siccome in ogni società economica niente si dà se non per ricevere, niente si riceve se non si è dato, ed ogni contrattazione e baratto suppone due azioni equivalenti o credute tali, ciascuna delle quali appartiene rispettivamente a ciascuno de' contrattanti; dunque la circolazione della moneta sarà una fedele rappresentatrice delle azioni che si fanno dai cittadini. Chiunque avrà attentamente considerato la natura del valore esposta nel primo capitolo di questa parte, avrà veduto che uno zecchino può per esempio, rappresentare successivamente una certa quantità di vino, poi una certa quantità di frumento, indi un determinato numero di pelli. Quanto più rapidamente questo zecchino sarà passato per un maggior numero di mani, tanto maggior numero di cose avrà esso misurato e rappresentato. Dunque di un tanto maggior numero di azioni fatte sarà indizio e misura; e quanto più lentamente sarà passato per un maggior numero di mani, tanto meno di azioni sarà rappresentato. Sarà dunque il numero delle azioni de' cittadini in proporzione della quantità di moneta circolante, del numero delle mani per le quali ella passa, e del tempo più breve nel quale fa questi passaggi. Ma se il tempo sarà più breve, supponendo che la moneta non si racchiuda, ma continui a circolare, o almeno a produrre altre azioni, passerà necessariamente in altre mani; dunque quest' ultima considerazione si riduce a quella del passaggio per un maggior o minor numero di rappresentanze. Ora noi abbiamo veduto che il rappresentatore universale d'ogni valore è l' alimento, ossia la consumazione. Ma questa consumazione essendo continua e contemporanea in molti, e a questa riducendosi tutte le spese e tutti i baratti che in tutti i commerci si fanno, ogni moneta arriverà

infallibilmente o una volta o l'altra, dopo varii giri, a cambiarsi immediatamente con qualche cosa, di cui l'uso è la consumazione. Ma se si prendano in massa tutte le consumazioni diverse che si fanno da tutte le diverse classi e condizioni di cittadini, si troverà (come accade sempre in tutte le masse grandi, e di graduate e varianti quantità combinate) che compensandosi il più col meno, trattandosi massimamente di soddisfare bisogni d' individui simili, presso a poco costanti; si troverà, dico, a un dipresso eguale la giornaliera ed attuale consumazione che in una volta si fa, a tutte le altre combinazioni giornaliere e di altre volte. Ma in una attuale consumazione la moneta dell' uno non può servire ad un altro, perchè combinandosi amendue a consumare nello stesso tempo, è necessario che abbia ciascuno la moneta che gli dà questo diritto a consumare. Dunque la quantità della moneta circolante sarà proporzionale alla quantità della giornalierà ed attuale consumazione. Quindi, sia detto qui per incidenza, non è fuori di luogo il sospetto che io ho, e che per altro merita più matura considerazione, del potersi sciogliere questo problema; cioè che data una moneta qualunque e dato un valore rispettivo che ha in due nazioni, si possa conoscere la rispettiva forza e ricchezza di quelle nazioni. Perchè se, avuto riguardo alla popolazione e consumazione, paragonerò la quantità di cose che con uno zecchino si possono contemporaneamente comprare in una nazione A, col numero di cose parimenti contemporaneamente comprate nella nazione B, la forza, la ricchezza, ossia il numero delle azioni o prodotti della nazione A, saranno a quelli della nazione B in ragione reciproca di questa quantità; e sarà più forte la nazione, quanto è minore il numero delle cose che con uno zecchino si hanno, a pari popolazione. Ma lo zecchino si suddivide in tante monete ultime di rame che unite insieme lo rappresentano, e l'ultima e minima moneta di rame rappresenta il minimo valore di una cosa contrattabile. Quando dunque nelle monete di rame non è stata artificiale la divisione, ella si è fatta secondo il bisogno; cioè si è divisa la misura di uni-

versi pareggeas, finchè la quantità assoluta di danaro corrispondesse ai bisogni contemporanei, ossia all'attuale consumazione, e fin dove la rapidità della circolazione in questa supposizione non potesse supplire. Dunque in questa supposizione, il valor numerario tanto maggiore di una stessa moneta indicherà altrettanto minor forza, minori azioni e minor circolazione, e così viceversa. Si potrebbero perciò stabilire alcune tavole, nelle quali colla popolazione e col numero delle cose da una moneta variamente in varie nazioni rappresentate, si verrebbe a conoscere la rispettiva forza delle nazioni. Ma basta avere accennata una tale importantissima speculazione per chi ama di meditar profondamente in questo oggetto, il tempo non permettendo di più oltre sviluppare una tale teoria.

Ma per ritornare onde eravamo partiti, quando crescerà la massa circolante, crescerà infallibilmente la consumazione attuale. Supponendo l'abbondanza relativa eguale e crescendo l'attual consumazione, crescerà infallibilmente la massa circolante. Troppo lungo sarebbe, a chi molte altre cose deve dire, il fermarsi più oltre su tutte le considerazioni, che per altro meriterebbe questa verità. Riflettasi soltanto, primieramente, che la circolazione tien luogo effettivo per le cose che non sono d'attuale consumazione. Siavi uno che abbia trenta mila monete, e due che abbiano ciascuno quindici mila capi di merci; le trenta mila monete varranno le trenta mila cose. Ma uno che non fosse possessore che di quindici mila capi di merci, tosto che avesse ricevuto in prezzo delle sue quindici mila cose vendute le quindici mila monete, potrebbe con queste ricomprare dall'altro gli altri quindici mila pezzi di roba; ed ecco come quindici mila monete, passando per due mani successivamente, sono state equivalenti alle trenta mila monete. Dunque la quantità del danaro circolante, moltiplicata per il numero delle azioni che va successivamente rappresentando, sarà eguale al valore totale di tutte le azioni e cose prese insieme, se fossero tutte in una volta poste in contrattazione. Dunque uno Stato che avesse la metà meno di danaro di un altro Stato, ma che invece facesse fare quattro

giri al suo danaro intanto che l'altro Stato ne facesse solamente due, sarebbe egualmente ricco e forte come questo secondo; anzi se questo doppiamente danaroso non facesse fare alla sua moneta che un movimento, mentre l'altro metà meno danaroso ne facesse quattro, sarebbe un tale Stato colla metà meno di danaro al doppio ricco dell' altro; perchè cento mila monete in un solo contratto rappresentano cento mila azioni, ma cinquanta mila in quattro contratti ne rappresentano due cento mila. Non è dunque propriamente la quantità assoluta del danaro che forma la ricchezza e prosperità di uno Stato, ma la rapidità e prontezza del suo movimento. Non sono i segni, ma le azioni che formano la forza e la felicità de' cittadini.

§ 18. Le azioni adunque produttive ed utili debbono eccitarsi l'una l'altra, come le ondulazioni di un fluido messo in moto da qualunque causa impellente; e la quantità de' segni accresciuta in uno Stato non è utile, perchè sia accresciuto il volume e la massa di questi segni, ma perchè durante l'accrescimento fanno crescere il numero di questi movimenti, accelerano i già nati, e nuovi ne producono. Lo stesso dicasi appresso a poco della diminuzione: non è dannosa precisamente come diminuzione, ma perchè una tale diminuzione rallenta ed estingue il numero delle azioni che si producono nella società, non trovandosi pronto e facile l'accostumato danaro a rappresentare i valori delle diverse cose che entrano in contrattazione, e delle azioni che si producono. Se in proporzione della diminuzione si procurasse di accelerare il movimento del danaro diminuito, ossia si trovasse un mezzo di aumentare la circolazione, nissun danno ne verrebbe dalla diminuzione alla società. Mi rincresce di dover passare troppo rapidamente sopra una così bella speculazione; che io sono costretto di lasciare alla sagacità e alla meditazione de' miei uditori.

§ 19. Riflettasi, in secondo luogo, che quanto si è da noi diffusamente spiegato intorno alle cause aumentanti la prosperità delle arti e dell'agricoltura, ed alle cause che vi si oppongono, dovrà considerarsi come

causa acceleratrice o ritardatrice della circolazione, onde non si deve qui ripeter noiosamente.

§ 20. Riflettasi, in terzo luogo, che la circolazione del danaro si aumenta e si rende sempre più facile come la circolazione di tutte le altre derrate, massime nelle grandi distanze. A misura che la moneta è più voluminosa, più difficilmente e meno comodamente divisibile o adattabile a tutti i generi di contrattazione, il suo trasporto costa tempo e fatica, ed acquista un valore che entra a diminuzione, per così dire, della di lei forza rappresentativa. Dove il trasporto fosse nullo, ivi tutto il resto delle cose essendo eguale, la circolazione sarebbe massima. Da questa varietà alcune importanti luminose conseguenze si dedurranno ben presto: doveasi soltanto qui accennare.

§ 21. Ma ciò che la circolazione in generale più di ogni altra cosa conduce al massimo punto di velocità, è la concorrenza nella massima sua estensione, cioè a dire, la concorrenza di tutte le cose valutabili con tutte rispettivamente: abbiamo già veduto che sia concorrenza in tutto il decorso di queste lezioni; giova solo qui avvertire dover questa essere generale; ed è appunto questa universale concorrenza che aumenta il moto e l'azione, senza la quale tutto giacerebbe nel silenzio vuoto ed immutabile della morte. Questa è che, rendendo ogni cosa prontamente correspettiva rappresentatrice d'ogni altra, anima l'industria e la speranza di ogni membro della società. Questa concorrenza debb'essere massima tra le azioni scambievolmente operatrici, non tra le azioni che a nissun risultato finiscono, nè di cui rimanga vestigio ed effetto. Di quelle se ne deve, per quanto è possibile, aumentare il numero all'indefinito, ma di queste debb'essere il limite la rigorosa necessità, e in queste debb'essere impiegato il superfluo che non può in quelle esser adoperato: massima importante non meno per la pubblica che per la privata economia, e la quale forse ancora non infelicemente alla morale ed alle belle arti tutte potrebbe essere applicata.

CAPITOLO IV.

Del commercio.

§ 22. Dalla circolazione delle azioni economiche a vicenda producentisi le une le altre, e rappresentata dalla circolazione del danaro, dalla concorrenza di molti a far le medesime cose ed a venderle, e di molti a comprarle o per la consumazione o per l'uso, nasce il commercio, il quale va distinto dalla parola contratti, baratti ec., in quanto questi si destinano a rappresentare singolarmente il cambio attuale di una merce con l'altra, o l'attuale compra o vendita di una determinata cosa o azione, o anche di un determinato diritto a qualche cosa. Ma il commercio è una parola collettiva destinata a rappresentare la successiva serie di tutti i contratti che si fanno, sia di tutte le merci, sia d'una classe distinta di quelle. Si suole definire da molti il commercio per il cambio del superfluo col necessario; ma questa definizione non sembra esattissima, perchè non sono ben distinte e definite le parole troppo generali di superfluo e di necessario, le quali sembreranno chiarissime a chi soltanto dalle parole alle cose non si ferma giammai a rendersi conto esatto delle proprie idee. Cambiasi spessissimo il superfluo col superfluo; onde invece della suddetta definizione un'altra migliore e più adequata potrebbe sostituirsi, cioè essere il commercio il cambio del non utile o del meno utile relativamente, con ciò che relativamente è più utile, presa questa parola *utile* nel suo primario e generale significato, cioè di ciò che serve, siano le cose utili e servibili di necessità fisica o morale, o di semplice comodità, o anche di delizia e di piacere.

§ 23. Dividesi parimenti il commercio in interno ed esterno; chiamasi interno quel commercio che si fa dentro i confini di uno Stato, esterno quello che si fa cambiando cose qualunque, che siano prodotte o manifatte, o almeno rappresentanti un qualche valore o una qualche azione fatta dai membri componenti quello Stato, con cosa di una simile natura di altri Stati. Questa de-

finizione di commercio interno ed esterno, non avendo altro rapporto che a' confini politici di uno Stato, ne ha uno immediato riguardo al sovrano, e ciò in due maniere: al sovrano come sostenitore de' pesi dello Stato, ai quali ognuno deve concorrere per mezzo delle proprie azioni o dell'equivalente di queste azioni, il che con il commercio si ottiene; e al sovrano come distributore giusto ed equabile della pubblica felicità cioè della felicità di tutti quegli individui che gli sono soggetti. Ora il commercio non si fa soltanto per cambiare uguali cose con uguali cose, ma cercando di dar meno di ciò che meno serve, per avere quanto più si può di ciò che serve. Egli è vero che il commercio suppone eguaglianza, cioè stima simile da una parte e dall'altra, la quale stima determina, come abbiamo veduto, il valor delle cose. Ma questa stima varia, secondo le occorrenze, in varii tempi e in varii luoghi. Se dunque con una determinata quantità di una merce venduta ho comprato una cosa stimata 10, e che questa cosa stimata 10 la rivenda in un tempo ed in un luogo, quando non più 10 ma 12 sia stimata, avrò un profitto di due; sicchè ripigliando con queste 12 della medesima cosa nel luogo dove 10 è stimata, potrò averne 10 ed 1|5, e così di mano in mano per serie cresceranno questi profitti. Premessa questa nozione, si troverà che riguardando il sovrano come ricevitore ed amministratore dei valori dovuti dai membri di una società per la conservazione e tutela della medesima, il commercio interno vi avrà rapporto in quanto esso è l'effetto e nel medesimo tempo lo stimolo alla produzione di tutti i valori, una parte dei quali è dovuta allo Stato ed al sovrano. Ma il commercio esterno potendosi fare con profitto, cioè con ricevere per una determinata quantità di valori una molto più grande, servirà di stimolo maggiore e più efficace, onde aumentare questa produzione di valori, nel medesimo tempo che facendo acquistare dai sudditi di altri Stati una parte considerabile di questi valori prodotti, i cittadini fanno realmente pagare una porzione del tributo e dei pesi dello Stato alle altre nazioni. Riguardando poi il sovrano come distributore della felicità pubblica, il commercio

interno vi ha bensì un immediato rapporto come animatore e creatore di produzioni e di opere, ma non come commercio di profitto, perchè il profitto di un cittadino è a spese dell'altro, ella è una mano che riceve dall'altra, onde per questo titolo non solleva i membri dello Stato. Ma il commercio esterno, oltre l'influenza che ha simile al commercio interno di animare e stimolare alla produzione di nuovi valori, ha l'altra considerabile come commercio di profitto, perchè i profitti del commercio esterno sono in vantaggio dei cittadini a spese dei non cittadini, onde cresce la somma dei valori per i membri dello Stato, senza la perdita di nissuno dei membri dello Stato medesimo.

§ 24. L'accrescimento del danaro in uno Stato anima l'industria e l'attività dei cittadini, come abbiamo già indicato; ma questo danaro già accresciuto non ha più influenza alcuna sull'industria medesima, se non in quanto sottratto per qualche circostanza dalla nazione, vi ritornasse per una qualche altra, perchè allora mentre ritorna ad aumentare la massa circolatrice, trovando ciascuno maggior facilità e maggior copia di danaro più dell'usato guadagnata, raddoppia le sue fatiche e la sua diligenza. Oltre di ciò il danaro, accresciuto di troppo, fa diminuire e perdere il commercio esterno, perchè l'aumentato volume dei segni indica l'abbondanza del danaro, e per conseguenza l'avvilimento del suo prezzo. Un minor numero di segni, che la stessa merce rappresenti, indica minore abbondanza e perciò maggiore stima di quello. Quelli dunque che avranno danaro, procureranno di spenderlo dove è in maggior stima, cioè dove vale di più, ossia ottiene più cose che dove è in minore stima, vale meno, e meno cose ottiene; onde ad eguale bontà di mercanzie saranno preferite le nazioni più povere di danaro alle più ricche. E così una nazione che avrà una massa circolante più considerabile, supposta uguale bontà e quantità di prodotti, perderà nella concorrenza con quella che abbia una minor massa circolante.

Da tutto ciò si può comprendere di quanta importanza sia l'aumento e la conservazione del commercio

esterno, non solo per l'utile aumento di danaro entrato, ma ancora per il non meno utile e talvolta indispensabile sfogo di danaro uscito; e quanto importuna sia l'impossibile idea di coloro che vorrebbero che una nazione contenta di se stessa facesse di meno di tutte le altre, ed in una beata e totale indipendenza tutta in se medesima e nei confini suoi si concentrasse. Il commercio esterno è quello che, togliendo gli uomini dall'infeconda uniformità, li spinge al moto ed al cangiamento. Per legge inesorabile di natura sta fissa la perpetuità e la durazione delle cose, il ben essere e la perfettibilità degl'individui.

§ 25. Si divide il commercio esterno in commercio di produzioni ed in commercio di economia. Il commercio di produzioni è quello che si fa o colle derrate cresciute nello Stato, o colle cose parimenti fabbricatevi. Il commercio di economia è o di trasporto o di rivendita, ed è quello che si fa per mezzo delle produzioni e manifatture di altri Stati, andando a comperarle ne' luoghi della loro origine, indi portarle e rivenderle alle altre nazioni, profittando sui trasporti e sulla rivendita.

§ 26. In generale, se il prezzo, cioè il danaro rappresentante la somma delle cose vendute, è maggiore del prezzo, cioè del danaro rappresentante la somma delle cose comprate, dicesi che la nazione abbia un commercio attivo. Se il prezzo della somma delle cose comprate sia maggiore del prezzo della somma delle cose vendute, dicesi che la nazione è in bilancio. Ma in qual maniera una nazione può ella mai comperare per lungo tempo di più di quello che ella venda, cosicchè ella faccia escire e consumi tutto il danaro ricavato e ne debba di più, se niente v'è di gratuito in questo mondo, e se ogni contratto è di qualche cosa per qualche cosa? Rispondo, che certamente non per lungo tempo, nè continuamente, ma per qualche tempo può il prezzo delle compre eccedere il prezzo delle vendite, perchè tutto il danaro che esiste in una nazione non è perciò tutto in circolazione. Dunque il danaro, che morto o inattivo giace nelle mani di particolari,

può per qualche tempo supplire a pagare l'eccesso delle compre sulle vendite, al quale non è potente di soddisfare il danaro circolante; ma, quello finito, dovrà senza dubbio scemare ben presto la possibilità di comprare di più di quello che si vende, anzi sminuirà la quantità del danaro medesimo che è in circolazione. Se le cose comperate siano di quelle di uso continuo e comune, escirà una parte del danaro circolante, che sarebbe destinata alla riproduzione delle cose tutte che si vendono, onde scemeranno le azioni utili e produttive delle cose che si vendono, ed anche il commercio interno dovrà indebolirsi. Ma nel medesimo tempo, scemata la quantità del danaro, si abbassa il prezzo delle cose tutte che si vendevano prima, quando maggior copia di moneta era in circolo a più alto prezzo, onde per questo capo ritornerà la nazione impoverita a riguadagnare e a rimettersi da se medesima in bilancio con vendite più frequenti. Onde, chi ben considera le nazioni che hanno un continuo commercio ed una aperta comunicazione tra di loro e un incessante andare e venire di cose, non possono mai ridursi ad uno Stato continuamente passivo l'una rispettivamente all'altra, ma bensì tendono continuamente all'equilibrio. Una di queste nazioni perde per alcuni anni, ma riprende e guadagna per alcuni altri il già perduto. Sono dunque fallaci tutti que' disperati calcoli che da alcuni autori si fanno, che rappresentano alcune nazioni europee come in uno stato di stabile e continua passività rispetto alla somma totale di tutti i loro commerci. Questi calcoli, con qualunque grande apparato di diligenza e di esattezza possano essere fatti, non possono a meno d'essere fallaci ogni qualvolta per necessaria conseguenza ne risultasse una lunga e continua perdita che fa una nazione su tali particolari articoli di merci e per tempi limitati. Si potrebbe, a mio parere, dimostrare con geometrico rigore, ehe ogni nazione, finchè non scemi o cresca la somma delle sue azioni valutabili; non è attiva nè passiva, ma in bilancio: e che malgrado tutti i calcoli troppo incerti e su dati troppo inesatti necessariamente [illegible], questo è lo stato di quasi tutte le

nazioni sempre durante intervalli lunghi e sensibili di tempo: e che non si altera per qualche tempo questo stato di bilancio e d'equilibrio di ciascuna nazione, se non quando realmente cresca o scemi la somma delle azioni produttive, non la somma de' puri cambii e contratti. Ma un tale paradosso per molti mi porterebbe in una discussione troppo oziosa e speculativa, e troppo aspra e lunga, perchè io debba fermarmi ulteriormente sopra di ciò.

§ 27. È dunque utilissimo il sapere la bilancia del commercio di una nazione, cioè l'indagare di tempo in tempo lo stato delle vendite e compre che si fanno dai nazionali cogli esteri. Se una nazione perde attualmente, non si deve perciò lasciarla correre da se stessa al ristabilimento quantunque infallibile, perchè questo non nasce talvolta se non collo scemamento delle azioni produttive. Il metodo per fare quest'esatta bilancia di commercio è un' operazione assai complicata e laboriosa. Dipende principalmente la maggiore di lei esattezza dai registri delle dogane più o meno bene tenuti; perchè, se in questi siano confuse l'entrata e l'uscita delle merci, nè bene indicato il luogo d'onde le merci vengono e dove sono inviate, i risultati riterranno l'incertezza e la confusione della loro origine, e sarà perduta la principale utilità dell' operazione, la quale non consiste nel sapere astrattamente quanto nel totale perda o guadagni la nazione, ma piuttosto verso qual parte e con quali merci ella perda, e verso qual altra e con quali altre guadagni, onde incoraggire tal sorta d'industria e frenare tal altro rovinoso commercio. La mole di questi registri è numerosa, ma lo spirito d'ordine e il prendere le cose da quel punto di vista elevato e chiaro che le cose tutte hanno, ed hanno in un sol modo, sono capaci di condurre a fine ogni vasta impresa. Ciò che è inevitabile, si è che i registri delle dogane non segnano tutte le merci, perchè quelle che sono esenti dalla gabella non sono soggette al registro, e quelle che lo sono non possono esserlo intieramente ed adequatamente alla somma tutta del commercio a cagione del contrabbando, il quale cresce in proporzione del

rano della gabella, della piccolezza del volume, della vicinanza del centro del commercio ai confini, della complicata corruttibile esattezza de' custodi, qualità tutte, che siccome rendono quasi incalcolabile la quantità del contrabbando su di ogni merce particolare, così renderanno più o meno erroneo il bilancio totale e particolare per ciò che risulta dai registri delle dogane. Per quelle merci poi che da questi registri non possono sapersi, altra strada non vi sarebbe che il metodo delle notificazioni che si possono esigere dai particolari commercianti: metodo egualmente fallace, perchè ingelosendo per lo più gl' interessati, essi notificano sempre meno del vero. Egli però è da osservarsi che sia nel commercio d'entrata, come in quello d'uscita, essendo eguale gelosia a nascondere la verità, e dall'altra parte conservando gli uomini, da cui si esige rendimento di conti, anche nella menzogna una certa proporzione al verosimile ed alle apparenze conosciute, si possono questi errori nel confronto delle partite d'uscita con quelle d'entrata compensare. Ma il voler sapere esattamente tutto il vero della faccenda, suppone nelle dogane e in tutte le leggi mercantili una severità ed un apparecchio spaventevole di lente formalità, che offendono ed aggravano di troppo la delicatissima natura del commercio, e la sdegnosa industria rallentano ed estinguono.

Tuttavia l'operazione continuata per molti, anzi per tutti gli anni con quella esattezza che può combinarsi colla dolcezza che si vuole sempre avere nel reggere le cose di traffico, tutte sull' interesse privato e timoroso degli uomini appoggiate, conduce ad utilissime cognizioni. In generale però si può sapere se una nazione faccia commercio attivo o passivo, cioè, per parlare con precisione, se cresca la somma de' suoi prodotti, ovvero scemi, dai quattro seguenti indizi che contemporaneamente si verifichino. Sarà dunque segno di prosperità e di aumento della somma de' prodotti di una nazione, cioè di vero commercio attivo, quando nel medesimo tempo, 1. crescerà la popolazione; 2. prospererà l'agricoltura sia in intensità come in estensione; 3. scemeranno gli interessi del denaro; 4. si alzerà il prezzo

delle cose tutte. Avrei scritto inutilmente fin qui se non saltasse immediatamente agli occhi d'ognuno, come queste quattro condizioni possono verificarsi simultaneamente in una nazione, se questa non prosperi o non aumenti il suo profitto sopra le altre nazioni con una maggiore estensione di commerci; perchè la popolazione accresciuta indica maggiori mezzi di consumazione, l'aumento dell'agricoltura indica il maggiore aumento, uso ed esito delle materie prime, e l'abbassamento degli interessi del danaro indica un maggior numero di danarosi ed aventi un superfluo da impiegare, ed un minor numero di bisognosi d'imprestito, e perciò aventi una maggior forza originaria e reale; mentre l' incaricamento delle cose tutte, combinato con questi primi tre fenomeni, non può derivare che dall'aumentata copia di danaro e dall'aumentata circolazione; il che non può nascere nel presente caso dal puro commercio interno, ma dall'aumentato spaccio e profitto al di fuori, che solamente potevano fare questo cambiamento in tutte queste dipendenze dell' economia interna di uno Stato. Dunque con pari ragionamento, sminuendo la popolazione, rallentandosi l'agricoltura, alzandosi gl'interessi del danaro, abbassandosi il prezzo delle cose, sarà segno infallibile che la somma de' prodotti e delle azioni di una nazione, rispetto a quelle con cui era ed è in attuale commercio, sia scemata e diminuita; onde farà un commercio passivo sino all' indispensabile equilibrio, a cui necessariamente deve in seguito mettersi.

§ 28. Noi abbiamo distinto due specie di commercio; commercio di produzioni, il quale consiste in materie prime e in manifatture; commercio di economia, il quale consiste nel trasporto delle produzioni, e nella compra e rivendita di queste produzioni. Per riguardo al primo commercio, di cui solo per ora parliamo e che è il più comune ed universale, e nello stesso tempo il più durevole e desiderabile, egli è facile il vedere come fiorisca e come aumenti, come soffra languore e diminuzione; perchè in tutti questi elementi avendo diffusamente annoverate le cause tutte per le quali aumentansi e diminuisconsi le produzioni delle materie prime,

crescono e scemano le opere della mano degli uomini, quelle saranno tutte di prospero e grande, o di piccolo ed infelice commercio.

§ 29. Solamente dunque ristringendo sotto un sol punto di vista quanto nei trattati d'agricoltura e delle manifatture si è partitamente divisato, diremo che per quattro mezzi principali si aumenta il commercio di una nazione, cioè cresce la somma delle utili azioni. Primo, per la massima concorrenza sia dei compratori come dei venditori, sian pure nazionali o esteri come si voglia; e questa si ottiene col maggior grado di libertà a tutti da fare quel commercio che più piace, non limitata che da quella disciplina che piuttosto aumenta a ciascuno il potere di ben fare, e toglie quello di far male altrui ed alla società. Questa concorrenza da se sola fa nascere i commerci utili veramente allo Stato, cioè alla maggior parte, e da se sola distrugge ed annienta quelli che sono dannosi allo Stato medesimo, ed al minor numero soltanto proficui; e distruggendo per legge di continuità ogni salto dal basso all'alto valore, impedisce il temuto monopolio, che in pochi ristringe l'industria ed il premio di quella. Secondo mezzo è il basso prezzo della mano d'opera, il qual basso prezzo nasce e dalla concorrenza medesima, e dal togliere i mezzi di vivere oziosamente agl'infingardi, e col libero commercio interno delle derrate, che nasce dalla concorrenza e dalla libertà, onde ogni opera nel minor tempo possibile e dalle più poche mani che si può venga fatta; cosicchè il risparmio di mani in un'opera aumenta la varietà ed il numero di altre fattibili opere in uno Stato. Il terzo consiste nella massima facilità dei trasporti, il che si ottiene da' canali, dalle strade solide e sicure, dagli alberghi ben provveduti, dal facile noleggiamento de' carri e bestie da trasporto. Il quarto mezzo finalmente consiste nei bassi interessi dei danari. Questi bassi interessi nascono pure dalla concorrenza e libertà del commercio delle derrate, e perciò da quell'altezza de' generi che nasce dalla concorrenza e dalla libertà medesima, dall'esser quasi tutte le terre di uno Stato coltivate e ben coltivate; il quale esser bene coltivato

nasce pure dalla libertà, e dall' esser queste in molte mani e non in poche distribuite, il quale pure nasce da un'altra libertà. I bassi interessi del danaro facilitano gl'imprestiti, ed aumentano lo stimolo a rendere molto fruttifero quel medesimo capitale, che dando per un solo momento un piccolo profitto, sforza il commerciante a non riposarsi finchè non abbia fatto fare al proprio capitale tanti movimenti, cioè non abbia egli moltiplicate tante azioni utili che equivalgano a un gran profitto e ad un alto interesse, che nel medesimo tempo in una sol volta altrove si potrebbe ottenere.

CAPITOLO V.

Del lusso.

§ 30. Da tutta la mole de' commerci, dal ristringersi le terre in un minor numero di mani, dall'accumularsi grossi capitali presso alcuni, dalla disuguaglianza in somma delle ricchezze nacque negli uomini una differente maniera di servirsene; imperciocchè una gran parte di essi appena ha tanto di che protrarre una laboriosa vita, e la squallida famigliuola nell'umile oscurità senza invidia alimentare. Molti possono vivere più largamente, e godere di un certo agio e di un certo comodo, ed anche ostentare altrui e rendersi osservabili per una succinta pulizia, e per un'ombra di potere col quale tacitamente gli altri più poveri minacciano e padroneggiano. Alcuni poi abbondano talmente de' mezzi onde i comodi e i piaceri tutti della vita procacciarsi, che assorbita facilmente e stanca la facoltà limitata che ha ciascuno di godere e di sentire, sono costretti per vanità e per fasto di rendere partecipi altrui del loro potere e dei mezzi che hanno d'acquistarsi un gran numero di piaceri; onde lo splendore del ricco e la superba di lui liberalità non differiscono dalla compassionevole ed opportuna beneficenza; se non per la differenza dei motivi e il poco discernimento con cui quello impiega i suoi doni e dissipa i suoi tesori. Ho voluto tessere questa diceria per descrivervi che sia lusso, e cosa s'intenda presso a poco degli uomini per

questa parola. Dico presso a poco, perchè è difficile il dare una definizione precisa di un termine, del quale le idee che racchiude variano moltissimo presso gli uomini, secondo le differenti condizioni in cui essi sono, e i differenti gradi di coltura con cui vivono. Chiameremo noi lusso ogni spesa che sia al di là del necessario? Ma in che consiste questo necessario? È egli l'ultimo estremo con cui l' uomo possa vivere semplicemente, o l'ultimo estremo soltanto con cui possa vivere senza dolore? Ma ciò varia secondo la diversa educazione ed i diversi temperamenti degli uomini. Chiamerassi lusso ciò che serve a farci fuggire il dolore, o soltanto ciò che ci procura piacere? Ma dove finisce il dolore, dove comincia il piacere? L'essere privi d' un piacere è per moltissimi un grandissimo dolore. A taluni il non essere rilucenti d'oro cagiona una cupa afflizione; non sarebbe lusso per questi una tal maniera di vestirsi. Dirassi allora lusso ogni spesa al di sopra della condizione in cui l'uomo è posto? Ma chi ha mai fissati i limiti che separano queste condizioni, e potrà mai assegnare che tali spese sono della condizione del cittadino, e tali della condizione del gentiluomo? Lungo e superfluo sarebbe il qui dare le definizioni tutte che date si sono della parola *lusso*, perchè con questo nome chi ha voluto una nozione complessa significare, chi un'altra; onde sono nate le questioni, se il lusso sia utile o dannoso agli Stati nella politica e nella morale, se alla felicità dell'uomo contribuisca, o veramente all' infelicità. Nostro istituto non è d' ingolfarci in simili ricerche, ma bensì di fissare con esattezza che si debba intendere per lusso economicamente, e quale influenza abbia sull' economia degli Stati questa maniera di vivere e di spendere degli uomini chiamata *lusso*. Per ben definire il lusso, bisogna prendere soltanto le idee che non variano fra tante che si aggiungono a questa nozione. Premetteremo dunque, in grazia di questa definizione, che vi sono dolori, per fuggire i quali è necessario di procurarsi il piacere, la privazione del qual piacere è appunto il dolore che si sente. Vi sono de' dolori, per togliere i quali basta al

nminare la causa dolorifica; quantunque nell' allontanare un tal dolore sentiamo piacere, allontanato però che sia, non si sente più piacere alcuno. Cacciata che io abbia la fame, che è un dolore di questo secondo genere, con qualunque cibo, non sento più piacere alcuno; ed il dolore che dalla fame risulta, non nasce dalla considerazione che io sia privo di un cibo piuttosto che di un altro, ma da una impressione indipendente dalla natura e situazione delle nostre idee. Che se io ho avuto desiderio di un tal cibo piuttosto che di un tal altro, e di cui la privazione mi dispiaccia, questo è un dolore del primo genere, per guarire del quale non posso far altro che cercare del cibo, e darmi quello o un equivalente piacere per guarire da quel dolore, ovvero da savio e moderato vincere la mia inquietudine. Finalmente premetteremo che la causa impellente ed immediata di ogni nostra azione è il dolore, perchè noi non agiremo giammai anche in vista di un piacere o di un utile grandissimo, se prima non nasce in noi una inquietudine, prodotta da quel piacere o da quell'utile, che vivamente si presenta all'animo, e ci cagiona un dolore analogo a tutti gli altri dolori. Appartiene alla scienza dell' anima e non all' economia pubblica l'estendersi in questa verità, e svilupparne tutte le conseguenze a tutti i di lei aspetti. Qui basta di averla sufficientemente accennata, e che sia sufficientemente sentita da chi, esaminando con attenzione se stesso, troverà di non avere mai agito se non per isfuggire un dolore, e la libertà medesima proverà consistere nel potere un uomo eccitare in se stesso, quando il voglia, inquietudini contrarie a quelle che lo potevano condurre al male. Onde, tutto ciò premesso, definiremo il lusso, ogni spesa che si fa per togliere i dolori che sono una privazione dei piaceri; nella quale definizione s'involve necessariamente l'idea di procurarci un piacere che duri anche dopo tolto il dolore che ci inquieta, o almeno oltre il fine di liberarci dal dolore medesimo. Chi si cruccia di non avere un tal cibo, si cruccia non solo di non cacciarsi la fame, ma ancora di non gustare un tal sapore, mentre qualunque non nauseoso cibo basta a chi cerca solo di sfamarsi.

Da questa definizione risulta, in primo luogo, che il lusso è di tutte le condizioni e di tutti i tempi fra gli uomini sociabili, perchè in tutti i tempi e in tutte le condizioni essendo avvezzi gli uomini dalle scambievoli relazioni e dai reciproci aiuti, non solamente a soddisfare i bisogni, ma eziandio a soddisfarli piacevolmente e comodamente; e ciascuno osservando chè tanto più piacevolmente e comodamente vivea, quanto maggior numero de' suoi simili potea indurre a procurargli questi comodi e piaceri, e che ciò più facilmente e più frequentemente otteneva, quanto più sopra gli altri poteva rendersi osservabile e distinto; nacque negli uomini il bisogno dei piaceri, ossia l'indeterminato sentimento di privazione, ossia la noia, e la voglia di distinguersi, ossia la vanità, che sono le due sorgenti del lusso come appare dalla definizione data. Dàta la società, vi saranno infallibilmente noia e vanità negli uomini, perchè sono conseguenze infallibili delle relazioni che nascono fra quelli che contrattano fra di loro. Dunque vi sarà sempre lusso, preso nell' esteso suo significato. E in fatti chi considera in grande ed in esteso la natura umana tutta quanta, troverà fra i selvaggi medesimi impresse profondamente queste due qualità dell' animo nostro; cioè il bisogno dei piaceri nell' avidità con cui si avventano ai liquori inebbrianti, coi quali la politica europea li lusinga e li captiva; nella moltitudine delle loro feste e delle loro danze guerriere, e in tutto l'apparecchio complicato di lunghi e solenni cerimonie che fanno essi pure (che noi crediamo così vicini alla rozza e semplice natura e così lontani dalle arti ed istituzioni nostre) nei loro funerali, nelle nozze e in tutte le epoche singolari della vita umana. La voglia poi di distinguersi è evidente in essi a chi considera, quant'oro e quante gemme greggie e rozze abbiamo loro carpito dalle mani per poche filze di coralli, per poche chincaglierie di vetri colorati, e in quanto pregio siano presso gli Africani e quanto superbi li facciano andare, essi che semi-nudi vanno quasi sempre, uno sdrucito cappello ed una rappezzata sopraveste, misero rifiuto di un Europeo, cambiata con oro e con uomini, e della quale i loro mi-

[illegible] e i grandi fanno gala nei giorni solenni e nelle udienze le più maestose. I più poveri poi che non hanno una fortuna grandiosa, si contentano, per comparire e distinguersi, d' infiorarsi e cauterizzarsi la pelle, onde rendersi fra gli altri osservabili per una pelle nobile e perpetuamente signorile. E chi fra quelle antiche repubbliche così vantate per la povertà e frugalità loro volesse il lusso ricercare, ve lo troverebbe senza dubbio, checchè ne dicano alcuni. In Isparta medesima, in quella Sparta ove Licurgo introdusse un misto di militare e monastica disciplina, eravi e il bisogno dei piaceri e la voglia di distinguersi; ma e l'uno e l'altro erano talmente amalgamati colla costituzione politica, che tutto era utile e virtù pubblica, almeno secondo ciò che la non critica storia degli antichi ci ha tramandato, invece che tutt'altro lusso in quella costituzione poteva essere dannoso. Si annoiavano i Lacedemoni, ma della pace e della sicurezza, e volevano sentire le scosse del rischio e del tumulto. Il suono della lode era lor grato e soave, e per loro più lo era quando usciva confuso ed avvolto di mezzo allo scroscio delle lancie e delle spade, e misto dei gemiti lamentevoli dei vinti e prigionieri nemici. Io credo che ognuno di quei sobrii e severi Lacedemoni sorridesse fieramente nel trovarsi circondato di ferro e pesante sotto l'armi, e le più belle e più minacciose ricercasse con molti sforzi; e le donne loro, che indurivano l'animo a resistere alle molte impressioni della natura e del sangue, l'inalienabile loro vanità impiegassero in quel severo abbigliamento che più le avvicinasse al vigore ed alla robustezza maschile. Da ciò si può vedere che chi volesse schiantare il lusso da una nazione, farebbe lo stesso progetto che chi volesse distruggere alcuna delle facoltà inerenti all'uomo; e questo lusso può essere egualmente dannoso che utile, secondo che combina o si oppone, o piuttosto risulta dalle circostanze e dalle leggi di uno Stato, buone o cattive. Il dolore dunque che nasce dalla privazione dei piaceri, fa nascere l'amore de' comodi e l'avidità delle sensazioni aggradevoli che lusinghino e solletichino l'inoperosa nostra esistenza; fa nascere di poi la collerica ed in-

[illegible] voglia di distinguersi e tutte le minuzie della vanità, onde rendersi gli uomini propizi e servizievoli. Due sorta di lusso vanno principalmente distinte, cioè due maniere di fuggire il dolore che nasce dalla privazione del piacere. Perchè io posso e scegliere piaceri e comodi, e cercare di distinguermi con azioni che non siano in alcuna maniera produttive ed operative su qualche oggetto; o più generalmente che non suppongano cambii di qualche cosa con qualche cosa, ovvero che non suppongano cambio. Può chiamarsi la prima specie *lusso di azioni*, ossia *morale e politico*; la seconda specie, *lusso di contratti*, ossia *economico*.

§ 22. Amendue queste sorta di lusso si dividono ciascuna in lusso di comodo e in lusso di ostentazione; ma noi fermandoci al lusso economico, divideremo le spese di lusso in quelle che cambiano prodotti con prodotti, o prodotti con azioni, v. g., servizi personali, gran numero di livree ec. Vede ognuno che quelle spese di lusso che cambiano prodotti con prodotti, sono di gran lunga più utili di quelle che cambiano prodotti con azioni, e che anzi queste possono essere dannose in quanto le persone impiegate ad esercitar queste azioni possono impiegarsi a produrre, o a formare i prodotti perchè sian comodi all'uso di tutti. Ma questo danno non sarà reale nelle nazioni, se non allorquando manchino le braccia alle terre ed alle arti, e queste non mancheranno se non quando il commercio delle derrate e manifatture sia incagliato; perchè coltivate le terre al sommo grado, fiorenti essendo le arti alla massima concorrenza, cioè essendo giunte ambidue alla massima libertà possibile, il contratto di lusso di prodotto con azione, oltrechè ne scemerà il numero in paragone dei contratti di lusso di prodotti con prodotti, può farsi senza danno, perchè colui che ha ricevuto il prezzo di questa sua azione, lo cambierà con qualche altro prodotto. Da ciò si vede uno degli effetti mirabili della circolazione, la quale fa in modo che le azioni inutili non cagionino perdita nè di tempo nè di produzioni nella società a misura che questa circolazione è più rapida e più estesa; anzi fa in modo, che le medesime

zioni, inutili e viziose in altre circostanze, producono l'ottimo effetto della concorrenza dei compratori in favore dei venditori delle cose consumabili, onde restandone alto il prezzo, la ricchezza originaria ed unica della terra si mantiene in vigore.

§ 33. Ora le spese, qualunque cose sieno, che cambiano prodotti con prodotti, saranno più utili allo Stato facendosi con prodotti del medesimo paese cambiati fra di loro; perchè supponendo equivalente il valore d'una cosa cambiata con un'altra, amendue queste cose rappresenteranno travaglio ed alimento circolante nello Stato, al doppio di quelle che rappresentino cose che si cambiano per un prodotto forastiero; perchè il prodotto forastiero ne suppone la metà, o almeno una parte proporzionale al prezzo del travaglio e degli alimenti consunti al di fuori. Dunque il cambio delle derrate colle manifatture nazionali sarà più utile che con manifatture forastiere, e il cambio delle medesime con manifatture più immediatamente vicine agli alimenti, cioè soddisfacenti ai comodi più estesi e comuni, più utile di quelle che soddisfano ai più raffinati. Ma qui giova considerare che le spese di lusso sono proporzionali alla disuguaglianza dei beni e delle condizioni. Perciò, in primo luogo, diremo che a misura che i beni sono in poche mani ristretti, l'influenza delle spese fatte dai posseditori di questi beni si va ristringendo, perchè a misura che il prodotto parte dai più pochi, ogni operazione che attrae a sè una parte di questo prodotto non può essere che in conseguenza di un'altra, e questa di un'altra, fino a tutto dipendere dai primi e pochi posseditori; onde tutto si risentirà della necessaria limitatezza dell'origine, quantunque grandi si vogliano supporre le spese di questi pochi. A misura poi che questi posseditori di beni si moltiplicano, l'influenza del lusso si allarga più immediatamente, perchè crescono le temporanee ed indipendenti spese che si fanno da molti possessori; onde nel tempo che passa dalla produzione alla riproduzione, nel primo caso si farà da un minor numero di cittadini un minor numero di azioni, di quello che nel secondo; onde

anche per conseguenza i prodotti stessi, quando il commercio al di fuori sia stretto e ritenuto, avranno minor valore. Dirassi qui: se tutte le terre fossero divise a tutti egualmente, scemerebbero le opere di altrettanto, di quello che se le terre fossero tutte nelle mani di un solo. Rispondo, che non occorre qui esaminare quanto ciò sia vero; ma, in primo luogo, questa eguale distribuzione di terre è una cosa impossibile, come abbiamo già nella seconda parte dimostrato; in secondo luogo, trovandosi eguali gli effetti di queste due estreme cagioni, ciò potrebbe condurci (se io non temessi di abusare del tempo e dell'obbligo che mi corre di non diffondermi in teorie troppo recondite) a ricercare qual sarebbe la distribuzione delle terre che producesse il massimo numero di azioni utili e produttive, ossia qual proporzione debba correre tra il numero dei proprietarii delle terre e il numero degli altri abitanti d'una nazione, supposti tutti industriosi ed operai in qualche maniera. Basta accennare qui di passaggio che la soluzione del problema dovrebbe apparentemente coincidere in ciò, che tanti dovrebbero essere i possessori di terre quanti bastino perchè misurino e stiano tante volte nel numero di tutti gli abitanti, quante il prodotto di tutte queste terre può entrare a misurare il massimo numero di tutti i travagli che non solo si fanno, ma che si potrebbero fare da una riproduzione all'altra; e che da se stessa accostandosi la terra alla massima produzione, si accosterà alla miglior distribuzione. Ma tutto ciò non è opportuno al nostro scopo ed ai limiti di una istituzione elementare. Per il che ristringendoci alle più ovvie verità che intorno al lusso ci restano ad esporre, diremo, in secondo luogo, che le condizioni degli uomini essendo divise con molta disuguaglianza e quasi direi per salti, di maniera che il rango e la condizione essendo misurati non dalla quantità de' beni soltanto, ma eziandio dalla qualità, nascita ed altre relazioni politiche delle persone, le educazioni, le passioni, le abitudini variano non tanto in ragione dei beni di fortuna di ciascheduno, ma ancora della situazione in cui è posto; per conseguenza essen-

nobile fenomeno si è, che il lusso di una persona è tanto più grande, quanto è maggiore la differenza che passa tra la condizione di chi è immediatamente al di-sopra di lei, e di chi è immediatamente al disotto; perchè la voglia di distinguersi, e la scelta dei piaceri per rapporto a noi viene nell'animo nostro imitatore, e sedotto degli esempi, determinata dal paragone che noi facciamo delle situazioni differenti de' nostri concittadini. Ora quelli che sono a qualche distanza elevati sopra di noi, o abbassati al disotto, non ci feriscono così immediatamente l'immaginazione, nè siamo interessati ad esaminarli, perchè non entrano se non rare volte nella sfera della nostra attività, come coloro che ci sono immediatamente al disopra e al disotto, onde ci sforziamo di eguagliare l'apparente felicità degli uni e d'innalzarci al disopra degli altri. Perciò, dirette che siano le prime classi dei cittadini verso le spese di lusso più conformi al vantaggio economico di uno Stato, tutte le classi, per un retrogrado movimento, andranno coll'esempio solo uniformandosi alle prime mosse e direzioni.

§ 34. Dopo le cose sin qui dette, sarebbe abusare del tempo il più oltre minutamente insistere, e ad una per una esaminare la bontà e il danno che all'economia degli Stati derivano da tutte le diverse spese di lusso. Solo giova qui fermarci un momento ad esaminare se le prammatiche che un'avara malinconia di molti amerebbe d'introdurre, non sieno anzi direttamente opposte al fine pel quale si desidererebbero. La ricchezza degli Stati non nasce realmente che dalla fatica degli individui; la fatica degli individui bisogna pagarla; ma non si determinano gli uomini a fare questi pagamenti, se non per convertirli in mezzi di godere ciò che più li soddisfa. Di più, l'uomo non fatica, se non in proporzione dell'utile immediato che spera provenirgliene; e gli utili di questa fatica sono somministrati dalle spese de' ricchi, ossia di quelli che posseggono al di là del necessario fisico. Quanto le prammatiche eseguite saranno maggiori, tanto minori saranno le spese di questi ricchi, o siano gli utili di queste

fatiche, e tanto minori saranno i mezzi di convertire i pagamenti in soddisfazioni. Dunque le fatiche medesime e le spese sulla terra sminuiranno, e per conseguenza le produzioni; dunque sarà sminuita quella ricchezza, per conservare ed accrescere la quale si dimandano le prammatiche. Quindi a togliere sensibilmente e generalmente le spese perniciose, il che è sufficiente al fine economico degli Stati, basterà l'esempio che le prime classi dipendenti dal sovrano possono dare, basterà la libertà del commercio, che farà rivolgere una gran parte delle spese sterili in ispese utili.

CAPITOLO VI.

Degl'interessi del danaro.

Brevissimo sarà questo capitolo, perchè noi in più luoghi di queste lezioni abbiamo parlato degl' interessi del danaro, onde solo qui gioverà toccare alcuni sommi capi che non si debbono omettere.

§ 35. E, in primo luogo, diremo che la parola *interesse* significa generalmente una relazione che passa tra una cosa o oggetto qualunque ed una persona, come atta a ricevere una utilità qualunque da quella. Ma, prendendo questa parola più strettamente, ella significa quella utilità che nasce da una cosa qualunque, frattantochè la medesima o il diritto di quella si conserva presso il proprio padrone. Ogni cosa è atta a produrre questa utilità; onde ogni cosa ha il suo interesse proprio e naturale. È bene di sviluppare questa proposizione. L'interesse della terra, fonte primario d'ogni ricchezza, è la costante e periodica sua riproduzione; gli interessi delle fatiche sono i salarii che da quelle si ricevono; gl' interessi delle azioni personali, de' servigi, degli studii ec. sono le ricompense e le paghe; gl' interessi dei manifattori sono i guadagni che fanno sull'esito della manifattura, dedotte le spese ec. L'interesse della industria è tutto il profitto che si cava dalla industria medesima, finchè il negoziante o l' industrioso conserva il diritto o il mezzo d'impiegarvela. Il danaro

è la misura de' valori di tutte queste cose, terre, fatiche, azioni, manifatture, commerci d'industria; dunque gli interessi del danaro saranno le utilità che possono nascere da questo danaro, come rappresentante qualcheduno di questi valori che le sue rispettive utilità produce. Ma, come abbiamo veduto, l'alimento è la misura comune di tutti questi valori ed il loro vero ed universale rappresentante; l'alimento è l'utilità misuratrice di tutte le altre utilità, e questa utilità nasce dalla terra. Dunque ogni somma di danaro rappresenta e può rappresentare una qualche porzione di terra, e l'interesse di questo danaro rappresenterà il frutto annuo, ossia la periodica riproduzione di queste terre, e varierà colla variazione di questi prodotti, e l'interesse medio sarà il prodotto medio. Questo adunque è il vero e legittimo interesse del danaro, ossia l'ordinario interesse di giustizia. Da ciò nasce una chiara differenza tra il mutuo, il comodato e l'affitto. Perchè il mutuo sarà il cedere la cosa per un tempo, senza cedere la reale utilità che ne può provenire; il comodato sarà il ritenere il dominio della cosa, donandone l'utilità naturale della medesima; l'affitto sarà parimenti conservare il dominio e la proprietà, vendendo l'utilità naturale di quella. Da qui nasce una chiara differenza tra l'interesse e l'usura, perchè l'interesse è l'utilità immediata della cosa, e l'usura è l'utilità dell'utilità. Perciò l'interesse detto mercantile, che è sempre maggiore dell'interesse ordinario, non è usura, perchè l'interesse mercantile è una utilità di cose che naturalmente fruttano più in mano del commerciante, che non frutterebbero sulla terra produttrice, onde uno è padrone di non cedere questa per lui naturale utilità. Molte sarebbero le conseguenze di queste chiare definizioni per la dottrina degli interessi che ha molta estensione sia nel diritto naturale e pubblico, sia nel dritto civile; ma sarebbe un uscire dal mio istituto e voler metter mano nell' altrui messe, se io volessi trattarne. Dunque passando immediatamente a ciò che appartiene alla nostra scienza, dirò che, essendo il prodotto delle terre la vera misura dell'interesse del danaro, il valore di questi prodotti, ossia l' interesse della terra paragonato coll' inte-

resse degl'imprestiti sarà la vera norma onde giudicare della vera prosperità degli Stati. Quando l'interesse dei prestiti è maggiore di questo interesse della terra supposta corrispondente al capitale, è segno che pochi sono i prestatori, e molti i chieditori del prestito; dunque poca esuberanza de' valori nelle mani dei particolari, dunque tutto ciò di cui è indizio la scarsezza e cattiva distribuzione di questi valori: il che, dopo le tante cose fin qui dette, sarebbe un far torto alla penetrazione degli uditori il qui annoverare. Supponiamo esservi un banco pubblico che riceva danari pagando interessi di poco maggiori dell'interesse della terra corrispondente; si abbassino gl' interessi sino al livello del prodotto annuo, coll'alternativa di riprendere il capitale; se il più gran numero de' particolari riprende il suo capitale, egli è segno che l'agricoltura è in istato di poter prendere accrescimento; se malgrado la diminuzione lasciano i loro capitali sul banco, egli è segno che l'agricoltura non è suscettibile d'accrescimento. Quando gl'interessi del danaro sono al livello dell'interesse annuo della terra, è un gran segno della prosperità di un paese, tutto il resto delle cose essendo eguale. E se gl' interessi del danaro fossero minori dell'annuo frutto delle terre, sarebbe in proporzione del minoramento dell' interesse sempre maggiore la prosperità dell' agricoltura, perchè sarebbe un segno che tutti fossero prestatori e quasi nissun chieditore, il che significherebbe esuberanza di valori in tutte le mani che hanno proprietà sulla terra; ma sarebbe forse egualmente un segno della scarsezza delle arti e manifatture, e per conseguenza del non massimo travaglio possibile in una nazione. I particolari non troverebbero alla fine il migliore spaccio ed il migliore impiego dei lavori che cavano dalla terra; dunque a poco a poco dovrebbe scemare lo sforzo di render fruttifera al maggior grado la terra medesima e minorare l'agricoltura. Ma questo inconveniente non è da temersi, perchè, data la libertà delle terre e del loro commercio, gl'interessi dell'imprestito verranno da sè al livello dell'interesse della terra. La moltiplicità delle cose che ci restano a dire e l'angustia del tempo non mi

permettono di protrarre più oltre questa teoria, la quale di bellissimi e rigorosi teoremi è suscettibile. Mi basta di aver messi sulla via quelli de'miei uditori che avranno compreso come la terra è l'unica produttrice di nuovi valori; come l'immediata consumazione è il rappresentante universale d'ogni travaglio e d'ogni azione; come, per esempio, l' interesse del danaro in una nazione al sei per cento può essere equivalente all' interesse del due per cento in un'altra, perchè ambidue possono rappresentare lo stesso annuo frutto delle terre, dall'istesso numero di produttori e colla medesima facilità procurato, e simili. Ma guai a colui che tutto vuol dire insegnando, e niente lascia alla penetrazione di chi lo ascolta. Fluttuano le cose ascoltate, e svaniscono dalla mente degli ascoltatori, che non hanno occasione di opporre la reazione, per così dire, del loro spirito alle impressioni dell'istitutore: e un solo ragionamento esatto fatto da noi stessi getta più di luce su d'una scienza, e quella più radicalmente e stabilmente piantasi in noi per questo solo, di quello che per dieci ragionamenti fatti da un altro.

CAPITOLO VII.

Teoria del cambio.

§ 36. Abbiamo veduto che sia interesse del danaro, e che il vero interesse è l'annuo frutto, ossia riproduzione della terra; dunque nella nozione dell'interesse entra necessariamente la considerazione del tempo. Quel danaro, che è un pegno del valore nella mano del proprietario, potrebbe col tempo produrre un nuovo valore, non per se stesso, ma come indicante ed equivalente una porzione di terra: dunque l'interesse del danaro è l'interesse, ossia l'utile del tempo. Il cambio, ossia un valore ceduto in un luogo per avere un equivalente nell'altro, ha il suo interesse specifico e particolare; così l'interesse del cambio sarà l'utile del luogo. Da questa sola considerazione bene sviluppata nasce la teoria del cambio. È superfluo il qui osservare il significato generale della parola *cambio*: ognuno lo intende. Parimenti

abbiamo veduto nell'Introduzione di questa Quarta Parte, l'origine del cambio strettamente detto, della quale origine la definizione è manifesta. Esso è nato dalla promiscuità dei commerci, per cui in due o più diversi distanti luoghi vi erano a vicenda promiscui e reciproci debiti e crediti. Eranvi, per esempio, nel luogo A alcuni debitori al luogo B, ed alcuni creditori dello stesso luogo B; parimenti nel luogo B, alcuni debitori al luogo A ed alcuni creditori dello stesso luogo A. Supposti eguali questi debiti e crediti reciproci, cioè che tanta somma sia dovuta da A in B, e da alcuni di A, quanta alcuni altri dello stesso A debbano ricevere da alcuni di B; invece che i debitori di A a B andassero in B a pagare il debito e vi trasportassero il reale dovuto valore, e i creditori di A da B ricevessero un equivalente valore dai debitori loro di B, e parimenti i debitori di B andassero a portare il valore in A, e facessero i creditori venire in B il valore dovuto, si è molto facilmente dai creditori immaginato di cambiare i debitori rispettivi, e dai debitori convenuto di scambiarsi i creditori; così i creditori di A da B, invece di farsi pagare dai primi e veri loro debitori di B, si sono fatti pagare dai debitori di A che dovevano a quelli di B, e i creditori di B da A si sono fatti pagare dai debitori di B che dovevano ad A. Questa è la natura del cambio, cioè una compensazione di pagamenti fatti in un luogo, in grazia della reciproca compensazione dei crediti e debiti fra due diversi e distanti luoghi. Ma non sarebbe possibile il verificare questo contratto, che si fa senza sborso o trasporto del reale valore dovuto tra persone che sono distanti tra di loro e in tempi differenti, se non vi fosse un'autorità pubblica che garantisse e proteggesse la fede di questi contratti, ed un segno credibile e riconosciuto dalle parti interessate onde contestare il contratto seguito. Dunque questa sorta di compensazione, che chiamasi cambio, si farà per mezzo d'una lettera o d'una cedola, la quale colle formalità riconosciute dalle leggi dia il diritto al presentatore di quella, cioè al creditore sostituito di farsi pagare dal sostituito debitore. Ambrogio Milanese è creditore di cento zecchini da

Giorgio di Genova; Carlo Milanese è debitore a Giovanni Battista di Genova di altri cento zecchini. Quando questo contratto fosse noto a queste quattro persone, invece di far la doppia dispendiosa operazione, per la quale Giorgio mandi ad Ambrogio i cento zecchini a Milano, e Carlo mandi a Giovanni Battista i suoi cento a Genova, è naturale che convengano che Carlo paghi a Milano cento zecchini ad Ambrogio, dal quale ritirandone la ricevuta, Ambrogio trasporterà in Carlo le sue ragioni verso Giorgio per mezzo di questa stessa ricevuta; e Carlo rimetterà al suo creditore Giovanni Battista, col rimettere questa ricevuta medesima, le sue cedute ragioni, colle quali quest'ultimo si potrà far pagare da Giorgio in Genova stessa del credito dovutogli da Milano. Ecco in che consiste il cambio originariamente. Ma non è necessario che vi siano sempre quattro persone; basta che ve ne siano tre: non è necessario che vi siano due debiti e due crediti anteriori; basta un credito o un debito solo, anzi basta la pura credibilità reciproca sulla fede dei commercianti. Neppure è necessario che le persone che immediatamente fanno il contratto di cambio, siano immediatamente debitrici e creditrici a vicenda: mi spiego. Ambrogio debbe aver da Genova zecchini cento da Giorgio; basta ciò perchè segua il cambio, se vi sia un Carlo qualunque il quale in Milano nè debba ricevere nè dare, ma che abbia bisogno di spendere, sia personalmente, sia per mezzo d'altri in Genova cento zecchini. Che farà egli? Egli porterà cento zecchini a questo Ambrogio, e ritirerà da lui un viglietto di cento zecchini, col quale cede a Carlo il suo credito verso Giorgio, oppure ordina a Giorgio di pagare a Carlo i cento zecchini; e Carlo, sia personalmente presentando il viglietto, sia cedendo autenticamente ad altri il medesimo viglietto, farà sborsare da Giorgio in Genova questi cento zecchini. Figuriamoci che Ambrogio non sia realmente creditore di Giorgio, ma che invece siavi fra di loro fiducia, corrispondenza o certezza onde farsi a vicenda creditori e debitori quando il vogliano, tanto sarà lo stesso; e Giorgio sborserà sulla presentazione del viglietto o della lettera d'Ambrogio li cento zecchini a

Carlo, o a chi Carlo per mezzo di una sua firma o della cessione del viglietto avrà ceduto quest' ordine d' Ambrogio.

§ 37. Da qui si vede manifestamente che la sostanza del cambio consiste in due pagamenti che si compensano, uno fatto nel luogo dove si ritira la lettera di cambio, l'altro nel luogo dove si esibisce per ricambiarla in danaro; e che fra questi due luoghi vi può intervenire qualunque numero di persone intermedie, anzi molti luoghi intermedii, dove senza nessun reale pagamento si vadano successivamente trasportando il primo credito e debito originario ed anche diverse lettere di cambio, cambiata l'una per l'altra, potendovi essere due negozianti che siano in corrispondenza di credito in un terzo, senza avere corrispondenza alcuna tra di loro. In secondo luogo, essere necessario al cambio il reciproco commercio di merci ed anche di danaro, perchè la comunicazione reciproca dei commercianti dei diversi luoghi, compensati che saranno i debiti ed i crediti, nel prender le lettere del cambio e nell' esibirle, non potrà continuare il cambio, se dal luogo debitore non si trasporti reale ed effettivo danaro al luogo creditore, oppure dal luogo che vuol essere creditore non si trsporti effettivo danaro al luogo che accetta d' essere debitore.

§ 38. Ecco spiegata sufficientemente la natura di questo contratto, ma non ne ho ancora spiegato tutti i misteri. Abbiamo detto che debbono intervenire nel contratto due pagamenti che si compensino. Ma due cose che si compensino debbono essere al pari tra di loro, cioè vi debb'essere parità ed equivalenza in questi pagamenti. In che consiste questa parità ed equivalenza? Nel ben intendere questa parità consiste tutto il mistero del cambio. Due sorta di parità si dànno nell'economia degli affari umani; la parità reale, fisica e sensibile delle cose che si paragonano, e la parità di stima e di valutazione tra le cose parimenti paragonate: chiameremo l'una *pari reale*, l'altra *pari politico*. Nel cambio dunque che consiste in due pagamenti che si compensano, e che non si compenserebbero se non fossero paragonati tra di loro, vi saranno due sorta di

parità; la parità fisica, ossia il pari reale, e la parità di stima, ossia il pari politico. Il pari reale consiste in eguaglianza di quantità, e similitudine di qualità: tanta quantità d'oro fino per altrettanta quantità di oro egualmente fino, qualunque sia la figura e la forma esteriore che a quest'oro si voglia dare. Lo stesso dicasi dell'argento. Se nelle nazioni commercianti non vi fosse che una sola specie di metalli, solo oro o solo argento, cento once d'argento pagate in un luogo darebbero il diritto di avere le stesse cento once d' argento in un altro per mezzo del cambio, prescindendo dalle circostanze attuali del contratto. Se quello che paga le cento once d'argento a Milano, lo fa perchè ha più bisogno di ricevere queste cento once d'argento in Genova, di quello che colui che le riceve in Milano abbia bisogno di ricevere questo valore, può darsi che paghi in Milano due once di più questo bisogno che ha in Genova, onde pagherà cento due per ricevere cento: ma questa è una circostanza dei contrattanti, non dipendente dalla natura e parità del cambio. Parimenti se tra le nazioni commercianti corra la stessa proporzione tra oro ed argento, la parità del cambio sarebbe sempre reale, perchè cento once pagate in Milano sarebbero, prescindendo sempre dalle circostanze dei contrattanti, compensate col pagare in Genova mille e quattro cento once d'argento, quando la proporzione fosse egualmente a Milano come a Genova di 1 a 14. Ma che sarà quando la proporzione tra le nazioni commercianti fosse, come è assai sovente, diversa? Quando a Milano la proporzione tra l'oro e l'argento fosse come 1 a 14, ed a Genova come 1 a 15? In questo caso cento once di oro pagate in Milano sarebbero eguali a mille e quattro cento once d'argento, e cento once di oro pagate in Genova sarebbero eguali a mille e cinque cento d'argento. Dunque cento once di oro pagate in Milano non sono stimate egualmente che cento once d'oro pagate in Genova, e mille e quattro cento once di argento pagate in Milano equivalgono a mille cinquecento pagate in Genova. Che penseranno li tre contrattanti in queste circostanze? Colui che riceve un va-

lore a Milano per farne pagare un altro al suo conto in Genova, deve supporre dovere o aver dovuto trasportare a Genova quel valore che egli riceve, e sul quale dà la lettera di cambio; perchè difatti quantunque dimorante in Milano egli calcola il pagamento che fa fare, come se egli andasse a pagare in Genova. Ora costui in questo caso vorrebbe portarvi oro piuttosto che argento, perchè in Genova questo oro vale un 1/15 di più che non in Milano. Parimenti colui che paga in Milano per ricevere in Genova, si deve supporre che invece di prendere la lettera di cambio per Genova, vi abbia già trasportato immediatamente il suo danaro; dico immediatamente, perchè le spese del trasporto non debbono qui essere considerate, non influendo esse sul pari del cambio, ma sul prezzo di quello, e sul far risolver i contrattanti a far piuttosto che non fare questo contratto, come vedremo più abbasso. Ora s'egli vi avesse trasportato oro per spender oro, avrebbe avuto un vantaggio, perchè spendendo cento once d'oro in Milano avrebbe speso il valore di mille e quattro cento once di argento, e spendendole in Genova avrebbe speso il valore di mille e cinque cento. Similmente colui che pagherà a Genova il valore ordinatogli a Milano, considera che se facesse il pagamento che deve fare in Milano (dico che deve fare, perchè sarà sempre una compensazione d'un fondo o valore cedutogli, perchè o doveva prima quel valore, o lo deve dal momento che segue il pagamento che per suo conto si fa in Milano), egli con mille e quattro cento once d'argento pagherebbe un valore di mille e cinque cento in Genova. Quali saranno in questa disparità di mire le altercazioni dei contrattanti? Colui che deve dare la lettera di cambio dice: cento once d'oro in Genova mi vagliono mille e cinque cento d'argento, oppure novanta tre ed un terzo di oncia d'oro mi vagliono lo stesso in Genova che qui cento, cioè mille e quattro cento. Colui che fa il pagamento a Milano per ricever lo stesso valore in Genova, dove ha bisogno di cento once di oro, o del valore corrispondente in Genova, dice: di mille e quattro cento once di argento in Milano posso

farne cento di oro, che portate in Genova mi pagheranno il valore di mille e cinque cento once d'argento. Dice colui che deve pagare in Genova la lettera di cambio di cento once d'oro, ossia del suo valore corrispondente: il valore che io pagherei in Milano è di mille e quattro cento once di argento, mentre qui le pago con mille e cinquecento. Che fare in questa opposizione d'interessi, durante la quale non potrebbe seguire alcun contratto? È necessario che ciascuno rilasci un poco delle sue pretensioni; ma siccome ciascuno cerca di rilasciare meno che sia possibile, così non si potranno accordare, se non prendendo un termine di mezzo; cioè colui che paga in Milano, per essere pagato in Genova, si contenterà di pagare in Milano mille e quattrocento cinquanta once d'argento, ovvero novantasei once 3|7 di oro; e quegli che dà la lettera, si accontenterà di riceverle per mettere in conto del corrispondente di Genova, il quale pagherà le cento once di oro o le mille e cinque cento di argento, nel qual caso chi perde sull'oro guadagna sull'argento, e chi perde sull'argento guadagna sull'oro. Due piazze corrispondenti hanno un commercio promiscuo di cose, e la concorrenza produce e stabilisee un prezzo comune a queste cose di comune commercio. Ma l'oro è una vera merce che ha il suo prezzo in cose o in argento, e l'argento un'altra vera merce che ha il suo prezzo in oro o in cose. Dunque l'oro avrà il suo prezzo comune tra Milano e Genova, e l'argento avrà il suo. Ma se in Milano la proporzione resta come 1 a 14, e a Genova come 1 a 15, Milano sarà costretto di abbassare il prezzo dell'oro sull'argento, e Genova di abbassare il prezzo dell'argento sull'oro, finchè s'incontreranno in questo moto contrario. Dunque la proporzione si stabilirà su questa regola, e sarà realmente come 1 a 14 1|2. Il pari politico è dunque una compensazione momentanea fra il valore dell'oro e dell'argento per le reciproche perdite e guadagni che si fanno tra le piazze commercianti attesa la disparità di proporzione, la quale tenderebbe a portar l'oro di Milano in Genova e l'argento di Genova in Milano, come abbiamo veduto nella teoria delle monete.

§ 39. Credo che a sufficienza io abbia spiegato che sia il pari politico nel cambio. Ora questo pari politico, questo pari di mezzo fra i diversi valori del cambio dell'oro coll'argento, è il punto medio, ossia il livello sul quale si misura il prezzo del cambio. Noi abbiamo detto che è necessario per istabilire il pari politico di prescindere dalle circostanze attuali dei contrattanti, perchè se colui il quale ha un valore in Milano ha più bisogno di averlo in Genova, egli dovrà pagare questo bisogno; per lo contrario, se quegli che deve pagarlo in Genova per il pagamento da lui fatto in Milano, ha più bisogno di ricever questo valore in Milano, di quello che conservarselo in Genova, pagherà egli invece un tal bisogno, e questo prezzo del bisogno sarà il prezzo del cambio, ossia l'interesse del luogo, il quale nel nostro caso sarà determinato dal rapporto dei bisogni dei contratti. Per riguardo a colui che prende la lettera di cambio, se egli paga il bisogno maggiore di avere un valore in Genova piuttosto che un valore in Milano, pagherà dunque al disopra del pari politico; cioè nel caso nostro invece di pagar l'oro in ragione di uno a quattordici e mezzo, lo pagherà qualche cosa di più, e si dirà avere il cambio al disopra del pari. Se invece l'altro ha un maggior bisogno di ricevere un pagamento in Milano che non quello di esser pagato in Genova, egli riceverà l'oro al disotto del pari politico; cioè nel caso nostro, per lo stesso oro gli sarà dato un poco meno che in ragione di uno a quattordici e mezzo, e si dirà per lui essere il cambio al disotto del pari. Se i bisogni sono eguali, pagherà e sarà pagato coll'esatta parità, ossia proporzione tra le diverse proporzioni correnti, e si dirà che il cambio è al pari.

§ 40. Ma essendo le piazze commercianti in promiscua corrispondenza tra di loro, le circostanze dei particolari contrattanti, ossiano i loro bisogni particolari restano modificati da tutto il resto dei bisogni degli altri rispettivi contrattanti delle due piazze. Si stabilirà dunque una concorrenza e si farà un prezzo comune, in vigore del quale contrapponendosi e compensandosi questi bisogni, finchè possono esserlo, da quella

parte dove sarà l'eccesso del bisogno si dovrà finalmente pagare un prezzo proporzionale all'eccesso di questo bisogno, e questo prezzo di tutto questo eccesso di bisogno si ripartirà su tutti i cambii che si fanno nelle dette piazze commercianti; onde quella piazza che ha dal suo canto un eccesso di bisogno di pagare dei valori nell'altra, pagherà questo prezzo così ripartito, e invece di pagare in ragione di 1 a 14 1|2 pagherà qualche cosa di più, ed il cambio sarà per lei al disopra del pari; e quando sarà pagata riceverà meno di 1 a 14 1|2, il che è lo stesso; e quella nazione che farà così con questa di cui parliamo, e della quale diciamo avere il cambio al disopra del pari, lo avrà al disotto riguardo a questa. Ma quali sono quelle nazioni che hanno questo eccesso di bisogno, le une sopra le altre? Sarà quella nazione che andrà debitrice all'altra in grazia dei reciproci commerci, cioè quella la quale dopo compensati i debiti coi crediti, rimane ancora debitrice di una somma a questa nazione. Se ella non vi trasporta il suo danaro, non potrà continuare ad avere commercio con quella; dovrebbe dunque fare un reale pagamento. Ma il trasporto di questo danaro costa una spesa. Se ella adunque trova chi paghi in questa piazza creditrice quelle somme che essa dovrebbe trasportarvi, contentandosi questi di esserne rimborsato nella piazza medesima debitrice, i negozianti debitori, o quelli nei quali si trasfonde questo debito, potranno pagare e dovranno, oltre il rimborso che si farà al pari politico o reale, questo servizio che loro risparmia la spesa di un trasporto. Questo prezzo del cambio al di là del pari sarà alla somma cambiata, come la spesa del trasporto dell' eccesso del debito a tutto questo eccesso. Se dunque Genova fosse debitrice a Milano, colui che paga qui in Milano le 96 3|7 once di oro, che vengono al pari mille e quattro cento cinquanta d'argento nell'arbitraria supposizione da noi fatta, riceverà in Genova qualche cosa di più di queste mille e quattro cento cinquanta once d'argento; onde Genova avrà il cambio con Milano al disopra del pari, oppure Milano avrà il cambio al disotto del pari con Genova; perchè colui che pagasse le

mille e quattro cento once a Milano per avere in Genova le 96 e 3|7 d'oro che sono al pari politico, riceverebbe più di 96 e 3|7 a Genova, oppure pagherebbe qualche cosa di meno di mille e quattro cento once d'argento a Milano.

§ 41. Un altro principio del prezzo del cambio sarà la provvisione, cioè il prezzo del travaglio e dell'industria de' cambisti, sia di quelli che ricevono il pagamento, come di quelli che lo rimborsano. Se, per esempio, il cambio fosse al disotto del pari, il prezzo o la provvisione può rimettere al pari il valore della lettera di cambio, perchè deve pagare questo prezzo colui che prende la lettera; se è al disopra, questo prezzo diminuirà parimenti il vantaggio di chi fa il pagamento per il debitore.

§ 42. Un terzo principio o elemento del prezzo del cambio sarà la consumazione o la deteriorazione della moneta, la quale non porta più intrinsecamente quella bontà e quel peso che il titolo e l'impronta d'esso promettono. Abbiamo veduto che le monete si alterano in mille guise. Nel cambio si valuta e si ricompensa alla realtà l'errore dell'apparenza.

§ 43. Finalmente un altro opposto principio servirà ad alterare, o piuttosto a sminuire il prezzo del cambio che si paga da chi prende la lettera di cambio; questo è l'interesse del tempo. Chi paga a Milano per ricevere a un mese, a due, a tre il rimborso in Genova, non deve ricever lo stesso come se fosse sul momento rimborsato. Se quel danaro che egli ha fatto pagare in Milano fosse restato in sua mano, avrebbegli potuto fruttare un interesse annuo; dunque proporzionalmente gli sarà computato l'interesse del tempo che tarda ad essere rimborsato.

§ 44. Giova qui avvertire, che chi prende la lettera di cambio, chi la dà e chi la paga, non fanno mai questo calcolo, ma quasi sempre confondono i pari con il prezzo e tutti gli elementi componenti questi prezzi. Essi sanno che tanti soldi milanesi cambiansi con tanti soldi di Genova; tengono conto e dànno le notizie di tutte le alterazioni del cambio diverse da Milano a Genova, diverse da

Milano in Francia, diverse da Milano a Venezia; e ciò chiamasi sapere il corso del cambio e le variazioni di esso. Io non debbo qui trattenermi più a lungo ad inviluppare in questa difficile ed estesa materia, mentre non è del mio istituto lo spiegare la scienza del cambio per l'utilità di un privato negoziante. Ho dunque trascurato a bella posta tutto quell'imbarazzo di termini componenti la lingua del cambio, dietro i quali si nasconde tutto l'artifizio degli attenti cambisti, che dirigono le loro speculazioni in modo di farsi debitori dove il cambio è al disotto del pari, e di farsi creditori dove il cambio è al disopra del pari, perchè così vengono a pagar meno del debito fatto, ed a riscuotere di più del credito che hanno, onde hanno un doppio profitto. Ma questa operazione non può da essi essere eseguita se non hanno i mezzi di avere estesa corrispondenza, e le notizie le più pronte ed esatte delle variazioni e del corso del cambio nelle principali piazze d'Europa, ed una grandissima pratica della bontà intrinseca e del vero e falso valore delle monete, in somma tutte quelle pratiche cognizioni che meglio s'imparano al banco che sui libri, perchè la mente ha sempre sott'occhio la realtà e la esecuzione, la quale non può che confusamente essere sugli scritti che noi leggiamo, anche i più diffusi e chiari, adombrata.

§ 45. Dunque terminando la teoria del cambio per quel rapporto che esso ha coll'economia politica, diremo che il cambio è di una grandissima utilità, perchè aumenta la circolazione, la facilità e la moltiplicità di contratti, per i quali contratti moltiplici si dà tutto il possibile valore alle produzioni del suolo e alle opere dell'industria; e anima la concorrenza, la quale equilibra tutti i profitti in maniera che ciascuno vende il più caro che sia possibile, e compra al più buon mercato che possibile pur sia. Esso è adunque sterile di sua natura, e non è un commercio attivo, ma una delle principali molle che spingono la circolazione. Diremo, in secondo luogo, che dal cambio si può conoscere se una nazione somministri ad un'altra più danaro di quel che ne riceva, o viceversa; e, come dicesi meno propria-

mente, se faccia commercio passivo o attivo ec. (dico meno propriamente, perchè se fa commercio passivo di danaro con una nazione lo fa attivo di mercanzia); perchè se il cambio di questa nazione sarà cambio di una nazione debitrice, sarà al di sopra del pari; se sarà cambio di nazione creditrice, sarà al disotto del pari. Ma facendosi molte volte il cambio per mezzo di piazze intermedie, qualche piazza intermedia può essere creditrice della nazione creditrice per rispetto all'altra, o debitrice della debitrice. Bisognerà dunque dedurre dal prezzo del cambio o aggiungere quella quantità che cresce o che manca per ragione dell'opposta relazione della piazza intermedia.

Non mi dilungo in queste ricerche, perchè credo che facilmente saranno intese da chi ha ben compreso gli antecedenti, nè giammai lo saranno da chi non gli avrà ben compresi.

CAPITOLO VIII.

De' banchi pubblici, e delle monete di conto e credito.

§ 46. Noi abbiamo veduto come gli uomini divengano possessori delle ricchezze, e come queste ricchezze siano rappresentate da una misura comune chiamata *moneta;* abbiamo pure veduto che la moneta o danaro, oltre l'essere misura di tutti i valori, è un pegno ed una sicurezza di ottener quelle cose che da quella sono misurate. Varie mire possono avere i possessori di queste ricchezze: l'una, la custodia sicura di quelle, acciocchè non periscano e si disperdano; la seconda, una facile maniera di spenderle, cambiarle e contrattarle, risparmiando sempre, per quanto è possibile, la spesa del trasporto, che diminuisce l'utilità del fine che nel contratto si propongono; una terza, d'impiegar questa ricchezza, che è misurata con danaro e da lui rappresentata, sì che gli porti un periodico profitto, in quella maniera che impiegandola su di una terra, questa gli darebbe una costante riproduzione. Di più, diverse mire possono aver quelli che han bisogno di queste ricchezze;

perchè non potendole ottenere gratuitamente, amerebbero di trovar chi gliele prestasse per mezzo di un pegno che assicurasse il prestatore, o per mezzo di un profitto che gli pagano: insomma cercano che loro sia ceduto un valore in un tempo per restituire lo stesso valore in un altro. Finalmente lo Stato medesimo e il sovrano sono talvolta bisognosi di un soccorso straordinario per le occorrenze improvvise del di lui dominio, per il qual bisogno non trova opportuno talvolta di accrescere il tributo, perchè passando un certo limite sminuirebbe invece di aumentare le proprie forze; diventa quindi egli medesimo in nome di tutto lo Stato debitore verso alcuni particolari che sono in caso di prestargli il necessario danaro. Da queste e simili circostanze sono nati i banchi pubblici, che in ogni parte d'Europa sono stati e sono, cioè luoghi ove molti particolari hanno riunite le loro ricchezze, sia per custodirle semplicemente, che per darle ad imprestito sopra di un pegno o sopra di un annuo profitto, sia anche solo per contrattarle fra di loro, acciocchè tutte queste operazioni combinate e riunite in un luogo solo, da tutti rispettato e meritevole della confidenza universale, si rendessero più facili e più sicure e meno dispendiose a ciascuno in particolare.

§ 47. Da questa origine e definizione dei banchi pubblici si deduce, in primo luogo, che l'unione delle ricchezze è la circostanza essenziale che forma e caratterizza il banco, e che perciò non è egualmente essenziale che tutte queste ricchezze siano materialmente riunite in un luogo particolare; basta che le ricchezze siano riunite, cioè che siano sicuri gli amministratori di trovare la ricchezza dove ella sia. Si possono formar banchi non solamente di danaro, ma anche di terre, le quali non potendo che essere nel luogo ove sono, non possono esser comprese sotto il titolo di un banco, se non coll' esser vincolate ad adempire ad un fine comune. In secondo luogo, è una unione di ricchezze particolari. Chiunque porta ad un banco la propria ricchezza, ossia il proprio danaro, o un valore qualunque, non lo porta gratuitamente, non abbandona la proprietà di questo valore, ma ve lo porta perchè così ottiene il fine che egli si propone. È dunque

necessario che la sua proprietà non sia confusa, e che gli sia assicurato il fine per cui egli ha voluto portarla al banco e riunirla colle altre. Dunque il proprietario di questa ricchezza acquista un diritto riconosciuto dal banco sul banco stesso, che gli assicura il fine e la proprietà del valore confidatogli, a quelle condizioni che sono state legittimamente convenute. Questa assicurazione si fa registrando esattamente in un libro i nomi de' depositanti, la qualità del deposito e le condizioni colle quali è stato fatto, e rilasciando al proprietario medesimo un viglietto autentico, che gli dà il diritto di riprendere o contrattare la somma convenuta ed enunziata nel viglietto medesimo. Il proprietario in questa maniera diviene un legittimo creditore del banco, e il viglietto e il pubblico registro divengono una misura e un pegno di valore, come lo possono essere le vere e reali monete, ogni qualvolta questo viglietto e questo registro possono essere realizzati in quella moneta e in quel valore che rappresentano, e a quelle condizioni colle quali sono stati fatti e ceduti. Se chi possiede la moneta cessasse di poter con essa acquistar le cose che gli bisognano, la moneta diventerebbe una materia superflua ed affatto inutile; onde chi fosse pieno di oro, se l'oro non fosse per se stesso convertibile in alcuni usi, sarebbe ciò nonostante realmente povero. Dunque parimenti se i possessori di viglietti o gli scritti al pubblico registro non potessero realizzare quel valore, e in quella maniera che si trovano registrati, il viglietto ed il registro sarebbero una carta tinta d'inchiostro e nulla più. Dunque il valore di questo viglietto o registro consiste nel credito che esso ha, ossia nella sicurezza di poter essere realizzato. Ma non si può sul banco medesimo realizzare, se non tanta ricchezza reale ed effettiva quanta vi è stata portata. Dunque tanti viglietti e non più possono i banchi lealmente rilasciare. Il sistema di Law è un esempio funesto d'essersi voluto allontanare da questo principio, che per esser troppo chiaro, non perciò è stato esattamente seguito, ma frequentemente anzi vi si è andato all'incontro: esempio non raro tra gli uomini.

§ 48. Questi viglietti adunque rappresentanti vera ed esistente ricchezza possono circolare e passare da una mano nell'altra, come potrebbe farlo la ricchezza medesima, della quale non sono altro che rappresentatatori. Gli uomini non hanno sovente bisogno di muovere la ricchezza dove ella si trovi, e dalle mani di chi realmente la custodisce, ma soltanto di acquistare il diritto che altri avevano sopra di essa, e i profitti che da quella ne derivano. I viglietti venduti adempiono meglio a questo fine di quello che se non vi fossero, perchè altrimenti bisognerebbe o trasportar la ricchezza medesima da un luogo all'altro, o che i contrattanti si trasportassero essi medesimi con certe formalità sul luogo della ricchezza, l'uno per cedere, l'altro per ricevere l'alienato diritto; e tutti questi trasporti e formalità divengono dispendiosi, e per conseguenza tendenti a sminuire il valore venale delle cose in favore degli agenti intermediarii, non in favore dei veri compratori o dei veri venditori.

§ 49. Prima di passar più oltre, giova qui il definire alcune delle circostanze che ordinariamente accompagnano il giro di un pubblico banco, cioè la così detta moneta di banco.

La moneta reale è un pezzo determinato di metallo, che in proporzione del suo peso e della sua qualità, misura ed assicura un determinato valore. Grani, denari, once, libbre d'oro, d'argento, di rame sono le reali monete delle nazioni d'Europa. In origine non vi è stata che questa moneta, ma in seguito è avvenuto che questa reale moneta ha servito a dare il nome a quella divisione di parti che indicava il diverso rapporto delle monete reali tra di loro: mi spiego coll'esempio delle nostre lire. Ai tempi di Carlo Magno la libbra era una vera e reale moneta, cioè un peso di argento di dodici once circa, e il soldo era la ventesima parte di questo peso di dodici once; non eravi una moneta sola che pesasse dodici once, ma vi erano dei veri soldi, venti dei quali pesavano realmente queste dodici once, ed erano una libbra d'argento. Ma alteratosi il soldo, cioè riducendosi il soldo effettivo di argento ad essere

la metà, un terzo, un decimo, fino un novantesimo dell' antico suo peso, questi venti soldi non misurarono più il peso di dodici once d'argento, ma sibbene il peso della metà, terzo, decimo, novantesimo di queste dodici once d'argento. Ritennero sempre però il nome di libbra, che in quello di lira degenerò; e queste lire, che erano originate dalle vere antiche libbre, servirono a misurare il prezzo ed il valore di tutte le monete d'oro. In questa maniera è nata la moneta di conto, cioè un nome ed un numero significante il prezzo delle differenti reali monete. Ciò supposto, cioè che la moneta di conto non è una moneta, al nome della quale corrisponda realmente un tale e determinato pezzo di metallo coniato, ma una uniforme e semplice misura di tutti i differenti pezzi di questi metalli coniati, vediamo ora che sia la moneta di banco. Supponiamo che uno porti al banco, sia di deposito, sia semplice, sia di profitto, sia in qualunque maniera, lire trenta mila. È certo che egli porta questo valore, perchè in qualche maniera gli è utile il portarvelo. Ma se in qualunque maniera gli è utile, è giusto che egli paghi quelle spese che sono necessarie alla custodia, al registro, all' amministrazione qualunque che la natura del banco possa esigere. Supponiamo ora arbitrariamente per comodo del computo, che lire trenta mila portate al banco costino al banco di spesa sei mila lire per tutto quel tempo che stanno sul banco. Il proprietario per ricevere un credito di lire trenta mila dovrà pagarne trentasei mila, o se paga trenta mila riceverà il credito di sole ventiquattro mila. Se colui che ha il credito del banco di lire ventiquattro mila, vendesse questo suo credito, gli sarebbe pagato lire trenta mila da colui al quale torna il conto di sostituirsi alle ragioni del primo creditore. Dunque lire ventiquattro mila sul banco equivalerebbero a lire trenta mila effettivamente, e tutte le monete che il banco pagherà saranno ragguagliate a questo valore, ossia secondo questo rapporto come 20 a 25; e quando i crediti si realizzeranno sul banco, il creditore sarà pagato con monete che in banco varranno ventiquattro mila lire, e fuori di banco saranno spese per

lire trenta mila. Vede ognuno che in questo caso arbitrario egli è lo stesso come se il creditore del banco pagasse l'esorbitante interesse del venti per cento per salario al banco depositario. Non è questo il caso, nè così considerabile la differenza tra la moneta di banco e la moneta fuori di banco, perchè ordinariamente l'uno o il due per cento sono il salario del banco che al più i creditori debbono pagare.

§ 50. Abbiamo di già accennata una delle due utilità dei banchi, e questa è il potersi da quello conoscere il possibile aumento o il decremento dell'agricoltura; perchè sminuendosi sul banco gl' interessi, se i capitalisti ritirano i loro capitali, è segno che vi è un impiego migliore da sperare; se non li ritirano, è segno che l'agricoltura non è più suscettibile d'aumento. L'altra utilità accennata, si è di potersi con quelli rimediare ad un pressante bisogno dello Stato, e per guarire un maggior male. Ma per ciò fare sono necessari molti riguardi, perchè non si può farlo con una banca di semplice deposito senza alienare il deposito medesimo, cioè arrischiando un fallimento; mentre quando si combinassero le circostanze che non venissero nuovi depositi a farsi sul banco, e li depositarii volessero contemporaneamente ritirare il deposito, il banco non avrebbe di che fare la restituzione. Non sempre si può fare apertamente dimandando il danaro, rilasciando tanti viglietti autentici che abbiano il corso del danaro; perchè questi viglietti non avranno corso se non avranno credito, e non avranno credito se non con la sicurezza di potersi realizzare e convertirsi in danaro quando si voglia. Ben è vero che in caso che questa sicurezza vi sia, un numero determinato di viglietti può tener luogo di danaro in quello spazio nel quale trovasi questa sicurezza. La moneta è un segno di un valore; un viglietto può essere segno parimenti di un valore. La moneta è un pegno di una mercanzia venduta, che dà il diritto di comprarne un'altra; è dunque un pegno intermedio di un cambio di una merce con un'altra. Nel nostro caso, un determinato numero di viglietti autentici, non maggiore di quello che possa essere l'attuale quantità di

valore che trovasi ad ogni momento in circolazione, può ottenere il medesimo fine quando abbia il credito, cioè divenire un pegno intermedio in un cambio di una merce coll' altra. Dunque a queste sole condizioni possono divenire una vera moneta; ma non saranno mai una mercanzia, se non in quanto sono realizzabili. La moneta si realizza da se medesima, non avendone una nazione che non ha miniere giammai al di là di quello che debba averne, supposto il proprio commercio libero perfettamente. Ma sarebbe difficile il conoscere ed il fermarsi nei limiti del necessario nel rilasciare questi viglietti. Non avendo dunque i viglietti altro valore se non in quanto sono realizzabili, facilitano bensì la circolazione, ma non aumentano la massa reale de' valori circolanti, come qualche insigne scrittore avea supposto. Non si alzano dunque i prezzi delle cose; in questo caso non pregiudicano alla concorrenza e non fanno alcun cattivo effetto, sebbene tutti i cattivi effetti fossero capaci di produrre se non fossero realizzabili.

§ 51. Finalmente un banco che paghi un interesse ai sovventori, dee avere di che pagare questi interessi; il che quando il banco è per lo Stato o per il sovrano, che è lo stesso, non si può fare se non per mezzo d'un sopracarico, o alienando una parte del tributo già imposto, la quale operazione a molti gravi inconvenienti è soggetta. Perchè un sopracarico diminuisce a poco a poco la riproduzione, e per conseguenza le rendite tutte del sovrano e dello Stato, estinguendo negli uomini quell' interesse personale che gli stimola ad agire ed a superare gli ostacoli che naturalmente oppone la terra a chi la coltiva; onde non possono questi sopracarichi che essere un oggetto di straordinaria risorsa, non un metodo costante, mentre sarebbero distruttivi della nazione e della forza stessa che è nel sovrano. L'alienazione poi di un tributo deve produrre a poco a poco lo stesso effetto, perchè questo tributo, non essendo un sopracarico, è sempre regolato sui bisogni del sovrano e dello Stato; ma smembrando una parte della rendita che serve a questi bisogni, non diminuiscono i bisogni stessi; dunque alienata una porzione di tributo, biso-

gnerà imporre la porzione alienata. Questa adunque diverrà un sopracarico distruttivo della ricchezza e della produzione, e per conseguenza della forza fisica e reale della sovranità stessa. Da ciò si può incidentemente osservare quanto saggie, giuste e benefiche sieno le disposizioni di quei sovrani, checchè ne dicano alcuni, le quali tendono a redimere ed a riprendere dalle mani dei particolari quelle porzioni di tributo che furono già alienate; poichè ridotte in questa maniera le rendite pubbliche al vero solo loro proprietario, cioè al sovrano, allora egli medesimo vorrà e dovrà togliere tutto ciò che sopracarica la nazione; perchè questo sopracarico, ben lontano dall'arricchirlo, si vedrà che lo impoverisce, facendo languire, anzi annientando una parte di quella maggiore riproduzione che la terra potrebbe sostenere, e della quale può e deve avere una porzione. Ma non è questo il luogo dove trattare di queste materie.

Da quanto abbiamo detto si sono potute vedere le utilità de' banchi pubblici ed i loro inconvenienti, e come le banche di deposito, quelle de' pegni, quelle di assicurazione possono servire a facilitare la circolazione, che mantiene il movimento ed il vigore delle fatiche utili e produttive; e come quelle d'interessi siano le più soggette ad inconvenienti e rischi.

CAPITOLO IX.

Del credito pubblico.

§ 52. La scarsezza del tempo, che ci costringe a compendiare quelle materie che ancora ci rimangono a trattare, mi sforza a stringere in questo capitolo tutto ciò che doveva esser diviso in varii, e chiudere così questa quarta parte.

Dalla facilità e promiscuità de' commerci di varie nazioni, dalla libertà e vigore del commercio sì interiore che esteriore nasce quel fenomeno politico e morale che chiamasi *credito pubblico.* Esso altro non è che una confidenza e fiducia che provano i sudditi riguardo agli altri sudditi, i membri di una nazione con quelli

di un'altra, di poter sicuramente e facilmente cambiare e contrattare i valori che posseggono con altri che possono desiderare. Quando nasce questa reciproca confidenza, sia fra gli uomini, sia fra le nazioni, ella diviene di una reciproca utilità; e questa medesima confidenza, che è un effetto della prosperità e della facilità del commercio, diviene a vicenda cagione di maggior prosperità e facilità del commercio medesimo. Come si ottenga in tutte queste quattro parti, lo abbiamo dimostrato. Solo qui diremo che questo importante ramo della morale economia degli Stati merita di essere gelosamente conservato. La facilità della circolazione, il libero commercio delle derrate e delle opere dell'industria, la concorrenza dei venditori e quella dei compratori lo faranno crescere, ed ancora fino ad un certo segno lo conserveranno. Ma dove vi sono passioni ed appetiti, vale a dire, dove vi sono uomini, è necessario altresì di punire la frode e di prevenire la mala fede; altrimenti le ricchezze si rinchiudono e malamente si distribuiscono, o con tale cautela e diffidenza si contrattano che languisce ogni riproduzione, e per conseguenza si annienta la ricchezza e la forza mantenitrice degli Stati.

§ 53. Un proprietario di un qualunque valore fallisce ogni qualvolta la somma del suo debito eccede la somma del suo credito: ciò può accadere per accidenti che non si possono prevedere. Questi fallimenti non fanno perdere la confidenza e il credito pubblico, perchè sono rari, e perchè non nascono dalle circostanze e relazioni dei contrattanti tra di loro. Ma se ciò accada per colpa vera o per frode di chi fallisce, farebbero perdere questo così prezioso credito pubblico. Bisogna dunque punire i fallimenti, bisogna punirli con quelle pene che sono relative alla natura del delitto. Chi contratta, contratta per ricevere utilità dal proprio contratto. Dunque chi froda, dovrà, in primo luogo, risarcire il valore che ha frodato, di più deve restar privo di altrettanto valore, ossia di altrettanta utilità, di quanta egli ha voluto frodar gli altri. La pena dunque del doppio sembra dettata dalla natura del delitto stesso. Ma quando

la frode è fallimento, il debito eccede la facoltà di chi fallisce; mentre dunque vi è impossibilità a soddisfare con i proprii fondi sia al risarcimento, sia alla pena del delitto, rimane la necessità dell'esempio. Dunque bisognerà supplire con pene personali; ma queste pene dovranno prendere la norma dalla naturale e propria legge del doppio indicata dalla natura del delitto. Ora si può calcolare di quanto valore sia un uomo nella condizione in cui egli è, perchè tanti guadagni in tanto tempo avrebbe egli colla industria sua prodotto a se stesso. Dunque la carcerazione ed il travaglio obbligato per tutto quel tempo che vale la pena del doppio, sarà la pena conveniente in questi casi. Ma ciò appartenendo piuttosto alla scienza legislativa, basta averlo accennato senza entrare in più lunghe discussioni. Si previene la mala fede col registro pubblico ed obbligato dei contratti. Ma qui bisogna avvertire che non tutti i contratti dovrebbero essere registrati; non i contratti che si compiono nell'atto che si fanno, ne' quali uno paga e l'altro vende; non tutta la folla dei minuti contratti che servono all'uso continuo delle cose commerciabili, perchè senza inconvenienti possono lasciarsi all'autenticità dei libri mercantili, ed è colpa reciproca di chi non si cautela in questa sorta di contratti; ma quelli che consistono in terre vendute o in danari prestati ad interesse ai proprietarii delle terre, dai quali parte la vera e sola ricchezza, debbono essere registrati perchè sian noti alla pubblica autorità, la quale protegge i loro diritti primordiali. Se dunque la terra cambia di proprietario, ciò debb' essere parimenti noto per la medesima ragione di tutela e di protezione. I danari prestati contengono una promessa di futura restituzione. Questi capitali rappresentano una proprietà, che debbe essere sicura e protetta in favore del proprietario. Chi la presta, ne cede l'uso; chi la prende ad imprestito, potrebbe frodarne la restituzione, ed usurpare per conseguenza la proprietà altrui, che è uno degli elementi costitutivi della società. Questi contratti debbono dunque essere registrati, acciocchè si possa vedere da chicchessia se uno ha ancora proprietà libere e non impe-

gnate all'altrui restituzione. Si obbietta che molti contratti non si farebbero, i quali si fanno per essere tutti fondati sul mero credito. Si risponde, essere libero a chi si voglia di prestare con questa fiducia; ma l'autorità pubblica non gliene garantirà la restituzione. Di più, dato il maggior vigore alle arti ed alle terre, non importa che tali contratti sul mero credito non si facciano, perchè la maggior prosperità dell'agricoltura non dipende dal maggior numero di questi contratti, ma da altre cagioni in questi elementi annoverate. Il credito pubblico fra nazioni e nazioni si mantiene per le stesse vie e la stessa buona fede che regnar deve tra privati e privati, con tanto maggiore esattezza quanto è maggiore l'influenza di molti, che di pochi.

§ 54. Ciò che io avrei dovuto soggiungere a questa quarta parte, erano principalmente tre articoli, l'uno intorno al commercio di economia, l'altro intorno al dubbio, se la nobiltà debba fare il commercio, ed il terzo intorno alla così detta speculazione mercantile. In quanto al primo noi l'abbiamo già definito, ed abbiamo già conosciuta la differenza che passa fra questo ed il commercio di produzioni. Solo diremo, che chi fa il commercio di economia, non ha altri valori che quelli che l'industria si procura. L'industria non moltiplica le materie, non crea nuovi valori; solo la terra madre può farlo. Dunque tutta la ricchezza del commercio di economia consiste in salarii, dipende dunque totalmente dai proprietarii delle materie prime. Dunque il commercio di economia appartiene ed influisce più sulla prosperità di quelle nazioni che producono queste materie, delle quali ne incoraggisce e facilita la produzione, perchè ne facilita lo spaccio e l'uso, di quello che sia utile alla nazione in cui sono questi commercianti di economia; ma questi possono esser utili, in quanto facilitano il cambio delle produzioni interne colle esterne. Sono dunque utili come agenti intermediarii; ma se i loro salarii sono troppo forti, essi stessi perderanno il loro commercio, e cesserà la riproduzione. Dunque l'essenza di questo commercio consiste nei piccoli guadagni, ma frequentemente ripetuti: massima,

che il negoziante che pensa in grande e che conosce i veri suoi interessi, non perde mai di mira.

§ 55. In quanto al secondo articolo, la questione è mista di considerazioni morali e politiche, oltre le economiche, e sarebbe di lunga discussione. Per ciò che spetta al lato economico, è facilmente sciolta. Si vorrebbe escludere la nobiltà dal commercio, e separare dalla concorrenza universale un numero d'uomini; ma da tutti questi elementi si sa quanto sia dannoso il diminuire la concorrenza; dunque economicamente sarà dannoso escludere la nobiltà dal commercio. Per terminare la questione si dovrebbe definire che sia la nobiltà, come influisca sulla nazione, e come i privilegi di essa non debbano essere i privilegi del commercio.

§ 56. In quanto al terzo ed ultimo articolo della speculazione mercantile, diremo che questa in nient'altro consiste che nell'avere anticipatamente le più esatte notizie e nel prevedere dove sia o sarà abbondante una merce, e perciò a miglior mercato, e dove sia o sarà scarsa, cioè a più caro prezzo, e nel sapere a tempo e con minore spesa trasportarla da un luogo all'altro. Lo speculatore trasporta a poco a poco, non tutta in una volta e in un momento, la merce dove è richiesta, perchè facendone un trasporto troppo considerabile nuocerebbe a se stesso, col far diminuire il prezzo ch'egli vuol alto conservare per cavarne profitto. Queste ed altre cose, che tutte si aggirano intorno a questo ordine, sono le considerazioni che formano la speculazione mercantile, della quale il tempo inesorabile non permette che più oltre vi faccia parola.

IL COLBERTISMO

DISSERTAZIONE

DI FRANCESCO MENGOTTI

CORONATA DALLA REALE SOCIETA' ECONOMICA FIORENTINA

IL 13 GIUGNO 1792.

PROBLEMA ACCADEMICO

DEL 1791.

« Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio, sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio naturale? »

DELLA LIBERTA'

DI COMMERCIO

DEI PRODOTTI DELLA TERRA

. . . . Cereris sunt omnia munus.
OVID. *Metam.*

CAPITOLO I.

Intelligenza e importanza del programma.

Una delle massime più accreditate della nostra politica economica ella è che per arricchire uno Stato e riempierlo d'oro, siano da favorire in tutti i modi possibili le manifatture, come quelle che, potendo moltiplicare a un prodigioso grado il primo valor delle materie rozze, recar devono immenso e incomparabile guadagno alle nazioni. I popoli coltivatori, dicesi, sono come coloro che vanno raccogliendo le pagliuzze d'oro nell'arena dei fiumi; i popoli manifattori sono coloro che frugano nelle vene d'oro ricolme. Quindi tutte le cure, le vigilanze, le distinzioni e i favori de' governi si devono rivolgere alle manifatture, e quindi provvidissime sono e vantaggiosissime tutte quelle dipendenze, restrizioni e legami che s'impongono alle produzioni della terra, e che rendono utilmente e giustamente serva e tributaria dell'arti l'agricoltura. Questo è il vero segreto per attrarre la maggior quantità possibile d'oro e d'argento nel proprio Stato, e per impoverir legittimamente le emole nazioni. Tale è il nostro politico e comune ragionamento.

Ma l'esperienza parlando altamente in contrario, e sottoponendo agli occhi di tutti che dove maggiori sono

i vincoli, le formalità, le regole, le discipline, le severità sulle produzioni della terra, ivi è che si dilata sempre più la spopolazione e la miseria; sorge naturalmente nell'animo un grave sospetto, ch'esser possano per avventura fallaci ed erronee le massime adottate. Questo è senza dubbio il motivo dell'esposto programma, dove ammirar non posso abbastanza la sapienza e l'alto accorgimento della illustre reale Accademia, la quale con un semplice cenno palesar seppe un vasto disegno e profondo, quello di chiamar ad esame le massime e le dottrine del moderno economico sistema.

Questo sistema, che nacque in Francia nel secolo trascorso, sotto il ministero di Colbert, e che prese il nome da lui, non è molto dissimile da quelle sette del Peripato e del Portico, che dominarono a vicenda nelle scuole, e tiranneggiarono per sì lungo tempo lo spirito umano; ch'ebbero tanti e così caldi adoratori e seguaci, e che fecero un sì tristo governo della ragione e della sana filosofia. Non altrimenti regna il Colbertismo presentemente con più o meno di autorità nelle diete de' popoli e ne' consigli dei re, e si siede pur anche nei licei e sulle cattedre stesse, dove con molta sua fortuna, e con poca fortuna delle nazioni, ebbe dottori e discepoli illustri che lo celebrarono e lo propagarono per l'Europa. Ed è in vero sorprendente che le sue dottrine appena venute alla luce salissero in tanta riputazione e fama, che fossero erette, come vedremo a suo luogo, in canoni di governi e in massime di Stato.

Ora non è possibile di trattare adeguatamente il proposto argomento senza esaminare nel tempo stesso i principii del Colbertismo in quella parte essenzialissima che riguarda le arti e l'agricoltura. Da ciò solo apparisce la grande importanza e difficoltà della materia; perciocchè non solo trattar si deve di ciò che forma la ricchezza o la miseria, la forza o la debolezza degli Stati, ma fa d'uopo altresì di pronunciar necessariamente un giudizio sulle dominanti dottrine. Seguendo tuttavia la strada che mi viene indicata da Minerva, dall'Accademia, io mi studierò di far possibilmente conoscere che il presente sistema di sacrificare alle arti l'agricoltura

è assurdo ne' suoi principii; che si oppone all'accrescimento delle vere ricchezze, della potenza e della grandezza degli Stati; che nuoce alle arti stesse, mentre vuol favorirle, ed è la causa principale della loro decadenza e rovina, e inoltre per discoprire il vero carattere di questo celebre sistema, rimonterò fino alla prima origine degli usi, delle opinioni e dei pregiudizi che lo hanno prodotto.

Già questa fu sempre la nostra sorte di essere governati dalle opinioni, sia in fisica, sia in politica e in morale e in giurisprudenza e in ogni cosa. Alcuni uomini grandi ovvero più arditi camminarono innanzi, e noi siamo andati lor dietro, mettendo il piede nei loro vestigi; essendo ben più facile il seguire che il guidare, com'è più comodo il credere, che il giudicare. Si vedrà chiaramente, come spero, essere appunto il Colbertismo una di coteste opinioni o sistemi dove gli umani pregiudizi sono spesso sostituiti ai principii, e molti errori vanno confusi con poche verità.

Ma poichè ad ogni passo nominar si deve la ricchezza degli Stati, vediamo prima di tutto in che consista veramente la loro ricchezza.

CAPITOLO II.

Della vera ricchezza di una nazione.

La vera ricchezza di una nazione non è riposta solamente nella copia dell'argento e dell'oro, come dal più si crede, ma in una gran massa di prodotti proprii, che sempre rinascono e sempre si producono, e che possono essere consumati e disposti senza nuocere alla loro riproduzione ed abbondanza. Anzi tal è la felice natura di questi veri e reali beni della vita, che per riprodurli e perpetuarli convien che sieno consumati, diventando la consumazione, come vedremo, un eccitamento di nuova e più copiosa riproduzione, cosicchè non v'è tema di perderli mai coll'uso e col godimento; ma il godimento e l'uso ne perpetua l'abbondanza e ne assicura il possesso.

Dove si trovano cotali vere e permanenti ricchezze,

una generale prosperità si diffonde da se stessa in tutte le classi della società, cresce la popolazione a misura delle sussistenze, e crescono le sussistenze a misura della popolazione, e quindi sorge naturalmente l'industria per variare in mille modi le forme delle materie rozze, e renderle atte al comodo ed al piacere; e finalmente tutta la nazione sempre più ricca e feconda si rivolge a versare e a spandere, se così può dirsi, il succhio suo soprabbondante sopra le altre nazioni, per ricevere in concambio da esse i prodotti degli altri climi e paesi, se di quelli ha bisogno, ovvero l'oro e l'argento, se di essi piuttosto ha bisogno.

Ora questi metalli non nutrono per se stessi, non estinguono la sete, non riparano dalla ingiuria delle stagioni, nè i loro amplessi hanno nulla di pruriginoso e di caro. Il loro uffizio, siano in verghe e sbarre, o coniati in moneta, non è che di essere lo stromento delle nostre contrattazioni e il segno delle cose. Ma il segno a poco a poco si usurpò il credito della cosa rappresentata, e si arrogò nella volgar opinione i primi onori, com'è succeduto dei titoli, delle divise e di tutti gli altri segni del merito e della virtù, che poi dispensarono dal merito e dalla virtù.

Che cotesti metalli siano un segno di convenzione non v'ha dubbio. Molti popoli non li conobbero per tali, come i Messicani e i Peruviani avanti la scoperta dell'America, nè potevano comprendere come da noi si pregiassero cotanto, abbenchè poi lagrimando il compresero. Altri popoli si servirono di altri segni: chi del sale, chi delle conchiglie, chi del pepe, o delle noci di cacao o del tabacco. I Greci antichi dei tempi eroici valutavano le cose di maggior prezzo dal numero dei buoi, come si vede in Omero. Gli Spartani non ebbero lungamente che moneta di ferro, e i Romani fino a Servio Tullio usarono il rame rozzo, che pesavasi sopra pubbliche bilance, e dopo ancora per più di quattro secoli non conobbero che monete di rame coll'impronta di una pecora, onde vennero i nomi di peculio, di pecunia e di pecunioso, a noi sì cari. Il rame così coniato si disse anche moneta, perchè battevasi nel tempio della

dea Moneta e del buon Consiglio, onde fosse ognuno avvertito, che il segno della ricchezza non è la vera ricchezza. Ma nè i Romani profittarono del buon consiglio, nè molti dappoi (1).

Ma vano è cercare antichi e remoti esempi, quando vediamo che le più ricche e colte nazioni di Europa fanno tutto giorno lo stesso, e moltiplicano i loro segni con azioni, cedole e simili ritrovati, di cui tanto è l'abuso. Dunque il danaro non è che lo strumento della circolazione del commercio, e il segno delle cose. Si dirà forse che queste sono verità semplici e triviali, e io lo desidero, purchè sieno innegabili. Dal credere appunto che il danaro sia il fondamento delle ricchezze delle nazioni è derivata la massima che le primarie cure de' governi esser debbano rivolte a chiamar tutto l'oro che non si possiede, e a ritenere gelosamente tutto quello che si possiede. Da ciò pure è nato il credito e la fama dei Colbertisti, che insegnano il modo di attrarre l'oro e l'argento di tutta la terra. All'udirli parlare si direbbe che sieno quegli adepti che si vantano di possedere il gran segreto. Egli è gran tempo che i politici chimici promettono alle nazioni di riempirle d'oro, e intanto la povertà, la debolezza, il disordine e tutto, continua come prima, anche la credenza ai politici chimici. Le loro magnifiche promesse furono favole, i tristi effetti furono istorie.

Ma poichè tanta e sì eminente è la considerazione per il danaro, che ha senza dubbio la sua grande utilità, giova di far conoscere che l'oro entra necessariamente e si diffonde da se stesso in un popolo che possiede le vere ricchezze, che fugge inevitabilmente da un popolo che non le possiede, nè v'ha forza che possa

(1) *Servius rex ovium bovumque effigie aes signavit.... Pecunia ipsa a pecore adpellabatur.*

Plin., Hist. Nat., lib. XVIII, 3.

Periz. Disert. de aere gravi.
Salmas. de Usur., cap. 16.
Arbuthnot, Tab. de la Pes. et Mes., Dis. I.
Smith., Riches. des Nat., lib. I, cap. 4.
Genov., Elem. di Commer., tom. II, cap. 2.

nismo; e che da se sola e senza leggi e discipline si conserva e si proporziona alla massa dei prodotti in ogni Stato.

L'oro e l'argento non è un prodotto del nostro paese, non si semina nè si miete nei nostri campi, non entra per le grondaie, nè cade in pioggia dal cielo, ma si acquista e si compera dagli stranieri. Ora una nazione che possiede le vere ricchezze se ne procaccerà quanto ella crede, o per bisogno come stromento di commercio, o per vanità come oggetto di ostentazione e di lusso. Nè questa nazione sarà mai priva di metalli, come non è mai priva dello zucchero, della cocciniglia, del pepe, della cannella che ci vengono dall'Asia e dall'America, nello stesso modo, con le stesse navi, con gli stessi contratti, coll'opera degli stessi trafficanti e dei popoli stessi. In ciò non v'è arcano, non v'è sottigliezza, la cosa è semplice e naturale. Le nazioni commercianti si dividono in due classi: altre hanno più oro ed argento che cose, come la Spagna e il Portogallo: altre hanno più cose che oro ed argento, come la Francia e l'Inghilterra. Ora gl'Inglesi ed i Francesi dànno le merci di cui abbondano, e ricevono l'oro di cui mancano.

Nè gli Spagnuoli e i Portoghesi ricuseranno mai di ricevere le cose a loro necessarie o piacevoli; perciocchè permuterebbero forse l'oro e l'argento con altr'oro ed argento? Se un Italiano andasse a Londra espressamente per cambiar mille ghinee con mille ghinee, si direbbe ch'è pazzo. Dunque gli Spagnuoli e i Portoghesi, e tutti i possessori di ricche miniere saranno sempre disposti a cedere l'oro e l'argento ch'è un prodotto lor proprio e superfluo per le derrate di cui essi hanno bisogno; e se così fecero per tre secoli dopo la scoperta dell'America, il faranno anche in avvenire; nè certamente sarà minore la loro premura in privarsene, di quello che possa esser la nostra in farne l'acquisto.

Ma chi è veramente che contribuisce per la maggior parte alle infinite spese che si ricercano per trar l'oro dalle viscere della terra? Siamo noi cittadini dell'Europa, noi agricoltori, noi manifattori che mandiamo in

America le nostre derrate, le nostre tele di lino e di bambagia, e i panni di lana e di seta per nutrire e vestire i lavoratori delle mine e i loro signori. Siamo noi dunque che, stando qui nei nostri poderi e nelle nostre officine, esercitiamo le miniere del Potosi, di Oruro, di Tarapaca, di Rivotinto, di Vega, di Buonaventura, e nel mietere le nostre spighe, e nello sfrondare i nostri gelsi, noi raccogliamo l'oro e l'argento; le nostre mogli e figli ne sono i lieti raccoglitori, e senza il rimorso e l'orrore di umane vittime. Gli Spagnuoli e i Portoghesi non hanno dunque che una picciola parte di cotesti metalli; il più è nostro, è frutto della nostra industria, è prezzo dei nostri prodotti, e ci appartiene di buon diritto.

Ed ecco il perchè l'oro e l'argento si spargono per tutta l'Europa, per tutta l'Asia, dove più, dove meno, secondo la quantità delle cose che ogni popolo vi ha dal canto proprio contribuite. Nè importa che sia immediato un tal commercio; poichè, o gli Olandesi, per esempio, o gl'Inglesi siano quelli che portino in America le tele, i panni e le stoffe, l'oro si spargerà nella Slesia e in Livonia d'onde vennero e le canape e i lini; e in Egitto e nel Levante, dove si raccolse la bambagia, e in Puglia e in Calabria che vi misero gli olii e le lane, e in Piemonte e in Lombardia da cui si trassero le sete; è in Polonia che somministrò il fromento ai tessitori, e nella Svezia e in Moscovia da cui provennero il ferro e i legnami da costruir le navi che portarono le merci alle miniere, e riportarono l'oro e l'argento; e così con una gradazione meravigliosa, e con una proporzione invariabile e necessaria, quest'oro ed argento si vedrà dividersi e diramarsi in tutte le nazioni a misura delle cose che furono da ognuna conferite; cosicchè le nazioni più ricche di prodotti e più industriose beveranno copiosamente al fiume, altre ai ruscelli, altre ai rigagnoli, nè alle più povere mancherà filo, nè alle più inerti qualche goccia di questo umor aureo ed argenteo che tende per sua natura a seguir le cose, e a livellarsi con esse quando sia libero, come le acque scorrono in abbondanza per i canali larghi e profondi,

divenne la [illegible] e retrocedente pei canali angusti ed ostrutti.

Ma, senz' anche andar dietro all' immenso giro del commercio europeo, noi abbiamo sott'occhi un fenomeno che da tutti si vede, che si conosce da tutti, che si ripete ogni giorno, e che ci mostra visibilmente l'attrazione imperiosa e fortissima delle cose sul danaro. Questo fenomeno è la sua mirabile distribuzione in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni terra. Si scorra dal tugurio al palagio, dalla borgata alla città, e si vedrà trovarsi sempre maggiore il danaro dove maggiore è la copia e la circolazione delle cose; nella metropoli più abbondante che nelle città provinciali, e in queste più che nel contado, e nel contado più che nelle castella, e più nelle castella che nei villaggi, e fra le castella in quelle dov'è più animata l'industria, e fra i villaggi dov'è più fertile e meglio coltivato il suolo, e nello stesso villaggio più nella bottega dei commestibili che nelle case, e fra le botteghe in quella che è più fornita di copia e varietà di cose; e in tutti questi luoghi nei giorni di mercato, e fra tutti i mercati nel più popoloso e solenne, dove grande è l'affluenza dei generi commerciabili, indigeni e stranieri.

Quali sono i codici, quali le leggi, quali le discipline che regolano questo sì esatto, sì minuto, sì vario, e insieme costante ripartimento del danaro in tutti i mestieri, in tutte le famiglie, in tutti gli individui, in tutti gli angoli dello Stato, in modo che la città ne abbia più della terra, e la terra più della villa, e la villa più della raunata di semplici capanne, e l' industrioso più dell'inerte, e il proprietario più del fittaiuolo, e il padrone più del servo, e il mercante più dell'operaio? Quali editti o premi o pene o custodie potrebbero essere valevoli a governare il corso e la distribuzion del danaro con una sì stupenda e sì costante armonia che fosse sempre e dovunque in proporzion delle cose? Dunque l'oro nell'uscir delle miniere segue i prodotti, li segue nel commercio, li segue per tutti i porti e per tutti gli Stati dell'Europa, e dopo eziandio ch'entrò in una nazione, segue ancora i prodotti per le città, per le campagne, per i mercati, e corre loro dietro indivisibilmente in ogni luogo.

Che se l'oro cresce in una nazione più che il valore dei prodotti, egli è chiaro indizio ch'è soverchio e nocivo, poichè ogni nazione non ha bisogno che di una certa quantità d'oro a misura della sua industria. Ella ne assorbe, per dir così, quanto è necessario, e finchè ne sia saturata. Il di più non può ritenerlo. Crescendo l'oro soverchiamente, scema di prezzo come merce, perde la sua virtù come segno, diviene inutile come strumento di circolazione. Ora la merce va dove trova un maggior prezzo; il segno parte da un luogo in cui non rappresenta; lo strumento non rimane ove giace inoperoso. Dunque il danaro soverchio uscir deve e come merce e come segno e come strumento. Nè hanno i sovrani principi maggior possanza sopra il corso e la quantità dell'oro e dell'aumento, di quello che abbiano sopra il Po, il Reno ed il Danubio. Se per invidia di chi vien dopo di loro arrestar volessero il corso delle riviere, ne sarebbero ben presto puniti. La loro prudenza consiste nel profittarsi delle acque che passano, e lasciarle passare. Non altrimenti l'oro deve uscir liberamente per entrar liberamente, quando si voglia che si mantenga da se stesso in quella proporzion che conviene alla propria industria, senza servirle d'impaccio e di peso, e senza cagionare ristagni o ingorgamenti dannosi (1).

Da ciò si vede quanto sia vana e ridicola la nostra paura sull'uscita del danaro. I medici politici e ipocondriaci dipingono una nazione da cui credono ch'esca il danaro, come un corpo semivivo con le vene aperte che versa il sangue e la vita. Con queste immagini lugubri spaventano i popoli e i gabinetti, e annunziano loro la emorragia e la morte della nazione. Quindi compongono e vendono con gran fortuna un numero infinito di rimedi per chiudere le sue ferite. Ma i nostri buoni medici e

(1) Hume, Ess. Polit., Ess. V.

Locke, Consid. sopra la Mon., Finan. e Commer., p. I, cap. [illegible]

Du Tot, Réflex. polit. sur les Finances et le Comm., t. 1, art. 9 et suiv.

Dechamps, Exam. des réfl. polit.

Presid. Carli. Delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monet., t. VI, Diss. 6.

[illegible]; politici non sanno che una nazione è come quel vecchio re di Tessaglia, che quanto di sangue perdeva da un braccio altrettanto la maga gliene infondeva per l'altro. L'oro che esce chiama l'oro che entra, ed è come fiume, dove l'onda che precede dà luogo all'onda che segue (1). I nostri frivoli e puerili terrori di perdere il denaro, sarebbero dunque come quelli di un certo popolo che va in ogni plenilunio a piangere e disperarsi sulle rive del patrio fiume, sempre temendo che le sue acque finiscano di scorrere? E sono venti secoli che piange ancora sulle stesse sponde.

Che se pánico e vano è il nostro timore di perdere il denaro, vane del pari e inefficaci sono tutte le leggi con cui se ne proibisce l'uscita (2). I Portoghesi e gli Spagnuoli la vietarono sotto pena di morte. Ma disanimata essendo la loro agricoltura, fonte delle produzioni, e madre e balia delle arti, grande in que' regni è la sproporzione fra il denaro e le cose. Da ciò ne segue, che soverchia trovandosi la quantità de' metalli, il valore numerario delle cose sia maggiore fra essi che nelle altre nazioni. Ma dove le derrate, le materie prime, le mercedi degli artefici, e le manifatture siano cresciute di prezzo, si perde necessariamente la preferenza in confronto degli stranieri che vender possono a miglior mercato. È dunque allora inevitabile che l'oro si sforzi di fuggirsene, e di andare in traccia delle merci forestiere. Tal è appunto l'effetto del disequilibrio nel valore dell'oro che filtra, trapela, rompe e corre dove il pendío del

(1) L'argent produit de l'argent: cette matière est un flux et reflux perpétuel destiné au commerce. Du Tot, Réflex. polit. tom. I; chap. I, art. 9.

La plus part ont regardé comme pernicieux le transport de l'argent à l'étranger. Pensent-ils que c'est un présent, qu'on leur fait? Melon, Ess. polit. sur le com.

L'argent ne doit faire que passer; et la liberté de sa sortie doit être égale à la liberté de son entrée. Mercier de la Riv. Ordre nat. et ess., tom. 2, chap. 41.

(2) Les défences de sortir l'argent ont été, et seront toujours sans effet, quelque attention qu'on y apporte. Du Tot, Réfl. polit., liv. I, chap. 1, art. 9.

Smith, la Richesse des Nat., liv. IV, chap. 1.

Locke, Considerazioni sopra la Mon., ecc., part. I, cap. 2.

prezzo lo chiama; nè leggi o pene, nè mura o palizzate, nè vigili escubie potrebbero impedirlo, poichè non v'ha legge nè forza che possa opporsi all'imperioso e audace interesse di tutta una nazione. Così la Spagna e il Portogallo sono come quel doglio senza fondo delle Danaidi, che sempre riempivano, e sempre era vôto (1).

Che giovano dunque tante cure e gelosie per ritenere, o per accrescere una ricchezza sì mobile ed indocile, che sorda alle leggi, sorda alle pene, invitata non ascolta, non chiamata sen viene, libera non si parte, trattenuta sen fugge, volontaria ritorna, da sè stessa si sparge, si livella e si conserva? Quanto è più saggio il cercar la vera, la reale, la permanente ricchezza, la copia di prodotti proprii, le cose sempre utili per se stesse, che portano seco l'abbondanza, la prosperità e la sicurezza di una nazione, e seco portano ancora l'oro e l'argento, ma in modo che sia veramente nostro e durevole, che più non si tema di perderlo, che non possa esserci tolto dagli stranieri, ma vengano anzi gli stranieri a tributarlo spontaneamente alla nostra industria e fortuna!

Se dunque, come mi sembra, è provato che il danaro è di sua natura libero e indipendente, che non va soggetto a regole, a leggi, ma che ubbidisce a una voce più potente, ad una forza più efficace e sempre attiva, che è l'attrazion dei prodotti, ch'esso li segue nell'uscir delle miniere, che li segue nel corso suo per tutta l'Europa, che non gli abbandona quando entra in una nazione, ma che si dirama e si diffonde in ogni parte, in ogni classe, in ogni famiglia con una gradazion portentosa, e sempre in proporzion delle cose; egli è ormai chiaro che chi avrà una gran massa di cose proprie, avrà eziandio una gran copia d'oro e di

(1) Le bon marché de l'or et de l'argent, ou ce qui est la même chose, la cherté de toutes les marchandises, qui est l'effet nécessaire de la surabondance de ces métaux, décourage l'agriculture et les manufactures de l'Espagne et du Portugal, et met les nations étrangères etc. Smith. Riches. de Nat., liv. IV, chap. 5.
Ulloa, Retabliss. des manufact. et du comm. d'Espagne.
Ustariz. Théorie, et prat. du comm. et de la marine.

quantità, e chi avrà la maggior possibile massa di cose proprie, avrà la maggior possibile copia d'oro e d'argento. Ma ora io mostrerò che questa maggior possibile massa di cose proprie non può mai conseguirsi se non nella libera concorrenza; dunque mostrerò nel tempo stesso che la concorrenza è la causa delle ricchezze vere, che sono le cose, e delle ricchezze convenzionali, che sono l'oro e l'argento.

Ora parmi, se non m'inganno, che le mie idee comincino a prendere una qualche forma regolata, e a dedursi una dall'altra. Il danaro segue con forza irresistibile le cose; dunque chi sarà più ricco di cose, sarà più ricco altresì di danaro; ma per essere il più ricco di cose convien godere di una libera concorrenza; dunque la concorrenza è quella che produce la ricchezza di cose e di danaro. Vediamo immantinente come la concorrenza procuri la maggior possibile massa di cose.

CAPITOLO III.

Della concorrenza.

Il prezzo delle cose cresce sempre in proporzione della ricerca che se ne fa. Ora tanto maggiori saranno le ricerche quanto maggior sarà il numero de' compratori, e tanto sarà maggiore il loro numero quanto sarà più libera la concorrenza. Dunque la libera concorrenza produce il maggior prezzo possibile delle cose. Essa è che radunando insieme una gran moltitudine di compratori, e nazionali e stranieri, eccita tra loro la gara, la emulazione, lo studio di acquistar le nostre produzioni, e ingenera in ciascheduno la inquietudine, l'ansietà e la tema di restarne senza, onde nascono le offerte di vantaggioso prezzo, cosicchè il mercato si converte in una spezie d'incanto, dove ogni merce si vende, dirò così, sotto l'asta.

Ma s'egli è chiaro che la concorrenza procura il più vantaggioso prezzo, egli è chiaro altresì che il vantaggioso prezzo è il solo mezzo per accrescere la quantità dei prodotti; nè sarà mai sperabile di aver abbondanza di cose se non precede l'esca e l'invito di un vantag-

gioso prezzo; poichè gli uomini non gettano tempo, fatica e spese per raccoglier ciò che non sia per rendere alcun profitto. Quindi la concorrenza coll'allettamento di un sicuro guadagno chiama tutto un popolo all'industria; ella sveglia lo spensierato e l'inerte con l'acuta voce dell'interesse; ella insegna l'amor del travaglio, la sedulità, la solerzia, l'ostinata pazienza, l'ordine, l'economia; ella inspira il coraggio delle imprese, il disprezzo de'pericoli e la tolleranza de'disagi. Alla vista del guadagno l'agricoltore si rivolge a versar sulla terra più larghi capitali e sudori, e a coltivare in preferenza quelle derrate che gli promettono più ricca mercede e più copiosa ricompensa: a tal vista il manifattore impiega un maggior numero di artefici, e perfeziona gli stromenti e le macchine che gli accrescono quasi le braccia ed il vigore dei muscoli, e rendono più equabile e regolare il lavoro; e siccome ognuno per natural desiderio tenta di giungere a miglior fortuna il più presto che sia possibile, così da questa foga e contenzion generale, e dagli affrettati e riuniti sforzi di tutti nasce ben presto l'abbondanza, e cresce prodigiosamente la massa di tutti i prodotti di natura e d'arte. Ecco come il vantaggioso prezzo genera necessariamente un rapido accrescimento di prodotti.

Si contempli ora il benefico effetto della concorrenza. Essa fa crescere il prezzo, e col prezzo fa crescere la quantità dei prodotti. Ma la maggior possibile ricchezza di una nazione è appunto composta dal maggior possibile prezzo, e dalla maggior possibile quantità de'suoi prodotti; poichè nè il prezzo senza cose, nè le cose senza prezzo sono ricchezza; dunque la concorrenza promovendo nel tempo stesso e il maggior valore, e la maggior quantità delle cose, cagiona la maggior possibile ricchezza di una nazione; ed essendo già provato che il danaro segue inseparabilmente i prodotti di natura e d'arte, e si proporziona sempre alla quantità dei medesimi, ne viene per illazion necessaria, che dove si trova la concorrenza, ivi si trovi eziandio e si conservi la maggior possibile copia di danaro.

Ma v'è ancora di più. Ciò che sopratutto aggiunge

sprone all'industria, e infonde coraggio e ardimento per accrescere senza misura tutte le produzioni quali si siano di natura e d'arte, egli è la sicurezza dello smercio. Quando veggasi aperto un vasto campo alle proprie speculazioni, prodigiosi saranno gli sforzi per accrescere indefinitamente la massa delle cose. Ma qual più vasto campo può aprirsi all' industria coltivatrice e manifattrice quanto il mercato di tutte le genti? Ora per mezzo della libera concorrenza la nazione si converte appunto in un mercato immenso, in un emporio di tutta la terra; tutti divengono nostri consumatori, nè ci lasciano mai temer di un soverchio.

Ella è pur trista cosa l'esser costretti a odiar sovente l'abbondanza, celeste e prezioso dono, e ad invocar la carestia che venga a sollevarci dall' inutile peso delle nostre derrate. E questa pur troppo esaudisce i nostri voti, poichè alla giacenza ed al ristagno succede sempre l' avvilimento, la trascuranza e l' abbandono della coltura a cui vien dietro la carestia, sicchè par che la terra si vendichi della stoltezza nostra, che non sappiamo far uso della sua liberalità. Egli è dimostrato da tutte le storie, e dall'esperienza de' secoli passati, che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente quei paesi dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all'uscita de' grani, e, a confusion del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli Stati delle carestie generarono il più delle volte un effetto contrario.

Dopochè per nutrire abbondantemente i manifattori della Francia, Colbert vietò la esportazione dei grani ch'erano stati così saggiamente incoraggiati da Sully, le carestie s'incontrarono tratto tratto ad epoche più vicine, e la loro influenza si scorge più terribile e funesta. Per lo contrario le memorande fami dell'Inghilterra si può dire che finissero con la famosa legge di gratificazione, la più grande ed ardita impresa, che dopo venti secoli abbia osato di fare la politica economia, imitando gli esempi e la sapienza degli antichi Egizii e Siciliani.

Finchè i prodotti e le manifatture si guarderanno con la breve e limitata vista del proprio bisogno, e non come un oggetto di commercio, non solamente non vi sarà giammai gran cumulo di cose, e gran massa di superfluo da spargere nelle nazioni, ma spesso ancora mancherà il necessario ai proprii consumi (1). Ella è regola incontrastabile e confermata dalla ragione e dai fatti che la consumazione è la misura della riproduzione. Nulla v'ha che dia maggiore eccitamento all'ampliazione dei prodotti quanto la certezza, la facilità e la estension de' consumi; nè ciò può altrimenti ottenersi che col favor di una libera concorrenza, che, illimitata per se stessa, non lascia misura ai desiderii, non confine alle speranze, non timor di soprabbondanza, non incertezza di smercio, non limitazione di tempi e di luoghi.

Si vegga era la felice corrispondenza, e quasi alleanza di questi principii. La utilità ed il pregio delle cose consiste appunto nel consumarle e convertirle in uso della vita: finchè giacciono non usate riescono inutili. Ma la consumazione incoraggisce e fomenta la nuova riproduzione; dunque ciò che produce i nostri comodi e piaceri diviene il germe di nuovi comodi e piaceri; e tal è la legge ammirabile, e l' ordine della natura che per assicurarsi delle sue beneficenze bisogna goder delle sue beneficenze; per accrescere la massa delle produzioni conviene usar delle produzioni, e per tener sempre viva ed animata l'industria, consumar si devono i frutti dell'industria. Dunque la consumazione col soddisfare ai nostri bisogni ne perpetua il modo di soddisfarli, e promovendo sempre più l'abbondanza, ci assicura della più costante e maggior possibile abbondanza.

Quindi tutto ciò che impedisce la libera disposizione

(1) Les peuples qui ont envisagé la culture comme un objet de subsistance, ont toujours vécu dans la crainte des disettes, et les ont souvent éprouvées. Les peuples qui l'ont envisagée comme un objet de commerce, ont joui d'une abbondance assez soutenue pour suppléer aux besoins des étrangers. Élémens du comm., chap. 5.
Dangeul. Avantág. et désavant, de la Fran. et de l'Anglet.

dei prodotti proprii, tutto ciò che arresta la circolazione e il commercio, tutto ciò che toglie la libera concorrenza, tutto ciò che scema la quantità delle consumazioni, scema eziandio la quantità delle riproduzioni e rinascenti ricchezze. Che dirò dunque delle proibizioni, dei privilegi dei monopolii e degli altri ritrovati dei Colbertisti? Dirò solamente per ora, che siccome i torrenti le paludi e le rupi sono gl' impedimenti fisici che dividono gli uomini tra loro e dilatano le solitudini, così quei primi sono gl'impedimenti morali che allontanano non solo gli uomini dalle altre nazioni, ma rendono stranieri e barbari gli abitatori della stessa città; breve distanza disgiunge i cittadini come se vi fosse tra di loro l'Oceano, e noi ci siamo sovente più ignoti l'un l'altro che se avessimo colore diverso e diversa lingua (1).

Tanta è la forza e l' evidenza di queste verità, che furono ripetute dalla maggior parte dei più chiari scrittori economici, e troppo lungo sarebbe il riferire le loro testimonianze. Altri dicono che quando una nazione col mezzo della libera concorrenza sia posta in grado di spiegare tutta l'energia dell' industria e del genio, non è possibile di calcolare a qual alto grado possa giungere di prosperità e di ricchezza (2). Altri esclamano altamente che nell' alternativa di togliere all'industria la libertà o la protezione, molto meno nocevole sia il togliere la protezione che la libertà (3). Un altro ne adduce la ragione, perchè l'interesse degli uomini sagacissimo e potentissimo quando sia libero, sa combattere da se solo tutti gli ostacoli, vincere tutte le resistenze, e aprirsi coraggiosamente vie nuove ed ancor non tentate, superando le barriere opposte dalla fierezza dei

(1) . . . *nec nos mare separat ingens,*
Exigua prohibemur aqua.
Ovid. Met.

(2) Calculer les effets de la concurrence, ce seroit vouloir calculer les effets du génie, ou mesurer l'esprit humain. Élémens du comm., tom. II, chap. 9.

(3) La plus grande des maximes, et la plus connue c'est que le commerce ne demande que liberté et protection. Dans l'alternative entre la liberté et la protection, il seroit bien moins nuisible de lui ôter la protection que la liberté. Melon, Ess. polit., chap. 2.

popoli, e dalla vastità dei continenti e dei mari (1). Un altro politico insigne e filosofo profondo, ch'è tanto maggior dei Colbertisti, quanto lo era Cartesio degli Scolastici del suo tempo, o quanto Colombo dei rematori della Liguria, dopo aver combattuto gli errori del presente sistema economico alza la voce ed esalta la libera concorrenza, come sorgente della ricchezza e della forza delle nazioni (2). Altri dissero altre cose; ma io torno a congregar le mie idee, che forse vagano troppo. La concorrenza chiama da ogni parte, e raduna nel medesimo luogo gran moltitudine di gente che l'interesse proprio vi guida; il numero de' compratori accende tra loro la gara; da questa risorge il prezzo delle cose; il prezzo animando l'industria ne promuove la quantità; il prezzo e la quantità delle cose formano la maggior possibile ricchezza; la estensione del libero mercato ne assicura una illimitata consumazione; la consumazione è causa e fomento di nuova riproduzione, che assicura e perpetua la ricchezza: dunque la libera concorrenza produce insieme e conserva la maggior possibile ricchezza.

Ma giova esaminar la concorrenza sotto di un altro aspetto, poichè più che si volge e che si versa, ella presenta da tutte la facce nuovi beni e vantaggi.

CAPITOLO IV.

Altri effetti della concorrenza.

In tutte le classi, in tutte le condizioni della società, ognuno fa traffico di ciò ch'è proprio, e che può avere un prezzo, e chi vende l'industria, chi la forza, chi l'agilità, chi il coraggio, chi la pazienza, chi la parola, chi il consiglio, chi la dottrina, chi gli omaggi, chi le lodi, chi le carezze, chi molta impostura, chi poca

(1) Dangeul. Remar. sur les avant. et les désavant., etc., ch. 5.
(2) Smith. Les caus. et la nat. de la rich. des nat. *passim.*
Mercier, Ordre des sociétés polit., tom. II, chap. 37, et suiv.
Homm., Essais sur le comm.
Raynal, Hist. polit. et philosoph., tom. III.
Grivel, Économie polit. Enciclop.

sincerità, chi rarissimo affetto; ma in tutte queste scambievoli commutazioni di cose e di uffizi non altro regna per lo più che interesse e cupidigia, e ardente desiderio di vantaggiar se stesso. Ma ciò apparisce ancora più manifesto e sensibile nel giro delle cose commerciabili, e nelle reciproche contrattazioni. L'artefice cerca di comperar le materie prime e le derrate al minor prezzo possibile, e tenta poscia di vendere le sue manifatture al maggior prezzo possibile. Egli guarda, e con orgoglio, tutte le altre classi della società come straniere e tributarie dell'arte sua. Se uno solo per provincia fosse il proprietario della lana e del frumento, molti sciagurati morirebbero di freddo e d'inedia. Insensibile alle loro pene, la sua cupidità non sarebbe mai abbastanza satolla, e imiterebbe forse quelle genti pecuniose che stanno alle foci del Reno, e che per paura che se ne invilisca il prezzo abbruciano le spezierie di Ceylan e delle Molucche. Il mercatante chiede perpetuamente, e se come si ottiene il diritto di esser l'arbitro dei prezzi e d'impor la legge a tutta la nazione. Infatti noi siamo tutti avari; ogni classe della società è intenta a soverchiar le altre classi, ogni mestiere gli altri mestieri; artefici con mercatanti, mercatanti con agricoltori, artefici con artefici, mercatanti con mercatanti, sono in continua lotta e contrasto d'interessi, di mire e di fini.

Ora in tale quasi azzuffamento e battaglia di sì opposti interessi, come rappattumare insieme tante volontà, tante pretese, tante e sì contrarie tendenze e desiderii? Chi potrà stabilire il giusto prezzo di tanti generi e derrate, chi fisserà l'equa mercede e ricompensa di tante sorte di fatiche, di opere, d'industrie, di studi, di cose tutte nella quantità, nella utilità, nei loro rapporti, nei loro effetti sì complicate, sì varie ed innumerabili? La sola concorrenza può farlo. Essa mettendo in opposizione tutte le forze contrarie, tutte le mire discordi, trattiene ogni classe nella sua sfera: essa dall'urto e dal conflitto degl'interessi privati fa sorgere l'interesse comune; dalla confusione e dalla pugna trae l'ordine e l'armonia, dalla inimicizia la concordia, dalla gelosia l'affetto, dalla rivalità la fratellanza. Avvicinando essa

e rasseguiendo nel medesimo luogo, e frequentemente e in gran numero, e con eguali diritti tutti i compratori e tutti i venditori, fa conoscere ad ogni momento la quantità delle cose e la estensione dei bisogni, onde poi nasce il giusto e legittimo prezzo stabilito dai pubblici suffragi e dal general consentimento di tutti, e questo appunto è quel prezzo che più d'ogni altro conviene alle circostanze, e concilia i rapporti di tutte le classi della società.

La concorrenza degli agricoltori fa che l'artefice comperar possa al minor prezzo possibile le materie rozze e le derrate, e venda al maggior prezzo possibile le sue manifatture. Così la concorrenza degli artefici fa che l'agricoltore venda i suoi prodotti, e comperi le manifatture alle più eque e ragionevoli condizioni. Dunque nello stato di libera concorrenza, dal compratore si compera al minor prezzo che sia possibile; e dal venditore si vende al maggior prezzo che sia possibile; o sia l'uno e l'altro compra e vende a quel prezzo che più conviene all'uno ed all'altro.

Nè dove sia libera l'industria si vedranno quelle violenze e rovinose rivoluzioni di prezzo dal sommo all'imo, e dall'imo al sommo; nè quella estrema esorbitenza e avvilimento sostenuto a forza da improvvide instituzioni che tendono a perpetuar lo sbilancio e la diseguaglianza fra le arti e i mestieri, onde poi nasce la subita fortuna dei pochi e la procurata miseria dei molti. Dove regna la concorrenza i prezzi camminano con passo quasi regolare ed uniforme; le loro aberrazioni sono meno frequenti e sensibili, nè si veggono che quelle oscillazioni leggiere, che sono inevitabili nella variabilità delle cose, e che forse sono necessarie per pungere e risvegliare alternativamente l'industria di tutte le professioni. Perciocchè se il bisogno o il capriccio farà crescere il prezzo di una derrata, e offrirà speranze di più largo profitto, si rivolgeranno immantinente a quella parte, quando vi sia libertà, tutti gli studi, le fatiche e le spese finchè si rimeni l'abbondanza, e con essa la moderazione del prezzo. Se fia che all'opposto per la soverchia copia siasi avvilito un prodotto, ritireranno tutti sollecitamente

di quel genere di coltura i loro capitali, destinandoli a più profittevole industria, finchè risorga a grado a grado il prezzo e ritorni al primiero livello. Così la concorrenza senza leggi e discipline sa temperare i prezzi ardìti, e rianimare gli abbattuti, e ad ogni classe, ad ogni mestiere sa restituir prontamente il perduto equilibrio.

Ecco dunque l'arbitra sovrana dei prezzi, ecco la regolatrice legittima e giusta che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte le classi della società, che mette un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno, che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragionevoli e onesti profitti, che non protegge, nè opprime, non ama, non odia, non dona, non toglie, ma sempre giusta, sempre imparziale, guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e nella soma della generale prosperità lascia che ognuno partecipi soltanto di quella parte che a lui legittimamente appartiene.

Se in vece di tante regolazioni economiche, il cui oggetto, come vedremo, non è che di favorire una classe a pregiudizio di un'altra, si adottasse la libera concorrenza, non vi sarebbe più alcuno che metter potesse a contribuzione gli altri, non vi sarebbe più che la fatica e l'industria che desse un giusto titolo alla fortuna, nè questa fortuna nascerebbe dalla oppressione e dalla ingiustizia, ma sarebbe causa ed effetto del ben essere altrui: ogni uomo sarebbe strumento della propria e della comune felicità, e la felicità di un solo si comunicherebbe a tutti gli altri, come il moto ed il calore: non si vedrebbero più le strabocchevoli ricchezze di pochi in mezzo allo squallore e alla inopia di molti; non alcuni membri soverchiamente pingui, ed altri miseramente spolpati; non da una parte l'idropisia e dall'altra la consunzione.

Ma qui non finiscono ancora i singolari vantaggi della concorrenza. Ve n'ha degli altri, e forse maggiori.

Egli è manifesto che nella società ogni prodotto influisce sopra un altro prodotto, e una cosa paga l'altra. Chi coltiva la vigna pagherà le altre derrate col prezzo del vino; chi ha un podere a frumento pagherà col

prezzo del grano; chi ha una greggia o una mandra, con la lana e col burro; chi ha una piantagione di ulivi e di mori, con l'olio e con la seta. E ciò che si dice degli individui, deve pur dirsi delle provincie, poichè anch'esse, e per il clima, e per l'indole dei terreni, o per il genio degli abitanti, coltivano più quella derrata che questa; possedendo altre canape, altre lana, altre seta, altre vino, altre grani, altre diverse cose, col prezzo delle quali suppliscono a ciò che lor manca. Ora se il cultor della vigna non vende il suo vino, non sarà certamente comprator del grano, nè il proprietario del grano potrà essere comprator della lana, nè il possessor della lana avrà il modo di comprar l'olio, e così in progresso, poichè niuno mai sarà compratore, se prima non fu venditore. Questo principio è della maggior evidenza, e potrebbe aver la più estesa applicazione. Quando la famosa Taide comprava gemme e palagi, e Frine innalzava le mura di Tebe, era ben chiaro indizio che avevano venduto qualche cosa. Il mimo, l'istrione, il parassito, il buffone comprano cibi e vesti, perchè hanno venduto il diritto di ridere di loro, o almeno qualcuno ha venduto per pagarli. Il donator medesimo non può donare se non ha prima venduto. Ma come ciò può sembrar troppo vago, così limitiamoci ai contratti, nei quali è visibile che ognuno porge all'altro il modo di comperare, cosicchè la cessazione di un contratto e il ristagno di una derrata produce necessariamente la cessazione di altri contratti ed il ristagno di altre derrate.

Per comprendere ciò chiaramente, ed a sostegno della mia debolezza, si degni l'Accademia discendere ad oggetti volgari e sensibili. Ella ben sa dalle cose minute argomentar le grandi. Vediamo ciò che nasce tuttogiorno in un mercato campestre, dove concorre il proprietario col grano, il pastor con la lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciaio con i panni e con le tele, il vasaio con le pentole e rozze stoviglie, e chi con i cappelli, e chi con le calze e berrette, e chi con le frutta e i commestibili, e dove ognuno spiega ed espone le proprie mercanzie. Un trafficante chiamato dalla libera concorrenza compri subitamente il grano. Allora il pos-

prietario del grano diventa comprator di panni e di tele dal merciaio, e di zappe e di falci dal fabbro, e quindi il merciaio compera dal pastor la lana, ed il pastor dal fabbro le forbici, e il fabbro i mantici ed il carbone, e questi compera dal vasaio le pentole, e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta e i commestibili, e tutti si fanno compratori perchè furono innanzi venditori. Quella prima somma di danaro recata dal mercante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano a mano si suddividono in altre più minute, e così si succede una serie infinita incalcolabile di contratti e di circuiti rapidi e innumerabili, e ciò che non si compie in questo giorno si farà domani, e ciò che non si fa in questo mercato si farà nei mercati vicini; ma sempre ogni cosa paga l'altra, e ogni prezzo influisce sopra l'altro prezzo, ogni mercato sopra gli altri mercati, e così di luogo in luogo, di provincia in provincia, di nazione in nazione; poichè ciò che nasce in un villaggio tra gli abitatori delle campagne, nasce tra Stato e Stato, tra popolo e popolo nel gran mercato delle nazioni. La differenza non è che dal poco al molto, dal picciolo al grande.

Ma s'interrompa ora la catena di queste contrattazioni progressive, e il proprietario non possa per difetto di concorrenza vendere il suo grano. Non essendo venditore, non può essere nemmeno compratore dei panni e delle tele, nè il merciaio della lana, nè il pastor delle forbici, nè il fabbro del mantice e del carbone, nè alcun altro delle calze, delle stoviglie, e di tanti altri generi e derrate di cui aveva bisogno. Ecco come un solo che cessi di vendere per difetto di concorrenza, perturba e sconvolge una serie immensa di contratti. Tutti se ne risentono, e la scossa si propaga e si comunica d'individuo in individuo, di classe in classe, di mestiere in mestiere, di luogo in luogo, e giunge gradatamente alle parti più lontane siccome corpo che, cadendo nell'acqua, produce un circolo, e questo un altro, e via via una serie innumerabile di circoli fino all'estremità dello stagno.

Egli è difficilissimo di concepire, non che di annoverare le azioni e le reazioni, i colpi e i contraccolpi, le incidenze e le riflessioni ripetute ed innumerabili che nascono nelle contrattazioni di una società al togliere quella libera concorrenza che a tutte assegna il loro luogo, a tutte assegna il lor prezzo, a tutte imprime un movimento che la porta verso il lor fine, quello di operare la consumazione dei prodotti. La grande suddivisione e lo spezzamento del danno in tanto numero di persone non ce ne lascia comprendere la totalità, nè il luogo d'onde proviene, poichè gl'incrociamenti e gli andirivieni infiniti dei contratti, e le minute frazioni che si ripartiscono sopra tanta moltitudine, ne confondono le tracce, e par che si dileguì e si perda il danno nella gran massa del popolo, come appunto una percossa tanto meno è visibile, quanto più cade in corpo vasto e pesante, che quasi assorbe il colpo e ce ne occulta l'effetto. Ma non per questo è men vera la scossa, nè men certo è il disordine e il pregiudizio che passa di mano in mano, di grado in grado, e a forza di ripetersi e di moltiplicarsi divien sensibilissimo. Imperciocchè tutti i mestieri, tutte le arti, tutte le condizioni della società comunicano tra loro, e si toccano per infiniti punti e lati, sostenendosi con appoggio reciproco, come mucchio di palle che agiscono l'una sull'altra, o come maglie, una delle quali entra nell'altra. Mi si perdonino questi confronti, coi quali io pur mi sforzo di spiegar le mie idee, in quel modo che il villano zotico e balbo alla scarsezza delle parole supplisce con accenti rotti e con cenni e gesticolazioni anche strane e inusitate. Non così prodigiosa e moltiplice è nel corpo umano la ramificazion delle vene, e la capigliatura dei vasi; non così pronto il tremito e la rispondenza dei nervi, come nel corpo politico sono connessi i rapporti di tutte le classi e di tutte le professioni.

La concorrenza sola è quella che salvar può l'armonica dipendenza e l'ordine naturale delle contrattazioni che sono causa di altre contrattazioni: essa lega insieme l'interesse di ogni membro della società coll'interesse degli altri membri, cosicchè il vantaggio di ognuno si

trovi felicemente congiunto col vantaggio di tutti, onde poi nasce la prosperità di tutte le classi, senza che il bene dell' una si sacrifichi al bene dell'altra; e questo appunto è il più segnalato e il massimo benefizio della concorrenza.

Si richiamino pur ora tutte le idee, e si consideri la concorrenza come più si vuole.

Se si guarda rispetto alla vera ricchezza, si è già veduto che la maggior possibile ricchezza di una nazione è riposta nella maggior possibile abbondanza di cose proprie, e nel vantaggioso prezzo delle medesime, che il prezzo e l' abbondanza sono effetto della libera concorrenza; il prezzo, perchè sarà maggiore a proporzion della gara e del numero de'compratori, e tanto più numerosi saranno i compratori quanto più sarà libero ed esteso il mercato: l' abbondanza, perchè segue sempre il vantaggioso prezzo, e perchè cresce a misura della consumazione, che diviene incentivo di maggior riproduzione; cosicchè con una progressione necessaria la concorrenza genera prezzo, il prezzo abbondanza, il prezzo e l'abbondanza formano la ricchezza.

Se si considera la concorrenza, rispetto al commercio esterno, o la nazione comprerà dagli stranieri ciò di che manca, o venderà ciò di che abbonda. Se comprerà, non v'ha dubbio che allora potrà farlo al minor prezzo possibile, quando i mercatanti di tutte le nazioni verranno ad offrirle i generi forestieri, e quando la concorrenza raunando insieme e gran numero di venditori e gran quantità di cose, farà che si abbassi necessariamente il loro prezzo. Se venderà le cose proprie agli stranieri, il farà senza dubbio al maggior prezzo possibile, quando avrà per compratori tutti i popoli della terra. O venda dunque una nazione alle altre nazioni, o compri da esse, la concorrenza le procura un amplissimo vantaggio. Con la minor quantità possibile di prodotti proprii avrà la maggior quantità possibile di prodotti stranieri, e in conseguenza uscirà la maggior possibile quantità d'oro nel comprare, ed entrerà la maggior possibile quantità d'oro nel vendere.

Se finalmente si considera la concorrenza rapporto

al commercio interno, evidente del pari, e segnalatissimo è il benefizio della concorrenza; poichè tal essendo la catena e l'ordine necessario delle contrattazioni, che una cosa paga l'altra, e ogni contratto nasce da un altro contratto, e produce una serie di nuovi contratti; e gli uomini si porgono reciprocamente il modo di pagarsi l'un l'altro, romper non si può da legge alcuna quest'ordine necessario senza generare nella società infiniti sconvolgimenti e pregiudizi; e tanto più che per la natura del cuor umano trovandosi perpetuamente in contrasto e in opposizione gli interessi de' venditori e de' compratori, altro modo non v'è per conciliarli, che di sottometterli al prezzo della concorrenza, prezzo che fissandosi dal maggior numero, e dal libero consentimento di tutti, è giusto e legittimo; e fondandosi sulla conoscenza dei bisogni, dei rapporti e delle circostanze della società, diventa il più equo e il più adattato alle convenienze di tutti. Se l'arrivare a massimi fini con semplici mezzi è argomento di alta sapienza nei governi, qual fine più grande quanto la ricchezza e la prosperità di una nazione, e qual mezzo più semplice quanto la libera concorrenza?

Ma l'oggetto principalissimo dei governi, dicono i Colbertisti, non è forse quello di proteggere e d'incoraggiare in tutti i modi possibili le manifatture? In ciò appunto consiste la forza e la ricchezza degli Stati, poichè per via dell'industria manifattrice si moltiplica ben dieci e cento volte, e talor fino a un grado portentoso il primo valor delle materie rozze; che poi si vendono con immenso profitto agli stranieri. Quali preferenze e favori non merita dunque una classe di sì alta importanza?

Prima dunque di procedere innanzi in questo esame, vediamo cosa siano veramente le manifatture. Gioverà non poco l'averne un'idea chiara e precisa.

CAPITOLO V.

Delle manifatture.

Si dice comunemente e si crede che le arti abbiano

la virtù di duplicare, triplicare e centuplicare il valor delle materie prime (1). Per discoprire se ciò sia vero, e quanto sia vero, facciamo come si fa naturalmente per conoscere appieno una cosa ignota e composta. Ella si sconnette e si divide nelle sue parti. Discomponiamo dunque, per ben conoscerlo, il prezzo delle manifatture.

L'artista mentre lavora consuma grano, vino, legne, olio, vesti ed altri generi e derrate. Dunque il prezzo della manifattura sarà composto dei prezzi delle materie prime e di tutte le consumazioni, di tutte le spese fatte per ottenere la manifattura. Esaminiamo, per esempio, il valore di una pezza di panno. Esso è composto del prezzo della lana, ch'è la materia rozza, del prezzo del frumento, del vino, dell'olio, delle carni, delle frutta, ed altre cose che si consumarono dal battilano, dallo scardassiere, dal filatore, dal tintore, dal tessitore e dagli altri che in qualunque maniera impiegarono l'opera loro nella facitura del panno. I prezzi di tutte queste derrate sovrapposti l'uno all'altro, come strato sopra strato, formarono il valor della manifattura. La lana non è cresciuta di valore come si crede, ma soltanto ha servito di base per accumularvi molti lavori, ovvero in certo modo di nucleo, intorno a cui si sono applicati successivamente nuovi gusci e nuovi letti, finchè poscia è sortito il prezzo totale, che non è che la somma di tutte le sussistenze e spese degli operai, che ogni giorno si sono aggiunte le une sulle altre fino al compimento del lavoro. Dunque il prezzo del panno non è che l'aggregato di molti valori che già esistevano anche prima nella società separati, e sotto le loro forme, e che ora si trovano riuniti nella manifattura, e sotto forma diversa.

Che se in vece di vendere il panno si fossero vendute le lane, il grano, l'olio, il vino, le legne, e tutti

(1) Quelques matières premières augmentent prodigieusement par la main de l'ouvrier; une livre de lin, devenue dentelle, fait plus que centupler. Mel. Ess. polit. chap. 19.
D. Bernardo de Ulloa. Rétabliss. des manuf.
John. Cary., Stor. del Comm. della Gran Bret.
Genovesi, l'ab. Galiani, ecc., ecc.

gli altri generi che furono dal manifattor consumati ed estinti; la nazione ne avrebbe a un dipresso ritratto lo stesso valore. Dico a un dipresso, e si vedrà in breve il perchè. Dunque il manifattore non crea nuovi valori, che prima non vi fossero, ma solo aggiunge al primo valor della materia rozza un secondo del pane; un terzo delle carni, un quarto delle frutta, e così di ora in ora, di giorno in giorno con ripetute progressive addizioni di spesa a spesa, di prezzo a prezzo, di consumazione a consumazione, giunge finalmente a comporre il valor della tela, della stoffa, delle smaniglie, della porcellana e di ogni altra manifattura. Ma quanto la nazione acquista di valore da una parte, altrettanto ella ne perde dall'altra, e a misura che un drappo o ricamo si avanza, va sempre più scemando la massa delle sue produzioni e sussistenze. Allorchè dunque vendiamo agli stranieri una certa quantità di manifatture, noi vendiamo in compendio, e sotto di altro aspetto, i nostri prodotti; e quando dalla riva del mare parte una nave con ricco carico di tele, di stoffe, di panni, di veli, di specchi, egli è certo che partono le nostre uve, le messi, il latte, il burro, le frutta, i legumi e gli altri prodotti del suolo, ricoperti, per così dire, dalla corteccia, e trasmutati nella forma di manifattura; metamorfosi certamente utilissima, poichè raccogliendo in più ristretto spazio le derrate e produzioni rozze della terra soverchiamente pesanti e voluminose, ne rende men dispendioso il trasporto, e il risparmio di una spesa divien per noi realmente un profitto; ma ciò è ben lontano dalla esagerata moltiplicazion di valore che si attribuisce alle manifatture. Anzi cotesta trasfigurazione delle derrate e delle materie prime, operata dalle arti, suppone sempre, per esser utile, una libera concorrenza; perciocchè se i privilegi concessi agli artefici, e la servitù imposta sulle produzioni della terra ne diminuissero, come avviene, il prezzo, e ne facessero abbandonar la coltura, allora in vece di profitto ne ridonderebbe una perdita somma e progressiva nella massa dei lavori e delle ricchezze nazionali. Ma di ciò altrove.

Ecco come a misura che ci avviciniamo a esaminar cogli occhi nostri l'oggetto, si vede svanire a poco a poco la illusione e il prestigio. Egli era ben facile che l'apparenza delle arti c'inducesse in errore. Si vede che una materia rozza e villana acquista nelle mani dell'artefice un maggior prezzo; le derrate da lui consumate ed estinte non lasciano più traccia nè vestigio; si conclude dunque che l'artefice ha la virtù maravigliosa di centùplicare i valori. Ma le arti non sono forse in ciò molto dissimili da quegli specchi a cento facce, che moltiplican cento volte la immagine senza moltiplicar l'oggetto, ovvero non assai differenti da quei cavalieri dipinti della lanterna magica, che passando e ripassando compariscono un esercito ai fanciulli.

Che se il merito delle arti consiste nell'alto prezzo delle manifatture, perchè dunque si pregia la diligenza, la perizia, la destrezza, la frugalità, l'uso delle macchine e degli ordigni che abbreviano il lavoro e diminuiscono la spesa? Si ha gran torto di far ciò. Il vero segreto di arricchire una nazione sarà che le manifatture costino quanto più sia possibile. Quindi si troverà utilissimo di occupare nello stesso lavoro una settimana piuttosto che un giorno, e impiegar venti operai piuttosto che cinque, e se costoro saranno mancini, lipposi, sciancati, goffi, l'opera riuscirà sempre più prodigiosa, e il valor della materia prima potrà crescere all'infinito. Dall'assurdità della conseguenza si vede l'assurdità del principio.

Le opere di lana presso gli antichi, e segnatamente le fine, valevano più che presso noi (1). La più parte dei loro manifattori erano schiavi, e si sa che la schiavitù non fu mai amica dell'industria. Le opere fatte nell'ergastolo e al suono del flagello sono misere e stentate come le braccia che le fanno. Senza interesse per un'opera non sua, senza affetto per un padrone o per un regolo, che tanto si odia quanto opprime, e tanto

(1) *Millibus decem dixti*
Emptas lacernas? Mart., lib. IV, ep. 63.
Cornelius Nepos in Plin. Hist. Nat., lib. IX, c. 39.

opprime quanto si odia, il servo non inventa, non perfeziona, non si affretta, e quindi l'opera riesce dispendiosissima. Si dirà dunque che gli antichi manifattori fossero più industriosi, e facessero assai più ricco lo Stato, perchè costavano assai più le loro manifatture?

Impiegavansi a Roma molte donne nello sgomitolare, addoppiare e torcere la seta, che veniva in matasse di Persia e dalle Indie. Le seriche stoffe che indi uscivano, avvegnachè più rozze, e di molto inferiori alle originarie di Serinda e di Palibotra, pure ascendevano a un prezzo sommo (1). Non è che le setaiuole in Roma creassero nuove ricchezze, ma inesperte, e mancanti di ordigni com'erano, moltiplicavano necessariamente la spesa del lavoro, sicchè un drappo conteneva le sussistenze di molte famiglie, e per molti mesi. Quindi solevasi dire con ragione che una matrona portava indosso un patrimonio (2).

Le femmine di Coo filavano con fusi di giunco una lanuggine mollissima, di cui si facevano tessuti così famosi, che dopo tanti secoli si conserva tuttavia il nome di Pamfila loro inventrice (3). Si sa che tal era la leggerezza e trasparenza loro, che mostravano assai più che non coprivano (4). Ad onta però dell'alto pregio in cui erano quelle stoffe voluttuose e libertine, pur non si vede da storico alcuno che le tessitrici di Coo fossero divenute più ricche delle donne di Samo, o di Lesbo, o

(1) *Geminus fœminis nostris labor reordiendi fila rursusque texendi*. Plin. Hist, Nat., lib. VI, c. 17.
Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera in tenui veste perspicua sit. Senec. Controv., lib. XI.

(2) *Quis furor est census corpore ferre suo?*
Ovid., De Arte aman., lib. III.
Matrona incedit census induta nepotum.
Proper., lib. III.

(3) Plin. Hist. Natur., lib. VI, cap. 17.

(4) *Fœmineum lucet sic per bombycina corpus.*
Martial., lib. IX, Ep. 62.
Vestem nihil in matrona tecturam.
Senec., Controv. 6, lib. XI.
. . . . Cois tibi pene videre est
Ut nudam. Horat., lib. I, Sat. 2.

di Delo, o di quello che siano le nostre facitrici di merletti.

E qual più stupenda e doviziosa manifattura di questa? Con un paolo di lino si fa un'opera di mille scudi. Chi ha l'arte di convertire un paolo in mille scudi non può non esser ricchissimo. Come dunque le lavoratrici di merletti sono le donnicciuole più misere e più mendiche della plebe? Si può mai credere che ognuna di esse sia stata sempre sì nobile e generosa disprezzatrice delle ricchezze, che con un'arte cotanto profittevole abbia preferito di vivere nell'umiliazione e nello stento? E perchè gli uomini dello stesso paese si recano a vergogna d'impiegar le loro mani in così ricco mestiere, ed eleggono piuttosto quello di carbonaio, di facchino, di purgator di fogne? Le gonne squallide e cenciose di coteste operatrici di prodigi fanno ben chiara fede che la lor arte non vale a moltiplicar le ricchezze. Io vi do per una moneta, disse un vagabondo lacero e mendico ad un filosofo, io vi do, se vi piace, il segreto di far l'oro. Il filosofo diede un'occhiata ai cenci del ciurmatore, e non gli rispose che con un sogghigno. Ommetto qui di ripetere che il prezzo de' merletti, a guisa dei tessuti di Coo, non è che l'aggregato di tutte le consumazioni fatte per lunghissimo tempo da una gran turba di femmine, abbenchè meschinamente pasciute.

Ma qual altro è il motivo che nella stessa manifattura v' ha una sì estesa gradazion di prezzi secondo la rozzezza o la squisitezza del lavoro, se non perchè ciò ch'è rustico e grossolano esige minor tempo e spesa di ciò ch'è raffinato e forbito? D'onde avviene che le manifatture costino d'ordinario più nelle città che nelle campagne? Sono forse più ingegnosi gli abitatori delle campagne, le loro mani hanno forse sei dita, o i loro mesi più di trenta giorni? Ognun vede ciò nascere dall'esser più caro del campestre il vivere urbano. Ond'è che le pregiate mussoline del Bengala sieno colà a sì buon mercato? È noto che gl'Indiani tessitori non vivono comunemente che di riso, di cui prodigiosa è l'abbondanza, ed abbietto il prezzo nelle fertili e vaste pianure irrigate dal Gange. Dunque il prezzo di tutte le

manifatture altro non è veramente che la restituzione delle spese e consumazioni già fatte.

Che se dalle meccaniche passar volessimo all' esame delle arti più nobili e delle scienze, troveremmo forse che le ampie ricompense e i lauti stipendi degli uomini in tali studi eminenti, non sono che un giusto risarcimento di spese già fatte da quelli che riuscirono e da quelli che non riuscirono. Perciocchè nella carriera delle belle arti e delle lettere, a guisa di quelli che correvano nell'arena Olimpica, mille sono gli aspiranti, e pochi hanno l'onor della corona. Ma il premio del vincitore rappresenta il prezzo degli sforzi, delle pene e delle speranze di chi non giunse alla meta, siccome nelle combinazioni e nei giuochi di azzardo, il punto avventurato comprende le sorti di tutti quelli che dalla fortuna non vennero favoriti. E questa è la ragione delle mercedi larghe e liberali dei causidici, medici, musici, mimi, scultori e pittori eccellenti, mercedi che sembrano a primo aspetto strabocchevoli e capricciose, ma che più attentamente considerate si trovano procedere dalla regola indicata.

Allorchè dunque in un pubblico bisogno i Sicionii vendettero a Marco Scauro i monumenti famosi della loro città, ch' era stata la culla della pittura, non meno che la patria di Policleto e di Lisippo, si risarcivano essi delle spese già fatte nelle scuole, nei licei, nelle accademie, nei premii ai vincitori, e nelle sussistenze inutilmente impiegate in tanti artisti, o in gioventù periti, o vissuti a peso pubblico negli asili a ciò destinati. Ecco il perchè Isocrate non insegnasse a chi si sia per meno di un talento all'anno, nè Panfilo, il maestro di Apelle, per meno di dieci (1); e Nicia e Zeusi perfino donassero le loro opere, come superiori a qualunque prezzo. Non v' ha dubbio che in ciò non vi fosse un po' d'insolenza e di boria, come nasce in chi sa di pri-

(1) Plin., Hist. Nat., lib. VII, 39.
Idem, Ibid, lib. XIX, 3, 5.
Id. lib. XXXIII, 53.
Ib. lib. XXXV, et XXXVI.

meggiare; ma se si rifletta all'immenso numero di coloro che gettarono gli anni, le fatiche e le spese senza successo, non che a quelli che, degni di applauso o di premio, non ebbero per guiderdone che l'odio e la calunnia, e perirono inonorati, mendichi, e talor esuli ed insepolti, si confesserà che non siano eccessive le ricompense dei pochissimi che furono più fortunati.

Si vuol dunque comporre in qualche maniera il premio o prezzo dovuto alle opere ed ai talenti degli uomini in qualsivoglia professione distinti? Si prendano le spese della loro lunga educazione; vi si sovrapponga la mercede di coloro che per mancanza di coraggio, di forza, o di fortuna si arrestarono per via; vi si aggiungano pur anche le spese e le pene di quegli uomini pertinaci ed invitti che giunsero alla meta, ma rimasero per invidia nell'oscurità e nell'avvilimento; vi si accumuli finalmente il dispendio delle pubbliche instituzioni, che sono dalla patria a tal fine sostenute, e si avrà una qualche misura della mercede, che i popoli e i re hanno sempre in tutti i secoli attribuita al merito raro ed illustre.

Ma forse parer può che si voglia estendere soverchiamente l'applicazion della regola. Ritorniamo alle arti meccaniche e alle manifatture.

Si è veduto che il loro prezzo si va formando di mano in mano, e a grado a grado con una successiva addizion di valori, i quali già esistevano anche prima sotto altre forme nella nazione, e che altro non è questo prezzo se non l'aggregato di tutte le spese e di tutte le consumazioni fatte dall'artefice nel tempo del suo lavoro; consumazioni e spese che hanno diminuita la massa delle derrate e delle nazionali sussistenze, a misura che andò avanzando la manifattura, cosicchè quanto di valore l'artefice aggiunse da un lato, altrettanto o poco men la nazione perdette dall'altro.

Da ciò però non ne segue che si abbia diritto di estenuare il vero merito, e le giuste lodi delle arti e degli artefici. Chi mai approverà la strana opinione degli antichi romani giureconsulti, i quali, fondati sui principii della scuola peripatetica, e sui pregiudizi della loro na-

zione, riguardarono le arti come disonorevoli ed infami (1)? Nè io sono tampoco del sentimento di un celebre autore, che paragona gli artefici ai bagaglioni delle armate (2). Molti senza dubbio e cospicui sono i servigi che le arti ci recano, e molti pure i vantaggi.

E in primo luogo gli artefici nelle opere che fanno ci lasciano un permanente vestigio della loro industria, il che ben meritamente li distingue dalla turba si numerosa degli altri, o inutili, o frivoli, o certamente sterili consumatori, le cui azioni, di lor natura fugaci, passano e si dileguano nell' atto stesso che sono prodotte. Dopo il gorgheggio di un musico, la suonata di un ceterista, la pavaniglia di un ballerino, o la scurrilità dell' istrione e del giuocolatore, non rimane che la memoria delle azioni loro che svaniscono appena nate, e che mille volte ripetute, mille volte si perdono nel vano dell' aria in cui son fatte. Cotesti artefici del sollazzo o guaritori della noia, che servono per altro a far men grave la vita, vivono totalmente a peso della società, come quelle piante parassitiche che si nutrono della sostanza dell' albero a cui si sono attaccate, mentre ne adornano col loro fogliame la ruvida scorza; laddove i facitori di un vaso, di un tappeto, di un oriuolo, e tutti gli altri modellatori di forme realizzano il loro travaglio in una cosa durevole, la quale subentra in luogo delle sussistenze che più non esistono, e restituisce alla nazione il valor delle derrate e de' generi che furono dall' artefice consumati.

Oltre di ciò, l' industria manifattrice con la varia e ingegnosa trasformazione delle materie ch' erano nel primo stato di rozzezza, e con lo scemamento del peso e del volume soverchio, ne agevola, come si è detto,

(1) Arist. Polit., lib. III, cap. 3, artic. 2. *Utrum viles opifices et mercenarii sint cives.*

Cod. lib. V De natural. lib.

Opifices omnes in sordida arte versantur. Cic. de Of. lib. I, c. 42. Xenoph. Dict. in memorab., lib. V.

(2) Le Législateur qui préfère ses ouvriers aux cultivateurs, est comparable à un général qui préféreroit ses goujats de l'armée aux grenadiers. Melon, Ess. polit., chap. 24.

e ne rende men dispendioso il trasporto; il che riesce di molta utilità, massimamente nei paesi vasti e mediterranei, con fiumi pochi, e strade aspre e disastrose. Nè ommetter si deve che nella massa dei prodotti di ogni nazione ve n' ha di quelli, dove più, dove meno, che per la loro fragilità e corruttibile natura non potrebbero resistere ai tardi viaggi terrestri, o alle longinque navigazioni, come sono il latte, gli erbaggi, varie sorta di frutta, di carni, di pesci, e somiglianti cose, che non soffrono indugio, non che l'insulto dei mari e dei climi stranieri. Ora coteste produzioni, che spesso rimarrebbero inutili e di niun valore, trovando un buon numero d' interni e sempre pronti consumatori, quali sono gli artefici, acquistano un prezzo, e divengono strumento di ricchezza per i loro proprietarii e coltivatori.

Da tutto questo apparisce, che senza parlare delle macchine, degli artifizi e degli stupendi ritrovati delle arti, che tanto accrescono gli agi, i piaceri e gli ornamenti della vita, e limitandoci a riguardarle solamente con occhio di guadagno, esse pur contribuiscono, non v'ha dubbio, per molte maniere a promuovere la nazionale prosperità ed opulenza. Ma siccome l'idea che molti politici anche famosi si formarono del profitto immenso delle arti, è certamente troppo spinta e romanzesca; così ho creduto che convenisse di rimarcare ciò che v' ha in quella opinione di stravagante e di esagerato. Dalla opinione appunto, che le arti abbiano una mirabile virtù produttiva e creatrice di nuovi ed infiniti valori, è accaduto che nella maggior parte degli Stati le manifatture, mercè i favori e le distinzioni ottenute, si facessero serva l'agricoltura, onde poi ne derivarono gravissimi pregiudizi ai principi e alle nazioni. Il favorire un' arte col sacrifizio dell' agricoltura, egli è un voler allattare la figlia, dilacerando le mammelle materne.

Ciò che segue lo mostrerà, se non m'inganno, chiaramente.

CAPITOLO VI.

Delle produzioni della terra.

La terra, sotto mille nomi e sotto mille forme adorata da quasi tutte le nazioni, è veramente la nostra madre e nutrice. Tutto proviene dal seno suo; ella, sempre feconda e sempre inesausta, sempre favorevole ai nostri voti quando si sappia interrogarla, grata alle cure, e larga rimuneratrice delle fatiche, ci porge abbondevolmente tutto ciò che supplisce ai nostri bisogni e forma la ricchezza degli uomini e degli Stati. Tutti viviamo della gran massa delle annue riproduzioni della terra, massa enorme e sorprendente, che si divide in infinite porzioni e si converte in infiniti usi; perciocchè una parte della medesima, ch' è sacra ed intangibile, si versa di nuovo sopra la terra per eccitare e perpetuar la riproduzione; un' altra importantissima ed essenzialissima costituisce la pubblica forza e difesa, l'erario; il rimanente poi si ripartisce sopra tutte le famiglie e gl' individui, e compone le particolari sussistenze di tutti i membri della società, e qual si sparge per i telai e per le officine, e somministra le materie prime e le derrate a tutti gli artefici, qual alimenta il lusso e la magnificenza de' grandi e de' ricchi, qual si dirama con ineguali misure, e provvede la gente di toga, la gente di spada, la gente di lettere, la gente di servigio, la gente di piacere e di trastullo, nè una porzione pur manca agli stessi scioperati, ai vagabondi, agli accattoni; sicchè tutti siedon, direi quasi, a una gran mensa ricolma dei frutti della terra, e tutti ne traggono la sussistenza, chi più lauta, chi più parca, e chi si appaga degli altrui rimasugli, ma ognuno partecipa e vive di questo cumulo immenso delle annue riproduzioni; e una parte finalmente di quelle, o in natura, o convertite in altre forme dai manifattori, passa eziandio nelle nazioni straniere per commutarsi in altre derrate, o in opere d'industria, o in preziosi metalli.

Vasto, smisurato e strabocchevole è questo mucchio degli annui prodotti della terra e delle sussistenze di

una nazione, e la sua immensa e prodigiosa grandezza ben merita di essere, più che non si fa, considerata. Gravi riflessi e conseguenze importantissime, come mi sembra, trar si possono da tale conoscenza.

La misura delle sussistenze degli uomini varia secondo l'epoche e i periodi differenti della società. I popoli cacciatori e semibarbari consumano meno dei popoli pastori, e questi meno ancora degli agricoltori e manifattori. I bisogni di abitudine, non men prepotenti di quelli della natura, vanno crescendo a grado a grado, secondo che la maggior coltura e l'industria perfezionata offrono un più gran numero di oggetti ai nostri comodi e piaceri; cosicchè ciò che si chiama sontuosità in un luogo, o in un tempo, dicesi mediocrità in un altro, e la mediocrità diviene poi sordidezza e miseria, dove si conosce una grande abbondanza di ogni genere di produzioni di natura e d'arte. L'abitazione di un artigiano inglese dir si può magnificenza e smoderato lusso, se si confronti col tugurio di un Ottentotto, o con la tana di un Lappone. Nè certamente i drappi grossolani di cui si vestivano le donne fiorentine del secolo XII sono da paragonarsi con la presente delizia e morbidezza (1).

Ma parlando delle moderne nazioni d'Europa, che si trovano attualmente in un grado avanzato e progressivo di coltura e d'industria, egli sembra per esami di fatto e per opinione di molti aritmetici politici, che passando per tutti gli stati e le gradazioni della ricchezza, dal monarca fino al mendico, e l'eccesso degli uni compensando il difetto degli altri, l'annua sussistenza d'ogni individuo debbe calcolarsi a un dì presso a lire tornesi trecento. Conosciuta adunque la popolazione di uno Stato, si può conoscere per approssimazione qual sia la massa delle sue sussistenze (2). Quindi l'Inghilterra, che ha

(1) « Erano le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pio o di Camo, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ecc. » Giovan. Villan. lib. VI. Ricord. Malespini, c. 161.

(2) Smith, recher. sur la nat. de la riches. des nat., liv. I, chap. 8. M. Cantillon, M. du Pré de S. Maur., M. Dangeul. Av. et desav. de la Fran. et de l'Angl.

12 milioni d'abitanti, non avrà meno di tre mila e seicento milioni di lire tornesi di annue sussistenze, e la Francia che ha 25 milioni di popolo, avrà con questa norma settemila cinquecento milioni di prodotti propri e rinascenti, e così si dica in proporzione degli altri Stati. Dico prodotti propri, poichè se in una nazione mancassero, o in tutto o in parte, dovrebbero acquistarsi o mendicarsi dagli stranieri, e parlerò fra poco di queste nazioni; dico rinascenti, perchè siccome ritornano i medesimi bisogni, così è d'uopo che si rinnovelli la massa delle produzioni. Ecco dunque l'enorme e grandioso cumulo delle annue riproduzioni della terra, e delle sussistenze di un gran popolo, cumulo per verità stupendo, e quasi incredibile, se dalla ragione e dalla sperienza non fosse comprovato. Ora vediamo le conseguenze che dedur si possono da questa cognizione.

E prima di tutto apparisce che non v'ha ricchezza che sia per alcun modo paragonabile con quella della gran massa degli annui prodotti della terra. Il cavaliere Wilworth ne' suoi calcoli sul commercio della Gran-Bretagna, e Necker nella sua opera sulle finanze della Francia, sono intenti a mostrare con grande apparato di supposizioni qual sia il profitto che trae ognuna di quelle nazioni dal proprio attivo commercio. Il primo stabilisce che il guadagno dell'Inghilterra sia di 90, il secondo che quello della Francia fosse di 70 milioni di lire tornesi all'anno. Concedendo per ora che non siano questi calcoli stranamente esagerati, come sarebbe facile il mostrarlo, egli è chiaro per le cose premesse che tutto il profitto amplissimo, derivante dal vasto commercio della Gran-Bretagna, non giunge che alla quarantesima parte delle annue sue riproduzioni; e che quello della Francia non formava in quel tempo che la centesima parte della gran massa delle sue sussistenze. Dunque la bilancia del commercio britannico e francese, anche a seconda di que' due scrittori, o romanzieri politici, non nutrirebbe gli abitanti dell'uno e l'altro regno che per pochi giorni di un mese, e sarebbe necessario quasi un secolo di costante prosperità, perchè col profitto del commercio, tuttochè sì dovizioso, si

accumulasse una ricchezza eguale a quella delle produzioni di un anno solo.

All'incontro, se l'Inghilterra economizzar volesse una decima parte al giorno delle sue consumazioni, il che far potrebbe di leggieri e senza disagio alcuno, ella farebbe un risparmio di circa quattrocento milioni all'anno; e se pressata fosse da gravi bisogni, ella potrebbe pur giungere al duplo ed al triplo di questa somma con molta pena forse, ma senza perire. Così si dica di ogni Stato. Ecco come una nazione in massa resiste alla calamità delle carestie, alle devastazioni delle guerre, al peso de' tributi, alle dilapidazioni delle finanze ed agli errori e follie di noi scrittori economisti presuntuosi. Tutte le nostre regole, le vigilanze, le cure, le previdenze e le provvidenze non potrebbero mai fare altrettanto.

Per chiarirci evidentemente supponiamo che alla Francia in annata di penuria grave mancasse la metà del grano alle sue consumazioni necessario. Conoscendosi per lunga esperienza, che un individuo annualmente consuma sei staia di grano di ogni sorta, la quantità per sei mesi occorrente alla popolazione francese di 25 milioni di uomini, sarebbe di 75 milioni di staia, massa prodigiosa, e che in tempo di carestia valer potrebbe più di tutto il numerario di un gran regno. Oltre di ciò vi è ragione di credere che tutto il superfluo dell'Inghilterra, della Polonia, della Sicilia, e di molti altri Stati agricoli e feracissimi di grano non bastasse per avventura a riempire un vôto sì spaventoso, poichè l'annua esportazione dei grani inglesi, che certamente è notabilissima, non giunse mai a 4 milioni di staia, nè ci vorrebbe meno di diecimila navi per trasportare un sì mostruoso convoglio. Tanta è dunque la vastità di una parte sola delle sussistenze di un popolo, che nè l'oro e l'argento di tutto un regno, nè il superfluo di mezza Europa potrebbero supplire a sì grande bisogno. Ma ciò che non farebbero i tesori dei re, nè la generosità degli altri popoli, se tal generosità fosse mai per esistere, può farlo il risparmio, l'ordine e l'unita forza di una nazione che cerca di evitare la propria ruina. Quindi si potrebbe

sospettare che le tante regolazioni sull'annona, lodevoli e rispettabili per l'egregie, benefiche e paterne intenzioni che dimostrano, siano forse in quanto all'effetto così superflue nel piccolo, come sono impotenti nel grande bisogno, e che il miglior rimedio per le carestie fosse di lasciare i grani nella loro libertà di commercio naturale.

Che se le nazioni, mercè la gran massa degli annui prodotti della terra, resister possono agli orrori delle carestie, ciò conviene del pari ai disastri delle guerre e al disordine delle finanze, più pernicioso ancora delle guerre; poichè passano quelle e si perpetua questo; l'ira e la vendetta si estinguono, lo scialacquo cresce dallo scialacquo e si fa necessario. Perciò vediamo che se la prodigalità de' ministri, o le pazze imprese portarono il debito pubblico oltre un certo confine, l'abisso si va sempre più dilatando, nè v'è più caso di riempirlo per quanto vi si getti dentro. Curzio non v'ha che chiudere possa questa voragine. Ciò non ostante tal è la grandezza e il valor immenso delle annue riproduzioni di un impero, che può reggere per lungo tempo alle più stravaganti e licenziose dissipazioni di erario.

Egli è più di mezzo secolo, che gl'indovini politici con quella fermezza che si predice una eclissi, o almen con quella che si pronostica la morte di un tisico, presagirono e cantarono per l'Europa l'imminente fallimento e la rovina dell'Inghilterra; ma forse assai remoto ancora è l'adempimento del loro politico vaticinio. Tanta è la forza di un popolo agricoltore e industrioso; così attivo e potente è il principio di vita e di conservazione che anima il di lui gran corpo, che lottar può lungamente contro l'esorbitanza e mala versazion del tributo; siccome un vigoroso temperamento combatte e vince talvolta la perversità della malattia, e gli errori del medico, non men grave malattia. Non è però da imitarsi, nè da giustificarsi l'abuso di sempre più accrescere il debito pubblico, male ormai divenuto troppo acerbo, e forse irremediabile in parecchi Stati. Gli esempi antichi e non antichi ci ammaestrano, la forza delle nazioni, per quanto sieno industriose, non essere infinita, e per

troppo abusarne, venir meno, e allor succedere tristi giorni e travagliosi, o sia che lo Stato ceda alle cause della sua distruzione, e si dissolva, o sia che tra fieri divincolamenti e convulsioni spaventose si sforzi di superare il morbo con una crisi funesta spesso e pericolosa sempre.

Ma se la vasta massa delle annue riproduzioni è quella che porge e che sola può porgere lena e possanza alle nazioni per resistere alle calamità delle fami e delle guerre, non meno che all'assurdità de' sistemi economici e agli errori ed abusi dell'amministrazione, essa è pure la cagion principale e il fondamento della vera grandezza e potenza di un impero. Non solo preserva dai mali, e li ripara, ma è fonte altresì di beni e di ricchezze inestimabili.

Si è già detto da tutti gli scrittori, nè mai è troppo il ripeterlo, che la grande abbondanza delle produzioni della terra facilitando i modi di sussistere, e moltiplicando le nozze, aumenta rapidamente il numero delle famiglie, e con queste sorgono nuove abitazioni, nuovi villaggi, nuove borgate e città, e nuovi stabilimenti di industria, e che compagne della copia camminano insieme la pace, la tranquillità, la gioia, la coltura, la ricchezza, e, ciò che non vale men della ricchezza, un fortissimo attaccamento alla patria, che nasce dalla cognizione e dal senso del nostro ben essere e di uno Stato felice, e che ci rende capaci di tutti i sacrifizi e degli sforzi i più risoluti e coraggiosi per conservarlo. Quindi crescendo la ricchezza nazionale, cresce la ricchezza dell'erario, che è una parte; crescendo il numero de' sudditi, cresce la forza e la difesa dello Stato; crescendo l'affetto verso la patria, cresce la sicurezza e la potenza de' sovrani, che desiderar non possono un trono più fermo di quello che si fonda sopra le tre basi insovvertibili, del numero, della ricchezza e dell'affetto de' sudditi.

Ed ecco come possono i re nel seno del proprio Stato far la conquista di nuove province, senza estendere con l'armi i confini dell'impero; conquista più vantaggiosa, perchè non si verifica in paesi desolati ed

arsi dalla guerra; conquista più legittima, non essendo frutto della violenza, nè macchiata di umano sangue; conquista più sicura, come quella che nasce con la pace al di dentro, e senza tema al di fuori, poichè sorgendo a grado a grado, e quasi di soppiatto, e inosservata, non eccita mentre cresce la gelosia de' vicini, e quando è cresciuta non la teme; conquista infine men brillante e superba della vittoria, ma più lusinghiera e dolce, poichè quella si debbe spesso alla fortuna, questa è tutta propria di se stessa, nè si divide con altri; quella si pasce di lagrime, ed esulta al suono dei gemiti e delle catene; questa si compiace delle voci di giubilo, di riconoscenza e delle pubbliche benedizioni; quella si trae dietro il terrore, la spopolazione e il nome di tiranno, questa conduce seco immensa turba di figli lieti e felici, e il titolo fra i titoli il più caro e più tenero, di padre della patria.

Nè può immaginarsi a qual alto grado di splendore e di potenza possa giungere per tal mezzo uno Stato, abbenchè da mediocri termini prescritto. Breve nell'estensione, può esser grande nella forza, e compensare in solidità tutto ciò che non ha in superficie. Per formarsene una idea, si abbia sempre presente ciò che dicemmo della moltitudine e valor prodigioso delle sussistenze e produzioni di un popolo. Ora un sovrano accresca di un milione il numero de'sudditi suoi. Conosciuto essendo che l'annua consumazione di un individuo ascende a 300 lire tornesi, sarà in tal caso la massa delle produzioni e delle sussistenze cresciuta di 300 milioni all'anno, e se poniamo che in un dato periodo siasi di 2, di 3, di 4 milioni moltiplicata la popolazione di uno Stato, è necessario che la massa degli annui prodotti sia a grado a grado aumentata di 600, di 900, di 1200 milioni, e che per conseguenza sia pure cresciuta in proporzione la forza e la ricchezza dell'erario. Dunque uno Stato di moderata estensione, ma copioso di prodotti, può valer assai più di un vasto reame mal coltivato, come l'oro massiccio in confronto del battuto, e senza dir che meglio si regge e meglio si difende la concentrata che la dispersa signoria.

Tale fu appunto la politica saggia, grande e magnanima degli antichi monarchi e legislatori dell'Egitto, e di quelli che regnarono sull'Eufrate, sull' Indo e sul Gange, dove stabilirono floridissimi e potentissimi imperi, e non con altri mezzi, che con l'onorare principalmente l'agricoltura e col promovere al più alto grado possibile la massa delle annue riproduzioni. A sì nobile oggetto erano rivolte quelle magnifiche e celebri escavazioni, e quel portentoso ripartimento d'innumerabili canali, che rendevano i più gran fiumi ministri e dispensatori dell'abbondanza per tutte le parti, cosicchè per la somma facilità e rapidità della circolazione non si poteva dir che vi fosse lontananza tra l'una e l'altra estremità dell'impero, ma tutte le provincee formavan quasi un vicinato.

Non d' altronde si debbe ripetere la strabocchevole popolazione, e la ricchezza della China, se non dalle cure che ebbero sempre quei sovrani di aumentare la copia delle derrate e delle produzioni in ogni genere, trattando anche l'aratro con le mani regie, per infondere nei popoli un' altra stima e rispetto dell' agricoltura, in quella guisa che nell'antica Italia, e nei primi secoli della romana repubblica i consoli e i dittatori passavano dal solco e dai buoi alle vittorie ed ai trionfi, e dai trionfi e vittorie ritornavano al campo paterno: usanza e gloria ch'era comune in que'tempi a tutti gl'infiniti Stati e repubbliche italiche, le quali, benchè ristrette in angusti confini, erano divenute un formicolaio di gente, e mettevano in campo quelle armate numerosissime, che ai nostri tempi così cambiati ci sembrano favolose (1). E dall' Italia passando alla contigua Sicilia, noi troviamo a un dipresso in quell' epoca stessa che le ricchezze sì rinomate di Panormo, di Leonzio, di Siracusa, e di altre città nobilissime, procedevano singolarmente da una industriosa coltivazione di quell' eccellente terreno. Mostratemi un

(1) Strab., lib. V.
Polyb., lib. II, cap. 17.
Tit. Liv. et Dionys. Alicar. *passim*.
Plin., Hist. Nat., lib. XVIII, cap. 3.
Cicer. pro Ros. Amer. n. 50, et idem de Senect., n. 51 et seq.

uomo, diceva il buon re Gerone, che sappia darmi due spighe invece di una, ed io lo stimerò più dello stesso Archimede. Ma egli è forse noioso il riferir esempi già fatti comuni a forza di essere ripetuti, sebben poco ancora imitati.

Ciò per altro che non si può tralasciar di ripetere, si è la indipendenza e sicurezza di uno Stato che possiede una gran massa di sussistenze, e che nutre abbondantemente i suoi abitatori con le produzioni del proprio suolo. Questo può chiamar veramente sua la popolazione, suoi i frutti dell'industria, sue le arti, suoi gli artefici, sue le ricchezze, sua la considerazione e la potenza che ne deriva. Ma un popolo privo di territorio e di derrate, e composto di soli manifattori, è costretto a dipendere intieramente dagli stranieri, dai quali riconosce la sussistenza e la vita; esso travaglia per loro ed è quasi servo e salariato delle altre nazioni che gli contribuiscono una giornaliera mercede; le sue ricchezze, come quelle che provengono da un salario determinato, non possono nascere che o dalla spontanea cessione degli altri popoli, o dalla continua privazione, e da un ostinato risparmio, come fa l'operaio, che può giungere a posseder qualche superfluo a forza di sottrarre al suo necessario; nè vi è che un caso solo che faccia eccezione alla regola, e che giova di conoscere senza indugio.

CAPITOLO VII.

Brillante figura di alcuni popoli manifattori.

Scusabile invero è la maraviglia di coloro, che sorpresi dalla brillante comparsa di alcuni popoli manifattori, non cessano di esaltarli senza fine, e di proporli di modello a tutti i governi. Ma cotesti popoli per farsi ricchi dovettero trovarsi senza dubbio in così favorevoli e singolari circostanze di tempi e costumi, che permettessero loro di esercitar sopra gli altri un sicuro e profittevole monopolio. Ci siano d'esempio per brevità due sole delle epoche famose nel commercio, quella dei Tirii ed Etruschi nei tempi più remoti, quella delle repubbliche italiane nei secoli a noi più vicini.

I Tirii e gli Etruschi, i due padroni forse più vecchi del Mediterraneo, s'incontrarono appunto nelle indicate combinazioni. L'Europa, paese nuovo in confronto dell'Asia, era in quel tempo ancora selvaggia, e abitata da popoli agresti ed ignari delle arti, e massimamente di quelle di lusso. I Galli, gl' Ispani, i Germani, gl' Illirii, gl' Itali stessi per la maggior parte vivevano a borgate e casali qua e là dispersi, e divisi da boscaglie, ch'eran frequenti, da paludi ed acque indisciplinate, indizio chiaro di genti rozze ed incolte. Tutti quei popoli fieri e induriti alle glebe ed all'armi, menavano la vita pascendo gregge ed armenti, o lavorando alcun tratto di terreno, o azzuffandosi più spesso tra loro, e facendo alternamente incursioni e saccheggi, o andando a sciami a piantar colonie, ove si offerivano loro più comodi alberghi, giacchè il costume semplice e duro fu sempre propizio all' umana generazione. Ora i Tirii da una parte e gli Etruschi dall'altra nella rozzezza di tante nazioni potevano imporre alle cose proprie un prezzo arbitrario ed eccessivo, sicuri che quelle genti zotiche e guerriere avrebbero ceduto spontaneamente una larga e generosa porzione de' loro prodotti in cambio di qualche manifattura o frivolità pellegrina. Oltre di ciò non è da tacersi che que' due popoli famosi si fecero ricchi principalmente con un traffico di economia, e vettureggiando e distribuendo a una nazione il soverchio dell' altra (1).

Quasi per le stesse vie, e in somiglianti circostanze arricchirono Vinegia e Firenze, e le altre repubbliche italiane nei secoli feudali, quando i più nobili esercizi

(1) Inoltre notar si deve che gli Etruschi o Toscani, divisi in 12 Lucumonie, possedevano un vasto tratto di paese in Italia, e coltivavano pur con lode l'agricoltura in cui erano peritissimi. Si sa che i romani presero da loro l'architettura, la musica, i giuochi scenici, le divise de' magistrati, le ceremonie religiose, le bighe, le quadrighe, i lottatori, ecc.

Dionys. Halicar., lib. I.

Tit. Liv., lib. V, cap. 33, et lib. VII.

Cicer. de Leg., lib. II; idem de Divinat. lib. I.

Scip. Maff. Dell'orig. degli Etrus.; idem Degli Anfiteat.

Thom. Dempst. De Etrur. reg., ecc.

erano per tutta Europa la galanteria e la guerra. Le arti, fuorchè in Grecia e in Italia, erano allora pochissime, e le terre si lavoravano, come diremo a suo luogo, da schiavi, che non avevano di paterno e di proprio che l'aria e la luce. Tutti i prodotti del campo e della mandra erano del conte, cacciatore, giostratore, cavaliere errante, romeo, campion della bellezza, campion della fede, appassionato per armi e per cavalli, sprezzator delle arti e dell' industria, licenzioso insieme e devoto, pirata nelle terre de' vicini, ospite generoso in casa propria, usurpator dell'altrui per tutta la vita, e donator di largo retaggio ai monaci in morte. Tal era il carattere dei proprietari di quei tempi. Non è dunque maraviglia se i sagaci mercatori italiani sapeano trar profitto dalla generale ignoranza delle arti e del commercio; e se i ricchi feudatari, possedendo, o predando tutte le terre, non erano parchi nello spendere per aver le mode straniere, e massimamente quelle di ostentazione e di fasto, com' erano i nastri, le collane, le smaniglie, le piume de' cimieri, le sopravvesti d'oro e di seta per farne pomposa mostra nelle feste d'amore, nelle nozze e nella celebrità de' tornei, poichè nemmeno in que' tempi non vi fu scarsezza di lusso, qual volevano gli usi e le circostanze.

Per altro tant'era la loro imperizia nelle cose di commercio e d'industria, che ad ogni passo e su tutte le vie arrestavano i trafficanti lombardi, ch' erano gli agenti ricchissimi dei ricchissimi Veneziani, Fiorentini, Pisani e Genovesi, caricandoli di gabelle, e credendo bonariamente con le angherie imposte sulle loro merci di rodere un po' del lauto guadagno di que' pingui usurieri, e non avvedendosi della scaltrezza loro, che ben sapeano imputare nel prezzo dei generi non solo tutte le tasse, ma le soperchierie, e il dispregio stesso e l'insulto che usavasi loro, e che soffrivano e dissimulavano con arte mercatantesca per farselo fruttare oro ed argento. Essi porgevano due al conte con una mano, e gliene strappavano cinque con l'altra.

Egli è chiaro che in tal situazione di cose una nazione manifattrice e trafficante ha una specie di monopolio

sopra le altre; ella stabilisce dispoticamente il prezzo di ciò che compra, nè v'ha confine ai suoi desiderii e profitti; ma ciò dimostra in pari tempo che senza un favor particolare e un raro concorso di straordinarie circostanze cotesta nazione non può goder di una lunga e stabile fortuna. Infatti nulla v' ha di più incerto e precario quanto la potenza di un popolo fondata sul monopolio delle arti o del traffico. La sua esistenza politica dipende intieramente dall' arbitrio altrui; e può esser distrutta senza impugnar la spada. Basta che si cambino gli usi, i capricci e le circostanze; basta che le altre nazioni si risveglino dalla loro inerzia; o per qualunque motivo escludano cotesto popolo dai porti loro, e gli tolgano quelle facilità e preferenze alle quali sta come appesa la sua fortuna, perchè svanisca in un istante la di lui effimera grandezza; e sono di ciò troppo conti e solenni gli esempi per doverli rammemorare.

Se però un popolo gettato sia dall' azzardo e dalle umane vicende sopra una maremma, o isola deserta, o inospito lido, non v' ha dubbio che, trovandosi senza terreno, e senza modo di sussistenza, non debba dirigere unicamente tutte le viste e gli studi alle manifatture ed al traffico. Allora l'interesse degli artefici e dei negozianti è l'interesse di tutto lo Stato; poichè son eglino appunto che compongono lo Stato. Quindi è che nella questione fissata con perspicace e profondo intendimento dalla reale Accademia non si parla di questi popoli singolari, e posti dal caso in circostanze insolite e straordinarie, ma bensì delle nazioni agricole e posseditrici di un territorio proprio e suscettibile della più estesa coltura, e di una grande popolazione.

Qual sovrano fia mai che in questo caso non preferisca di possedere una grande abbondanza di prodotti propri, di ricchezze, che dir si possono veramente nostre, che si rinnovellano senza fine, che sono stabili ed eterne, che non si mendicano dagli stranieri, che non ci possono esser tolte nè dalla gelosia de'vicini, nè dal capriccio delle opinioni, nè dall' incostanza degli usi, nè dal cambiamento de' tempi, nè dalla coltura delle

altre nazioni ; ricchezze nel loro cumulo e valore immense e incalcolabili, che porgono alimento e vita al gran corpo e a tutte le membra della società, che dànno forza alle nazioni di resistere ai mali delle guerre, delle carestie, dell'ambizione, della cupidigia e degli errori degli uomini; ricchezze che sono sorgente feconda di gran popolo e d'innumerabili famiglie, e queste felici che dànno spirito e vita alle arti ed agli artefici, facendo crescere l'industria, e crescendo a vicenda di essa; ricchezze, che, accumulate in ampio superfluo, traboccano poi da ogni parte, e si diffondono col mezzo dei ministri del commercio nelle straniere nazioni, mentre nel seno del proprio Stato sorgono per ogni dove nuovi villaggi e borghi e città ricche e fiorenti, che senza strepito d'armi e desolazione di conquiste, aumentano a un sommo grado la vera e solida potenza de' principi, e rendono il loro impero rispettabile, indipendente e sicuro? Qual imprudenza ella è mai, e mi sia lecito il dirlo, quale stoltezza di sacrificare la gran classe dei proprietari e coltivatori a qualche altra classe della società; e qual immenso e indicibile danno non è quello che apporta uno Stato a se stesso con l' opporre ostacoli, quali si siano, alla moltiplicazione della gran massa delle annue riproduzioni! Qual compenso potrebbe ottenersi che risarcir potesse un danno sì grande!

Il compenso, si ripete dai Colbertisti, e questo amplissimo, consiste nell'incoraggiare e felicitar le proprie manifatture, le quali quando sia riservato ad esse sole con utili restrizioni il possesso delle derrate e delle materie prime, giungeranno in breve tempo, e insieme con loro giungerà la nazione a grande prosperità e ricchezza.

Dunque per discoprire ancora più chiaramente la fallacia del moderno sistema, egli è necessario di far conoscere, che anzi con questo mezzo si arresta sempre anche il progresso delle arti, e sovente si procura la loro rovina.

CAPITOLO VIII.

Ordine con cui si sviluppa l'industria manifattrice.

Secondo che l'agricoltura va generando una grande abbondanza di derrate e di materie prime, e si dilata la popolazione e il numero delle famiglie, vanno insieme crescendo a grado a grado le ricchezze e i capitali degli individui, e con essi pur crescono i capitali della nazione, che si radunano nello stesso modo, e che altro non sono che il grande aggregato dei capitali privati. Allora sorgono qua e là da se stesse in seno della nazione le arti dapprima rozze, semplici e poche, quali sono chieste dal bisogno; indi si perfezionano a poco a poco, si variano in molte guise, s'ingentiliscono e si raffinano a misura che la società progredisce nella coltura e nella ricchezza. Nè in ciò vi è bisogno di stimoli e di consigli. L'interesse proprio, e l'aspetto dell'utile spingono gli uomini a farlo necessariamente com'è facile a concepirsi.

Non v'ha forse principio nella scienza economica più chiaro e incontrastabile, quanto quello che il vantaggio della consumazione sia di avvicinarsi possibilmente alla riproduzione, e viceversa. Non si può dubitare in alcun modo di questo principio, che sarà sempre inalterabile, perchè fondato sull' interesse degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Quanto più il consumatore si trova prossimo ai prodotti di cui ha bisogno, tanto più gli ottiene a miglior mercato, poichè risparmia le spese de' viaggi, dei trasporti, dei pericoli e del servigio e profitto di tutta la turba della negoziazione. Tutto questo risparmio di spese divien per lui un aumento di ricchezza.

Quando sia dunque in ogni nazione bastevolmente cresciuta la massa dei capitali, vi saranno molti che in vece di trasmettere in lontani paesi le materie prime, e le altre produzioni rozze e pesanti della terra, con grave dispendio e diminuzion di profitto, si daranno piuttosto a stabilire in casa propria quelle manifatture

che stimeranno di più facile e più vantaggiosa riuscita. Tutti i prodotti della terra si muovono verso i consumatori, e questi naturalmente, quando sia possibile, si muovono verso i prodotti. V' è dunque tra le materie prime e le manifatture una continua e forte tendenza ad avvicinarsi. Le materie prime vanno in sul principio a trovar le manifatture, abbenchè siano distanti, ed è pur necessario ed utilissimo che vadano; altrimenti resterebbero inutili, e quindi ne sarebbe abbandonata la coltura. Ma poi le manifatture quando non siano impedite, vanno a vicenda a trovar le materie prime, e si stabiliscono in mezzo a' loro. L'argilla può forse per qualche tempo andare in cerca del figulo, ma il figulo va finalmente a ritrovar l'argilla, e vi si stabilisce. Similmente il ferro ed il carbone corrono dietro per poco alle fucine, ma tostochè vi sia un fondo sufficiente, sorgono le fucine tra il ferro ed il carbone. Non diversa è l'origine delle celebri fonderie di Svezia, delle fabbriche di Birmingham, e di Sceffield in Inghilterra e di tante altre.

Sappiamo dalla storia che le lane inglesi nel XIV e e XV secolo uscivano in gran copia per la Fiandra, per l'Italia, e massimamente per la Toscana. Celebratissime a quel tempo erano in Firenze le fabbriche di panni. Ma Lorenzo de' Medici, magnifico principe quanto dovizioso mercatante, per risparmiare le spese di sì lungo trasporto, si avvisò di erigere in Inghilterra molte fabbriche con artefici fiorentini; e questa speculazione, fatale alla sua patria, fu come la culla delle belle manifatture di lana inglesi, esempio non primo di quanto danno sia stato all' industria di un popolo il principe mercatante (1). Se dunque le lane inglesi andarono in traccia sulle prime dei telai forestieri, venne la volta che i telai andarono a fissarsi in mezzo alle lane. L'industria manifattrice di ogni nazione si sviluppa gradatamente quasi nella stessa guisa che fa il corpo umano, il quale dalla fanciullezza passa naturalmente alla pu-

(1) Della Decim. e Mercat. de' Fiorentini, t. II, pag. 103. Denina, Rivoluz. d'Italia, Lib. XVIII, cap. 6. Cary, Stor. del Comm. della Gran Brett., lib. I.

bertà, e da questa all' adolescenza ed alla virilità, e spiega da sè stesso le proprie forze, quando un assurdo governo, o una viziosa organizzazione non si opponga al suo progressivo accrescimento. Ecco dunque l'ordine vero e naturale con cui sorgono e si stabiliscono le arti, ed ecco la necessaria dipendenza tra esse e l'agricoltura. Questa precede e quelle succedono (1).

Ma ciò che più importa si è, che le arti così fecondate dall' agricoltura, venute alla luce in opportuno momento, allevate senza violenza, nutrite nell' abbondanza, animate dall' interesse, pervengono rapidamente ad uno stato di vigore, di salute e di prosperità che sorprende. Perciocchè la copia delle materie prime somministra loro un liberale alimento, la consistenza dei capitali bastevolmente accumulati non le lascia mancar di tutti i mezzi ed apprestamenti necessari, la libera scelta dell' imprenditore ne assicura il successo, essendo gli uomini dall' interesse proprio, sempre avveduto e sagace, guidati a coltivare in preferenza le arti più facili, più profittevoli, più confacenti al suolo, più adattate ai bisogni ed al genio della nazione, dalle quali cose dipende la loro buona riuscita. Così le arti, figlie dell' agricoltura, nate e cresciute nella patria terra con legittimo diritto, in tempo maturo, con opportuni mezzi, in proprie circostanze, temer mai non potranno il concorso dell' industria straniera, ma riceveranno anzi da essa nuovi motivi ed incitamenti per viemaggiormente perfezionarsi.

Ma s' inverta e perturbi quest' ordine progressivo e necessario con cui si sviluppa l' industria manifattrice, e si voglia introdurre le arti prima che la nazione sia giunta, per così dire, alla pubertà e a un grado di vigor sufficiente per ben nutrirle, esse non crescono se non a stento, e talora dopo essersi strascinate lunga-

(1) Le progrès de l'agriculture produit l'abondance des matières premières; de leur abondance en résulte le bon marché; du bon marché le progrès des manufactures, et dès-lors le plus grand usage des productions de la terre. Elem. du Com., tom. I, chap. 4.
Smith, Recherches sur la nat. des rich., etc. liv. III, chap. 1, et suiv.

mente in uno stato infermiccio di debolezza e di languore, si veggono finalmente perire. La nazione in tal caso si trova simile a quelle figlie, che, abusando troppo presto degli organi ancora deboli ed imperfetti, non arrivano mai ad esser madri di sana e vigorosa prole. Quindi è grande imprudenza il voler le arti primaticce ed immature. Se non precede numerosa popolazione, copia di materie prime e di sussistenze, incremento ed accumulazione di capitali, vani saranno gli sforzi per far nascere e prosperare le arti, come l' esperienza il dimostra (1). Questo è il motivo per cui tante manifatture, abbenchè sommamente distinte e predilette, ad onta di tutti i soccorsi e favori generosamente profusi, non fecero mai alcun notabile progresso. In ogni città, in ogni provincia ha ognuno di ciò sotto gli occhi esempi particolari, ed io potrei citarne di molti, ma mi contenterò di un solo ed illustre.

Si sa che la vanità di una cortigiana, divenuta imperatrice e rimasta cortigiana, vanità questa volta utile, fece venir di Persia la seta nella Grecia, che di là passò in Sicilia sotto i Normanni, e che poi si sparse per l'Italia, e valicò pure le Alpi, tratta dalle accoglienze de' re francesi, ch' ebbero sempre immemorabil uso di spogliar l'Italia del suo più bello. Ma perchè mai sotto un cielo così felice, e nel favorito clima italiano con tante cure prese da' principi, con tante largizioni ed accarezzamenti usati agli artefici crebbero fra noi le seriche manifatture così lentamente, che dopo più di sei secoli dobbiamo riconoscerci ancora da meno degli stranieri?

Ciò è nato appunto dall'aver sovvertito l'ordine progressivo e necessario allo sviluppo dell' industria e all' accrescimento delle manifatture. Appena gl' Italiani ebbero una picciola quantità di seta, vollero eziandio i drappi e le stoffe. Tutte le facilità, le carezze, gli allettamenti si rivolsero agli artefici, e oppressi furono

(1) Le capital de tous les individus d'une nation a ses limites, comme celui d'un seul, et il n'est capable d'exécuter que certaines choses. Smith, Rech. sur la nat., etc., Liv. III, chap. 5.

gli agricoltori. I piccioli Stati e le città libere d'Italia, che erano molte, invaghite di sì nobile manifattura, e adescate dall' utile che ne aspettavano grandissimo, fecero a gara per conservarsene il possesso esclusivo. Quindi crescendo tra loro le diffidenze, i sospetti e le gelosie, si assoggettarono i coltivatori della preziosa materia a quelle infinite restrizioni, divieti e discipline incomode e dure, che ancora sussistono in gran parte, abbenchè in qualche Stato saggiamente temperate. Allora dunque sopra ogni confine dei territori confinanti e rivali si moltiplicarono le barriere, le perquisizioni e le pene, riguardandosi come delitto di alto tradimento la esportazion del prodotto, e sottomettendo i cultori all' arbitrio degli artefici, che ne divennero i despoti del prezzo e della materia prima. Così fu disanimata e avvilita nel suo nascere la coltivazione della seta, e i capitali dei particolari che dovévano essere principalmente rivolti a promovere l' abbondanza della materia prima, furono distolti con gravissimo danno, e sviati dal loro corso ed impiego naturale. Perciò non essendovi ancora nè ubertà di prodotto, nè consistenza di capitali, nè forza nella nazione, egli era impossibile che prosperasse la manifattura. In ciò i nostri padri, dirò semplici o idioti, somigliarono a colui che spende in suppellettili ed ornati tutto il danaro ch' era destinato a fabbricar la casa. Più non sorge la casa, e inutili giacciono gli ornati.

Che se gl' italici agricoltori, e dalla libertà di disporre del proprio prodotto, e dal vantaggioso prezzo che ne deriva, invogliati si fossero a dilatarne per ogni luogo la coltivazione, e quindi accumulandosi sempre più col guadagno e col tempo capitali, gli avessero poscia diretti alle fabbriche, ai telai, alle macchine e agli altri dispendiosi apprestamenti del setificio, non è forse concepibile con quanta velocità e gagliardia sarebbero cresciute per tutta l'Italia le seriche manifatture. Dunque la loro lentezza è nata fra noi dall'aver travolto l'ordine della natura, dall' aver fatto precedere ciò che doveva seguire, dall' aver sacrificata alle arti l'agricoltura. Così per voglia precipitata di arricchir più presto si arricchì

più tardi o nulla, o si fece piuttosto come chi fa un passo innanzi e due per indiretto: dopo molta fatica ci trovammo all' opposta parte.

Ma però qualche manifattura ha prosperato con tali mezzi. Siccome nelle nostre stufe, con grande dispendio si coltiva la canna da zucchero, l' ananas, il cinnamomo; siccome quei sultani dei serragli dell'Africa e dell'Asia, dove per uno che solo ascende al trono, si fanno perir venti fratelli; non v' ha dubbio che non si possa far sorgere una manifattura a forza di larghezze, di doni, di privilegi, di spese, e coll'obbligar tutta la nazione a pagarle tributo. Tali sono alcune arti, che o per pompa, o per vaghezza, o per oggetti mal intesi di ben pubblico, sono con mezzi violenti sostenute nelle capitali, e nutrite a danno delle province. Essendo quelle fondazioni nella origine loro premature, sforzate, nate, se posso dirlo, in crudità d' industria, in tempo non suo, in luogo non confacente, e prive di tutti quei naturali vantaggi per cui fioriscono le arti; fa d' uopo sostenerle con soccorsi e presidii straordinarii, con severe proibizioni, con diritti esclusivi, e con l'angustiare l'industria di tutto lo Stato. Giova precorrere brevemente i tristi effetti di coteste intempestive e mal concertate istituzioni.

Primieramente ella è grande ingiustizia il condannar tutta la nazione a pascere largamente pochi manifattori fortunati, i quali, sedendo al rezzo de' loro privilegi, senza timor di concorrenza, nè straniera, nè nazionale, senza ragion alcuna di affaticarsi, arbitri della materia prima, arbitri della manifattura, si godono il diritto d'impor la legge a tutte le altre classi della società, di gran lunga più numerose e più importanti di loro (1). Deh comandate, o principe, dissero un giorno

(1) Les cultivateurs de la terre, ouvriers dix fois plus nombreux que tous les autres ensemble, et mille fois plus dignes de protection, car ils sont le soutien de tous. Melon, chap. 24.

L'agriculture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu'il ne faut jamais craindre de la répéter. Élémens du com., liv. I, chap. 3.

Les cultivateurs meritant la préférence du gouvernement, même

all'imperator della Chine gli intendenti delle porcellane, che tutti debbano vendergli le loro detrate, le argille, l'erbe e i colori. Questa è la più bella manifattura dell'universo, e noi siamo cento mila. Non permettete, o principe, risposero poco dopo i deputati delle province, che le nostre terre dipendano dall'arbitrio dei plasticatori. Noi nutriamo i soldati, gli artefici, i mandarini, i bonzi a voi stesso, e siamo più di trenta milioni. L'imperatore licenziò tosto i facitori di pentole eleganti. E certamente la fortuna particolare, comperata con la miseria generale, non può chiamarsi ben pubblico. Questo è un giuoco rovinoso, dove si lucra uno col perder cento.

Nè la stessa manifattura così favorita può durare a lungo, ma cade per gli stessi mezzi che s'impiegarono ad animarla. Libero da ogni emulazione, che viene inspirata dalla concorrenza, e sicuro di un ampio guadagno, l'artefice favorito, simile ai figli troppo accarezzati e distinti, divien trascurato, vizioso, morbido, voluttuoso, e fin anche insolente e protervo; poichè vedendosi il mignone della legge, fa di sè grande idea, e si crede persona di alta importanza, e necessaria allo Stato. Quindi all'industria, al risparmio, alla fatica succedono l'ozio, la dissipazione, la mollezza: egli è forza che declini, e perisca la manifattura, ed è giusto che ciò avvenga.

Ma lieve danno è questo in confronto della perdita immensa che fa intanto la nazione. Ommetto che si sospingono a forza i capitali dei privati ad un impiego men necessario; ommetto che tutte le gratificazioni, le esenzioni, le spese incontrate per uno scarso numero di manifattori ricadono a peso di tutte le altre classi della società; ommetto, che i privilegi e i diritti loro accordati, limitando a pochi l'esercizio dell'arte favorita,

sur les manufactures et les arts, soit méchaniques, soit libéraux. Raynal, Hist. philos., liv. XIX, chap. 112.

Des fonds des terres provient tout, etc. Puffend., Droit de la Nat., liv. V, chap. X.

Sarebbe stoltezza preferire le arti all'agricoltura, dove questa può signoreggiare. Genov., Lez. di Econ. Civ., lib. I, cap. 10.

escludono tutto il resto del popolo, e condannano molti all'ozio e alla miseria (1); mali nel loro complesso notabilissimi e sensibilissimi, e mi restringo al maggiore di tutti, alla diminuzione della gran massa delle annue riproduzioni.

L'abbondanza dei prodotti, conviene ridirlo, non nasce che dall'allettamento del prezzo, e il vantaggioso prezzo non proviene che dalla concorrenza.

Ma quando le derrate e le materie prime sono sottomesse al capriccio e alla cupidità degli artefici, si toglie ogni concorrenza; dunque convien che decada il prezzo nei prodotti, e con esso la loro abbondanza, divenuta non inutile, e forse dannosa. A ciò si aggiunga il doloroso senso di tante strettezze, soggezioni, rigori e pene, che turbano i diritti venerandi ed inviolabili della proprietà, che rendono l'industria coltivatrice occasione di malanno e d'infamia, che avviliscono gli uomini e gli alienano dall'agricoltura. Dunque per doppio motivo va degradando la massa delle nazionali riproduzioni, e per la viltà del prezzo, e per la servitù dei coltivatori. Ora decrescendo la massa delle produzioni e delle sussistenze, convien che scemi altresì la popolazione, e con lo scemar di questa manchino le braccia alle campagne, e vada di più in più peggiorando l'agricoltura; e così decadenza cresce da decadenza, e povertà da povertà: nè ancora si ferma il danno, ma si dilata eziandio, e si comunica alle arti stesse, perchè la miseria degli agricoltori porta la carestia delle derrate e delle materie prime, e la mancanza della popolazione fa che le manifatture non trovino consumo e restino giacenti.

(1) S'il est utile à un état d'avoir des manufactures, il sera conséquent de les multiplier dans le plus grand nombre d'endroits qu'il sera possible, et entre tous les enfans du même père. Elém. du comm., t. 1, chap. 4.

Les pauvres sont en plus grand nombre dans les villes, où les métiers sont reduits en corps, que dans les villes libres. Avant. et desavant., chap. 4.

Manchester, Leeds, Birmingham, Halifax, où les noms des corps de métier sont ignorés, sont les plus florissantes; les autres villes sujettes à des corps se dépeuplent de plus en plus. Id. Ibid.

e quindi le arti vengono meno in mezzo ai soccorsi, e vanno sempre più deteriorando; e credendosi allora che il male provenga da troppo deboli cautele, si rinforzano le severità, e si raddoppiano i legami ai prodotti della terra; e così per rimediar al disordine si accresce il disordine, e lo Stato impoverisce con una degradazion sempre più estesa ed accelerata (1). Dunque le arti, che si nutrono a danno dell'agricoltura, divorano sè stesse, e si consumano come quei figli prodighi che figurano per poco, scialacquando il paterno patrimonio. Questo finisce, ed essi vanno limosinando.

Ecco le funeste conseguenze del metodo inverso che si tiene per far sorgere le manifatture. Assurdo se si consulta la ragione, inefficace se s'interroga l'esperienza, malaccorto se si riflette ai mezzi, contrario al suo fine medesimo se si guarda l'effetto: non solo non felicita le arti, ma le fa perir di languore e di tisichezza, mentre con più grave ruina va scemando la massa delle sussistenze, e con essa la popolazione, la forza e la ricchezza dello Stato.

Ma che? Sarà dunque libera la esportazione delle materie prime? Si priveranno i proprii artefici di lavoro? Saranno costretti a perire o ad emigrare? La esportazione delle materie prime non è forse un gravissimo delitto e per fin capitale?

CAPITOLO IX.

Della esportazione delle materie prime.

La trista immaginazione de' Colbertisti ravvisa nella uscita delle materie prime il total eccidio delle arti, e

(1) Il n'est point qui ne se ressent d'un pareil vuide d'une manière plus ou moin lente, mais l'effet est certain; et il porte rapidement sur toutes à la fois, lors que c'est l'agriculture qui souffre, ou qui gagne moins. Élém. du comm., tom. I, chap. 4.
Favoriser les arts, et négliger l'agriculture, c'est ôter les pierres des fondemens d'une pyramide pour en élever le sommet. Raynal., Hist. philos. et polit., liv. XIX, chap. 112.
Smith, Recher. sur la Nat. et Caus. des richess., lib. III, chapitre 1, etc.

ci dipingono con tetri colori la miseria del popolo, lo squallor delle officine e la emigrazion dei manifattori. Ma vano senza dubbio è il nostro timore, che le materie prime ci possano esser tolte giammai dagli stranieri. Essi hanno a confronto nostro infiniti disavvantaggi, lontananze di luogo, perdite di tempo, pericoli di navigazioni, guasti di viaggi, spese di trasporti, profitti di tutti gli agenti e mediatori del traffico. Esente da tanti ostacoli, e libero da tante spese, il manifattor nazionale aver deve necessariamente la preferenza sugli esteri.

Oltre di ciò, ricordiamoci della gran massima or ora spiegata, che la consumazione cerca di avvicinarsi alla riproduzione, e questa a quella. Si è veduto che torna utile all'artefice di essere possibilmente prossimo ai prodotti, e al proprietario dei prodotti di essere presso l'artefice. Ognun di loro fa un gran risparmio di spese. Quindi le manifatture e le materie prime si attraggono fortemente, e cresce la forza della loro attrazione in ragion della vicinanza, poichè appunto in ragion della vicinanza cresce il loro interesse. Egli è chiaro che ad ognuno di noi giova di vendere le nostre derrate e le materie prime nel mercato più prossimo al nostro podere, anzichè di mandarle oltre le Alpi e al di là dell'Oceano, perchè siano consumate. E all'artefice nazionale sarà certamente più facile e vantaggioso l'aver le materie prime dalla mano stessa del suo vicino che le raccoglie, piuttosto che dagli stranieri, e dopo un'immenso circuito di mari e di terre.

Ora le nostre tintorie hanno la forza di attirare dal Messico, dall'Arabia, dalla Persia, dalla China tante gomme, sughi, erbe, radici, cortecce per colorare i panni e le stoffe, e si può mai credere, che se fuori delle porte delle nostre città e nei luoghi suburbani si raccogliessero l'indaco, la cocciniglia e le altre droghe da tingere, le nostre tintorie ne resterebbero senza? Le produzioni asiatiche e americane che nascono nell'altro emisfero e nell'estremità della terra, diventan nostre, e rimangono qui fra noi, e ciò che abbiamo in mano non potremo trattenerlo? Per aver dalla Puglia le lane,

dall'Arcipelago la vallonea, dalla Spagna la soda, dall'Inghilterra il piombo e lo stagno, dall'Africa e dall'Asia la bambagia, l'ebano e l'avorio, non v'è magistrato, non legge, non editto, non gelosie, non cure; e non si potrà preservare le nostre canape e le sete senza barricate e catene? Siamo dunque più sicuri di ciò che non si ha, che di ciò che si possiede; di ciò che si acquista dagli altri, che di ciò che si raccoglie da noi stessi?

Ma si ponga riflesso a ciò che avviene delle nostre manifatture. La loro esportazione viene incoraggiata e premiata con varie gratificazioni da quasi tutti i governi. Esse dunque non solamente sono libere di uscire, ma vi sono spinte e cacciate. Eppure noi non ne manchiamo mai, nè abbiamo alcuna paura di restarne privi, anzi la loro uscita, e in ciò siamo saggi, si guarda con giubilo e come non auspicio di pubblica fortuna. Si veggono gli stranieri portarci via i nostri panni? Letizia e acclamazioni. Parte dalla rada un vascello con le nostre stoffe, con le nostre tele, con le nostre calze, con le coltri? Nuove acclamazioni, ecatombe. Si festeggia dunque tra noi la uscita delle manifatture, nè vi è alcuno fra tanto popolo che teme di restarsi scalzo ed ignudo. E saremo spaventati se esce una porzione della nostra canapa, di seta o di lana? Come, si esulta in un caso e si trema nell'altro?

Ma se libera fosse la uscita delle materie prime, potrebbe crescere il loro prezzo. Come se il prezzo della concorrenza non fosse giusto per tutti; come se il prezzo non promovesse l'abbondanza delle produzioni; come se nell'abbondanza non prosperassero le arti; come se l'abbondanza non portasse necessariamente seco la moderazione del prezzo; come se le proibizioni non generassero l'abbandono della coltura e la carestia; come se il prezzo della carestia non fosse il più grave e il più fatale di tutti. Abbenchè dunque libera fosse la uscita delle materie prime, non è possibile che le arti nazionali possano mancarne giammai. Distanze, tempo, viaggi, guasti, pericoli, trasporti, profitti dei mercatanti, libertà stessa dell'esportazione che genera l'abbondanza, inte-

resse de' proprietari, interesse degli artefici, attrazioni delle arti, che si fa più possente in ragion della vicinanza, tutto assicura alle manifatture l'immancabile possesso delle materie prime nazionali. Di queste uscir non potrebbe se non ciò ch'è soverchio, ciò che altrimenti rimarrebbe inutile, ciò che stagnando avvilirebbe il prezzo, ciò che ne farebbe abbandonar la coltura; ciò che, trattenuto con violenza, tenterebbe di uscire per tutte le vie, ciò insomma che sarebbe utile alla nazione e desiderabile che uscisse. Dunque i terrori che si concepiscono dagli artefici e dai Colbertisti sono chimerici e puerili com'era lo spavento di quelle femminine pazze, che, prostrate innanzi l'ara di Latona, la scongiuravano a trattenere entro il loro corpo le pituite, le salivazioni, le lagrime, e ciò ch'era ben noto alla dea, per lo timor che aveano di cangiarsi ad ora ad ora in vôti spettri.

Ma d'onde vennero questi terrori, e come e da chi mai la esportazione delle materie prime fu convertita in delitto?

Ciò senza dubbio derivar non poteva che dal pregiudizio e dal privato interesse dei manifattori, i di cui consigli furono troppo spesso ascoltati. L'interesse appunto, come ognuno ben sa per esperienza, è quell'ammaliatore che ci fascina la mente, che presiede a tutti i nostri giudizi, e che ha l'arte eziandio di cambiar le forme degli oggetti, e di farci comparire utile pubblico ciò che non è che utile proprio e personale. Non v'è pazzia, che quando ci sia vantaggiosa, non ci sembri lodevole ed onesta. Oh gran Nettuno, esclamano nelle loro preghiere gli abitatori di alcune coste marittime, deh spingi e rompersi sui nostri lidi i vascelli che ti osano fendere il seno. Ciò forma la nostra gioia e il nostro profitto. E tu, divino Esculapio, diceva un medico sui gradini del tempio di Epidauro, tu vedi la miseria, e non mandi la peste nel Peloponneso? Potresti pur farmi ricco ben presto! Il manifattore che implora il monopolio delle materie prime e delle manifatture sopra tutta una nazione, ragiona come l'abitator della costa e il medico di Epidauro, e i ministri dei principi, che favoriscono

le sue richieste, sono per lo più come gli antichi sacerdoti, che, mediante un'offerta, promettevano di rendere il nume propizio.

Ma qual è egli l'interesse degli artefici? Quello certamente di comperare le materie prime al minor prezzo possibile, e di vendere alla nazione le proprie manifatture al maggior prezzo possibile. Ognuno di loro farebbe come facevano gli Spagnuoli con gli Americani che non uccidevano, ai quali davan pezzuoli di vetro o di ferro, e altre bazzecole per oro massiccio. Se non lo fanno, non è volere, ma forza. Per lo contrario, l'interesse della nazione è di trarre dalla vendita delle sue produzioni il maggior prezzo possibile, il che ottener non potrebbe quando il mercato fosse ristretto ai manifattori nazionali, che cercano sempre di esser pochi e soli, onde signoreggiare sopra la nazione, e spremere dalle altre classi un profitto strabocchevole.

Che se tutto quello che ci diletta e ci giova si dipinge dall'interesse proprio come giusto, egregio e conforme ai gran principii di governo, all'opposto ciò che ci offende ci comparisce un assurdo, una ingiustizia, e talor anche un delitto contro il cielo e la terra. Allorchè trattavasi di costruir sul Tamigi il ponte di Westminster, i battellieri gridavano concordemente, che non si poteva immaginar cosa più pazza e più fatale a tutta l'Inghilterra. E quando si cominciava a conoscere l'ingegnoso telaio da calze, non si udivano che lamenti e imprecazioni del basso popolo contro l'inventore dell'esecrabile artifizio, e vi ebbe chi lo credette opera del demonio, e si fece coscienza di toccarlo, tanto era il danno che stimava dover ridondare alla società.

Dicesi che da uno de' primi Cesari morir si fece il famoso inventore del vetro malleabile, per la ragione che i vetrai di Alessandria non restassero senza impiego; alla buona logica di quell'imperatore noi siamo debitori di aver perduto un sì stupendo ritrovato. Con la forza di questo infallibile raziocinio egli poteva ben anche proibire i vetri, le carrucole, le ruote, e tutte le macchine e gli ordigni delle arti; anzi per corollario di sì evidente principio, comandare a tutti i sudditi di

[illegible] nelle manifatture che una mano sola, per-ciò sarebbe cresciuto il numero degli artefici, l'impiego del popolo, l'industria e la ricchezza dell'impero. Il delitto di esportar dallo Stato le materie prime, e le produzioni della terra, è affatto simile a quello di costruire un ponte sul Tamigi, e di esser l'inventore del telaio da calze, o del vetro malleabile. Esso consiste nel giovare a tutta la nazione in vece che a pochi manifattori.

Ma come mai può chiamarsi delitto che regni la parità e la giustizia tra tutte le classi della società; che sia incoraggiata la copia delle riproduzioni e delle nazionali sussistenze; che queste godano del maggior possibile valore; che con l'allettamento del prezzo e con l'estension del mercato, se ne promuova sempre più la coltura e l'abbondanza; che in seno di questa cresca una numerosa popolazione; che insieme con l'abbondanza e con la popolazione si dilati l'industria, e fioriscano per ogni dove le manifatture, ma ferme, ma vigorose, ma nutrite nella emulazione, animate dall'esempio, premiate dal merito, non immature nel nascere, non allevate tra i favori, non corrotte dall'ozio e dal lusso, e che così l'agricoltura prestando la mano alle arti, e le arti all'agricoltura, ne segua la prosperità di tutte le classi, e la forza ed opulenza della nazione? Oh nuovo e singolar delitto contro il ben pubblico, che giova al ben pubblico; contro la industria, che incoraggisce la industria; contro le arti, che assicura la prosperità delle arti; contro la ricchezza dello Stato, che aumenta al sommo grado la ricchezza dello Stato.

Si veda qual assurdo e qual contraddizione vi sia nelle leggi. Chi vive nell'infingardaggine e nell'ozio, chi lascia incolti e deserti i proprii terreni, chi priva la nazione dei prodotti e delle sussistenze che ne sarebbero provenute non ha dalle leggi alcun castigo; e se taluno con pertinace fatica e gravissima spesa feconda la terra, ne vende il frutto ed accresce la fortuna propria e quella dello Stato è reo di una scelleraggine? Questa è la ricompensa dell'industria? Questo è un eccitamento alla fatica? È dunque meglio esser inerte che industrioso;

negligente che attivo, dissipato che attento, cittadino inutile che vantaggioso alla sua patria? I frutti della terra possono mai essere l'eccidio della società? Non sono più essi che portano la copia, la popolazione, la felicità, la ricchezza? Son eglino divenuti funesti come il pugnale e come il veleno? Qual altro mai che l'interesse privato poteva giungere a tanto di sconvolgere tutte le massime di giustizia, tutte le idee, e lo stesso buon senso, comune a tutti gli uomini? Non si vede con chiaro che la legge penale contro la esportazione dei prodotti fu impetrata o piuttosto dettata dai manifattori? Allorchè dunque chiamano delitto la esportazione delle materie prime e delle produzioni della terra, si potrebbe procedere contro di essi, come si fa nelle false accuse, ed esclamar altamente: Non è furto, non è omicidio, non è adulterio: nego il delitto, nego il danno. Anzi recriminando acerbamente contro gli accusatori, si potrebbe, volendo, facilmente convincerli di quel delitto che imputar vorrebbero altrui, e chieder contro di essi la pena del taglione. Infatti la proibizione di estrarre i prodotti della terra fa l'effetto di una pubblica calamità; angustia gli agricoltori, offende la loro proprietà, li condanna a veder perire i frutti della loro industria, e a soffrir la legge e il dispotismo degli artefici, toglie la concorrenza, abbatte il prezzo, aliena dalla coltura, diminuisce la gran massa delle riproduzioni.

Oltre di ciò si violentano gli uomini alla disubbidienza delle leggi, e si rendono inevitabili le furtive estrazioni. Misero e duro è pur troppo spesso il conflitto fra l'interesse nazionale che spinge e l'argine della legge che respinge. Nè il mal maggiore è allor che questo cede. Lo stato della nazione è in tal caso di trovarsi aggravata da una soprabbondanza dannosa, che produce non solo una infinità di oppilazioni nei minuti canali, ma ostruisce anche talvolta i vasi maggiori, onde ne segue l'affanno e la oppressione di tutto il corpo; in tal angustia ella si sforza, se così può dirsi, di espellere l'umor morboso che le nuoce di ritenere, e si procura da se stessa una secrezion necessaria per liberarsi dalla pericolosa ripienezza, che senza un tal soccorso diver-

rebbe mortale. Io non griderò per questo col Genovesi: *Guai a quelle nazioni che non hanno contrabbandi* (1). Questa esclamazion così aperta e così contraddittoria ai suoi principii, se ci fa da una parte conoscere quanto sia imperiosa la forza della verità, ella è però dall'altra sommamente condannabile e scandalosa, mentre anima i cittadini al contrabbando e al disprezzo della legge, la quale, qualunque sia, debb'essere, finchè sussiste, rispettata.

È dunque manifesto, se non m'inganno, che il delitto di esportazione delle materie prime fu fabbricato dall'interesse degli artefici e dalla fantasia dei Colbertisti; ch'esso non consiste se non nella nostra pregiudicata opinione; che non è veramente se non un delitto di sistema e di leso Colbertismo, e che forse si può dire non molto dissimile da quelle opinioni di stregonerie, di magie, di sortilegi, di suffumigi, di spiriti succubi ed incubi, ed altre simili follie, che noi abbiamo seriamente e per tanto tempo credute e punite, ed ora siamo sorpresi di averlo fatto. Siccome ogni secolo preparò materia di ridere a quello che venne dietro, così può darsi che i posteri ridano, tra le altre cose, del nostro Colbertismo.

Ma come mai un sistema cotanto irragionevole e contraddittorio ha potuto egli nascere e propagarsi, e per quali arti o strane vicende di tempi e di costumi, giunse ad erigersi fin anche in politica dottrina e in massima di Stato? Non sarà inutile forse d'indagarne l'origine e i progressi onde conoscere sempre più quanto sia fermo e tenace l'impero delle inveterate opinioni, le quali tanto è lungi che cedano di buon grado alla ragione l'usurpata signoria, che traggono anzi dall'uso e dal diuturno possesso un titolo specioso per dominare.

(1) I contrabbandi, egli dice, servono di stimolo alle arti, al commercio e alla fatica, ecc. Genov., Lez. di Econ. civ., lib. I, cap. 23.

CAPITOLO X.

Origine dei corpi d'arte, dei privilegi ec.

Ben si sa qual cambiamento di leggi e di costumi, e qual forma singolar di governo abbiano introdotto i popoli fieri e bellicosi del settentrione, che si sparsero per l'Europa, la conquistarono e divennero nostri padri. I re, o piuttosto capitani di quelle genti libere e guerriere usarono fin dal principio di ripartir fra i capi dell' esercito, fra i più valorosi e i più fidi, la maggior parte dei soggiogati paesi, o ciò fosse per barbara alterezza di donar signorie, o per guiderdone de' ricevuti servigi, o per impegnarli, com'è più verisimile, con l'interesse proprio a conservar il possesso delle nuove conquiste.

Allora fu ch'ebbe origine quella infinita moltitudine di duchi, di conti, di marchesi, di baroni, e di altri signori, sotto tanti titoli e nomi, che dopo più di dieci secoli si conservano ancora, e allora fu, che per dar qualche legge a tanta division di poteri s' immaginò il famoso sistema feudale, che con un ordine, per quei tempi, a dir vero, mirabile, stabiliva una lunghissima serie di subordinazioni e dipendenze, le une procedenti dalle altre, cosicchè il re tenesse il supremo impero sopra i grandi e magnati, e questi avessero i men potenti per vassalli, e i loro vassalli a vicenda diventassero signori di altri più piccoli signori, e così ognuno servisse e regnasse insieme, legato e legando con la medesima catena dell' ubbidienza e dell' omaggio fino al popolo minuto ch' era servo (1). Nè mancano scrittori che si compiacquero di paragonar quel sistema alle sfere dove il sole dà leggi ai pianeti maggiori, e questi ai minori, e tutti con opposte forze si mantengono in ar-

(1) Murat., Antich. Italian., Dissert. VI, VIII, XI, XVIII, XXII, ecc. Id., Ann. d'It.
Esprit des Loix, liv. XXXI.
Gian., Ist. del Regno di Nap., lib. IV.
Denina, Rivol. d'Ital., lib. VII, cap. 6.

monia. Ma ben si conobbe quanto fosse difficile il mantener l'armonia tra gli ambiziosi. In breve i grandi non soffersero più superiori, e vollero far da sovrani. I pianeti si tolsero dalla soggezion del sole. I re non furono più che simulacri di re, poichè, diffondendosi lo spirito di anarchia per tutti i gradi del sistema, e ognuno tendendo all'indipendenza, uscirono innumerabili signorie, quali più, quali meno potenti secondo il caso, sempre nemiche e rivali quando le une cercavano di ingrandirsi a spese delle altre, sempre amiche ed alleate quando trattavasi di abbassare il poter regio.

Ora per resistere quanto era possibile alla contumace insolenza de'grandi, e per opporre forza a forza, si avvisarono i re di unirsi strettamente con gli abitatori delle città, e di comperare a qualunque condizione l'affetto e il soccorso della moltitudine urbana, come quella che, abitando fra le stesse mura, poteva prontamente collegarsi, e vivendo d'industria e di traffico era in caso di somministrare ai re più facilmente danaro, e come quella che appunto per questo era esposta continuamente alla violenza e alla rapacità della superba e prepotente nobiltà castellana. Nulla per lo contrario poteva sperarsi nè ottenersi dal popolo, abbenchè più numeroso delle campagne addetto alle glebe, e schiavo nato dei gran signori, divenuti per uso e abuso suoi legislatori, giudici e tiranni. Erano dunque per interesse proprio inclinati gli animi de'cittadini a secondar la corona nel disegno di abbattere la soverchia potenza de'grandi, ed era ben naturale che si collegassero di buon grado coi re nemici de'loro nemici. Patteggiò dunque il principe con i cittadini e borghesi, e disse loro: Voi mi riconoscerete per solo sovrano, ed io vi dichiarerò franchi, e soli capaci di ogni mestiere ed industria; voi vi armerete all'uopo in mia difesa ed io vi concederò il diritto di far leggi e statuti, e di aver giudici proprii e magistrati; voi discaccerete e perseguiterete i Conti felloni, ed io vi erigerò in società e corpi con grandi distinzioni e privilegi; voi mi contribuirete danari, ed io vi darò il monopolio delle manifatture e del traffico, e condannerò le campagne a rimaner serve e a nutrirvi,

fra la legge ad amendue le parti vantaggiosa; e fu segnata.

Uscirono allora da ogni lato i corpi d'arte, che si chiamarono con tanti nomi, secondo i tempi e le favelle; or capitoli, or collegi, ora scuole, or fratellanze, or altro; che facevano i loro congressi, e prendevano deliberazioni in pubblici luoghi con abiti diversi, con proprie divise, con bandiere e gonfaloni fregiati dallo stemma dell'arte, e dove secondo il genio di que' tempi entrava pure un miscuglio bizzarro di sacro e di profano, poichè ogni arte sceglievasi per nume tutelare un santo illustre, le di cui reliquie o l'effigie si portavano attorno, in mezzo alle fiaccole, ai fanali, alle picche, alle bandiere, ai cavalli, agli stromenti e grida militari, e quasi nel medesimo allestimento, e nell' ordine stesso col santo nel centro uscivano anche talvolta a scaramucciar col nemico; e ad azzuffarsi fuor delle mura.

Egli par veramente, che una truppa collettizia di artigiani e di gente ombratile e sedentaria non fosse molto acconcia alla guerra; ma è da notarsi che la maggior frugalità, e il viver più duro e costumato di que' tempi davano un maggior nerbo e gagliardia anche agli urbani abitatori, oltrechè si addestravano per uso e per sollazzo nei dì festivi ad armeggiare in gran brigate, e correre a caracollare a cavallo, a far delle pugna, a tirar d'arco e di balestra, ad alzar pesi enormi, a giuochi di forza erculea, e simili esercizi, ed alle volte i più bravi si misuravano pur nelle piazze e in chiusi recinti, con gran concorso ed impegno, d'onde nascevano quelle animose gare e calde fazioni non ancora estinte del tutto fra i popolani della stessa città o de' borghi vicini. Non è neppur da tacersi quel famoso carroccio che conducevano in guerra, e a cui saltavano intorno con gran baldoria e schiamazzo a guisa di baccanti, il che pur contribuiva mirabilmente a renderli ancora più baldanzosi ed arditi. Questo era il palladio dell'armata. Forse si potrebbe dire, che gli esercizi dei secoli feudali non fossero molto dissomiglianti da quelli della lotta, del cesto, della pirrica e danze militari dei Greci antichi, giacchè col ritornar dei medesimi costumi

ritornano a un di presso le medesime istituzioni. Se ciò fosse, anche i nostri padri avrebbero avuto in qualche modo, sebben più rozzamente, le loro palestre e i ginnasi (1).

Ora coteste bande cittadinesche di fabbri, di orafi, di calzolai, di sarti, di tessitori, con tutta la turba dei loro tironi, erano le milizie sommamente protette dai re troppo deboli, per opporle a vassalli troppo potenti. Stavano questi per lo più ritirati nei loro castelli o rocche o torri, di cui non v'era colle e luogo per natura forte e munito che non ne fosse coperto, e di cui si veggono ancora per ogni dove gli avanzi e si conservano i nomi. Di là scendevano i fieri castellani, per indole alteri, e per educazion bellicosi, e seguiti da molti famigli e dalle rustiche masnade dei lor lavoratori; infestavano le strade con perpetue scorrerie a guisa di fuorusciti, interrompendo il traffico, e saccheggiando i convogli mercantili, e talor anche sorprendendo armata mano le terre e i borghi più ricchi, dove manomettevano le robe e le donne di tutti i cittadini.

Dall'altra parte i terrazzani e i borghesi ad ogni romor di guerra, deposto il subbio e la spola, davan di piglio allo stocco e all'alabarda, uscivano dalle mura a predar la campagna, incendiando i tugurii de'villani, e trasportandone i buoi, che conducevano per le strade della città con esultanza e trionfo come spoglie di guerra, e che poi con ogni sorta di strazio facevano servir di spettacolo e di trastullo alla plebe insolente e vittoriosa; usanza fiera, che per la forza dell'abitudine ancor si sostiene. Ma possia con la fortuna de'primi esperimenti,

(1) Murat., Diss. sulle Antich. Ital. e Ann. d'It.
Giovan. Villani, Lib. VIII, cap. 53.
Ott. Frisin., Lib. I, cap. 18. De gestis Frid.
Denina, Rivol. d'Ital., Lib. XII, cap. 4 e 5.
Bettinelli, Risorg. d'Ital. dopo il 1000. Tom. IV, Par. 2.
Extra muros civitatis erat Brolium magnum, ubi juvenes in pugnis et armis diversis exercitationis causa conveniebant. Ex hac parte urbis erat Hippodromum circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant. Galv. Flam., Man. Florum, cap. 23. Roland. de Ezzelin., cap. 15.

cresciuta la baldanza negli urbani petti, ed eretti gli animi a più arditi pensieri, si diedero le città quasi di comun consentimento a perseguitare i conti e signori, o attaccandoli in campo aperto, o assediandoli nelle loro fortezze; nè si ristettero prima d'averne molte prese, e molte arse e distrutte, o almen costretti i nobili ad abbandonarle, e a ridursi nelle città, dove, spogliata a poco a poco la nativa ferocia, se non l'orgoglio, e presa parte nei civici uffizi, divennero i primati, e composero l'ordine patrizio (1).

Ecco per qual motivo i re si mostrassero così generosi e corrivi a favorire gli artefici e trafficatori delle città, ch'erano loro amici, difensori e campioni. Quindi vediamo che i principi più deboli o più sfortunati furono quelli che largheggiarono più degli altri con le città, e che profusero loro innumerabili privilegi. Così fece il re Giovanni in Inghilterra, così Filippo I e Luigi il Grosso in Francia, così gl'imperatori della casa di Svevia in Alemagna (2). Ad ogni movimento di guerra ottenevano i borghesi il privilegio di escludere tutti gli altri dai loro mestieri; ad ogni battaglia il privilegio di vender soli a tutta la nazione, e di comprar soli da essa; ad ogni avvenimento del principe al trono, conferma ed ampliazion del privilegio; ad ogni offerta di danaro anche il privilegio di poter concedere il privilegio. Tanta era per i re la importanza di queste concessioni, che la famosa Elisabetta d'Inghilterra chiamava la facoltà di accordare i privilegi e i diritti di monopolio, il più bel fiore della sua corona, e resistette con fermezza agli sforzi del parlamento, che per il bene

(1) Ricord. Malespini. Cap. 8 all'anno 1154, e cap. 164.
Turres, et domos potentum urbis cepimus, et quasdam in vestra fidelitate tenuimus, quasdam solo coæquavimus. Ott. Frisin. de Gest. Frid, Lib. I.
Tegrim, Vit. di Castruc. Castr.
Murat., Antich. Ital., Dissert. XXVI.
Galvan. Flam. Manip. Flor., cap. 144.
(2) Suger. Vit. Ludov. Grossi.
Daniel, Hist. de Franc., T. IV.
Mezeray, Tom. II.
Hume, Hist. of Ingl.

del regno voleva spogliarla di sì bel fiore (1). Che se ciò è avvenuto per gradi nella maggior parte dell'Europa, molto più rapidamente nascer dovette in Italia, dove nella decadenza e debolezza degl'imperatori germanici, un gran numero di città, sottrattesi al governo de' ministri cesarei, si elevarono a stato libero e repubblicano, e dove per conseguenza i cittadini e i borghesi, avendo parte nei pubblici affari, potevano facilmente arrogarsi ogni sorta di privilegi.

Così nacquero i corpi d'arti chiuse, il cui oggetto fu di concentrare in pochi l'esercizio dell'arte e l'arbitrio del prezzo; così gli eterni tirocinii, che atterriscono ed alienano con l'aspetto di un lungo e penoso servigio, in vece d'invitar all'industria con la vista del prossimo guadagno; così le infinite soggezioni e dipendenze imposte alle derrate e alle materie prime, che le avvilirono in cambio di animarle; così l'interesse degli artefici e negoziatori fu detto interesse di Stato, e il nome di villico, sì onorato dagli antichi, e sì degno di esserlo divenne un titolo di disprezzo e di scherno.

E veramente nè più conculcata, nè più dolorosa esser poteva la condizione de' lavoratori delle campagne che nascevano, vivevano e figliavano per un padrone assoluto e dispotico, mancipii miserabili, venduti come le pecore ed i giumenti, che si sapea quanto costar dovesse il capriccio di ucciderli. Non è dunque da stupirsi se i villani, fuggendo la miseria, fuggendo la schiavitù, emigravano continuamente dalle campagne, lasciandole spopolate ed incolte, e se correvano a rifuggirsi nelle città, tratti dalla speranza di più tollerabile stato; al che pur erano incitati dagli editti stessi dei re, i quali per estenuare sempre più le forze temute dai gran vassalli, concedevano a tutti quei contadini la libertà, che potevano sottrarsi per un anno alla dominazione dei loro signori. Or mentre si faceva sempre più manifesta la solitudine delle campagne, an-

(1) Élémens de l'Hist. d'Anglet. à l'an 1597, par M. l'Ab. Milot, tom. II.

Hume, Hist. of. Ingl.

dava crescendo la popolazione delle città, e non v'ha dubbio che i gabinetti di quel tempo non prendessero ciò come un auspizio di prosperità, e non si felicitassero di sì rara politica e fortuna. Ma essi forse non differivano in ciò da quello stolto di atleta, che per divenir più forte aveva ottenuto da Giove Olimpico di far enormi spalle e braccia stranamente grosse e muscolose a spese delle altre membra; e con dimagrazione di tutto il corpo egli si trovò ben assai più debole di prima. Così le città che supponevano di poter prosperare con la emaciazione e deperimento delle campagne, in vece di acquistar gagliardia s'infievolivano maggiormente e peggioravano di stato, e questa è certamente la cagion principale per cui tante di esse, come la storia il dimostra, ad onta di amplissimi privilegi, di tempi più tranquilli, e di più dolci costumi, andarono sempre più declinando per colpa delle viziose loro istituzioni, laddove altre più nuove, ma nate in grembo a più libera industria, s'incamminarono rapidamente a grande ricchezza.

Ma quantunque tanti privilegi manifestamente fossero ingiusti e perniciosi al ben generale, pur l'interesse privato e la sagacità di chi ne traeva profitto seppe conservarseli lungamente, poichè, vivendo gli artefici nella città stessa, con lo spirito stesso, con l'oggetto stesso, avveduti nelle cose proprie, uniti nella forza, prossimi alla corte, poterono facilmente o guadagnare le auliche grazie, o muovere con pretesti, o imponere con minacce e clamori. Erano all'opposto gl'infelici contadini troppo avviliti per osar di scuotere il giogo, troppo mendichi per averne la forza, troppo ignoranti per conoscerne il modo, troppo distanti dal trono per farvi giungere i loro lamenti, e troppo disprezzati per esser esauditi. Nè alcun rimedio era mai per attendersi dai nobili stessi, i quali, anche dopo che si furono ridotti nelle città, ritennero tutti i pregiudizi, e la superba ignoranza della cavalleria, e i quali ben sapevano come battersi in un duello, e correre in un torneamento, ma ignoravano perfettamente quali fossero i rapporti delle leggi con l'industria e con la ricchezza delle nazioni. Così abbenchè si cangiassero in progresso le circostanze, durarono tuttavia le prime istituzioni.

Dunque l' assurdo e irragionevole sistema di far serva delle arti l' agricoltura è nato, come doveva nascere in tempi di barbarie d' ignoranza e d' anarchia, nel generale scompiglio delle cose nel disprezzo delle leggi, nella debolezza e bisogno dei re, costretti dalla violenza di dure circostanze a favorirlo, sistema che in seguito fu sostenuto dalla sagacità e dall' interesse de' privilegiati che ne traevano profitto, e fu a poco a poco avvalorato, come succede, dalla forza della consuetudine, degli esempi e degli stessi pregiudizi.

Ciò non ostante col lungo tratto dei secoli, col successivo progresso dei lumi e con l' opra benemerita dei principi sarebbe già interamente caduto quel sistema, se nata non fosse nel passato secolo in Francia la famosa setta dei Colbertisti, i quali non solo accreditarono molti dei vecchi pregiudizi, ma ne fabbricarono ancora de' nuovi, e li ridussero in canoni di governo e in massime di Stato.

CAPITOLO XI.

Della origine del Colbertismo.

Sotto Luigi XIV un misto di vera e di falsa grandezza si vide impresso nella condotta del gabinetto, negli eserciti, nelle flotte, nelle opere pubbliche, negli spettacoli, nelle scienze, nelle arti. Il fasto e l'altezza con cui quel monarca trattò gli altri sovrani, le armate innumerabili ed immense, delle quali diede l' esempio contagioso all' Europa, le grandi vittorie e le grandi sconfitte, la fortuna più ridente e la fortuna più avversa, un lunghissimo regno, la capitale chiamata l'Atene dell'Europa, il teatro fatto emulo di quello di Sofocle e di Aristofane, uomini sommi in ogni genere di coltura, illustri accademie, superbi edifizi, magnificenza, lusso, tutto fu colossale e straordinario. Si sa che i passi di quel re, i detti, le azioni, gli sguardi, i pensieri, i progetti ch'egli ebbe e che non ebbe, furono il soggetto per quarant'anni continui delle lodi e delle adulazioni dei poeti, degli oratori, degli storici, dei novellieri di tutta la Francia e di una gran parte dell'Europa.

In tanto e sì general entusiasmo, e quasi ubbriachezza della nazione, in questa esorbitanza ed esagerazione di idee, di speranze e d'imprese, fu concepito il gran progetto di attirar nella Francia l'oro e l'argento di tutta la terra, e di regnar sulle nazioni con le manifatture. Il celebre ministro delle finanze, il protettor delle scienze e delle lettere, il degno mecenate dell' Augusto francese, il Colbert, rimase abbagliato e sedotto da sì vago e brillante disegno. Esso era troppo conforme alle idee del momento, alla natural vivacità della nazione e al carattere del ministro intraprendente e cupido di gloria perchè fosse rigettato. Non potea che piacergli, che mentre il suo sovrano estendea con la forza delle armi i confini del regno, egli con la sola forza del genio signoreggiar potesse sopra i popoli stranieri.

Per assistere alla verificazione di un piano sì vasto fu eletto un mercatante arricchito col traffico, esperto nei dettagli della mercatura, e padre di un canonico, che poi diede alla luce un dizionario noto di commercio. Savary fu quegli che dettò gli articoli del famoso editto 1667, epoca in cui si fissa comunemente la nascita del Colbertismo. Un mercatante dunque fu la ostetrice di questo celebre sistema (1). Ma siccome un valido rematore non è per questo un buon nocchiero, nè un soldato che sappia maneggiar le sue armi è perciò un buon capitano, così un negoziante, anche abilissimo nel pratico esercizio della mercatura, può esser inetto per sedere al timone, e governar il commercio di un impero.

Il trafficatore ed il politico sono ben diversi tra loro. Quegli ha le idee ristrette e minute nel dettaglio, questi le viste estese e generali; l'uno ha per oggetto l'interesse mercantile, l'altro ha per oggetto l'interesse pubblico; l'uno guarda il danaro come la sola e suprema

(1) Mémoires du tems.
Mém. pour servir à l'hist. des hommes illus., tom. IX et X.
Siècle de Louis XIV, tom. I, et suiv.
Polisson, Hist., tom. I, et suiv.

ricchezza, l'altro non vede del danaro che l' indizio e l'effetto della vera ricchezza; l'uno trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo, l'altro non vede altra fortuna che la fortuna pubblica e la prosperità dello Stato. Egli era dunque naturale che il Colbertismo, nato in culla mercantile, e poi cresciuto nella vanità della corte e nel maggior fermento della nazione, si risentisse dei difetti della sua origine e dei pregiudizii del suo tempo.

In due parti si può dividere tutto il sistema. La prima comprende la dottrina della bilancia del commercio, la seconda i principii sopra le manifatture.

Cotesta bilancia è, secondo i Colbertisti, una delle più grandi e maravigliose scoperte che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizii, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsigliesi, ai Siracusani, e perfino a'Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri, e acquistarono con l'industria una gran ricchezza e potenza, ciò debbe attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo che senza conoscere i principii della bilancia non si può avere un commercio utile ed attivo.

Ora il segreto per far che inclini la bilancia in proprio favore consiste nel riguardare tutte le nazioni doviziose come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il danaro. Cotesta guerra ha le sue leggi e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue circonvallazioni. Una delle regole più certe per far la guerra con successo è quella di vender sempre e di non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del danaro nel proprio Stato, mentre l' emole nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arma principale e quasi lo scudo dell'industria.

L'altra maniera egualmente micidiale di far la guerra

alle nazioni è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può esser venduta a peso d'oro. Da ciò ne segue dimostrativamente che vietar si debba la esportazione delle materie prime con quel rigor medesimo che in tempo di guerra si proibisce di portar armi e munizioni al nemico.

Appena si seppe e si diffuse il nuovo sistema, non è credibile con quanto ardor ed applauso sia stato universalmente ricevuto. Invaghiti della idea di esser in breve la nazion più pecuniosa della terra, si mostrarono i Francesi così caldi ed ossessi per il Colbertismo, come impazzirono mezzo secolo dopo per il Missisipì. Si dice che fra i partigiani della nuova setta vi fossero pur a corte non poche donne vivaci e leggiadre che si fecero gloria di sostenere e pubblicamente difendere i dogmi del sistema. Non v'ha dubbio che con tali predicanti le conversioni non dovessero esser molte. Dietro la Valière e la Montespan, ch'erano come le Clorinde del Colbertismo, venne una moltitudine di minori eroine, le quali sacrificarono nobilmente se stesse alla patria, e calpestarono tutte le fogge ed abbigliamenti stranieri. Non così forse dalle austere Spartane, disprezzati erano i fregi della Persia effeminata, come le galliche matrone all'improvviso esecraron gli italici ornamenti; anzi non meno illustri si resero delle puniche cittadine, allorchè si tagliarono le chiome per fornir gli archi di corde nel fatale assedio di Cartagine. Una cuffia di oltremonti divenne un oggetto di orrore, e il portarla fu guardato come un delitto di fellonia. E infatti la salute e la grandezza dell'impero francese consisteva senza dubbio nel bando di una fettuccia transalpina e barbara.

Non minor fu la frega o la manía degli altri popoli per correr dietro al nuovo sistema. Questa opinione divenne un contagio. Tutti i governi, ammaliati dalla speranza di acquistare ognuno dal canto proprio incredibili ricchezze, abbracciarono la setta, e si fecero Colbertisti. L'esempio dei primi tirò seco anche gli altri, e si videro in breve tempo gli Stati d'Europa pieni di

gelosia, ed intenti unicamente ad attraversare ed abbattere l'industria de' loro rivali.

Ora egli è chiaro, che moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi comune a tutti gli Stati, ognuno rimaneva con le sue vane speranze, nè altro con ciò facevasi che distruggere il commercio di tutti.

Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno si accorse in sul principio che quanto di male recava agli altri, altrettanto ne faceva a se stesso. Ogni ministro sogghignava malignamente del tristo giuoco che aveva fatto agli altri, senza veder che questi sogghignavano a vicenda di lui. Il trionfo ch' essi ottenevano sull'industria prostrata degli emoli era una sconfitta per loro stessi, e potevano rispondere ciò che disse Pirro a un Tarentino, che rallegravasi con lui per una battaglia sopra i Romani guadagnata con gran sangue: *poche di queste vittorie bastano a rovinarmi*.

Ma conosciuto con l'esperienza l' inconveniente delle proibizioni, sorse un' altra setta di Colbertisti, i quali esclamarono alle orecchie di tutti i gabinetti, ch' erasi alterata la dottrina e la intenzion del maestro, come avanti di lui era noto a Pitagora, ad Epicuro, ad Aristotile e molti altri filosofi dell'antichità, i di cui precetti furono in progresso dalla vanità e dalla ignoranza stranamente contraffatti. Proposero dunque di chiamare il Colbertismo alla sua purità, e di riformare il sistema. Cotesta setta di Colbertisti riformati ebbe la più rapida fortuna, e si acquistò in breve tempo un gran seguito e nome per quasi tutta l'Europa. I fondatori della nuova scuola piantarono un principio maraviglioso, che le tasse, in luogo di esser contrarie all'industria e al commercio, sono anzi quelle che lo proteggono e lo favoriscono. Una si rara dottrina venne sommamente applaudita da tutti i presidi delle finanze, e poco mancò che non fosse canonizzata dai pubblicani. Si crede che ai rapidi progressi del maomettismo abbia molto contribuito la pluralità delle mogli, come quella che combina la religione con la naturale incontinenza dei climi caldi e voluttuosi. Così avvenne forse pel Colbertismo riformato; esso

piacque mostrando di conciliare insieme l'industria con l'erario, e si fece molti proseliti.

Nè sono le sue massime senza pompa d'ingegno, e qualche apparenza di ragionevolezza. La grand' arte, si dice, di animare la propria industria consiste nella proporzion delle tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le nostre arti, e ci succhiano il danaro. Imperciocchè a misura del danno che si recano, convien respingerle indietro con una forza relativa, e siccome infiniti esser possono i gradi del danno, così fabbricar si deve una lunghissima catena o scala di tasse dall'imo al sommo, e dallo zero all'infinito, non altrimenti che si pratica da' savii legislatori nei codici criminali, dove s'incontra una serie o gradazion ragionata di pene, in modo che ogni delitto sia frenato da una pena sua propria e proporzionata al nocumento che la società ne riceve. Sta dunque l'essenza di questo sistema nella proporzione ed armonia delle tasse. Esso è, se così può dirsi, un gravicembalo di tasse, che ascendono e discendono con regolata legge ed accordo, secondo i rapporti del proprio commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze, così deve sempre il politico sedere al suo gravicembalo per temprarne le corde, ed or alzarne, or abbassarne il tuono. Se si ascolta i Colbertisti, gravissima e importantissima per le nazioni è la funzione di cotesti suonatori politici. Guai se succede una dissonanza nella tassa! Ciò può esser funesto all'industria, e costare allo Stato molti milioni. Allorchè dunque va declinando il commercio e la potenza di una nazione, egli è indizio manifesto che il suo gravicembalo è stuonato orribilmente; o che il suo maestro di musica politica lo suona malissimo.

Che se i Colbertisti riformati credettero di sostituire alle proibizioni le tasse armoniche e ragionate, non alterarono nel resto i canoni della bilancia e delle manifatture, ma li conservarono intatti, anzi li corredarono di nuove teorie e di nuovi vocaboli, come quelli di attrazione e di repulsione di forza centrifuga e di forza centripeta del danaro; e di simili altri termini neuto-

niani; poichè tutto spiegavasi allora col Neutonianismo, che era uscito di fresco vincitore dalle guerre coi vortici, e che entrava in fisica, in morale, in economia politica, e perfino in galanteria, e se non più vi entravano i nomi, giacchè noi siamo spesso più contenti del nome che della cosa.

In mezzo però alla calca di tanti e sì animati partigiani e seguaci del Colbertismo, si trovarono tratto tratto alcuni filosofi più tranquilli e maturi, che osarono di chiamar ad esame le dominanti opinioni. Questi vorrebbero bensì che lo Stato abbondasse d'oro, ma non lo guardano come la sola e primaria ricchezza; non si oppongono a regole e discipline, ma suggeriscono di scemarne possibilmente il numero; non sanno consigliar la libertà dell'industria, ma gridano contro la servitù e le catene; non niegano di sacrificare all'idolo del Colbertismo, ma lo fanno senza una cieca e stupida superstizione. Questa è la setta dei discretisti o moderati, i quali non facili, non severi, non timidi, non audaci, non liberi, non schiavi, mescolarono un po' di franchezza a molta prudenza, e si tennero cautamente nel mezzo. Tali furono Hume in Inghilterra, Melon in Francia, e pochi altrove, uomini saggi e benemeriti, che, sapendo quanto sia grande la resistenza dei vecchi pregiudizi ed errori, non apersero tutto il pugno in cui tenevano chiuse le verità, ma solamente alzarono un dito per lasciarne scappar qualcheduna. Leggendo attentamente i loro scritti, si vede che rispettarono una parte degli errori dominanti per poter combattere l'altra; che si coprirono col mantello del Colbertismo per essere accolti ed ascoltati, e che se non avessero conosciuto quanto sia pericoloso l'aver ragione, dove i potenti hanno torto, avrebbero fatto probabilmente come il filosofo Dione, che sotto un abito cencioso andato era vagando qua e là per tutto il regno di Domiziano, finchè all'annunzio della sua morte, gettate le finte spoglie, e asceso sopra un'ara, *il saggio Ulisse alfin depose i cenci*, disse con Omero, e parlò della virtù, della giustizia e della libertà con alta eloquenza e con trasporto dei circostanti. Si contentarono dunque i moderati di attaccare alcuni

errori, di spargere poche verità, di dubitar sopra molte opinioni e di mostrar la via di far meglio.

Quasi però nel tempo stesso andava crescendo in silenzio la famosa setta chiamata *degli economisti*, libera, forte e ardimentosa, e certamente anche troppo, se vero è che in ogni cosa, ma particolarmente nel governo degli Stati, siano sempre da evitare gli estremi. Ma dove mi lascio io trasportare oltre i confini dal programma prescritti? Immenso campo è questo, che la sapienza dell'Accademia riserva forse ad altri certami e ad altre forze delle mie superiori. Io ritorno a Colbert, a Luigi XIV e a me stesso.

Non si può esprimere quali siano state le fatali conseguenze del Colbertismo. Non si ha che a consultare la storia per rimanerne convinti. Egli è notorio che la proibizione di estrarre dal regno i prodotti della terra sparse ben presto in tutta la Francia un abbattimento e una costernazion generale; che rimasero giacenti e senza prezzo le derrate nazionali; che i proprietari e cultori delle terre ritirarono i loro capitali da un impiego avvilito ed infausto; che si lasciarono abbandonati immensi tratti di terreno; che i villici emigrarono dalle campagne, e cercarono nelle città un domicilio men penoso, dedicandosi al servigio delle arti di lusso; che andò scemando rapidamente la massa delle sussistenze e che più frequenti di prima e più disastrose ricorsero le carestie (1).

Tanta e così precipitosa fu la decadenza dell'agricoltura, che pochi anni dopo sotto il ministero dello stesso

(1) Colbert, ce ministre si estimable par ses bonnes intentions, mais trop attaché à ses idées, voulut faire naître les richesses du travail des doigts au préjudice de la source même des richesses, et dérangea toute la constitution économique d'une nation agricole. Grivel, Agricol. Encycl.

Colbert, malgré ses grands talens, paroît avoir été trompé dans cette affaire par les sophismes des marchands et des manufacturiers, qui ne cessent de demander le monopole contre leurs concitoyens. Smith, Riches., etc., lib. IV, chap. 2.

Louis XIV, encoragea les manufactures avec grandeur, mais il fit quelquefois de ces arts utiles le fléau de l'état en immolant le laboureur à l'artisan. Thom., Ess. des Élog., tom. II, chap. 33.

Colbert, lo scemamento delle riproduzioni e sussistenze del regno viene calcolato da un autor contemporaneo a mille cinquecento milioni all'anno, somma veramente strabocchevole e forse esagerata, ma che non fu contraddetta, e che almeno dimostra senza dubbio essere stato grandissimo il danno della nazione (1).

Che se i disperati agricoltori trovarono allora una risorsa nella coltivazione de' vini, ciò non è provenuto da consiglio e provvidenza del governo, ma bensì da quella contenzion generale e grand' energia con cui un popolo ripara possibilmente ai propri mali, e ad onta degli ostacoli si apre nuove strade all' industria, piegandosi e torcendosi come le radici delle querce che trovan le vie d'internarsi tra le pietre e le fenditure delle rupi, e da tutto traggono nutrimento.

Dunque il Colbertismo, o sia il vasto disegno d'impoverir tutte le nazioni, sacrificando alle arti l'agricoltura, e di attirar con questo mezzo l'oro e l'argento di tutta la terra, fu concepito nel colmo della gloria e del fasto di un gran monarca, nell'epoca più brillante della Francia, nella general effervescenza ed esaltazion degli spiriti, nella grandezza o piuttosto stravaganza di pensieri esagerati e romanzeschi, e sotto il ministero di un uomo di genio, ma cupidissimo di fama, e abbagliato dalla vaghezza del progetto. Da ciò si vede il motivo per cui disse il celebre autor del secolo di Luigi XIV, che la economia politica era in quel tempo come la fisica, una scienza di vane congetture (2).

CAPITOLO XII.

Conclusione.

Ora io ho dimostrato, se posso sperarlo, che l'oro e l'argento non sono la vera ricchezza, ma il segno e l'effetto di quella; che la ricchezza vera consiste in una gran copia di prodotti proprii e continuamente rinascenti; che queste sono le più ricche ed inesauste mi-

(1) M. Boisguilbert, Détail de la France, tom. II.
(2) Siècle de Louis XIV, lib. III, artic. Finan.

miere della terra; che l'oro segue con forza violentissima le cose, e che il solo mezzo per accrescerlo e ritenerlo è di possedere una gran massa di produzioni; che per accrescere al maggior grado possibile questa massa di produzioni è necessaria una libera concorrenza, la quale animando il prezzo delle cose, accende e sprona gli animi all' industria ed al travaglio con l'allettamento del guadagno, e ponendo in conflitto gl' interessi opposti e rivali delle varie classi della società, le mantien tutte in una giusta dipendenza ed armonia; che nulla v'ha di più pernicioso all'industria generale dello Stato quanto sacrificare una classe all' altra, e che più pernicioso di tutto è sacrificar quella degli agricoltori; che la virtù attribuita agli artefici di moltiplicare all'infinito il valor delle materie prime è troppo romanzesca ed esagerata; che però gli artefici nella libera concorrenza divengono utilissimi, come modellatori di forme, ministri di comodo e di piacere, e come consumatori dell' immenso e prodigioso cumulo delle annue riproduzioni della terra; che queste compongono la sussistenza di tutti gl' individui della società, e sono la fonte primaria della popolazione, della ricchezza, della forza e indipendenza degli Stati; che il sovvertir l'ordine naturale con cui si sviluppa l' industria è un ritardare il progresso delle arti, le quali non possono fiorire che nell' abbondanza delle derrate e delle materie prime, e quando sieno accumulati i necessari capitali; che i privilegi, le largizioni e i favori profusi alle manifatture si convertono in pregiudizio e ruina delle medesime, proteggendo l'ozio, la dappocaggine, il lusso e il libertinaggio degli artefici; che il sostener le arti con violenti mezzi ed istituzioni, e con danno dell' agricoltura è una pazzia, come quella di alzar le mura della casa con le pietre delle fondamenta; che un sistema così assurdo nacque in tempi di barbarie, nell' anarchia feudale, nella debolezza e bisogno dei re, che furono costretti ad abbracciarlo per abbattere l'orgoglio e l'eccessiva potenza dei grandi, e che ebbe poi la fortuna di esser eretto in principii di governo e in massime di Stato, nel regno di Luigi XIV dalla setta de'Colbertisti,

i quali, sedotti, e seducendo gli altri con vaghe e lusinghiere promesse di strabocchevoli ricchezze, lo celebrarono con somme lodi, e lo propagarono per l'Europa. Dunque il Colbertismo non è, come mi sono proposto di mostrare fin dal principio, che una opinione, una dottrina, o, se si vuole, un sistema simile a tanti altri sistemi vaghi ed ipotetici di metafisica, di fisica, di politica, di morale, dove gli umani pregiudizi sono sostituiti ai principii, e molti errori vanno confusi con poche verità. Egli ebbe la sorte di tutte quelle cose che pascono la speranza degli uomini: fu creduto ed accolto.

Ma basta esaminarlo per conoscerne di leggieri la fallacia. Breve nelle sue viste, egli preferisce il piccolo al grande, l'illusorio al reale, il brillante al solido, il passeggiere al durevole, l'incerto al sicuro; parziale nelle sue massime, innalza la fortuna di una classe della società sulla oppressione delle altre, e distrugge quella purità e giustizia da cui nasce il bene di tutti gl' individui, e insieme il bene e la prosperità generale: frivolo ne' suoi mezzi, si perde dietro ad una moltitudine di regole, di cure, di formalità, di discipline, d'ispezioni e di altre picciole importanze, credendo che la sapienza consista nel governar l'industria delle nazioni con la scutica del pedagogo. Oh quanto ci siamo allontanati dalla semplicità e insieme grandezza degli antichi legislatori! La scienza politica ed economica degli Stati, scienza sì nobile, che regnò un tempo in Egitto, nell' Asia, e nell' una e l'altra Grecia, ora spogliata della sua pristina dignità e grandezza, di regina che ella era, è divenuta una maestra dell' abbicì, e insegna a far le calzette e a tener l'ago alle fanciulle d'Europa: tanto con le vicende de' tempi si cambiano gli usi, le opinioni, e perfino i principii di governo!

Ma tutte le nostre minute agitazioni, le nostre superstiziose cure, le nostre gravissime inezie e pedanterie giovano forse tanto alla prosperità dell' industria, quanto le ceremonie e l' etichette contribuiscono alla vera possanza e grandezza degl' imperi. E Dio volesse che noi fossimo solamente frivoli e puerili; ma siamo anche invidiosi, maligni e cupidi delle ricchezze de'no-

stri vicini, e quindi ci occupiamo continuamente a immaginare un gran numero di vigilanze, di cautele, di astuzie, di vincoli, di restrizioni, di oppugnazioni, e somiglianti ritrovati, che sono i canoni e gli aforismi del Colbertismo. Così noi ci andiamo sempre più discostando dalla nobile semplicità, e vera grandezza della politica economia, e corriamo dietro a un sistema tanto imbarazzato di regole quanto vòto di principii.

Forse avverrà col tempo del Colbertismo ciò che avvenne della empirica medicina, la quale a forza di triste esperienze, avendo dato a conoscere, che con tutte le sue infinite ricette non era che più micidiale al genere umano, si spogliò a grado a grado dell'antica impostura, e si ridusse a una maggior semplicità. Così la nostra empirica economia con tutti i suoi rimedi politici a misura che questi si conosceranno o inutili, o dannosi all' industria, si vedrà spogliarsi col tempo, e a poco a poco, di tante superfluità e pregiudizi, e incamminarsi al semplice e al vero.

Dissi col tempo, perciocchè quantunque sia dolce questa speranza, e fausto il vaticinio, pur non è lecito lusingarsi che sia per essere così presto adempito. Forse non abbiamo per anco vaneggiato abbastanza; ed è forse necessario che passiamo ancora per molti errori e stravaganze prima di giungere alla verità, la quale, una volta che sia perduta, sembra essere destinata a svilupparsi lentamente, e con una lunga serie di metamorfosi le più strane, prima che ricomparisca nel suo aspetto primiero. Ed, oltre ciò, dalla storia delle scienze e delle arti si vede, che tutte si fondarono per più lungo tempo sul complicato, sul difficile, sul ricercato, sull' immaginario, sul falso, che sulla verità e sulla natura. Quello ch' è semplice fu ordinariamente più tardi avvertito ed accolto, forse per colpa della sua stessa semplicità, non parendo che sia degno di riflesso ciò ch' è facile, piano e naturale.

Nè si ommetta la difficoltà di vincere gli sforzi e le opposizioni di tante persone interessate per utile proprio a sostenere i pregiudizi del presente sistema, per quanto siano irragionevoli ed assurdi. Se i cieli e gli

epicicli di Tolomeo, e tutto quell'immenso attiraglio di cieli di cristallo furono sì lungo tempo rispettati, e sì pertinacemente difesi, abbenchè nel predirli nessuno perdesse il suo giorno o la sua notte, il suo sole o la sua luna, con qual impegno non dobbiamo noi credere che sia per essere sostenuto il Colbertismo dalle classi che ne traggono un immediato profitto?

Quindi è che qualunque riforma del sistema si voglia intraprendere, anche la più ragionevole e necessaria, egli sia importantissimo e indispensabile di procedere non solo con tutta la circospezione e prudenza, ma eziandio con una dolce e quasi insensibile gradazione, affinchè niuna classe della società sia mai per risentire alcuna scossa violenta, e non si cominci a correggere un male col produrne un altro. Nella presente forma del sistema, essendovi parecchi mestieri sommamente favoriti, e per conseguenza divenuti i più lucrosi e ricercati dalla società, egli dovette necessariamente accadere, che sia stata forzata e spinta a quella parte una moltitudine di gente, di capitali e di lavoro assai maggiore di quella che vi si sarebbe naturalmente rivolta in uno Stato di più libera concorrenza. Vi saranno dunque grandissime irregolarità nei canali dell'industria, ed altri quasi affatto vôti ed asciutti. Così nel corpo umano dalla mala tendenza degli umori, dalle lunghe giaciture, o dagli strettoi uscir si veggono le deformità, le gonfiezze; una gamba immensa e l'altra inaridita. Ma siccome in questo caso per voler rimettere tutto ad un tratto, e con violenti mezzi, gli umori nel loro corso naturale, si correrebbe rischio di portare al corpo la morte, anzichè sollievo; non altrimenti dopo che i legami del Colbertismo strinsero per lungo tempo, ed angustiarono il corpo politico, e generarono nelle sue membra un irregolare e mostruoso accrescimento, vi è bisogno di somma discrezione e avvedutezza per restituirgli il perduto equilibrio, e insieme con esso la salute e la forza. Non sarà mai dunque soverchia ai principi la maturità e la prudenza, per introdurre gli utili cambiamenti, tenendo sempre innanzi gli occhi ciò che avvenne per la famosa legge di Costantino, che donava la libertà a tutti gli schiavi dell'impero.

Qual legge più generosa e magnanima nelle sue intenzioni e più conforme alla umanità e alla religione? Ciò non ostante mali gravissimi ne derivarono a tutto l'impero da quel regolamento intempestivo, non adattato ai tempi, e troppo violento ne' suoi effetti. Siccome la coltura delle terre e la maggior parte delle arti si esercitavano dai servi, così si vide all'improvviso un vôto immenso e spaventoso nelle campagne e nelle officine; i padroni perdettero senza compenso la proprietà e l'uso dei loro lavoratori, e questi, fatti audaci e tracotanti dal periglioso nome di libertà, e rimasti privi di sussistenza e d'impiego, riempirono le province di sfaccendati, di vagabondi, di birbanti, di ladri, di fuorusciti, che non fu più possibile di estirpare, e che resero più necessarie le pubbliche limosine, le carità e gli asili; egregie istituzioni, se si guarda il fine di sollevar la miseria e prevenir il delitto, ma che nutrirono pur troppo, e sempre più fomentarono l'ozio e la poltroneria.

Ammaestrati da questo esempio, e da molti altri egualmente famosi di cui abbondano le storie, sieno i principi lontani dal far aspre e violenti regolazioni che portano seco un subitaneo e precipitoso rivolgimento di cose, imitando in ciò la natura, che con lento progresso e con impercettibili operazioni fa nascere gli avvenimenti; e quelli eziandio che sembrano improvvisi a noi che ne ignoriamo la catena, erano già di lunga mano insensibilmente preparati.

Nè io potrei mai consigliarli a disprezzar nemmeno le antiche opinioni e i pregiudizi dei popoli, avvegnachè assurdi, ridicoli e stolti, conoscendo quanto sia imperiosa la forza dell'abitudine sugli animi umani, e riflettendo che in una vecchia legislazione, qualunque sia, tutti già vi si acconciarono, e vi si annicchiarono in guisa di stare il meglio che sia possibile, e perciò a tutti riuscir deve sensibilissimo il trovarsi repentinamente smossi e divelti dal sito a cui si erano accomodati.

Quindi sarei persuaso di rigettare assolutamente come violenta e pericolosa la massima di M. Melon, autor per altro chiarissimo e degno di esserlo, *che bisogna tal-*

volta sforzare i popoli malgrado loro ad essere felici, quasichè la nostra felicità non dipenda in gran parte dall'opinione che ne abbiamo, e quasichè il banditore comandar possa all'opinione col proclamar un editto (1). Dunque neppur le vane opinioni e gli errori si combatteranno, a mio avviso, con la forza, ma si faranno precedere destramente i lumi, le istruzioni, gli esempi, onde, quando comparisca la legge, trovi tutto disposto a ben riceverla.

Con queste salutari avvertenze se un principe illuminato andrà sciogliendo a grado a grado i ceppi che stringono l'agricoltura; se alle produzioni della terra darà il maggior incoraggiamento e la maggior libertà che sia possibile; se, tolte a poco a poco le odiose preferenze del Colbertismo, proteggerà con pari giustizia l'industria coltivatrice e manifattrice, certo è che i sudditi suoi, punti dall'acre stimolo della concorrenza, e animati dal desiderio sempre caldo e veemente di migliorar di Stato, si daranno con utile gara al lavoro; ed essendo liberi d'indirizzare i loro sforzi al più vantaggioso impiego trarrà ciascheduno dalla sua industria il maggior possibile profitto; e così migliorandosi la condizione di tutte le classi e di tutti gl'individui, ne sorgerà insieme, per una felice conseguenza, la prosperità generale; e quindi nel mezzo di una immensa e costante abbondanza, in mezzo a un popolo numeroso e avventurato, in mezzo a grandi ricchezze, frutto dell'industria, il principe, coronato del pacifico ulivo, che agli allori non cede, vedrà crescere sempre più la sua forza, la sua opulenza e la sua sicurezza. Nè alla illustre reale Accademia sarà negato l'onore di aver dato a conoscere uno de' più grandi errori della moderna politica economia, quello di *render tributaria e schiava delle arti l'agricoltura.*

(1) Il faut quelquefois forcer les peuples à être heureux malgré eux mêmes. Melon, Ess. pol., chap. 25.

FINE.

INDICE

ELEMENTI DI ECONOMIA PUBBLICA

DI C. BECCARIA

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

IL COLBERTISMO

DISSERTAZIONE

DI F. MENGOTTI